PETAR SAVIC

IL REVISIONISMO JUGOSLAVO

nei suoi fondamentali aspetti teorico-politici

gabriele
mazzotta
editore

La polemica contro il revisionismo è fatta troppo spesso quasi esclusivamente di invettive ed esorcismi. Sia nel campo degli studi economici che in quello della teoria politica sono rari i testi che affrontano il revisionismo con una preoccupazione di rigore scientifico. Lo studio di Petar Savic parte dall'esigenza di contribuire a colmare questo vuoto e prende in esame il revisionismo jugoslavo. L'intera struttura teorica dei revisionisti jugoslavi viene sottoposta ad una critica lucida ed appassionata: il tema dell'estinzione dello Stato, della lotta di classe e della classe operaia nella fase di transizione, l'individualismo astratto al posto del classismo, la *democrazia socialista* e il *nesso* fra democrazia e socialismo, lo spontaneismo in economia (autogestione) e in politica (il partito di tipo nuovo).
Quest'analisi critica assume un particolare interesse se si tien conto delle tendenze analoghe presenti nei partiti comunisti europei siano essi all'opposizione, come in Italia, che al potere, come in URSS e nelle « democrazie popolari ».

Per ovvie ragioni di prudenza, dato il carattere di aspra denuncia dell'ideologia revisionista jugoslava del testo, è stato necessario ricorrere all'uso di uno pseudonimo e limitare le notizie sull'Autore, che è un giovane militante marxista-leninista jugoslavo.

PETAR SAVIC

IL REVISIONISMO JUGOSLAVO

nei suoi fondamentali aspetti teorico-politici

GABRIELE MAZZOTTA EDITORE

Collana politica

Nella stessa collana

Andre Gunder Frank

Lumpenborghesia: Lumpensviluppo
Dipendenza economica, struttura sociale e sottosviluppo in America Latina.

Il ruolo della « lumpenborghesia » latinoamericana nella dinamica sviluppo-sottosviluppo visto nella prospettiva storica. Un primo tentativo di analisi delle classi dominanti latinoamericane.

Pierre Vallières

Negri bianchi d'America
Autobiografia precoce di un « terrorista » del Québec.

La crescita politica dell'Autore nella società dei « negri bianchi » del Québec; una denuncia dello sfruttamento del proletariato americano che è costata all'Autore la condanna al carcere a vita per aver ispirato « ideologicamente » un attentato.

PETAR SAVIC

IL REVISIONISMO JUGOSLAVO

nei suoi fondamentali aspetti teorico-politici

GABRIELE MAZZOTTA EDITORE

©1971 Gabriele Mazzotta editore s.r.l. Milano

INDICE

Nota redazionale 13

Introduzione 15

I - LA CONCEZIONE REVISIONISTA-JUGOSLAVA DELL'*ESTINZIONE DELLO STATO* 21

1 - La riscoperta revisionista-jugoslava dell'*estinzione dello Stato* passa attraverso il ripudio delle concezioni di *Stato e rivoluzione*. La confusione revisionista-jugoslava tra Stato borghese e Stato proletario - Lo Stato come *macchina* - Lo Stato e il centralismo - Lo Stato operaio e le sue funzioni produttive - Lo *Stato come tale* e la sua natura politica - Il carattere politico delle funzioni statali e l'organizzazione accentrata della forza - Lo Stato *amministrativo* della concezione revisionista-jugoslava. L'*estinzione* revisionista-jugoslava dello Stato coincide in realtà con lo smantellamento dello Stato operaio - La critica revisionista-jugoslava del cosiddetto *rafforzamento dello Stato* - I revisionisti jugoslavi hanno molta fretta di « estinguere » (in realtà smantellare) lo Stato operaio 21

2 - La teoria revisionista-jugoslava dell'*etatismo*. La tendenza necessaria dello Stato-macchina - La teoria dell'*etatismo* applicata alla fase di transizione - La teoria dell'*etatismo* applicata ai paesi capitalistici, e il suo significato 46

II - LA CONCEZIONE REVISIONISTA-JUGOSLAVA DELLA *LOTTA DI CLASSE* E DELLA *CLASSE OPERAIA* NELLA FASE DI TRANSIZIONE 56

1 - L'impostazione capovolta del revisionismo jugoslavo.
Il rapporto tra società di classe e Stato - Il capovolgimento revisionista-jugoslavo del rapporto tra la questione della *lotta di classe* e la questione del *burocratismo* - Lo Stato come fonte essenziale del burocratismo - L'antiburocratismo revisionista-jugoslavo come antistatalismo di principio 56

2 - La lotta di classe non costituisce più, per il revisionismo jugoslavo, la sostanza della fase di transizione.
Gli elementi di classe come *residui*, e l'irreversibilità della edificazione socialista - La nuova struttura dominante e lo sviluppo sociale di tipo nuovo - La riconduzione degli elementi antisocialisti, in ultima analisi al pericolo burocratico - Secondo il revisionismo jugoslavo, manca nella fase di transizione, la cosiddetta *controclasse*; in particolare, scompare dalla scena la borghesia - Il formalismo revisionista-jugoslavo sulla *proprietà sociale* 62

3 - Il revisionismo jugoslavo sostituisce la classe operaia con il *popolo lavoratore.*
L'integrazione del *popolo lavoratore* - La distribuzione secondo il lavoro - Lavoro manuale e intellettuale - La confusione revisionista-jugoslava tra *emancipazione del proletariato* ed *emancipazione della classe operaia* 70

III - LA SOSTITUZIONE DEL *CLASSISMO* CON L'*INDIVIDUALISMO ASTRATTO* 76

1 - L'uomo al centro del socialismo e la vera etica dei revisionisti jugoslavi 76

2 - L'individuo astratto con i suoi *diritti* al posto delle classi con le loro *esigenze storiche.*
Diritti naturali e *libera decisionalità* al centro dell'attenzione revisionista-jugoslava - La *creatività* dell'individuo astratto, al di là delle classi - Il particolarismo (in ultima analisi individualismo astratto) dei revisionisti jugoslavi si conferma nella loro concezione di *società*, di *appropriazione sociale* e di *socializzazione* - Su quale base i revisionisti jugoslavi distinguono *statalizzazione* e *socializzazione* - L'interesse individuale al posto di comando 82

3 - L'individuo generico come costruttore del socialismo.
L'*emancipazione* socialista come emancipazione dell'individuo astratto - I cosiddetti *produttori diretti* e la questione della proprietà privata e della *proprietà sociale* - Contare

sull'individuo generico per l'edificazione del socialismo è profondamente antimarxista-leninista - Occorre distinguere tra principale e secondario, tra *classismo* e *umanismo generico* e astratto 91

4 - L'*unilateralità di classe* e la tendenza revisionista-jugoslava all'uniformità opportunista 99

IV - LA CONCEZIONE REVISIONISTA-JUGOSLAVA DI *DEMOCRAZIA SOCIALISTA* E IL « NESSO » TRA DEMOCRAZIA E SOCIALISMO 101

1 - *Socialismo democratico* come formula di transizione a *democrazia socialista* 101

2 - La cosiddetta *democrazia socialista* è per i revisionisti jugoslavi l'unico vero socialismo.
Alcune idee revisioniste-jugoslave sui Paesi Socialisti, i loro « nuovi sviluppi » e il cosiddetto *socialismo burocratico* - La pretesa revisionista-jugoslava di aver restaurato il « vero » marxismo-leninismo 103

3 - La *democrazia diretta* come sistema in via di costruzione.
La sostanza della *democrazia diretta* - Il problema del *sistema integrale* di democrazia diretta e la contraddizione revisionista-jugoslava - L'*estinzione* dello Stato e la costruzione del sistema di *democrazia diretta* come aspetti di un unico processo 108

4 - I mitici *collettivi* alla base del sistema di *democrazia diretta.*
La cosiddetta *prossimità di potere* e il suo ruolo di mediazione - Il *collettivo* e la sua mitizzazione 115

5 - I *collettivi* al posto di comando: ovvero il particolarismo della concezione democratica revisionista-jugoslava 118

6 - Il ripudio del *centralismo.*
Centralismo e coordinamento - La mistificazione revisionista-jugoslava del concetto di centralismo 121

7 - Il ripudio della *pianificazione economica.*
Autopianificazione della produzione - L'*economia di mercato* è una necessità del sistema di *democrazia diretta* 124

8 - Come i revisionisti jugoslavi promuovono la *democrazia diretta* a *democrazia socialista.*
Il *meccanismo democratico* in generale e la sua specificazione

nei rapporti di produzione - La *democrazia economica* alla base dell'intero sistema democratico - La *democrazia economica* alla base dell'intero sistema di *democrazia diretta* e come origine della sua sostanza « socialista » - L'autogestione operaia e sociale - Democrazia borghese e salario, *democrazia socialista* e *rapporti di produzione autogestivi* - La democrazia conquista finalmente la produzione e diventa socialista - Il socialismo come circolo interno alla democrazia: ovvero la natura furbesca del « nesso » revisionista-jugoslavo tra democrazia e socialismo 128

9 - Democrazia come forma e come mezzo: un'idea di secondo ordine.
La prevalenza del mezzo sul fine, della forma sul contenuto - Ulteriori mistificazioni 137

V - LO SPONTANEISMO REVISIONISTA-JUGOSLAVO E IL « PARTITO DI NUOVO TIPO » 143

1 - La sostanza *spontaneista* della concezione revisionista-jugoslava.
Le *libere forze socialiste* - L'interesse elementare spontaneo alla base dell'edificazione socialista - Lo Stato come mediatore della spontaneità - La tendenza principalmente socialista dello sviluppo spontaneo e la proprietà cosiddetta sociale sui mezzi di produzione 143

2 - L'economia all'economia.
La politica deve stare nei suoi presunti confini - L'assenza di strategia politica all'origine dell'autonomia dell'economia - La questione dei valori d'uso per l'economia socialista - I criteri politici nei confronti dell'economia, come ingerenza e arbitrio 151

3 - La revisione del concetto di *classe operaia come classe*.
Il culto della classe operaia *in sé* e la parola d'ordine « *le fabbriche agli operai* » - La classe operaia domina per i revisionisti jugoslavi attraverso il suo movimento spontaneo nei rapporti di produzione, e nella sua qualità di *produttore* - L'economia come regno della classe operaia *in sé* e fonte del suo dominio - I revisionisti jugoslavi chiudono nelle fabbriche la classe operaia e la rompono in cento pezzi, e chiamano tutto questo: dittatura del proletariato - Il ripudio della *prassi* come classe, e dell'*organizzazione in classe*, della classe operaia 156

4 - Il dissolvimento del ruolo dirigente del Partito comunista e la sua sostituzione con il ruolo *codista*.
« Dominio diretto » della classe operaia e inutilità del ruolo dirigente del Partito - La *Lega dei C.J.* come Partito di nuovo tipo - Per i revisionisti jugoslavi è necessario scindere Partito e Stato - Il ruolo politico-ideale del Partito e la sua giustificazione 164

5 - Il codismo attivo della *Lega dei Comunisti jugoslavi* e la restaurazione borghese 172

VI - IL REVISIONISMO JUGOSLAVO COME *SISTEMA* TEORICO 176

1 - I tre aspetti integrati del revisionismo jugoslavo, e in particolare i tre aspetti dello *spontaneismo*: concezione *spontaneista* dell'edificazione socialista in generale, concezione del dominio della classe operaia come classe *in sé*, e concezione *codista* del Partito 176

2 - Concezione di sviluppo spontaneo del socialismo e concezione di *democrazia diretta socialista*, nel loro reciproco rapporto e nel loro parallelismo. Entrambe nel loro rapporto con l'*individualismo libero-decisionale* 181

3 - Corrispondenza delle due concezioni con una terza: la concezione dell'*estinzione dello Stato* 183

4 - Ulteriori connessioni, con la critica *anti-etatistica* e la negazione dell'edificazione socialista come lotta di classe 185

5 - L'immanenza, nelle varie concezioni revisioniste-jugoslave, dell'a-classismo e dell'individualismo astratto *libero-decisionale* 186

6 - La coerenza del « sistema »! 188

VII - IL CAPOVOLGIMENTO REVISIONISTA-JUGOSLAVO DELLE IMPOSTAZIONI MATERIALISTICHE DI CLASSE 189

1 - Dalle operazioni in profondità del *culto libero-decisionale* alla superficie della teoria revisionista-jugoslava.
L'impostazione primordiale del revisionismo jugoslavo nei suoi due aspetti connessi: il *culto libero-decisionale* e l'*an-*

tiburocratismo astratto - Loro dirette espressioni: le idee individualistiche astratte e la concezione di *democrazia diretta*, la concezione dello Stato-macchina e delle sue tendenze monopolistico-oppressive (*etatismo*) 189

2 - Il capovolgimento revisionista-jugoslavo delle impostazioni materialistiche di classe.

Il revisionismo jugoslavo e la *divisione sociale del lavoro.*

Il capovolgimento revisionista-jugoslavo - La confusione revisionista-jugoslava tra proletariato e classe operaia - Il revisionismo jugoslavo « supera » il rapporto tra emancipazione della classe operaia ed emancipazione del proletariato, in funzione del suo *culto libero-decisionale.*

Il revisionismo jugoslavo e la *distribuzione del consumo.*

La banale critica revisionista-jugoslava al livellamento delle retribuzioni - Suo nullismo sulla questione della *retribuzione secondo il lavoro*, come sintomo della sua non-comprensione di classe, delle sperequazioni nelle condizioni dell'esistenza non-lavorativa - Il capovolgimento revisionista-jugoslavo - I termini reali, materialistici di classe, della questione.

Il revisionismo jugoslavo crede in un'astratta aspirazione libero-decisionale, fuori dal complesso rapporto con le motivazioni materiali.

Il revisionismo jugoslavo sottovaluta il potenziale antagonistico della concorrenza intorno ai beni.
« Supera » l'interesse concorrenziale come contenuto della eventuale libera decisionalità, e attua un nuovo capovolgimento - La posizione revisionista-jugoslava sullo sviluppo delle forze produttive come ulteriore episodio del suo capovolgimento - Il curioso recupero revisionista-jugoslavo dell'*interesse generale*, nella sua sottovalutazione come *prassi* e *organizzazione.*

Il revisionismo jugoslavo, e il modo privato e il modo sociale di essere della classe operaia.

Classe *in sé* e *classe per sé* - Il revisionismo jugoslavo spezza l'unità della classe operaia - A proposito di un saggio di Mito Hadzi Vasilev, e della sua capacità di svelare la posizione revisionista-jugoslava - Il possibile *privatismo* della classe operaia, e il nullismo revisionista-jugoslavo in proposito come funzione del suo *culto libero-decisionale.*

Il revisionismo-jugoslavo e la *differenza specifica* della classe operaia.

I reali termini della questione - Il generico « ruolo massimamente progressivo » della classe operaia, rivendicato dal revisionismo jugoslavo 192

3 - Ancora sulle operazioni teoriche del revisionismo jugoslavo. Le forme positive del nullismo materialistico-di classe del revisionismo jugoslavo: lo spontaneismo e la teoria dello Stato-mediatore - Le operazioni superficiali del revisionismo jugoslavo 216

4 - Il revisionismo jugoslavo è una teoria essenzialmente *democratica* 222

5 - Le « vedute » di Gilas e la concezione revisionista-jugoslava. Che cosa dice Gilas nei suoi articoli sulla « Borba » dell'ottobre 1953-gennaio 1954 - La « gente semplice » e i suoi « rapporti normali » - La faciloneria di Gilas e i paludamenti scientifici della concezione revisionista-jugoslava - Perché la concezione revisionista-jugoslava è *revisionista*, mentre le « vedute » di Gilas, in fondo, non lo sono 223

6 - Alcune osservazioni sulla critica revisionista-jugoslava a Gilas, espressa al III Plenum (straordinario) del C.C. della *L.C.J.*, tenuto il 16-17 gennaio 1954 231

VIII - CONSIDERAZIONI CONCLUSIVE 234

APPENDICE

Come il *social-umanismo* possiede i principali concetti del revisionismo jugoslavo.
Andrija Kresic e il particolarismo democratico nonché l'idea dell'*economia all'economia* - Andrija Kresic e la *classe in sé* nonché il *codismo* - Ancora Andrija Kresic, e l'infinita estensione del proletariato - Svetozar Stojanovic e il nesso tra democrazia e socialismo nonché l'ispirazione genericamente « antimonopolistica » - Svetozar Stojanovic e la classe operaia dominante attraverso la propria autogestione - Mihailo Markovic e l'idea di sistema integrale di autogestione - Danko Grlic e il nesso tra democrazia e socialismo - Predrag Vranicki, e lo Stato-macchina « al di sopra della società », nonché il culto del libero individuo 241

BIBLIOGRAFIA GENERALE 251

NOTA REDAZIONALE

Autogestivo rende il termine serbo-croato *samoupravni.*
Si tratta di un termine (*autogestivo*) che è nel nostro linguaggio sociopolitico poco in uso, e spesso impropriamente sostituito con *autogestito.* Ultimamente esso è apparso per es. nel servizio de « L'Unità » *Jugoslavia, il paese dell'autogestione.*

Etatismo rende il termine serbo-croato *etatizam* (francese *étatisme*). Si è preferito qui al termine consueto *statalismo* per mantenere il carattere proprio a *etatizam*, di derivare dal termine francese.

Uomo che lavora (*gente che lavora*) rende il termine serbo-croato *radni covjek* (*radni ljudi*), francese *homme qui travaille* (*gens qui travaillent*). Si tratta di un termine anch'esso inconsueto nel nostro linguaggio sociopolitico. Viene qui adoperato soprattutto perché l'unico termine che potrebbe prenderne il posto, cioè *lavoratore* (-i) indica generalmente, per i marxisti, gli operai e gli strati popolari in senso stretto: esso esprimerebbe dunque impropriamente il concetto revisionista-jugoslavo, che è tendenzialmente onnicomprensivo e indiscriminante. Inoltre *uomo che lavora* corrisponde meglio alla pretesa umanistica del revisionismo jugoslavo.
Radni ljudi si sarebbe forse potuto rendere anche con *popolo lavoratore*, ma non lo si è fatto perché quest'ultimo ha nel serbo-croato un termine esattamente corrispondente (*radni narod*), che ovviamente non coincide con *radni ljudi.*

INTRODUZIONE

La società cosiddetta **socialista** jugoslava matura da anni delle enormi contraddizioni, cumula una serie impressionante di « fenomeni negativi ». **Oggi siamo un po' sorpresi** — diceva nel 1968 un teorico revisionista — **e stupiti dei fenomeni massicci che giudichiamo come « negativi » e che... non ci attendevamo nel socialismo sviluppato. Si tratta precisamente dei fenomeni di privatizzazione... come per esempio: l'incremento dell'egoismo individuale, di gruppo, regionale, comunale e nazionale; la chiusura del singolo nell'esistenza individuale, privata; la sua « commercializzazione », spesso addirittura fino all'ossessione senza scrupoli dello standard privato; l'indifferenza nei confronti di interessi più ampi e del bene comune, nei rapporti materiali...; lo spostamento del baricentro della « filosofia dell'uomo » dal collettivo... all'individuo...; l'aumento delle tendenze disgregatrici di ogni sorta nella coscienza e nella prassi; l'aumento del localismo, particolarismo e nazionalismo; l'incremento dei conflitti dentro la classe, tra le associazioni, tra i raggruppamenti di produttori, tra le categorie di qualificazione...; forte penetrazione di mentalità piccolo-borghese nelle file della Lega dei comunisti... alquanto estesa indifferenza e passivizzazione che soffoca la sensibilità e la capacità di risposta rivoluzionaria...**[1]

Al contrario: chi aveva compreso l'essenza controrivoluzionaria della *nuova strategia* titoista, non è rimasto per niente **sorpreso** e **stupito** di come si sono sviluppate le cose. Ciò che veramente sorprende e stupisce, è invece l'impudenza di chi fa ancora passare la società jugoslava per un **socialismo sviluppato.**

La nostra società non si trova di fronte a una serie incomposta di « fenomeni negativi », ma essenzialmente, al processo di *emancipazione della classe sfruttatrice* di tipo capitalistico e di nuova formazione, che sviluppa una furibonda concorrenza al suo interno, si impadronisce del potere politico direttamente o tramite servi corrotti, reprime la classe operaia. Eppure, a dare ascolto ai revisionisti jugoslavi, la nostra società sta attuando la seconda fase rivoluzionaria dell'edificazione socialista, la classe operaia esercita la sua egemonia democratica sulla società, si integra profondamente con tutti gli altri strati sociali e tende a costituire un unico *popolo lavoratore* dagli interessi essenzialmente identici, il burocratismo è stato fondamentalmente battuto, la lotta di classe è fondamentalmente estinta.
Dopo la sua banale origine come espediente nel contrasto con l'URSS, il revisionismo jugoslavo non ha fatto che servire da copertura attiva alla emancipazione della classe sfruttatrice, rompendo l'unità della classe operaia e l'unità nazionale, indicando falsi obiettivi di lotta, ecc., e tutto questo diffondendo l'illusione che si stesse edificando l'autentico socialismo, la cosiddetta **autogestione operaia e sociale.**
Il suo ruolo oggettivo non è stato di ispirare direttamente la restaurazione della classe sfruttatrice: è stato di predisporne una condizione indispensabile, nel disfacimento del potere politico accentrato, e della strategia generale di classe della classe lavoratrice; e nello stesso tempo nella diffusione di una ideologia falsamente rivoluzionaria attraverso il monopolio della propaganda e il terrorismo ideologico.
Occorre vedere in che cosa consiste questa ideologia revisionista jugoslava, per trarne qualche insegnamento.
Non si tratta, ovviamente, di una realtà semplice. Primo, perché alla ideologia revisionista si è legata col tempo una serie di posizioni ideologiche *apertamente borghesi*, le quali si sono sviluppate e si sviluppano principalmente in modo autonomo, ma trovano comodi ponti con il revisionismo jugoslavo, specialmente dove esso pone la necessità della autonomia dell'economia dalla politica e del suo carattere mercantile, e critica la pianificazione statale centralizzata. In questa parziale compenetrazione, le posizioni *apertamente borghesi* sono facilitate dalla presenza, tra gli stessi teorici e ideologi revisionisti, qua e là, di posizioni altrettanto apertamente borghesi.[1] Secondo, perché la teoria revi-

[1] Ecco, come esempio, un passo dello scritto di Vlajko Begovic, *Socialismo-processo mondiale* (1966): **La scienza contemporanea e la rivoluzione nella tecnica**

sionista non è monolitica nelle sue affermazioni. Vi sono state e vi sono accentuazioni diverse, e diversità di analisi concrete. Come pure, posizioni parziali conformi al marxismo-leninismo, che rimangono tuttavia legate alla teoria revisionista nel suo complesso, agendo come sua copertura a sinistra. Terzo, perché la teoria revisionista è costellata di affermazioni che formalmente si trovano sul terreno del marxismo-leninismo, e che possono essere comprese nella loro sostanza revisionista solo come parti integranti di un sistema di concezioni, ossia nella determinazione che esse ricevono dal complesso teorico di cui sono parte.[2] Quarto, perché negli ultimissimi anni la teoria revisionista jugoslava ha cominciato a entrare in una crisi profonda, sotto i colpi degli antagonismi di classe che si sviluppano nel nostro paese, e che essa tenta inutilmente di far rientrare nei suoi schemi. Da qui una certa fioritura di posizioni diversificate interne al revisionismo, su singole questioni di teoria e di analisi concreta, che fanno apparire vitale e creativo il revisionismo: è una impressione artificiosa, questa, in quanto tali posizioni diversificate o sono meri strumenti della lotta tra gruppi di potere, oppure sono dei tentativi di dire qualche cosa, di pronunciarsi

fondata su di essa, l'automatizzazione e l'applicazione dell'elettronica, la produzione in serie, la specializzazione, cooperazione e integrazione della produzione [incrementano con ritmo crescente la produttività]. Accanto all'incremento dell'uso delle fonti energetiche esistenti... lo sviluppo dell'elettronica e dell'automatizzazione, come pure le scoperte scientifiche accelerate, influiranno sul sempre più rapido sviluppo delle forze produttive, sempre più incrementeranno la produttività del lavoro e provocheranno ulteriori profonde trasformazioni rivoluzionarie nella società [spaz. d. A.] [Begovic si riferisce alle società capitalistiche (*N.d.A.*] **Questo creerà le condizioni per l'ulteriore trasformazione della struttura economica e sociale della società, dei rapporti tra gli uomini, tra i popoli e i paesi... inevitabili ulteriori trasformazioni nel sistema socio-economico e nella gestione sociale...** [spaz. d. A.]. Ancora, nel medesimo scritto: **La classe capitalistica nei paesi progrediti** [spaz. d. A.] **diventa uno strato sociale** [spaz. d. A.] **molto limitato e piuttosto disunito da interessi particolari, diventa sempre più anche un membro superfluo della società. Essa non solo non influisce più sul processo di produzione e di scambio, ma influisce sempre meno anche nella gestione di questo processo. Al posto del capitalista questa viene svolta dall'apparato di specialisti.**

[2] Cioè, ogni singola concezione, o anche ogni singolo concetto elementare, vive esclusivamente nel rapporto con le altre concezioni e gli altri concetti del sistema, diretto o indiretto. Riceve significato solo da questo rapporto.

in qualunque modo di fronte a questo strano **socialismo sviluppato**, per non perdere del tutto la considerazione delle masse.
Al di là, comunque, della sua compenetrazione con posizioni ideologiche borghesi, delle sue differenziazioni interne e delle posizioni di copertura a sinistra, al di là delle sue affermazioni apparentemente conformi all'insegnamento marxista-leninista, e del suo attuale sempre più acuto stato di disgregazione, il revisionismo jugoslavo ha espresso dal 1950 in poi, con una essenziale rigorosa continuità, una serie di concezioni saldamente collegate, ciascuna delle quali costituisce una profonda revisione dell'*impostazione* marxista-leninista. Se il marxismo-leninismo è una teoria organica, il revisionismo jugoslavo può vantare a suo merito di essere altrettanto organico: si capisce, come revisione organica del marxismo-leninismo.
Si farà, in questo lavoro, una critica della teoria revisionista-jugoslava nei suoi singoli concetti principali e nelle organiche connessioni che passano tra essi e ne fanno un sistema compiuto. Il revisionismo jugoslavo, che si è formato nella polemica con le cosiddette **concezioni staliniste** o **etatiste**, proclamandosi difensore contemporaneo del marxismo-leninismo e restauratore delle vere parole d'ordine socialiste, pur senza portare a fondo la sua critica, ha voluto individuare alcuni momenti-chiave delle concezioni criticate, ossia la loro *ossatura ideologica.* Questo precisamente verrà fatto nel presente lavoro, nei confronti del revisionismo jugoslavo. Occorre intendersi: non è questo l'unico piano su cui va fatta la critica alla *Lega dei comunisti jugoslavi*, che sta restaurando la classe sfruttatrice sotto le insegne del *vero potere operaio.* No: questo è un aspetto. Un aspetto molto importante.
Non ha alcuna validità il discorso dei complotti e delle macchinazioni revisioniste (senza escludere che ci siano): questo discorso deriva da una mentalità poliziesca, più che marxista-leninista. Il revisionismo ha, invece, radici profonde ed estese nella realtà di classe contemporanea e nella stessa classe operaia, non meno che tra i militanti comunisti. L'opera di mistificazione della *Lega dei comunisti jugoslavi* non sarebbe stata altrimenti possibile.
In secondo luogo, non ha alcun valore nemmeno il discorso della banalità teorica del revisionismo: essendo il revisionismo una mistificazione, ed essendo i suoi fautori dei falsi teorici in quanto non rientrano nella teoria scientifica del marxismo-leninismo, o anche degli ipocriti che non credono nelle loro stesse idee, non avrebbe senso neppure pren-

derli in considerazione. Di senso, al contrario, ne ha molto. Primo, perché il revisionismo non è un fatto di complotti ma ha radici di massa; e se non avrebbe alcun senso rivolgersi ai revisionisti, ne ha molto farlo alle masse, e ai loro quadri politici sinceramente rivoluzionari. Secondo, perché la teoria revisionista non appartiene a coloro che l'hanno elaborata, ai suoi teorici e ai suoi propagandisti. Essa è come un frutto staccato dall'albero, vive ormai di vita autonoma; e se non avrebbe senso rivolgersi ai teorici e propagandisti della teoria revisionista, ne ha molto farlo a coloro che si lasciano lusingare da quella teoria pur essendo potenzialmente rivoluzionari, con danno enorme per sé e per le masse lavoratrici. Nel nostro paese vi sono oggi molti elementi, che si oppongono energicamente al regime di Tito partendo però da posizioni di chiara derivazione revisionista-jugoslava (nella sua versione dominante o in quella « filosofica »), liberata, si capisce, dalla crassa ipocrisia di cui si è rivestita nel gruppo revisionista al potere, e rivolta, così purificata, contro l'attuale regime. Purtroppo, ciò non fa che creare un circolo chiuso di mistificazione.

Forse i compagni italiani, potranno anch'essi trarre qualche utilità dal presente lavoro, e trovare qualche spunto per la critica teorica antirevisionista nel loro paese. I revisionisti jugoslavi si mostrano molto amici di quelli italiani, ne esaltano la forza e la *strategia democratica*, o « via italiana al socialismo ».
Non sono in grado di dare valutazioni approfondite sul revisionismo italiano. Dico solo questo: se la sua « via al socialismo » è del tipo della « via jugoslava », essa può rappresentare per la classe operaia e le masse lavoratrici, solo un dramma.

FONTI DELLE CITAZIONI

[1] **Mito Hadzi Vasilev**. *Una grande svolta storica.*

I

LA CONCEZIONE REVISIONISTA-JUGOSLAVA DELL'*ESTINZIONE DELLO STATO*

1

La riscoperta revisionista-jugoslava dell'*estinzione dello Stato* passa attraverso il ripudio delle concezioni di *Stato e rivoluzione*.

La confusione revisionista-jugoslava tra Stato borghese e Stato proletario - Lo Stato come *macchina* - Lo Stato e il centralismo - Lo Stato operaio e le sue funzioni produttive - Lo *Stato come tale* e la sua natura politica - Il carattere politico delle funzioni statali e l'organizzazione accentrata della forza - Lo Stato *amministrativo* della concezione revisionista-jugoslava - L'*estinzione* revisionista-jugoslava dello Stato coincide in realtà con lo smantellamento dello Stato operaio - La critica revisionista-jugoslava del cosiddetto *rafforzamento dello Stato* - I revisionisti jugoslavi hanno molta fretta di « estinguere » (in realtà smantellare) lo Stato operaio.

I revisionisti jugoslavi si appoggiano esplicitamente al marxismo-leninismo sulla questione della estinzione dello Stato. Non c'è questione del marxismo « riscoperta », nemmeno lontanamente paragonabile a questa, per importanza, come punto d'appoggio del revisionismo jugoslavo. Sulla maggior parte delle altre questioni la loro « riscoperta » è in ultima analisi episodica, ma sulla questione della estinzione dello Stato essi « sanno tutto », la loro concezione coincide con la loro « riscoperta ». E

però (a conferma del carattere « di striscio » del loro richiamo a Lenin) essi non pensano di servirsi di una fonte così preziosa come *Stato e Rivoluzione* [1] per chiarire il loro concetto. Dunque noi faremo vedere come la riscoperta jugoslava è una pura mistificazione, e prenderemo come base proprio *Stato e Rivoluzione*, a conferma che questa dimenticanza non è senza senso.

Dimenticando Lenin, essi trascurano il « piccolo particolare » che la teoria dell'estinzione dello Stato si riferisce allo Stato della fase di transizione, e solo di conseguenza allo Stato in generale. Cioè, la teoria dell'estinzione è concreta, si riferisce concretamente allo Stato proletario; ma, nella misura in cui lo Stato proletario è lo Stato attraverso il quale *necessariamente* dovrà passare l'estinzione dello Stato in generale, e l'estinzione dello Stato proletario rappresenta l'estinzione dello Stato in generale (con la scomparsa delle classi), essa è nello stesso tempo anche teoria dell'estinzione dello Stato in generale. « La "estinzione" dello Stato nel concetto corrente, generalmente diffuso, di massa, se così si può dire, è senza dubbio la scomparsa, se non la negazione della rivoluzione. Ebbene, questa "interpretazione" è la più grossolana deformazione del marxismo, utile solo alla borghesia... Primo. Proprio al principio del suo ragionamento, Engels (*Antidühring*) dice che il proletariato, impadronendosi del potere, sopprime con ciò "lo Stato in quanto Stato" ... Engels parla qui di soppressione dello Stato *della borghesia* per opera della rivoluzione proletaria, mentre ciò che egli dice sull'estinzione dello Stato riguarda i resti dello Stato *proletario* che sussisteranno *dopo* la rivoluzione socialista. ... Ciò che si estingue dopo questa rivoluzione [la rivoluzione proletaria], è lo Stato proletario o semi-Stato... Terzo. Questa "estinzione" o questo "assopimento", Engels lo riferisce in modo chiaro ed evidente al periodo che *segue*... la rivoluzione socialista. »

Che cosa ottengono in questo modo i revisionisti jugoslavi? Essi ripetono: **il proletariato ha bisogno di uno Stato, ma di uno Stato in via di estinzione**,[1] e intendono che nella fase di transizione debba **estinguersi** (in realtà essere abolita) *la macchina statale centralizzata*, e debba corrispondentemente svilupparsi la cosiddetta **autogestione della gente che lavora**, o **democrazia socialista diretta**. Il loro obiettivo è quello di dissociare la dit-

[1] Tutti i passi di Marx, Engels e Lenin riportati nel presente paragrafo sono tratti da: *Stato e Rivoluzione* (Lenin).

tatura del proletariato dallo Stato proletario per introdurre il loro « modo nuovo » di edificare il socialismo, compromettendo lo Stato proletario attraverso una confusa « riscoperta » della teoria della estinzione. E proprio qui, « dimenticando » che la teoria dell'estinzione si riferisce concretamente allo Stato proletario, essi possono condurre in porto la loro manovra. Infatti, in questo modo essi possono confondere la macchina statale oppressiva della borghesia e l'organizzazione centralizzata della forza del proletariato, le funzioni dello Stato proletario in generale e lo Stato come tale; la macchina, il centralismo politico, il centralismo come tale e lo Stato in generale; e far « estinguere » tutto quanto in una volta sola. Con la confusione tra macchina statale oppressiva (borghese) e Stato come tale, essi fanno passare per **estinzione dello Stato come tale** l'estinzione (in realtà abolizione) della *macchina* oppressiva in generale, il cui destino fanno condividere alle funzioni dello Stato proletario, attraverso la confusione tra queste funzioni e la macchina oppressiva. Con la confusione tra la *macchina accentratrice* (borghese) e lo Stato come tale, essi fanno passare per estinzione dello Stato la estinzione di questa macchina accentratrice, il cui destino fanno condividere al centralismo politico proletario e al centralismo in generale, attraverso la loro confusione con la macchina accentratrice. In realtà, tutto viene riportato alla *macchina oppressiva* che deve estinguersi, e su questo punto essi possono appoggiarsi all'inesorabile critica di Marx all'enorme apparato parassitario che ottura tutti i pori della società (*vedi* scritti di Marx sulla Francia). Essi fanno un fascio di tre concetti: macchina, centralismo e Stato (e Stato come tale); aboliscono il centralismo proletario facendolo passare per macchina; e facendo passare per Stato (e Stato come tale) sia la macchina che il centralismo identificano l'estinzione dello Stato con l'abolizione del centralismo proletario. Questo è l'arrosto jugoslavo: tutto il resto è solo fumo. [**Marx**] — dice per es. Kardelj — **dopo la Comune di Parigi... è pieno di riserve nei confronti di ogni macchina statale centralizzata autonoma**[II] [spaz. d. A.]: che mirabile sintesi del pateracchio revisionista! Lo Stato-macchina che è nello stesso tempo centralizzato, nella sua natura di organo posto **al di sopra della società**. Lo Stato che è necessariamente tutto questo, e tutto questo gli compete una volta per tutte, è la sua sostanza. Così l'estinzione dello Stato si tira dietro tutta la fila dei caratteri che necessariamente — per i revisionisti jugoslavi — gli competono, in primo luogo il centralismo. E

così Kardelj può far dichiarare a Marx che **la Comune di Parigi, cioè la comunità nazionale di tali comuni autogestive** [spaz. d. A.] [è] **« la forma finalmente scoperta in cui può attuarsi l'emancipazione del lavoro** [III] **»**. Come si vede, la conclusione di questa sintesi è il sistema di autogestione (che dà il bacio di Giuda alla Comune di Parigi), dove scompaiono nello stesso tempo la macchina, il centralismo e (con ciò) lo Stato **al di sopra della società**. Poco oltre, Kardelj critica la fede « stalinista » nella **macchina statale, che dirige in modo centralizzato**,[IV] e riconferma la sua sintesi. La macchina statale, che necessariamente dirige in modo centralizzato. La direzione centralizzata compete necessariamente alla macchina statale, ma questa macchina è contraria alle idee marxiane, è criticata duramente da Marx, e dunque la direzione centralizzata è essa stessa contraria alle idee di Marx, è oppressiva come la macchina cui compete e di cui è qualità essenziale. Ciò che è la qualità essenziale di una macchina oppressiva si squalifica in generale. Questo è il ragionamento di Kardelj liberato dalle scorie. Più oltre ancora egli afferma, riferendosi allo Stato sorto dalla guerra di liberazione: [**le condizioni eccezionalmente difficili...**] **richiedevano una grande disciplina interna, e una notevole dose di centralizzazione politica e gestione amministrativa nella produzione, richiedevano la creazione di un forte apparato statale...**[V] [spaz. d. A.] Riecco la sintesi! I revisionisti jugoslavi non sono *mai* disposti a parlar male del loro Stato rivoluzionario dei primi anni, eppure essi lo ritengono un apparato. Non può non rimanere appiccicato allo Stato proletario, nell'ostinazione di questo richiamo, il giudizio negativo rivolto all'apparato borghese, tanto più se il richiamo coincide su tutta la linea con l'idea dello Stato borghese, come apparato che attua la centralizzazione politica... Oltre ancora, Kardelj parla di **apparato statale centralizzato** [VI] che non può essere l'infallibile costruttore del socialismo. Questi tre concetti sono così ostinatamente e inestricabilmente uniti, in Kardelj e negli altri, che appaiono sicuramente come la sostanza dello Stato, o Stato come tale. Da qui, lo Stato che si estingue come tale si estingue contemporaneamente come apparato, e — ciò che veramente conta — come centralizzazione politica del proletariato.

Ma ora basta. Vediamo più precisamente i vari aspetti:

1. L'estinzione dello Stato non ha niente a che fare con l'estinzione della « macchina statale oppressiva », perché sono due atti distinti: la

macchina statale borghese non si estingue, ma viene violentemente soppressa alla presa del potere politico da parte del proletariato. « La sostituzione dello Stato proletario allo Stato borghese non è possibile senza rivoluzione violenta. La soppressione dello Stato proletario, cioè la soppressione di ogni Stato non è possibile che per via di "estinzione". » Il proletariato deve rompere, spezzare la macchina statale borghese, « tutte le rivoluzioni precedenti non fecero che perfezionare la macchina dello Stato, mentre bisogna spezzarla, demolirla ». Questa demolizione è un atto preliminare alla costruzione dello Stato proletario, e lo Stato proletario ha in questa demolizione la necessaria premessa. Ora, lo Stato proletario *dopo la soppressione violenta* della macchina statale borghese, è concepito in termini del tutto opposti alla macchina o apparato, ed è questo Stato antitetico all'apparato, che deve estinguersi. Dunque è chiaro che l'estinzione non è riferita alla « macchina ». La « macchina » è concepita come forma necessaria dello Stato borghese (e degli altri Stati delle classi sfruttatrici che lo hanno preceduto) a causa della sua natura di sfruttamento e di oppressione di una minoranza sulla grande maggioranza della popolazione, perché per mantenere il proprio dominio, la classe sfruttatrice deve creare dei distaccamenti speciali di uomini armati, posti in condizione di non potersi legare alle masse popolari [...] e deve creare tutta una organizzazione burocratica, staccata dalle masse, per alimentare i distaccamenti armati e controllare e registrare le masse popolari. È la Comune o il semi-Stato del proletariato, che deve estinguersi concretamente, e non lo Stato borghese; e la Comune è diametralmente contrapposta allo Stato borghese, perché non è affatto una *macchina* statale, ma uno Stato in cui la *macchina* è già stata soppressa,[2] sono stati soppressi l'ap-

[2] « ...lo Stato non è in realtà che una macchina per l'oppressione di una classe da parte di un'altra, nella repubblica democratica non meno che nella monarchia — dice Marx, riferendosi evidentemente allo Stato borghese (la repubblica democratica e la monarchia non sono certo forme di uno Stato proletario!) — e nel migliore dei casi è un male che viene lasciato in eredità al proletariato riuscito vittorioso nella lotta per il dominio di classe, i cui lati peggiori il proletariato non potrà fare a meno di amputare subito... » I revisionisti jugoslavi speculano su queste parole di Marx per mostrare come lo Stato debba cominciare subito ad estinguersi. In realtà non fanno che dimostrare la confusione tra macchina borghese (lasciata in eredità) e Stato come tale, da una parte; e di abolizione ed estinzione dall'altra. Qui infatti si tratta di *abolire* le parti della macchina prese in eredità, come premessa per costituire definitivamente lo Stato proletario (Comune), *che dovrà estinguersi.*

parato burocratico parassitario e l'esercito staccato dal popolo, è stata rotta la rigida separazione dei funzionari e degli uomini armati dalle masse popolari, necessaria alla classe sfruttatrice, e quindi sono state demolite « le due istituzioni più caratteristiche di questa macchina statale... la burocrazia e l'esercito permanente »; ed essi sono stati *integrati* nelle masse popolari. Eppure la Comune rimane uno *Stato*: uno Stato del tutto particolare, lo Stato del proletariato nella fase di transizione, nonostante che esso non sia più una *macchina statale*. I revisionisti jugoslavi pensano invece alla macchina statale come Stato che deve estinguersi, e alla Comune come forma limite di estinzione dello Stato, come non-macchina [...] **Già nel corso della lotta di liberazione noi abbiamo distrutto la vecchia macchina statale** — dichiara Tito nel 1950, e poco dopo riconferma: **la borghesia non pensa all'indebolimento della propria macchina Statale e tanto meno alla sua estinzione**[VII] [spaz. d. A.], e mostra con ciò di saper attribuire l'estinzione allo Stato borghese, (astrattamente — si capisce — sul piano concettuale, perché egli stesso afferma che la borghesia non può estinguere il proprio Stato), il che è un'assurdità profonda dal punto di vista marxista-leninista. Solo identificando la sostanza dello Stato con la macchina (accentratrice) e confondendo lo Stato borghese con quello proletario, è possibile attribuirgli l'estinzione, che può essere in questo caso solo decentralizzazione e « democratizzazione » delle funzioni. Con ciò il riconoscimento di aver soppresso il vecchio apparato statale non può voler dire che i revisionisti jugoslavi guardano il nuovo Stato proletario in termini opposti rispetto al vecchio Stato borghese, come fa Lenin, e che è la condizione prima per poter parlare di estinzione. Infatti, il nuovo Stato proletario si attira la medesima determinazione di **apparato statale. La classe operaia... non solo si libera dai capitalisti, ma nella sua azione ... diventa indipendente anche dall'apparato amministrativo statale.**[VIII]

Allo stesso modo essi mantengono indiscriminatamente, per lo Stato, il carattere di organo **al di sopra della società, che non coincide con la società (koja se ne produdara sa stanovnìstvom); forza politica alienata dalla società,**[IX] proprio, nel marxismo-leninismo, del suo concetto di Stato borghese; di **organizzazione particolare** nel senso di esterna, a sé. Quali passi citano i revisionisti jugoslavi a questo punto? **Il carattere essenziale dello Stato consiste nel potere pubblico che non coincide con la massa popolare — istituzione di potere pubblico che**

non si identifica più immediatamente con la popolazione... — questa forza, che è derivata dalla società ma che si pone al di sopra di essa, è lo Stato. Appena è sorto, questo organo diventa autonomo in rapporto alla società.[X] Si tratta chiaramente di brani sullo Stato borghese. Uno dei motivi per cui lo Stato proletario, rispetto a quello borghese, è semi-Stato, è proprio questo: che esso non è più **al di sopra della società** nel senso in cui lo era quello borghese. Invece i revisionisti jugoslavi mantengono indiscriminatamente questo giudizio anche per lo Stato proletario. Essi pensano che i concetti marxisti-leninisti siano concetti astratti, che il marxismo-leninismo parli di uno Stato in generale; invece non è così: il marxismo-leninismo parla *concretamente* dello Stato, parla di Stato borghese e di Stato proletario, anche se riconosce una sostanza comune. I revisionisti jugoslavi, con la loro astrazione, perdono proprio questa sostanza. (Ma in realtà la loro astrazione è lo Stato borghese generalizzato nelle sue caratteristiche allo Stato che deve estinguersi.) E così Pasic può parlare di **tendenza dello Stato a elevarsi al di sopra della società... un elemento al quale la teoria marxista rivolge attenzione fin dall'inizio,**[XI] estendendo quel carattere allo Stato in generale, e dunque allo Stato che deve estinguersi. Pasic continua: **quando viene meno questa contraddizione..., allora viene meno anche la necessità che un apparato speciale di potere pubblico separato dalla società, appoggiandosi al monopolio della violenza organizzata, gestisca in nome della società gli affari comuni della società, e decida sugli interessi della società: lo Stato inevitabilmente si estingue.**[XII] Come si vede Pasic ragiona senza soluzione di continuità dello Stato, non ragiona concretamente: con ciò, i caratteri di **apparato speciale... separato della società** si trasmettono allo Stato proletario. È lo Stato così definito che deve estinguersi concretamente, per i revisionisti jugoslavi.[3]

[3] L'idea dello Stato (proletario) che deve estinguersi, come Stato **al di sopra della società** ecc., è confermata definitivamente dalla concezione revisionista-jugoslava di socializzazione contrapposta a statalizzazione, **...la proprietà statale dei mezzi di produzione, delle fabbriche, miniere, ferrovie, passa gradualmente alla forma superiore di proprietà socialista. La proprietà statale è la forma inferiore di proprietà sociale, e non la più elevata, come pensano i dirigenti dell'URSS** [Josip Broz Tito *Sulla gestione operaia delle aziende economiche.*] **È riconosciuto** — dice Pasic in *Socialismo e Stato*, a proposito della nazionalizzazione — **il carattere sociale dei mezzi di produzione, ma questo riconoscimento è ancora incompleto, perché la socializzazione è attuata in forma di statalizzazione. Ancora, sempre i produttori non sono d i r e t t a m e n t e** [spaz. A.] **autogestori del processo produttivo e**

Niente di più lontano dal marxismo-leninismo, come abbiamo visto. Popovic afferma a sua volta: **è indispensabile distinguere gli organi sociali diretti... dallo Stato, dall'apparato che si manifesta come sovrastruttura, che è un'organizzazione a sé (odvojena) e autonoma.** [spaz. d. A.] **Lo Stato, i suoi organi in generale, non è e non può essere identificato con la società, con la autorganizzazione del popolo...**[XIII] Bella scoperta! Anche gli organi **diretti** di autogestione non sono e non possono essere identici con la **società**: ma non per Popovic evidentemente, che imperversa sullo Stato!... **cessa anche la necessità di questo potere pubblico che non coincide più con la società:** [XIV] confusione tra Stato borghese (e preborghese) e Stato proletario. **Ma questo significa che la società... creerà degli organi che si identificheranno con la popolazione** cioè naturalmente **gli organi diretti della classe operaia e della gente che lavora...** Lo Stato proletario separato dal popolo come quello borghese: autogestione come rimedio, come estinzione revisionista dello Stato revisionista.

2. Allo stesso modo, l'estinzione dello Stato non ha niente a che fare con l'abolizione, o « estinzione » del centralismo. Lo Stato borghese, come apparato di oppressione, è un apparato centralizzato, ma con esso non scompare affatto il centralismo. « Marx è centralista. E in tutti i passi citati non si troverà la minima rinuncia al centralismo. Soltanto gente imbevuta di una volgare "fede superstiziosa" nello Stato può scambiare la distruzione della macchina borghese con la distruzione del centralismo! », afferma Lenin, e scinde completamente il centralismo dalla sua simbiosi con la macchina statale borghese: « Bernstein, come ogni filisteo, si rappresenta il centralismo come un qualcosa che, ve-

non sono ancora completamente padroni del proprio prodotto. Tra loro e i mezzi di produzione, tra loro e i loro prodotti sta lo Stato [spaz. A.], **stanno gli organi statali come organizzatori dell'intero processo produttivo. La società** [ancora Pasic] **non prende nelle sue mani i mezzi di produzione direttamente, ma attraverso lo Stato, attraverso l'apparato statale.** Dunque, la statalizzazione come appropriazione **in nome e per conto** della società, e non appropriazione **diretta** della società o vera appropriazione sociale. Da una parte questa società indiscriminata, dall'altra parte questo Stato come qualcosa di staccato dalla società, un corpo estraneo, che si frappone fra i produttori e il *loro* prodotto, che aliena dalla società. L'appropriazione statale come appropriazione da parte di qualcosa che è distinto dalla società, e non come una forma di appropriazione da parte della società (di classe).

nendo unicamente dall'alto, non può essere imposto e mantenuto se non dalla burocrazia e dal militarismo [la macchina borghese]... Marx adopera intenzionalmente l'espressione "organizzare l'unità della nazione" per contrapporre il centralismo proletario cosciente, democratico, al centralismo borghese, militare, burocratico. » « Il centralismo è possibile sia con la vecchia macchina dello Stato, che con la nuova [che non è più macchina nel vero senso della parola (*N. d. A.*)]. Se gli operai uniscono volontariamente le loro forze armate, si avrà del centralismo, ma questo centralismo sarà fondato sulla "completa distruzione" dell'apparato statale centralista, dell'esercito permanente, della polizia, della burocrazia. » « Engels non concepisce affatto il centralismo democratico nel senso burocratico dato a questa nozione dagli ideologhi borghesi e piccoloborghesi, compresi, fra questi ultimi, gli anarchici », cosa che invece fanno i revisionisti jugoslavi « estinguendo » la possibilità di un centralismo democratico e appiccicando il centralismo in generale all'apparato burocratico, per liberarsene insieme con quello. Essi non possono pensare a un centralismo che « non [escluda] affatto una larga autonomia amministrativa locale », perché vogliono fermarsi al centralismo dell'apparato borghese che ottura tutti i pori della società, per squalificare definitivamente lo stesso centralismo in generale. Essi non possono pensare al centralismo dello Stato che in termini di **apparato burocratico centralizzato**, di **pressione della macchina statale centralizzata**, di **monopolio di ogni iniziativa sociale;**[XV] in termini di **misure amministrative, istruzioni dall'alto, risoluzioni, decreti, mesanje (ingerenza)** e di **sottomissione amministrativa... etatistica e arbitrio burocratico.**[XVI] Cioè, il centralismo statale ha tutte queste qualità, che devono essere spazzate via inesorabilmente. Queste qualità sono dai revisionisti inestricabilmente legate al centralismo statale. Il nuovo centralismo, come si capisce, non è più centralismo: i revisionisti jugoslavi prendono a prestito solo una parola. Sarebbe veramente strano uno Stato (proletario) che « [ordini]... delle requisizioni di alloggi e delle espropriazioni di case », che « [trasformi] *tutti* i cittadini in lavoratori e impiegati di un *unico* e grande "cartello", vale a dire lo Stato intero, [subordinando completamente] tutto il lavoro di questo cartello a uno Stato veramente democratico, *allo Stato dei Soviet...* », che « [accentri] tutti gli strumenti di produzione nelle [sue] mani, e [aumenti] con la massima rapidità possibile, la massa delle forze produttive [Marx-Engels, *Manifesto del Partito Comunista*] » e soprattutto « [organizzi]

per un nuovo regime economico *tutte* le masse lavoratrici e sfruttate » e « [*diriga*] l'immensa massa della popolazione... » e che non sia nello stesso tempo uno Stato centralizzato. Lo Stato — affermano i revisionisti jugoslavi — **si estingue anzitutto nelle sue funzioni produttive,**[XVII] facendo capire di applicare un principio marxista-leninista. « Il primo atto con cui lo Stato si presenta realmente come rappresentante di tutta la società, cioè la presa di possesso di tutti i mezzi di produzione in nome della società, è ad un tempo l'ultimo suo atto indipendente in quanto Stato. L'intervento di una forza statale nei rapporti sociali diventa superfluo successivamente in ogni campo e poi viene meno da se stesso. » Come Popovic interpreta queste idee di Engels nel senso che **lo Stato si estingue anzitutto nelle sue funzioni protettive**? L'« ultimo atto » dello Stato come tale diventa in Popovic l'ultimo atto dell'apparato centralizzatore (proletario): lo Stato proletario nazionalizza i mezzi di produzione — pensano i revisionisti jugoslavi — e poi abdica alle sue funzioni produttive, alla direzione centralizzata della produzione, lasciandola all'autogestione operaia (e sociale): per questo, la « presa di possesso di tutti i mezzi di produzione » è l'« ultimo atto dello Stato », per Popovic. Dopo questa prima **estinzione**[4] vengono le altre, negli altri campi, come abdicazioni dello Stato (proletario) alle altre funzioni: in questo senso Popovic interpreta: « l'intervento del potere statale nei rapporti sociali diventa superfluo successivamente in ogni campo ». Corrispondentemente, il divenire « realmente rappresentante di tutta la società » dello Stato, Popovic lo interpreta come una prassi di autoabolizione, di smantellamento di se stesso, di cessione di tutte le sue funzioni centralizzate agli organi di autogestione decentrati e **democratici.** La concezione delle funzioni produttive dello Stato che Engels esprime in queste parole, è invece diametralmente opposta. Non solo: è la concezione dove più che in qualsiasi altra appare con chiarezza la natura centralizzata dello Stato proletario che si estingue. Solo con la presa di possesso dei mezzi di produzione da parte dello Stato proletario — cioè del « proletariato organizzato come classe dominante » — lo Stato può cominciare a estinguersi, e in questo senso la nazionalizzazione è « l'ultimo suo atto indipendente come Stato »: essa

[4] Gli jugoslavi pongono l'autogestione operaia nella produzione come il primo tipo di autogestione che deve svilupparsi; e infatti il primo atto dell'autogestione riguarda la produzione — legge sull'autogestione nelle fabbriche del giugno 1950.

è nello stesso tempo il primo atto di qualcosa che non è più Stato nel vero senso della parola, Stato proletario, o « semi-Stato », come dice Lenin. La nazionalizzazione è un presupposto fondamentale perché lo Stato possa « organizzare in un nuovo regime economico tutte le masse lavoratrici sfruttate » e « dirigere » l'edificazione del socialismo. Questo « ultimo atto » dello Stato come tale, non è però, come vuol far credere Popovic, una presa di possesso momentanea, ma una *prassi* che dura finché dura lo Stato proletario, e lo Stato proletario (in estinzione come Stato), dura finché è necessaria la dittatura di una sola classe. Perché è proprio nelle funzioni produttive che il marxismo-leninismo mostra maggiormente la sua concezione *centralista*, esattamente all'opposto di quanto affermano gli jugoslavi? Perché, a parte la necessità della *pianificazione di classe* della produzione nelle mani della classe operaia *come tale*, che è uno dei punti fermi del disegno strategico leninista, essa deriva dalla concezione marxiana del superamento dialettico della produzione capitalista, e dunque da tutta la sua analisi delle forze produttive e dei rapporti di produzione nel capitalismo. Lo stesso Lenin interpreta con chiarezza Marx in questo senso:[5] la socializzazione produttiva capitalistica consiste non solo nella divisione del lavoro di fabbrica ecc., quanto soprattutto nella interdipendenza crescente di tutti i cicli produttivi singoli, a livello nazionale (e addirittura internazionale). È una socializzazione oggettiva sul piano di tutta la produzione nazionale, a cui solo la società socialista potrà fornire una appropriazione corrispondente, cioè posta sullo stesso piano della socializzazione oggettiva, cioè sul piano di tutta la produzione nazionale. Si capisce che questo non può essere questione di un momento, ma l'obiettivo a cui lavorare dal primo momento, cioè dal momento in cui « lo Stato proletario s'impadronisce di tutti i mezzi di produzione... ». **Se così non fosse** — dice invece Todorovic — **se la pianificazione fosse legata allo Stato, ne verrebbe che a causa della pianificazione non potrebbe nemmeno estinguersi lo Stato!** [XVIII] Cioè: se la pianificazione fosse centralizzata, non potrebbe *abolirsi* la centralizzazione dello Stato, lo Stato centralizzatore. Todorovic nasconde sotto la mera frase di **estinzione dello Stato** l'abolizione del centralismo; egli pensa allo Stato

[5] Vedere per es., in *Che cosa sono gli « amici del popolo » e come lottano contro i socialdemocratici.*

centralizzatore e alla centralizzazione in generale, quindi alla pianificazione centralizzata (ma quando mai la pianificazione non è centralizzata? Solo i revisionisti jugoslavi possono pensare a una pianificazione non centralizzata; e Todorovic in particolare ha in mente l'**autopianificazione!**) e pensa alla demolizione della centralizzazione; e rendendo queste sue idee antimarxiste con **estinzione dello Stato** vuole apparire fedele discepolo del marxismo.

3. Allo stesso modo, che *Stato come tale* non significhi Stato nella sua forma borghese o preborghese, di *macchina oppressiva centralizzata*, si capisce definitivamente solo dal confronto del discorso marxista-leninista sullo Stato borghese e sullo Stato proletario, e specialmente nella distinzione tra Stato (borghese) e semi-Stato (proletario). Lo Stato borghese è definito nella sua sostanza come « forza particolare di repressione » di classe, ma lo Stato proletario non è più una « forza particolare di repressione », perché « dal momento che è la maggioranza *stessa* del popolo che reprime i suoi oppressori, *non c'è più bisogno* di una "forza particolare" di repressione! In questo senso lo Stato *comincia ad estinguersi...* » — il che significa che lo Stato proletario è semi-Stato perché comincia a perdere la sua sostanza di Stato, che è quella di « *forza* particolare di repressione » di classe, e in questo senso va estinguendosi *come tale*.[6] Ma lo Stato proletario rimane ancora un organo di repressione di classe? Evidentemente sì: [7] esso perde solo il suo carattere di forza particolare, perché la natura dello Stato proletario è diversa da quello borghese (e degli Stati delle altre classi sfruttatrici), come la natura del proletariato è diversa dalla natura della borghesia (e

[6] « La Comune non era più uno Stato nel senso proprio della parola. » « La Comune cessava di essere uno Stato nella misura in cui essa non doveva più opprimere la maggioranza della popolazione, ma una minoranza (gli sfruttatori); essa aveva spezzato la macchina dello Stato borghese; invece di una forza *particolare* di oppressione, era la popolazione stessa che entrava in campo. Tutto ciò non corrisponde più allo Stato nel senso proprio della parola. » [Lenin. *Stato e Rivoluzione.*]

[7] « La "forza repressiva particolare" del proletariato da parte della borghesia, di milioni di lavoratori da parte di un pugno di ricchi, deve essere sostituita da una "forza repressiva particolare" della borghesia da parte del proletariato... » (che però — come si è visto — non è più « particolare » nel senso attribuito alla borghesia.)

delle altre classi sfruttatrici): infatti il proletariato è concepito dal marxismo-leninismo come unica classe nella storia che s'impadronisca del potere statale, e che non sia però una classe sfruttatrice, bensì una classe che in ultima analisi rappresenta tutte le masse popolari e le porta all'emancipazione: « Le classi sfruttatrici hanno bisogno del dominio politico per il mantenimento dello sfruttamento, vale a dire nell'interesse egoistico di un'infima minoranza contro l'immensa maggioranza del popolo. Le classi sfruttate hanno bisogno del dominio politico per sopprimere completamente ogni sfruttamento, vale a dire nell'interesse dell'immensa maggioranza del popolo... » Cioè, la forza dello Stato proletario è sì ancora repressiva, ma non più « per tenere con la forza le classi sfruttate nelle condizioni di oppressione date dal modo vigente di produzione [Engels, *Antidühring*] », ma per « sopprimere completamente ogni sfruttamento » e « reprimere la classe degli sfruttatori ». Il semi-Stato proprio del proletariato dominante, quindi, non è più Stato nel vero senso della parola perché non è più una forza repressiva *particolare* nel vero senso della parola, particolare come: proprio di classi minoritarie sfruttatrici. In questo suo carattere si trova già un *principio* di estinzione,[8] nel suo carattere di forza repressiva al servizio delle masse e della loro avanguardia, il proletariato, si trova la *prassi* della lotta per l'abolizione delle classi, e dunque anche di se stesso come Stato, e di ogni Stato. Ma proprio qui, a questo punto, il confronto dei due discorsi... rivela il significato definitivo e completo della « estinzione dello Stato (come tale) ».
Perché lo Stato non consiste meramente nelle sue funzioni repressive (i revisionisti jugoslavi sono espertissimi in questo campo), e questo concetto viene fuori con chiarezza proprio nel discorso di Lenin sullo Stato proletario. Lenin mette l'accento sulle funzioni meramente repressive nello Stato borghese perché la borghesia, come tutte le classi sfruttatrici, deve soprattutto mantenere l'ordine necessario al suo predominio, al mantenimento e all'estensione dello sfruttamento, mentre il proletariato deve ricostruire ex novo la società, « dirigere » il trapasso alla società senza classi, ed ha bisogno di uno Stato « espansivo ». Tutte indistintamente le funzioni dello Stato, sia quelle puramente repressive, sia quelle di « interesse generale » (come osserva molto bene il revisio-

[8] E per questo è « semi-stato ».

nista M. Popovic, senza trarne però le dovute conclusioni [9]) sono per Lenin funzioni *politiche*, cioè hanno natura di classe, di dominio di classe, di *potere*. Tutte indistintamente non sono solo funzioni amministrative, ma politiche, hanno il contenuto di *potere* di una classe nei confronti delle altre, perché si muovono dentro le condizioni del dominio di una classe e — in ultima analisi — in sua funzione, *e con ciò presuppongono anche di essere affiancate dalla forza statale vera e propria*. La natura di *potere* (politico) esprime il contenuto di dominio di classe delle sue funzioni, ma nello stesso tempo e necessariamente nessuna funzione può essere *potere* politico senza la copertura della forza accentrata nelle sue mani. Ecco perché lo Stato proletario è semi-Stato, perché la forza organizzata in esso cambia carattere, diventa popolare, e però rimane ancora forza organizzata, non scompare come forza organizzata in generale. *Solo quando le funzioni dello Stato proletario perdono il loro carattere di classe, cioè politico (il che coincide con la scomparsa delle classi), nello stesso tempo non hanno più bisogno di appoggiarsi a una forza accentrata e questa scompare da sé.* Non per niente, come riferisce Lenin, « il potere politico è precisamente il riassunto ufficiale dell'antagonismo [delle classi] nella società civile. [Marx, *Miseria della filosofia*] ». Ora, anche lo Stato del proletariato non potrà che essere uno Stato *politico* (perché l'essere politico è proprio la sostanza dello Stato), perché non sarà altro che una forma del dominio di una classe, il proletariato « [elevato] a classe dominante ». « La dottrina della lotta di classe, applicata da Marx allo Stato e alla rivoluzione socialista, porta necessariamente a riconoscere il *dominio politico* del proletariato, la sua dittatura, il potere cioè, che esso non divide con nessuno e che si appoggia direttamente sulla forza armata delle masse »; « il passaggio dalla società capitalistica, che si sviluppa in direzione del comunismo, alla società comunista, è impossibile senza un periodo politico di transizione, e lo Stato di questo periodo non può essere altro che la dittatura rivoluzionaria del proletariato. » In che cosa consiste allora l'estinzione dello Stato come tale? Nella natura

[9] **[Lo Stato], come rappresentante degli interessi della società come tale, non può non essere in ultima analisi il protettore degli interessi della classe economicamente dominante, perché gli interessi della classe economicamente dominante in una data situazione storica sono anche gli interessi della società.** [Milentije Popovic, *A proposito del Programma L.C.J.*]

politica, nella natura di *potere*, *forza*, costrizione, in definitiva nel contenuto di strumento di dominio di una classe (proletariato), dello Stato. Nella estinzione della politica, come legata essenzialmente all'esistenza delle classi e dei loro antagonismi, e destinata a scomparire con quelli. Le funzioni dello Stato centralizzato [10] perdono nella fase di transizione il loro *carattere politico* e diventano funzioni amministrative: in questo consiste la loro estinzione *come* funzioni statali, e dello Stato *come* Stato. « ... Tali sono i problemi — dice Lenin — relativi alla trasformazione delle *funzioni pubbliche* da funzioni *politiche* in semplici funzioni *amministrative*, tale è il problema dello "Stato politico".[11] Quest'ultima espressione, particolarmente suscettibile di far sorgere malintesi, mostra il processo dell'estinzione dello Stato: lo Stato che si estingue, a un certo punto della sua estinzione, può essere chiamato uno Stato non politico. » Qui si esprime con chiarezza tutto quanto il problema dell'estinzione dello Stato: le *funzioni pubbliche* che nella società di classe sono necessariamente funzioni politiche, sono necessariamente « violenza contro gli uomini..., sottomissione di un uomo all'altro, di parte della popolazione a un'altra », e *presuppongono* la presenza della « forza repressiva particolare », della « macchina » di potere statale (che è dunque il loro carattere di fondo...) della borghesia, o comunque della « organizzazione centralizzata della forza », perdono durante la fase di transizione la necessità di essere politiche, cioè di classe, perdono la necessità di appoggiarsi sulla forza e la violenza e dunque la stessa *organizzazione* della violenza proletaria perde la sua ragione di esistere e può essere abbandonata; e si trasformano così in funzioni amministrative. Qui non è questione, o non è principalmente questione, di trasformazione delle funzioni pubbliche da accentrate a « libere », o « dirette », o « spontanee e coscienti », come pensano i revisionisti jugoslavi, quanto di trasformazione del *contenuto*, da politico ad amministrativo, da contenuto di classe, e dunque necessariamente politico, necessariamente accompagnato dalla forza (di classe), a contenuto non di classe, volontario e cosciente, perché nella « [trasformazione] del [socialismo] in comunismo », « gli uomini *si*

[10] Anche per i revisionisti jugoslavi lo Stato è per definizione centralizzato, altrimenti non lo « estinguerebbero ».

[11] Notare: Stato politico tra virgolette.

abitueranno a osservare le condizioni elementari della convivenza sociale, senza violenza e senza sottomissione », nelle condizioni in cui « non vi è sfruttamento, e nulla provoca... la rivolta e rende necessaria la *repressione* », cioè nella società che si avvia definitivamente a eliminare le classi. In questo senso, il governo sulle persone (funzioni pubbliche politiche, o funzioni pubbliche come *Stato*) viene sostituito dal governo sulle cose (funzioni pubbliche amministrative). Engels dice: « L'intervento di una forza *statale* nei rapporti sociali diventa superfluo successivamente in ogni campo e poi viene meno da se stesso (si assopisce). Al posto del governo sulle persone appare l'amministrazione delle cose e la direzione dei processi produttivi », appunto perché la direzione del processo produttivo e delle altre parti della riproduzione sociale non si muovono più all'interno di rapporti di classe (o *sono* rapporti di classe), ma all'interno di rapporti di collaborazione volontaria e di solidarietà (non sono più rapporti di classe).

I revisionisti jugoslavi si accaniscono invece contro lo Stato « amministrativo » in generale, senza distinguere minimamente il contenuto politico borghese, il contenuto politico proletario e il contenuto meramente amministrativo delle **funzioni pubbliche.** Essi tuonano contro il « **dirigismo** » dello Stato, contro **l'ingerenza amministrativa e burocratica**, indipendentemente da qualsiasi altra considerazione, appunto perché le funzioni pubbliche accentrate sono per essi Stato e dunque « macchina », cui compete il carattere « amministrativo » indipendentemente dal significato politico. Essi « estinguono » dunque le funzioni amministrative e con ciò credono di estinguere lo « Stato come tale ». Quando Lenin cita « "*Il proletariato s'impadronisce del potere dello Stato e anzitutto trasforma i mezzi di produzione in proprietà dello Stato.* Ma così sopprime se stesso come proletariato, sopprime ogni differenza di classe e ogni antagonismo di classe e sopprime anche lo *Stato come Stato*" [spaz. d. A.], il quale "divenendo alla fine effettivamente il rappresentante di tutta la società, si rende, esso stesso, superfluo". "Il primo atto con cui lo Stato si presenta realmente come rappresentante di tutta la società, cioè la presa di possesso di tutti i mezzi di produzione in nome della società, è ad un tempo il suo ultimo atto indipendente *in quanto Stato* [spaz. d. A.] [Engels, *Antidühring*]" », intende affermare che lo Stato proletario, a differenza di quello borghese, non tende a perpetuarsi come tale all'infinito, perché è uno Stato che prepara le condizioni della propria scomparsa *come tale*, nella misura in

cui opera per la scomparsa degli antagonismi di classe e delle classi in generale. Perché la Comune è semi-Stato, se non perché sin dal primo momento della sua esistenza esprime *attivamente* (*praticamente*) una società che si va trasformando in società senza classi, e quindi in una società che non avrà più bisogno di un organo (politico) di dominio di classe, di uno *Stato* come tale? Marx, Engels e Lenin non sottolineano certo che lo Stato si estingue « come tale », o « come Stato », o « in quanto Stato » per amore di sofismi. L'estinzione dello « Stato come tale » serve a scindere completamente estinzione e Stato nella sua forma di macchina centralizzata, e ad attribuire la estinzione alla sostanza dello Stato. Lo Stato è nella sua sostanza *organo di dominio politico e dunque necessariamente forza repressiva particolare di una classe*. Qui sta il punto. Stato come tale, o Stato nella sua sostanza, o sostanza dello Stato, o Stato come sostanza di quell'organo di centralizzazione sociale che il proletariato stesso adopera per attuare la sua dittatura di classe. Quest'organo di centralizzazione sociale, infatti, è *Stato* in virtù della sua sostanza di classe, in *quanto* organo di classe (politico), in *quanto* la centralizzazione sociale coincide con la direzione sociale di una classe: cosicché, quando esso si estingue *come* organo politico di classe, in realtà *si estingue lo Stato*, ma non necessariamente l'organo di centralizzazione in generale, meramente amministrativo (e certamente non per il marxismo-leninismo, come si sforzano di far intendere i revisionisti jugoslavi). Essi vogliono far intendere che lo Stato come tale è lo Stato nella sua sostanza di apparato accentratore e oppressivo, cioè che è la macchina oppressiva, accentratrice.[12] Naturalmente, essi non negano che lo Stato-apparato (accentratore) sia in realtà lo Stato della società di classe, e che sia un prodotto tipico ed esclusivo della società di classe, sua *necessità*; e di conseguenza, che la sostanza dello Stato-apparato (accentratore) sia sostanza di classe. E tuttavia essi pensano che lo Stato come apparato (accentratore), e non che l'apparato come Stato o l'organo di centralizzazione come Stato, compete alla società di classe: cioè, non che l'*apparato*[13] di centralizzazione della società, in quanto compete alla so-

[12] E ogni organo accentratore è fatto intendere, nello stesso tempo, come macchina oppressiva **che non s'identifica immediatamente con la società** e che è distinto come tale dalla società.

[13] Ma essi fanno tutt'uno dell'apparato borghese parassitario, della organizzazione statale proletaria e di qualsiasi organo di centralizzazione sociale.

cietà di classe, è nella sua sostanza Stato (il che è evidente); bensì che lo Stato *nella sua sostanza di apparato* (accentratore) compete alla società di classe in quanto i suoi caratteri di apparato (macchina oppressiva al di sopra della società) lo rendono adatto e quasi organico alla società di classe, che è una società di sfruttamento e di alienazione di potere dalle masse. In questo non fa che confermarsi la concezione revisionista-jugoslava dell'estinzione dello Stato come tale, come estinzione (in realtà abolizione) della « macchina oppressiva » la cui sorte essi fanno condividere anche alla centralizzazione proletaria, e a quella amministrativa non più politica e dunque non più di classe. È chiaro allora perché Pasic [XIX] non riesca a capacitarsi — e tutto quanto gli pare evidentemente illogico e assurdo — di come lo Stato possa svilupparsi in **Stato che non ha più carattere di Stato.** Pasic intende per Stato ciò che intendono i suoi compagni (ahimé), e quindi non comprende come uno Stato possa perdere il carattere di Stato — che è per lui il carattere di *macchina* centralizzatrice — se non scompaiono quegli elementi che lo rendono tale (cioè Stato, per lui), se non scompaiono le « funzioni pubbliche » di centralizzazione sociale, che egli riduce arbitrariamente alla forma di *macchina*, di tipo borghese. Di questo passo, gli sembra che tutte quelle « complicazioni » sullo Stato che non è più Stato e Stato che si trasforma in non-Stato (semi-Stato, per Lenin), sono prodotti sicuri della diavoleria di Stalin. Non riesce a superare quella che è solo una difficoltà terminologica perché non ha i presupposti per farlo, perché fa tutt'uno dello Stato, della sostanza dello Stato e di qualsiasi organo di centralizzazione sociale, compreso quello del proletariato, identificandolo arbitrariamente con la forma di apparato: senza i suoi pregiudizi revisionisti comprenderebbe che la società esistita finora, società di classe, non poteva che avere un organo di centralizzazione sociale identico allo Stato; che la sostanza di ogni organo di centralizzazione sociale esistito finora non poteva che essere quella di dominio di classe (corrispondente alla società di classe e ai suoi antagonismi): non poteva dunque che essere il suo carattere di *Stato*. Storicamente l'organo di centralizzazione sociale non poteva che essere uno Stato, e non poteva che avere la forma di apparato separato dalla società,[14] e la definizione di Stato gli rimane appiccicata quasi per

[14] Ma non dalla classe dominante, come sembrano ritenere i revisionisti jugoslavi.

consuetudine; e invece di usare il termine di organo di centralizzazione sociale — quando si tratterebbe di usarlo, riferito alla società che sta per divenire o è divenuta aclassista — si usa il termine che esprime ciò che quell'organo è stato finora: cioè *Stato*. In questo senso, Stato che non è più Stato, o Stato che-perde-il-suo-carattere-di-Stato, non appare più come un'assurdità, ma come qualcosa di perfettamente comprensibile.

I revisionisti jugoslavi, che stravolgono il significato di estinzione dello Stato, lo fanno sia per il concetto di Stato (e Stato come tale) sia per il concetto di estinzione.[15] È evidente che il concetto marxista-leninista di *estinzione* è legato indissolubilmente al concetto marxista-leninista di *Stato come tale*: solo lo Stato come tale della concezione marxista-leninista può « assopirsi ». Ogni altro sedicente « Stato come tale », per es. lo Stato come tale di marca revisionista-jugoslava, non può « estinguersi », ma solo venir abolito. Infatti, è un'originale « estinzione », quella dei revisionisti jugoslavi, a colpi di decreto! « "Lo Stato si estingue" — dice Lenin — è un'espressione felice, in quanto esprime al tempo stesso la gradualità del processo e la sua spontaneità. »[16] Infatti l'estinzione non può che essere spontanea, perché è una *conseguenza*, un *risultato*, come trasformazione di un contenuto di classe in un contenuto non di classe delle « funzioni pubbliche » (e dunque anche *decadenza* di certe forme): ciò che non è spontaneo è il motore di questa estinzione, la lotta di classe condotta dal « proletariato organizzato come classe dominante » nel suo Stato. L'estinzione dei revisionisti jugoslavi è invece tutt'altro che spontanea, è violenta, « giacobina »; non è un risultato della lotta di classe della fase di transizione, ma una premessa per la loro squallida autogestione; e come tale, è anche la premessa, perché in realtà lo Stato non abbia mai a estinguersi. Essi rinnegano il concetto marxista-leninista di Stato come tale, e *con ciò stesso* rinnegano anche il concetto di *assopimento* che gli corrisponde. Con ciò, il loro concetto di assopimento non può che essere radicalmente diverso da quello marxista-leninista, e nascosto sotto la parola vuota. Lo Stato diventa nei revisionisti jugoslavi macchina

[15] « Assopimento », precisa Lenin in *Stato e Rivoluzione*.

[16] Lenin prosegue: « Soltanto l'abitudine può produrre un tale effetto, e senza dubbio lo produrrà. »

accentrata di oppressione, e l'estinzione diventa *in realtà* abolizione, smantellamento dello Stato proletario.
Così, la loro interpretazione del progressivo smantellamento dello Stato centralizzato jugoslavo è quella di **ulteriori passi sulla via dell'estinzione dello Stato.** A cominciare dal decreto del giugno 1950 sull'autogestione nelle fabbriche, fino alla consegna della stessa riproduzione economica allargata nelle mani della **gente che lavora**, e altre, si ha tutta una serie di episodi della **estinzione** dello Stato proletario (e del centralismo proletario[17]). **Appena con la consegna delle fabbriche e aziende nelle mani degli operai** — dice Tito nel '50 — **è concluso il primo più grande atto dello Stato che contiene in sé gli elementi della sua estinzione** [in realtà demolizione *N. d. A.*] **nelle funzioni produttive...**; [XX] e Kardelj afferma, in generale: **la sempre più grande affermazione di queste forme** [le varie forme di autogestione *N. d. A.*] **...sarà nello stesso tempo... la forma di estinzione dello Stato.**[XXI] **Da noi** — dice ancora Tito — **...lo Stato... gradualmente si estingue perché le sue funzioni, anzitutto quelle produttive, gradualmente passano nelle mani dei lavoratori.** [...] **In che cosa consiste da noi l'inizio dell'estinzione dello Stato? Voglio portare solo questi esempi. Primo, decentralizzazione dell'amministrazione statale, specialmente della produzione. Secondo, consegna delle fabbriche... alla gestione dei collettivi di lavoro. Già la sola decentralizzazione, non solo nella produzione ma anche nella vita politica, culturale, ecc. porta in sé non solo un carattere profondamente democratico, ma anche i germi dell'estinzione dello Stato in generale e del centralismo** [spaz. d. A.], **come macchina per la costrizione.**[XXII] [18] Dunque è chiaro cos'è questa

[17] Qui non si tratta certo della soppressione di alcune forme di centralizzazione per sostituirle con altre più adatte alle condizioni oggettive, bensì del progressivo smantellamento delle forme di centralizzazione (statale) in generale. Non si tratta certo di adeguare lo Stato operaio alle condizioni concrete della lotta di classe, bensì di demolirlo progressivamente nel pieno della lotta di classe.

[18] Per es., Kardelj afferma in: *Sul ruolo dirigente della Lega dei comunisti della Jugoslavia nell'edificazione socialista* (giugno 1956): **Nella sfera dei rapporti socialisti e dello sviluppo socialista, ci si è coscientemente orientati verso l'estinzione di singole funzioni statali, con la loro « socializzazione », cioè attraverso il loro trasferimento ai vari organi e organizzazioni sociali autogestive.** A sua volta, Tito dichiara nella sua relazione al VII Congresso LCJ (aprile 1958): **La sempre più ampia decentralizzazione nel nostro paese non ha provocato l'anarchia... ma, al contrario, nelle condizioni della decentralizzazione è giunta alla piena espres-**

estinzione: è *abolizione fisica* vera e propria delle funzioni dello Stato, centralizzate nello Stato; è *asportazione* delle funzioni dallo Stato e loro trasferimento alla base autogestiva. Lo Stato si estingue — per i revisionisti jugoslavi — nella misura in cui scompaiono le sue funzioni, non come funzioni politiche, ma come funzioni in assoluto; nella misura in cui le sue funzioni necessariamente centralizzate, vengono tolte dal centro — (dunque decentralizzate) — e con ciò **deetatizzate.** La loro **estinzione dello Stato anzitutto nelle sue funzioni produttive** non è altro che la *demolizione* della *direzione* (centralizzata) dello Stato proletario nell'economia, la consegna dell'economia ai **produttori diretti. Questa estinzione dello Stato comincia anzitutto nelle sue « funzioni produttive », nella gestione della produzione da parte dei produttori, nel graduale trasferimento delle funzioni produttive dallo Stato ai collettivi di lavoro...** Sempre Pasic, critica perciò, coerente al punto di vista revisionista-jugoslavo, quella che sarebbe secondo lui la teoria staliniana del rafforzamento dello Stato nel socialismo. Egli dice — riferendosi a Stalin —: **Esprime il punto di vista che lo Stato ha due funzioni: quella in cui giunge a manifestarsi la sua natura di classe, e quella in cui si pone come organizzazione che serve gli interessi generali e le esigenze generali della società. Nel primo gruppo rientrerebbe l'applicazione della forza organizzata nei confronti delle classi sociali sottomesse, la repressione violenta della loro resistenza alle istituzioni sociali. Nel secondo gruppo rientrerebbe il progresso della produzione, l'organizzazione dell'istruzione e della assicurazione sociale — in una parola tutto ciò che lo Stato fa come rappresentante degli interessi generali della società.** In seguito, continua Pasic sempre rife-

sione l'iniziativa creativa dei lavoratori nel nostro paese. Il nostro stato, trasferendo con la decentralizzazione, le funzioni della gestione socialista, sia nella economia che negli altri campi di attività sociale, sui produttori e gli altri lavoratori, ha attuato solo un inevitabile atto storico nel processo di estinzione dello stato. Infatti queste sue funzioni erano di carattere temporaneo..., dopodiché necessariamente giungeva il periodo della cessione di questi mezzi e queste funzioni ai produttori e al popolo in generale. Si legge inoltre nel *Programma della LCJ*: **...graduale estinzione di singole funzioni dello stato, cioè loro trasformazione in funzioni di autogestione sociale.** Occorre comunque tenere presente, che nel caso del concetto RJ di *estinzione dello stato*, e in modo ancora più marcato nel caso di altri concetti (per esempio, dello Stato-macchina), il senso si trae assai meno da definizioni ed enunciazioni esplicite, che dal discorso revisionista in generale, comprese le sue posizioni concrete.

rendosi a Stalin, **si estinguono le sue funzioni di strumento di oppressione di classe, e si sviluppano e ricevono significato pieno le sue funzioni produttive — organizzative e culturali — educative. Lo Stato perde, dunque, il carattere di classe** [spaz. d. A.]. **In questo modo, la teoria marxista sulla necessaria e irrevocabile estinzione è sostituita con la teoria sulla trasformazione del carattere delle funzioni statali nel socialismo e sullo sviluppo dello Stato che non ha più carattere di Stato.** A parte le concezioni di Stalin,[19] è chiaro ora da che punto di vista i revisionisti jugoslavi criticano Stalin: egli non vuole abolire lo Stato proletario, e proprio la sua abolizione (l'abolizione di tutte le sue funzioni, sia quelle del « primo » che quelle del « secondo » gruppo) essi prendono per estinzione. Chi non abolisce lo Stato proletario, di fronte a loro, è reo di mancata « estinzione ».
Essi pensano naturalmente che lo Stato ha due ordini di funzioni, e anzi questa è una delle loro principali affermazioni sullo Stato: **la sua natura è contraddittoria. Esso è strumento della classe dominante... d'altra parte, esso è anche il rappresentante formale degli interessi generali della società, opera in nome di tutta la società;**[XXIII] **Lo Stato è... un fenomeno contraddittorio, unità dialettica e contraddizione** (?!) **tra rappresentante generale della società e dell'interesse della classe dominante.**[XXIV] Ma quali conclusioni ne traggono? **Engels dice** — affermano — **che una volta che da formale diviene rappresentante reale degli interessi generali, allora lo Stato si estingue, allora non è più nemmeno necessario.** E intendono dire non certo che il suo divenire rappresentante reale degli interessi generali è in se stesso, nel suo significato, la sua estinzione come Stato; bensì che il suo « estinguersi » (in realtà il suo smantellamento) è nel suo significato la sua trasformazione in rappresentante reale degli interessi generali, dopo un primo periodo in cui eccezionalmente esso può essere il rappresentante degli interessi generali. **Dalle fondamentali concezioni di Lenin** — dice Popovic — **secondo cui al proletariato è necessario uno Stato così ordinato (impostato) « che possa estinguersi e debba subito estinguersi », si è passati alla teoria staliniana che lo Stato deve rafforzarsi in tutti i campi della vita, alla teoria sullo sviluppo del ruolo organizzativo dello Stato in tutti i campi della vita sociale come via per la com-**

[19] Non è qui il caso di prenderle in considerazione.

pleta vittoria del socialismo (e perfino del comunismo), alla teoria che lo Stato si estingue in quanto si rafforza.[XXV] (!) Qui sta il punto, certo. Ben detto! *Ciò che si rafforza è qualcosa che perde nel tempo stesso la natura di Stato*, dunque ciò che si rafforza è uno Stato che si indebolisce, si indebolisce *come Stato*. È l'organizzazione cosciente di tutta la società, l'amministrazione pianificata del processo produttivo, delle *cose*. Lo Stato proletario che si rafforza è la premessa della vittoria del proletariato nella lotta di classe e per la società senza classi, dunque esprime *praticamente* l'indebolimento dello Stato come tale. Ma il rafforzamento non vuol dire, come ritengono in malafede i revisionisti jugoslavi, monopolismo soffocante e brutale della centralizzazione proletaria,[20] bensì effettività, efficacia, razionalità dell'amministrazione pianificata delle cose da parte della società. Certo, qui sta il punto! Le « funzioni legittime » della società si rafforzano nel corso della lotta di classe nelle condizioni di dittatura del proletariato, perdendo il loro carattere politico, di Stato: dunque, lo Stato s'indebolisce e si estingue. Lo Stato proletario non si trasforma, estinguendosi come Stato (proletario), in Stato di un'altra classe, ma diviene paradossalmente « Stato » di tutto il popolo, cioè cessa come Stato in generale.

I revisionisti jugoslavi hanno una gran fretta di « estinguere lo Stato »! Essi accusano i « burocrati » e gli « stalinisti » di voler risolvere i problemi della fase di transizione **sablonima**, in modo schematico, ma la stessa accusa si potrebbe fare a loro riguardo alla loro « risoluzione » del problema burocratico. Essi « estinguono » lo Stato proletario **sablonima** e non se ne fanno un problema, perché questo è per loro indispensabile, questo è il loro punto di partenza.

Essi interpretano a modo loro alcuni passi tratti da Marx ed Engels per cancellare anche la possibilità di ritardare l'inizio della « estinzione », in realtà demolizione, e sottolineare la fretta con cui va condotta l'operazione. « Il primo atto con cui lo Stato si presenta realmente come rappresentante di tutta la società, cioè la presa di possesso di tutti i mezzi di produzione in nome della società, è ad un tempo l'ultimo suo

[20] Che diventa gradualmente « di tutto il popolo », nella misura in cui le classi scompaiono, e con esse lo stesso proletariato; e nella misura in cui la divisione sociale del lavoro su cui si basano le classi diventa una divisione tecnica e si *assopisce* come divisione di classi e strati con interessi e aspirazioni contrastanti.

atto indipendente come Stato... » Essi vogliono far credere che questo « ultimo atto » sia una presa di possesso momentanea dei mezzi di produzione, non una *prassi* durevole, come appare evidente in *Stato e Rivoluzione*. « (...) L'essenza della dottrina dello Stato di Marx — afferma Lenin — può essere compresa fino in fondo soltanto da colui che comprende che la dittatura di una sola classe è necessaria non solo per ogni società classista in generale, non solo per il *proletariato* dopo aver abbattuto la borghesia, ma *per un intero periodo storico*, che separa il capitalismo dalla "società senza classi", dal comunismo. » « Soltanto nella società comunista... quando... non esistono più le classi, *soltanto* allora lo Stato cessa di esistere... » Per cui « il proletariato s'impadronisce del potere dello Stato e anzitutto trasforma i mezzi di produzione in proprietà dello Stato. Ma così sopprime se stesso come proletariato, sopprime ogni differenza di classe e ogni antagonismo di classe e sopprime anche lo Stato come Stato [Engels, *Antidühring*] », non è questione di un momento, ma di *tutto* il periodo storico di transizione al comunismo. Questo vale anche per la trasformazione dei « mezzi di produzione in proprietà dello Stato », che non è un atto puntiforme, dopo il quale decade per dar posto alla autogestione, come pensano i revisionisti jugoslavi, ma è una *prassi* continua per *tutto* un periodo storico, sia pure una prassi che cambia progressivamente contenuto e si *assopisce* come prassi del proletariato, politica, dello Stato, per trasformarsi in prassi di tutto il popolo, amministrazione del processo produttivo secondo un piano cosciente di tutta la società (unificata perché non più divisa in classi). Non per niente Marx ed Engels affermano che « il proletariato si servirà della sua supremazia politica per strappare alla borghesia, a poco a poco, tutto il capitale, per *accentrare* tutti gli strumenti di produzione nelle mani dello Stato... e aumentare con la massima rapidità possibile la massa delle forze produttive ». Solo un miracolo revisionista può far sì che lo Stato aumenti (con la massima rapidità) le forze produttive, per raggiungere le condizioni materiali del comunismo (l'abbondanza dei beni) *accentrando* tutti gli strumenti di produzione e dunque il processo produttivo, e nello stesso tempo abdichi alle sue funzioni produttive democratizzando il processo produttivo, decentrandolo, consegnandolo alle unità di base. Certo, il proletariato *democratizza* il processo produttivo, come democratizza lo Stato « *in modo nuovo* », nel senso che lo sottomette alle esigenze della sua emancipazione e della emancipazione di tutto il po-

polo. Non può « democratizzarlo » in nessun altro modo!
Essi hanno dunque una gran fretta di « estinguere » lo Stato. Concretamente hanno cominciato a farlo cinque anni dopo la fine della guerra di liberazione.[21] La loro fretta è tale, che non vogliono tener conto degli ostacoli oggettivi che pure riconoscono. Ma essi *prima* fanno **l'ulteriore passo** nell'**estinzione dello Stato**, e *poi* tengono conto di tutto quanto, in base al sano principio di dare la precedenza a ciò che conta di più. Quello che sempre doveva esser fatto, era *anzitutto* l'**ulteriore passo** verso l'**estinzione dello Stato**, come instaurazione dell'autogestione della **gente che lavora. L'estinzione dello Stato deve considerarsi, si capisce, come sviluppo della democrazia socialista, come sviluppo del sistema di autogestione sociale, come ricongiungimento diretto dei produttori con i mezzi di produzione.**[XXVI] La loro fretta, li ha portati così, dopo un ventennio, a un punto molto avanzato della soppressione dello *Stato proletario.* Per ironia della sorte, ciò che è rimasto in piedi del loro Stato è soprattutto l'apparato per eccellenza, la forza repressiva che funziona più che mai; mentre ciò che si è andato sopprimendo è la sua funzione di direzione di classe, anzitutto del processo produttivo.

[21] Lenin — pensano — avrebbe fatto lo stesso, se non fosse stato per la guerra civile.

2

La teoria revisionista-jugoslava dell'*etatismo*.

La tendenza necessaria dello Stato-macchina - La teoria dell'*etatismo* applicata alla fase di transizione - La teoria dell'*etatismo* applicata ai paesi capitalistici, e il suo significato.

Da questa profonda deformazione del marxismo-leninismo ha origine la teoria dell'**etatismo** nella fase di transizione, cioè la teoria del ruolo, delle tendenze e delle leggi di sviluppo dello Stato-apparato nella fase di transizione al comunismo (la quale ricomprende le concezioni sull'estinzione così brillantemente ricavate dal marxismo-leninismo).
[**Lo Stato**] [della fase di transizione *N. d. A.*] — affermano i revisionisti jugoslavi — **tende a mantenere e rafforzare il suo ruolo di rappresentante costrittivo della totalità sociale. Creato per la soddisfazione di determinate esigenze sociali, [esso tende a trasformarsi] in padrone della società, in quella forza che gestisce sovranamente i processi sociali... ad elevarsi a forza al di sopra della società... a monopolizzare nelle sue mani tutti i processi sociali — dall'economia all'ideologia, dalla produzione e distribuzione sociale all'arte ed allo sport. Tutti questi diventano** — per i revisionisti jugoslavi — **solo varie forme dell'attività statale, forme di attività sotto il diretto controllo dell'apparato statale.**[XXVII] ...Lo Stato è una **macchina amministrativa che necessariamente si burocratizza (mora da se birokratizuje) perché nelle sue mani si trova il monopolio della gestione produttiva e perché da questo monopolio deriva la tendenza a trasformare il singolo uomo che lavora in mero strumento... inerme di tale monopolio statale.**[XXVIII]
In conclusione l'**etatismo** sarebbe la tendenza « naturale » dello Stato proletario [22] a mantenere il dominio politico **in luogo** del proletariato e della **gente che lavora** in generale, spacciandolo per dominio del proletariato; la sua tendenza, come apparato burocratico, a monopolizzare l'edificazione socialista. La convinzione revisionista-iugoslava è in fondo che l'etatismo sia la **dittatura dello Stato**, rispetto all'autogestione ope-

[22] Per i revisionisti jugoslavi, proletario tra virgolette.

raia e sociale come dittatura del proletariato; e che lo Stato in via di estinzione non sia tale come strumento *proprio* del proletariato « organizzato in classe dominante », *attraverso* il quale il proletariato emancipa se stesso e la società e fa scomparire la necessità dello Stato, bensì come strumento che *decade* nel più breve tempo possibile [23] affinché il proletariato possa organizzarsi in classe dominante **direttamente**, senza lo Stato o principalmente senza lo Stato, nelle sue forme di autogestione.[24] Infatti, per Kardelj **la classe operaia con i collettivi operai non solo si emancipa dai capitalisti, ma nella sua azione... sociale ed economica diviene indipendente anche dall'apparato amministrativo statale**, che è un passo rivoluzionario di vitale importanza in quanto **la rivoluzione proletaria d e v e** [spaz. d. A.] **degenerare se l'edificazione socialista è cosa di competenza dell'apparato statale...**[XXIX]

I revisionisti jugoslavi pongono alla base di tale « dittatura dello Stato » la proprietà statale sui mezzi di produzione: i mezzi di produzione statalizzati e non socializzati, dove per **statalizzati** intendono: appropriati dalla macchina statale burocratica in nome della società, ma in realtà (e sempre più) per se stessa come tale; e per **socializzati** intendono: appropriati **direttamente** dalla società, cioè dalle unità di base della società. Su questa base, lo Stato estenderebbe allora la sua « dittatura » o il suo **monopolio**, a tutti gli aspetti dell'edificazione socialista (ormai evidentemente snaturata [25]), e sorgerebbe anche una ideo-

[23] Qui i revisionisti jugoslavi si rifanno alle parole di Engels sullo Stato come « male necessario »: **lo Stato** — afferma Pasic — **è, come dice Engels, un male necessario, un tale male i cui aspetti peggiori il proletariato liquida subito...** Ma Engels si riferisce in realtà alla macchina propria dello Stato borghese, ai resti della macchina che il proletariato non riesce a spezzare *al primo assalto vittorioso*, *non* allo Stato proletario.

[24] Dittatura operaia = autogestione operaia.

[25] Lo **stalinismo** rappresenta per i revisionisti jugoslavi la forma-limite di **etatismo** (della fase di transizione). Per Pejanovic — che esprime correttamente il pensiero revisionista-jugoslavo in generale — **lo stalinismo è la seconda forma** [dopo il bernsteinismo (*N.d.A.*)] **di revisione del marxismo, nella teoria e nella prassi, non solo nell'Unione Sovietica ma anche nella grandissima parte del movimento operaio internazionale. Nel senso politico pratico** — afferma Pejanovic — **per stalinismo intendiamo un determinato sistema di gestione e direzione degli affari statali e sociali, caratteristico non solo per l'Unione Sovietica nel periodo che va dagli anni Trenta fino alla morte di Stalin, ma anche per la maggior parte degli altri Paesi socialisti dopo la seconda guerra mondiale** (e oggi per la Cina e

logia **etatista**,[26] a obiettiva testimonianza che i revisionisti jugoslavi non fanno, con l'**etatismo**, un discorso interno a quello sul proletariato e la borghesia (e con ciò le rispettive ideologie), ma un discorso completamente nuovo che s'impone come discorso dominante.
I revisionisti jugoslavi devono però cercare dei titoli per l'apparato statale (accentratore) in sé, nella sua autonomia di apparato; devono procurargli una dignità appropriata alla sua funzione dirigente nella loro concezione della fase di transizione. E così fanno grandi sforzi per *rendere principale* il discorso sullo Stato come apparato e sulle sue tendenze necessarie, anche nell'interpretazione della società contemporanea in generale, e teorizzano una generale fase di transizione al co-

l'Albania [spaz d. A.]). **Le manifestazioni fondamentali dello stalinismo nella prassi sono la direzione burocratica e centralistica** [quando mai una direzione non è centralistica!? (*N.d.A.*)] **di tutti i campi della vita politica, economica, culturale e scientifica nel Paese. Questo è assolutizzazione del ruolo dello Stato e del suo apparato, completo monopolio statale in tutti i campi della vita sociale. Lo stalinismo è una tale feticizzazione dello Stato e dei capi statali e di Partito che ha portato al fenomeno del « culto della personalità » su tutta la scala gerarchica burocratica dall'alto verso il basso. Lo stalinismo** — prosegue Pejanovic — **esigeva l'obbedienza cieca e la sottomissione degli « inferiori » nei confronti dei « superiori ». Questo è in ultima analisi** totalitarismo e dittatura del vertice statale e partitico [spaz. d. A.] [gli ideologi borghesi non avrebbero potuto dir meglio! (*N.d.A.*)], **del suo capo supremo. Sul piano del movimento operaio comunista internazionale, lo stalinismo è la tendenza alla subordinazione di tutti i movimenti comunisti nazionali agli interessi dell'Unione Sovietica. Nella teoria, lo stalinismo è il sistema di concezioni teoriche e punti di vista che ha sviluppato Stalin. Si tratta di una volgare revisione del marxismo, che si manifesta nella costruzione di schemi dogmatici in base ai quali forzare tutta quanta la realtà sociale. L'apice del dogmatismo nello stalinismo** — conclude Pejanovic — **si può osservare nella proclamazione di Stalin a persona infallibile.**
Come forma-limite, lo **stalinismo** è dunque per i revisionisti jugoslavi monopolismo e totalitarismo della macchina statale, *ma* è questo monopolismo portato all'*arbitrio* estremo; e soprattutto è questo monopolismo burocratico che produce e *in quanto produce la dittatura personale*, il culto della personalità del dittatore e la sua divinizzazione. Stalinismo come sintesi vivente della dittatura dell'apparato statale e di quella del suo capo. Stalin come despota sulla base del dispotismo statale. Non c'è cosa malvagia, come si capisce, che i revisionisti jugoslavi non abbiano detto di Stalin. Per es., lo stesso Pejanovic elenca **alcuni tratti caratteristici della personalità di Stalin: acriticità, testardaggine, esclusivismo, intolleranza, irriverenza... e altre...** [Obrad Pejanovic. *Revisionismo e dogmatismo.*]

[26] E l'ideologia **stalinista** come forma ideologica-limite.

munismo comprendente i Paesi socialisti, i Paesi del cosiddetto « terzo mondo » e i Paesi capitalisti occidentali, cercando di porla sotto l'insegna dell'**etatismo**. In questo loro tentativo, essi tendono a passare sopra a tutte le enormi differenze nella situazione di classe e nella lotta di classe, nei rapporti di forza tra le varie classi e nella sostanza di classe degli Stati, che esistono tra l'Unione Sovietica e la Cina, l'Unione Sovietica e i Paesi capitalisti occidentali, ecc., nell'intento di far passare l'**etatismo** come fenomeno *principale* della società contemporanea in generale. In questo modo, non fanno che ridurre le differenti situazioni di classe a *mere condizioni esterne* dell'**etatismo.** Non a caso Kardelj afferma che **nella nostra epoca il dispotismo burocratico** [spaz. d. A.] **si manifesta come fattore sociale autonomo principalmente in due forme: nella dittatura fascista e nella dittatura di tipo stalinista**, [xxx] e Milentijc Popovic, il revisionista esplicito per eccellenza, può confermare il parallelismo tra il regime nazista e la **dittatura stalinista** in cui essi appaiono principalmente omogenei in virtù del « terrificante » **monopolio statale** e secondariamente distinti in virtù dei diversi rapporti di classe. Egli prescinde in sostanza dal contenuto di classe dell'apparato nazista e di quello **stalinista**, trasforma in differenza secondaria quella che passa tra una dittatura borghese e una dittatura operaia, e pone sullo stesso piano Hitler e Stalin sulla base del loro presunto comune carattere di prodotti « mostruosi » dell'**etatismo**, a suprema vergogna del revisionismo jugoslavo.

Il tentativo di gran lunga più importante e massiccio d'imporre come principale il loro discorso sull'**etatismo**, i revisionisti jugoslavi lo fanno a proposito della società capitalista-occidentale contemporanea. Essi non eliminano del tutto, introducendo il loro discorso sull'**etatismo**, i concetti di: classe capitalista come classe dominante, e di: Stato come strumento politico della classe capitalistica; ciò che fanno, è di porre in qualche modo il fenomeno dello Stato-apparato e delle sue tendenze come apparato, al posto di comando nella loro interpretazione della società capitalista-occidentale contemporanea, sia attraverso l'esplicito riconoscimento che il fenomeno dell'**etatismo** è il fenomeno principale, sia attraverso la mera preponderanza quantitativa del discorso sull'**etatismo**,[27] che dimostra la loro *attenzione preponderante* allo Stato come apparato-accentratore autonomo. L'uno presuppone in qualche

[27] Che è spesso, in verità, presenza esclusiva.

modo l'altro: se essi pensano che lo Stato-apparato, e le tendenze e le leggi nuove che esso introduce come tale nello sviluppo della società, sia veramente il fattore dominante dello sviluppo contemporaneo, non possono non prestare attenzione in primo luogo al discorso sull'**etatismo** e dargli anche la preponderanza quantitativa; d'altra parte, che essi diano la preponderanza quantitativa a quest'ultimo discorso vuol dire che in qualche modo, anche confuso, riconoscono che lo Stato-apparato con le sue tendenze e leggi nuove è il fenomeno dominante dello sviluppo contemporaneo. La teoria dell'**etatismo** applicata alla società capitalista-occidentale non può non apparire, anche per la sua incerta coerenza, come la copertura dell'esigenza obiettiva del revisionismo jugoslavo, di consolidare e sanzionare la sua concezione dello Stato e della lotta contro lo Stato per la sua **estinzione** (in realtà abolizione) nella fase di transizione. Nella misura in cui i revisionisti jugoslavi impostano tutta la loro problematica della fase di transizione sulle tendenze dello Stato come potenza a sé — e non come organo di dominio della classe operaia — e sulla necessità di organizzare il « dominio » della classe operaia principalmente fuori dallo Stato, contro le sue tendenze e per la sua **estinzione**, non potrebbero interpretare gli altri sistemi sociali contemporanei [28] secondo categorie « vecchie » se non a rischio di sminuire la validità delle categorie nuove che essi usano per la fase di transizione. Nel loro stesso rovesciamento dell'interpretazione marxista-leninista della fase di transizione, è contenuta dunque l'esigenza di estendere la validità delle nuove categorie agli altri sistemi sociali. Nello stesso tempo, però, vi è anche l'obiettiva esigenza di non rompere drasticamente con il marxismo sostituendo completamente le categorie nuove a quelle « vecchie ». Per questo, rimanendo contemporaneamente le une e le altre, la teoria dell'**etatismo** appare incerta e contraddittoria. I revisionisti jugoslavi non possono abolire specialmente il concetto della classe capitalista come classe dominante, mentre cercano di porre lo Stato in sé e nella sua autonomia (anche rispetto alla classe capitalista) al posto di comando, e con ciò non possono non muoversi tra contraddizioni.[29] Il che non toglie nulla

[28] E specialmente il sistema capitalista-occidentale.

[29] Per es., Milentije Popovic afferma che l'**etatismo** è un sistema di rapporti economici nuovi — anche rispetto al capitalismo monopolistico di Stato — che funziona sulla propria base ed espropria la proprietà **privato-capitalistica**. E con-

al significato della teoria dell'**etatismo** applicata al capitalismo.
La teoria dell'etatismo afferma in sostanza che lo Stato — come apparato burocratico accentratore posto **al di sopra della società**, proprio nella sua qualità di apparato burocratico accentratore — tende a divenire il fattore principale dello sviluppo contemporaneo della società capitalista-occidentale, procurandosi una propria base economica autonoma. Come in tutte le precedenti fasi di transizione, lo Stato tornerebbe a rendersi autonomo dalla società, a divenire una potenza a sé. Ma oggi lo farebbe in modo più radicale e definitivo, penetrando nel processo di riproduzione materiale della società e dominando negli stessi rapporti di produzione, impadronendosi gradualmente della stessa struttura sociale (**capitalismo di Stato**). Partendo da questa base esso irromperebbe in tutti gli altri aspetti della riproduzione sociale e tenderebbe a imporvi il suo monopolio. L'**etatismo** sarebbe dunque il fenomeno per cui lo Stato come potenza a sé, autonoma, tende a monopolizzare gradualmente la riproduzione sociale nei suoi vari aspetti, e in primo luogo nello sviluppo delle forze produttive.[30] Lo Stato non sarebbe più dunque un sem-

temporaneamente che l'**etatismo** reprime di continuo una crisi senza uscita in cui si trova il capitalismo fin dalla grande crisi del '29. Questa seconda affermazione vuol dire incontestabilmente che l'**etatismo** opera sulla base del capitalismo in crisi, ma pur sempre del capitalismo; perché se il sistema capitalista non funzionasse in pieno, non potrebbe nemmeno funzionare male, non potrebbe nemmeno essere in crisi permanente: la crisi permanente significa la persistenza del sistema che rigenera continuamente la crisi: se invece questo sistema fosse secondario, rispetto all'**etatismo**, esso non produrrebbe affatto la crisi perenne di tutta la produzione nazionale, come fatto dominante. Questo fa parte della logica comune: la logica di Popovic è invece una logica revisionista. Comunque, Popovic entra su questo punto in contraddizione con se stesso, ed esprime l'ambiguità di fondo della concezione revisionista-jugoslava dell'**etatismo**.

[30] Milentije Popovic si distingue come elemento di punta di questo tentativo. Anzi, per Popovic non si tratta di un tentativo, perché egli è saldamente attestato sulla posizione dell'**etatismo**. Il che non è un fatto generale per il revisionismo jugoslavo, come si è visto. Tuttavia Popovic espone con chiarezza la sostanza del « nuovo discorso » etatista, che il revisionismo jugoslavo in generale cerca di imporre senza abbandonare del tutto il « vecchio ». Si veda cosa teorizza Popovic: — **Lo sviluppo della società e dei rapporti sociali... si è mosso nel corso degli ultimi tre decenni nel senso di un sempre più forte inserimento (irruzione) dello Stato in tutti i campi della vita sociale, e in particolare economica.** — La crescente interdipendenza economica internazionale — prosegue Popovic — che ha assunto il carattere di una legge di sviluppo vera e propria, significa crescente collegamento tra le varie economie. **Ma questo collegamento può attuarsi unica-**

plice fatto sovrastrutturale, operante sulla base del dominio di una classe distinta da sé nei rapporti di produzione, ma sarebbe ormai anche un fatto strutturale, con una propria base autonoma rispetto alla

mente attraverso i poteri statali (drzavne vlasti), non indipendentemente da essi, ma sotto il loro controllo, e solo attraverso il loro reciproco accordo. Il sistema di rapporti internazionali mondiale oggi è possibile in primo luogo solo come sistema di accordi tra i singoli governi... Questo fatto ha posto nelle mani dello Stato un ruolo eccezionalmente grande, spesso decisivo nella vita della nazione, ha sottomesso i singoli capitali privati e addirittura singoli monopoli capitalistici — i monopoli privato-capitalistici classici — all'influenza economica, alla forza economica, al potere economico dello Stato. — Ancora, il fatto che lo Stato determini il corso del denaro [e disponga di altri strumenti finanziari] come il tasso di sconto (kamata) della banca di emissione ecc., solo da sé dà allo Stato un ruolo eccezionalmente grande, talvolta anche del tutto indipendente dai singoli capitali e monopoli. Con questo ruolo la forza economica dello Stato si pone al di sopra dei singoli capitali privati. — Singoli Stati capitalistici hanno adottato una elevata tassazione dei profitti e dei dividendi, il controllo delle banche e della loro attività, il controllo del credito ecc. Attraverso il sistema di imposte progressive sui profitti, il potere statale si è impossessato di una parte relativamente grande del profitto complessivo, in altre parole diviene il padrone del surplus, che adopera... per il finanziamento delle varie esigenze. — Guardando obiettivamente, queste misure... minacciavano gli interessi fondamentali dei circoli privati monopolistici. Ma solo con il loro aiuto i vari Paesi hanno superato le conseguenze della crisi [del '29 *N.d.A.*]. — Senza queste misure... la riproduzione del capitale sociale non poteva più svolgersi... La situazione così sorta chiamiamo in generale capitalismo di Stato. — Lo sviluppo nel corso della seconda guerra mondiale ha portato all'ulteriore rafforzamento del ruolo dello Stato... la vita economica del dopoguerra ha mostrato che senza tale ruolo dello Stato non si poteva più andare avanti... Questa è diventata una delle caratteristiche fondamentali della società contemporanea. La crescente irruzione dello Stato nella vita economica della società è diventata una delle leggi fondamentali dello sviluppo della società contemporanea. — Nella grande crisi il capitalismo è arrivato a tal punto... che non è stato più capace di attuare — il capitale come tale, come forza sociale indipendente e autonoma — la riproduzione allargata — (nemmeno i più grandi monopoli...) — A questo grado di sviluppo economico e sociale, a questo grado di socializzazione della produzione, le leggi inerenti al capitalismo e alla società capitalista, in primo luogo la legge del profitto medio come sua legge fondamentale, non sono più in grado di far andare avanti la società... [e la società] ha trovato [la soluzione del problema] nelle misure elencate. — Ma questo non è possibile senza l'abolizione (in una data misura) del capitale privato, senza l'abolizione della proprietà privata sul capitale... il capitalismo di Stato, nella misura in cui vince come sistema, anzitutto limita la proprietà privata sul capitale, e poi

classe capitalista. Questa « appropriazione della struttura sociale » appare ai revisionisti jugoslavi — che ci credono — come il dato principale dello Stato contemporaneo, e con ciò di tutta la società capitalista-occidentale contemporanea.
Gli argomenti di cui essi si servono per dimostrare la presunta penetrazione dello Stato-apparato nella riproduzione materiale della società, non fanno che dimostrare da dove in realtà la teoria dell'**etatismo** tragga origine: dalla sopravvalutazione degli aspetti formali dell'azione statale a danno del suo contenuto di classe. Essi [31] spezzano le connes-

sempre più, attraverso la sua limitazione, va verso l'abolizione di singoli contenuti (osobine) e attributi (svojstva) del capitale privato, con la tendenza ultima di abolire la proprietà privata sul capitale. Il capitalismo di Stato come sistema economico non solo significa negazione della proprietà privata sul capitale, ma sempre più [eliminazione della] indipendenza del capitale in rapporto allo Stato e alla forza statale... [il che], in tale misura, significa abolizione del capitale come rapporto sociale di produzione... — In tutte le precedenti epoche storiche del capitalismo, il capitale stesso attuava la socializzazione della produzione... [anche attraverso] il rafforzamento della s u a f o r z a s t a t a l e. Ora la socializzazione la attua lo Stato come tale, « forza al di sopra della società ». — Lo Stato acquista la sua propria, autonoma forza economica — autonoma da qualunque altra parte, organo o istituzione della società — autonoma anche dalla borghesia, e anche dalla borghesia monopolistica... lo Stato — forza economica della società, diviene forza non solo autonoma, ma proprio per questo necessaria e sempre più dominante, perché senza di essa la società non è in grado di produrre. — Quando la forza statale ha acquistato in tal modo la sua propria base economica... si cerca un posto e penetra attraverso tutti i pori della vita sociale, politica, culturale, con i suoi specifici interessi, caratteristiche ecc. — Non Stato posto al servizio del capitalismo (come pensano e scrivono alcuni autori anche da noi) ma Stato come forza economica autonoma — e non solo economica. Ma questa forza economica non può essere altro che completo... monopolio, proprio per il fatto che qui, nello Stato — anzitutto nella forza politica — si trova contemporaneamente anche la forza economica. Si costituisce l'identità del potere economico e politico in un corpo solo, e questa è la base... del nuovo ordine dominante della « casta burocratica ». — Il sistema di capitalismo di Stato... ha portato almeno altrettanti cambiamenti rispetto al capitale monopolistico, di quanti questo non ne abbia portati rispetto al capitalismo classico liberale del XIX secolo. — Da tutto quello che abbiamo detto deriva che il sistema del capitalismo di Stato, e come sistema economico e come sistema sociale in generale, è la legge di sviluppo della società contemporanea. — Il capitalismo di Stato... attua in realtà l'espropriazione della borghesia... e dell'intera classe [borghese]... [Milentije Popovic. *Leggi e tendenze della società contemporanea.*]

[31] E Popovic in testa a tutti.

sioni tra i vari momenti dell'azione statale, le quali consacrano il ruolo di mediazione dello Stato nel processo di riproduzione capitalistico. In secondo luogo, trascurano l'integrazione della cosiddetta **burocrazia**[32] nella classe dirigente capitalista, mentre il marxismo-leninismo attribuisce a questa integrazione una grande importanza. Lenin insegna come « mille fili invisibili » legano il personale dello Stato al Capitale, e questi legami sono enormemente più forti ed efficaci di qualsiasi legame istituzionale: questa convinzione, anzi, è nel marxismo-leninismo una delle ragioni principali per cui ritiene che lo Stato borghese deve essere necessariamente demolito dalla rivoluzione socialista (e non può essere riformato). I revisionisti jugoslavi abbandonano invece questo punto di vista, e attribuiscono il contenuto di classe dell'azione statale a una specie di « libera scelta » di un Apparato che rimane autonomo e sostanzialmente estraneo alla classe dominante capitalista (o alcuni suoi settori in particolare); a una specie di « contratto tra eguali », il Capitale da una parte, lo Stato-apparato dall'altra, ciascuno nella sua autonomia. Essi rivelano il loro formalismo già nella concezione dell'estinzione dello Stato, ponendola sul terreno delle funzioni fisiche dell'apparato accentratore e non sul terreno della sostanza politica di classe dello Stato. Ma il formalismo che esprimono nella teoria dell'**estinzione** non ha pari: in primo luogo essi deformano il contenuto reale dell'azione dello Stato scambiando quella che può essere una relativa autonomia nelle decisioni concrete, per autonomia dagli stessi interessi del Capitale, per imposizione al Capitale di una logica nuova propria dell'apparato come tale. In secondo luogo, trascurano tutta una serie di problemi sull'origine, la posizione e i legami di classe degli uomini dell'apparato statale nelle società capitaliste-occidentali, e pescano gli uomini dell'apparato statale là dove li pone la legge borghese, nel loro carattere « istituzionale », astratti dai « mille fili invisibili » attraverso i quali in ultima analisi sono integrati nella classe dominante. In questo modo si mettono in grado di far « trionfare » le loro nuove categorie senza troppa fatica.

[32] Che nella loro concezione è il materiale umano della macchina accentrata statale.

Fonti delle citazioni

I Vedi, per es., **Josip Broz Tito**, *Sulla gestione operaia delle aziende economiche*
e **Milentije Popovic**, *A proposito del Programma della LCJ*
II **Edvard Kardelj**, *La democrazia socialista nella prassi jugoslava*
III **Edvard Kardelj**, *ibidem*
IV **Edvard Kardelj**, *ibidem*
V **Edvard Kardelj**, *ibidem*
VI **Edvard Kardelj**, *ibidem*
VII **Josip Broz Tito**, *Sulla gestione operaia delle aziende economiche*
VIII **Edvard Kardelj**, *Quattro anni di esperienza*
IX **Milentije Popovic**, *A proposito del programma della LCJ*
X **Milentije Popovic**, *ibidem*
XI **Najdan Pasic**, *Socialismo e Stato*
XII **Najdan Pasic**, *ibidem*
XIII **Milentije Popovic**, *A proposito del programma della LCJ*
XIV **Milentije Popovic**, *ibidem*
XV **Najdan Pasic**, *Socialismo e Stato.*
XVI **Josip Broz Tito**, *Relazione sul lavoro del CEF*
XVII **Milentije Popovic**, *A proposito del programma della LCJ*
XVIII **Mijalko Todorovic**, *L'emancipazione del lavoro*
XIX Vedi, **Najdan Pasic**, *Socialismo e Stato*
XX **Josip Broz Tito**, *Sulla gestione operaia delle aziende economiche*
XXI **Edvard Kardelj**, *La democrazia socialista nella prassi jugoslava*
XXII **Josip Broz Tito**, *Sulla gestione operaia delle aziende economiche*
XXIII **Najdan Pasic**, *Socialismo e Stato*
XXIV **Milentije Popovic**, *A proposito del programma della LCJ*
XXV **Milentije Popovic**, *ibidem*
XXVI **Najdan Pasic**, *Socialismo e Stato*
XXVII **Najdan Pasic**, *ibidem*
XXVIII **Edvard Kardelj**, *La democrazia socialista nella prassi jugoslava*
XXIX **Edvard Kardelj**, *Quattro anni di esperienza*
XXX **Edvard Kardelj**, *Socialismo e democrazia*
XXXI Vedi, per es., in *Leggi e tendenze della società contemporanea*

II

LA CONCEZIONE REVISIONISTA-JUGOSLAVA DELLA *LOTTA DI CLASSE* E DELLA *CLASSE OPERAIA* NELLA FASE DI TRANSIZIONE

1

L'impostazione capovolta del revisionismo jugoslavo.

Il rapporto tra società di classe e Stato - Il capovolgimento revisionista-jugoslavo del rapporto tra la questione della *lotta di classe* e la questione del *burocratismo* - Lo Stato come fonte essenziale del burocratismo - L'antiburocratismo revisionista-jugoslavo come antistatalismo di principio.

I revisionisti jugoslavi mostrano di pensare (nella teoria dell'estinzione dello Stato) che lo Stato è legato alla società di classe. Essi non distinguono in sostanza lo Stato borghese da quello proletario: entrambi sono Stati, cioè — per i revisionisti jugoslavi — macchine oppressive accentrate, e *come tali* organiche alla società di classe: come lo Stato-apparato sta alla società di classe, così gli organi di **autogestione della gente che lavora** stanno alla società socialista, pensano i revisionisti jugoslavi. In questa idea si esprime già tutta l'aberrazione della loro concezione di lotta nel socialismo.
Dove nel marxismo-leninismo lo Stato (in via di estinzione) è parte integrante del proletariato e fattore dirigente della sua dittatura, nel revisionismo jugoslavo è fuori e sopra il proletariato, e tende a esserlo sempre più per sua legge intrinseca di *macchina*. Nella concezione revi-

sionista, « Stato proletario » è quasi un'assurdità concettuale, nella misura in cui lo Stato è per definizione — come macchina in sé — qualcosa posto al di sopra della società e dello stesso proletariato, qualcosa di cui il proletariato deve eccezionalmente servirsi quando non ha alternative: la borghesia può servirsi dello Stato come di qualcosa di omogeneo a se stessa, in quanto è classe sfruttatrice e lo Stato è macchina oppressiva al di sopra del popolo — pensano i revisionisti jugoslavi —, ma il proletariato non è, come la borghesia, una classe sfruttatrice, e *dunque* lo Stato, come macchina burocratica, non è omogeneo a lui, è qualcosa di sempre distinto da lui *nella sua sostanza*, è un'arma a doppio taglio che inevitabilmente tende a rivolgersi contro lo stesso proletariato e dominare all'infinito **in nome e per conto del proletariato** ma in realtà per sé.
Lo Stato viene spesso definito, allora, come principale elemento della vecchia società di classe, rimasto a operare nel socialismo: non nel senso di corrispondere a una realtà di classe del socialismo, ma nel senso di rappresentare esso unicamente, ancora, la vecchia società di classe, nel socialismo che tende molto per tempo a perdere i caratteri di classe e quindi a determinare lo Stato come corpo estraneo a se stesso. Dove nel marxismo-leninismo lo Stato è il « proletariato organizzato in classe dominante », nel revisionismo jugoslavo è in ogni caso una *macchina* che gestisce il potere in nome e per conto del proletariato, e deve essere perciò sostituita al più presto con la gestione **diretta** del proletariato, in altri termini: **estinta**, in realtà: smantellata.
La contraddizione fondamentale del socialismo — afferma Pasic — **è legata proprio allo Stato. Essa è contenuta nel ruolo che compete allo Stato come strumento di dominio di classe nella fase di transizione**;[1] poi costata che a questo suo ruolo è legata una contraddizione: infatti egli pensa alla macchina statale che il proletariato-apprendista stregone prima o poi non potrà più controllare; eppure in un primo tempo almeno esso *deve* servirsene: da qui la *necessità* della contraddizione. Costata la contraddizione e ne fa la contraddizione fondamentale della fase di transizione. Quindi Pasic osserva, considera, si ossessiona di questa contraddizione, ne fa il massimo problema, la pone al centro di tutte le attenzioni, e dimentica ciò che sta alla base della contraddizione (secondo quanto lui stesso aveva detto): la necessità dello Stato come strumento di dominio di classe nella fase di transizione. Quando ritorna sui suoi passi è ormai conquistato alla contraddizione con lo Stato-mac-

china, esaurito, frastornato, e non sa più pensare lo Stato di transizione che come Stato in via di attiva abolizione, cioè uno Stato-risoluzione della famosa **contraddizione fondamentale**, uno Stato che lascia il posto all'**autogestione** lavorando alla sua instaurazione mentre « autogestisce » il proprio smantellamento.
Questo fanno i revisionisti jugoslavi in generale, trasformando un problema interno a quest'altro: necessità che lo Stato proletario diriga l'edificazione socialista, in problema dell'edificazione socialista come problema interno a quest'altro: necessità di risolvere la contraddizione tra macchina statale (burocratica) e proletariato, attraverso lo smantellamento dello Stato. Anzi: trasformano quest'ultimo in massimo problema interno della stessa edificazione socialista, e operano con ciò un rivolgimento completo del principale e del secondario, considerando principale ciò che nel marxismo-leninismo è secondario (ma non per questo meno importante, evidentemente), e secondario ciò che per il marxismo-leninismo è principale.
Dunque: lo Stato non può e non deve essere il fattore dirigente della dittatura proletaria. Anzi, il suo smantellamento marca il progresso della « effettiva » dittatura proletaria, l'**autogestione operaia e sociale**, e lo Stato diventa il nemico della classe operaia e di tutta la società: l'unico modo di servire l'una e l'altra è di *ritirarsi* il più presto possibile.
La lotta di classe per la costruzione dello Stato proletario e il contenimento delle sue tendenze burocratiche, contro la borghesia e per l'abolizione delle classi anche attraverso la direzione generale dello Stato proletario o « proletariato organizzato come classe dominante », viene soppiantata dalla lotta della **gente che lavora** in primo luogo contro lo Stato proletario, per l'edificazione « non-statale » del socialismo.
L'originalità dei revisionisti jugoslavi non sta infatti nell'aver preso in considerazione il problema del burocratismo, o il problema dello Stato come fonte di burocratismo; e nemmeno nel fatto di aver messo in evidenza l'*assoluta importanza* di questo problema nell'edificazione socialista (e nella sua teoria). Bensì nel fatto di avergli dato l'*assoluta preminenza*, il che, unicamente, è del tutto estraneo al marxismo-leninismo.
L'operazione teorica revisionista-jugoslava consiste nello sviluppare la questione dello Stato-apparato che tende necessariamente a burocratizzarsi e monopolizzare la riproduzione sociale (**etatismo**), in modo sostanzialmente autonomo e slegato (dopo il contatto iniziale) da una qualsiasi impostazione di classe, usando anche generiche categorie come:

coloro che sono comandati o **oggetti del potere**, in corrispondenza a: **coloro che comandano** o **soggetti del potere.** Nello sviluppare autonomamente la questione dello Stato-apparato e del burocratismo, per ritornare poi al discorso di classe e snaturarlo, costringerlo dentro i termini del discorso autonomo sullo Stato-apparato e il burocratismo, o addirittura calzare su quest'ultimo la forma mistificante di un discorso di lotta di classe. È in questo modo che, quello che viene concepito come **lotta della gente che lavora** per l'emancipazione democratica della propria decisionalità individuale, per l'appropriazione **del proprio destino**, contro l'alienazione di generico potere decisionale e dunque anzitutto contro il **monopolismo** dello Stato-apparato, la centralizzazione e la « collusione » tra Stato e partito, assume la veste esteriore di lotta di classe, operaia e popolare, per l'emancipazione socialista. È in questo modo ancora, che lo Stato-apparato e il burocratismo, concepiti come generiche forme d'alienazione della decisionalità della **gente che lavora**, assumono la veste esteriore di principale residuo attivo della passata società di classe. E quelle che vengono genericamente concepite come manifestazioni **burocratiche**, possono assumere la veste esteriore di resistenza all'emancipazione operaia e popolare e all'edificazione dei rapporti socialisti. Mentre dal canto loro, i vari momenti di usurpazione del potere da parte di elementi antioperai e antisocialisti, la vera e propria emancipazione di elementi borghesi, la restaurazione capitalista, vengono *effettivamente* interpretati dal revisionismo jugoslavo come generiche manifestazioni **burocratiche**. Facendosi a suo modo e secondo la sua logica, il discorso antiburocratico del revisionismo jugoslavo riprende immediatamente quello di classe e lo sussume sotto di sé. I revisionisti possono affermare di fare un discorso di classe: si capisce, che lo fanno, dopo averlo privato di vita propria e averlo costretto a respirare col polmone del discorso antiburocratico, e dunque avendo stravolto la sua autonomia e la sua posizione di fondamento primo, che nel marxismo-leninismo occupa.

Essi cambiano, nella loro concezione, la posizione e il ruolo delle classi e dei loro antagonismi, e della lotta cosciente di classe, nell'edificazione socialista, facendoli scadere a momenti riconducibili in ultima analisi alla **burocrazia** e alla **gente che lavora**, e alla lotta di questi due termini per la **democrazia socialista**. Per questo, possono credere e far credere, di pensare alla lotta di classe, mentre pensano in termini diametralmente opposti; credere e far credere di pensare alla dittatura del proletariato,

dopo averne in realtà definitivamente snaturato il senso.
L'antagonismo principale che i revisionisti jugoslavi pongono dunque per la fase di transizione (almeno nel suo primo periodo) corre tra la **burocrazia** e la **gente che lavora**, fatto passare eventualmente come nuovo tipo di lotta di classe. **Si svolge** — essi affermano — **per lungo tempo un confronto tra due grandi tendenze sociali contraddittorie (burocratica-di classe** [dove la burocrazia, per affermazione precedente, è una **quasi-classe**, e la tendenza burocratica una tendenza di transizione tra sistema classista e aclassista. *N. d. A.*] **e autogestiva) e i loro portatori sociali.**[II] [1] In questa concezione, il ruolo essenziale nell'antagonismo con la **gente che lavora** spetta al materiale umano del famoso Stato-apparato-centralizzatore. Solo per lo Stato, infatti, i revisionisti jugoslavi pongono una tendenza *inevitabile e necessaria* a burocratizzarsi e imporre il monopolio alla società, costituendolo in fonte di gran lunga decisiva della **burocrazia** e del **burocratismo**. Tutto questo si accorda perfettamente con la loro « tendenza necessaria » a **estinguere lo Stato**: in realtà smantellare il centralismo operaio, il che costituisce la loro principale battaglia. **Lo Stato è antisocialista** — essi affermano — **...e anche « lo Stato più sociale » genera la burocrazia e con essa il pericolo della controrivoluzione, il pericolo per le istituzioni democratiche.**[III]
I revisionisti jugoslavi teorizzano la **burocrazia** e il **burocratismo** per tutti i livelli della gestione sociale, compresi gli organismi **autogestivi**, esprimendo questi fenomeni nel generico concetto di **monopolismo**, come tendenza generica a creare situazioni di monopolio di gestione sociale in momenti più o meno circoscritti della vita sociale. Vi rientrerebbero il **localismo** e il **particolarismo** di municipio e di azienda, il fenomeno dei cosiddetti **gruppi informali** negli organi di autogestione (in primo luogo nelle aziende economiche) e così di seguito. Vi è tuttavia un salto di qualità nella considerazione revisionista-jugoslava del burocratismo legato allo Stato-apparato, rispetto alla considerazione delle altre forme di burocratismo, soprattutto perché solo il burocratismo legato allo Stato-apparato appare loro inevitabile e necessario, mentre le altre

[1] **Dal loro costante e quotidiano esito** — continua Pecujlic — **dipende l'effettivo grado di burocratizzazione, o di autogestività, e l'effettivo grado in cui la società è ancora burocratica, e il grado in cui già possiede i caratteri di organizzazione autogestiva della società. Dall'esito di tali antagonismi dipendono lo sviluppo e il ritmo di sviluppo della società nel senso del socialismo autogestivo, o la restaurazione dei rapporti burocratici (etatistici) come dominanti.**

forme appaiono come provvisorie e contingenti. Per esempio, Kardelj afferma, dopo aver parlato del **localismo**, **particolarismo**, ecc.: **Si capisce, questi fenomeni non li ha creati oggi il nostro sistema sociale. Essi derivano da rapporti materiali oggettivi... essi rallentano ora, ostacolano tutto lo sviluppo [del nuovo sistema]... La liquidazione definitiva di queste tendenze, si capisce, dipende dall'ulteriore sviluppo delle forze produttive. Ma con opportune misure economiche, organizzative e d'altro genere, possiamo tuttavia fin d'ora ridurre al minimo la loro attività.**[IV] La posizione *possibilista* dei revisionisti jugoslavi sul **burocratismo** di base, nelle sue varie espressioni, appare davvero sorprendente, considerata la costante riproduzione di tale fenomeno — che essi stessi riconoscono — e corrisponde alla loro innata fede acritica che i meccanismi di **autogestione** siano in grado di trovare per loro natura, e necessariamente troveranno in se stessi, la soluzione dei problemi del burocratismo. Invece, escludono a priori un'analoga possibilità di risolvere le tendenze burocratiche per lo Stato, come pure l'opportunità di una lotta antiburocratica all'interno dello Stato e *del centralismo*. Essi attribuiscono le tendenze burocratiche e monopolistiche (**etatismo**) *alla sua natura*: per quanto siano disposti, dunque, a polemizzare con chi identifica ogni funzione dirigente e di responsabilità (ogni « delega di potere ») con la **burocrazia**, in realtà è proprio questa la loro posizione nei confronti delle funzioni centralizzate dello Stato operaio. Essi pensano, in fondo, in termini di maggiore *vicinanza fisica* alla **gente che lavora**, del potere locale e aziendale rispetto a quello centralizzato dello Stato: donde la castrazione delle tendenze burocratico-monopolistiche, come contatto diretto con la fonte spontanea di tendenze democratiche e antiburocratiche: la **gente che lavora**, nel primo, e la necessità di analoghe tendenze **etatistiche** nel secondo, in quanto posto **al di sopra della società**. **Sole per sé** — affermano ancora i revisionisti jugoslavi, a proposito delle organizzazioni di massa — **tali organizzazioni non presentano il pericolo di rafforzare il burocratismo. La fonte dei fenomeni burocratici, in verità, non sta nella sola esistenza di tali organizzazioni, ma nella loro data posizione sociale, c i o è q u a n d o c o n f l u i s c o n o c o l s i s t e m a d e l l' o n n i p o t e n t e a p p a r a t o c e n t r a l i z z a t o s t a t a l e** [spaz. d. A.].[V] Anche le grandi organizzazioni a livello nazionale sono dunque esentate per decreto revisionista-jugoslavo dall'inevitabilità del burocratismo: a meno che non abbiano a che fare con lo Stato e il centralismo. L'idea è fin troppo chiara: i revisionisti jugoslavi

pongono un dogma: il dogma della necessità ineliminabile della burocratizzazione dell'apparato statale (o Stato *tout court*, per loro), come legge propria della sua natura di macchina in sé; e una sostanziale simbiosi tra questa e la burocrazia in generale, elevata a « casta dirigente statale ».

2

La lotta di classe non costituisce più, per il revisionismo jugoslavo, la sostanza della fase di transizione.

Gli elementi di classe come *residui*, e l'irreversibilità dell'edificazione socialista - La nuova struttura dominante e lo sviluppo sociale di tipo nuovo - La riconduzione degli elementi antisocialisti, in ultima analisi al pericolo burocratico - Secondo il revisionismo jugoslavo, manca nella fase di transizione la cosiddetta *controclasse*; in particolare, scompare dalla scena la borghesia - Il formalismo revisionista-jugoslavo sulla *proprietà sociale*.

Per il revisionismo jugoslavo, l'**edificazione socialista autogestiva** ha cessato da tempo di essere, essenzialmente, una lotta di classe, almeno nel senso che la lotta di classe non sarebbe più il fattore principale, o non costituirebbe più il significato principale dell'edificazione socialista e delle sue contraddizioni, ma scadrebbe a momento secondario. **La nostra comunità socialista** — diceva Tito già nel 1958 — **non può essere fonte di antagonismi e lotta di classe** [spaz. d. A.] **benché esistano contraddizioni interne anche nella società che si edifica sulla base del socialismo.**[VI] Il revisionismo jugoslavo non esclude l'esistenza di elementi di classe anche nella società **socialista autogestiva**, e nem-

meno (per il primo periodo della fase di transizione) l'esistenza di antagonismi di classe veri e propri, che rendono necessaria la presenza dello Stato e ritardano le condizioni della sua completa **estinzione**. E però, secondo la natura della sua concezione, ha molta fretta di dichiarare esaurito questo primo periodo. Quando ha potuto decretare la fine degli antagonismi di classe, almeno come fenomeno dominante, e della lotta di classe, almeno come aspetto dominante della edificazione socialista, ha definitivamente consolidato ciò che già stava nelle sue più profonde aspirazioni: liberarsi finalmente del fastidio degli antagonismi e della lotta di classe e « comprendere » l'avvento delle condizioni per balzi in avanti qualitativi delle sue « estinzioni ». Ciò che fa il revisionismo jugoslavo, è di ridurre gli elementi di classe a *residui* o *eredità del passato*, che non hanno alcuna possibilità di ridiventare dominanti, non sono in grado di riprodursi su scala allargata, di riorganizzarsi in un fronte di restaurazione di classe, mentre gli elementi dello sviluppo autogestivo progrediscono e con ciò li lasciano sempre più alle loro spalle. Da qui la sostanziale *irreversibilità* dell'edificazione **socialista autogestiva**, come impossibilità che si ritorni a un sistema di classe, e di lotta di classe. **Abbiamo ottenuto grandi risultati** — diceva Kardelj al VII Congresso della LCJ — **nell'edificazione di rapporti socio-economici socialisti e democratici. L'autogestione come forma ed espressione di questi rapporti, ha definitivamente vinto nella nostra società... Non esiste più nessuna forza che possa scalzarla ...** [spaz. d. A.] **...il problema è solo questo: in quali direzioni e forme realizzare al meglio il sistema di autogestione.**[VII]

Niente di strano, dunque, se i revisionisti jugoslavi affermano che la **società autogestiva** tende a riprodursi o addirittura già si riproduce in modo nuovo, e che allo sviluppo secondo gli antagonismi e la lotta di classe subentra uno sviluppo preponderante *di tipo nuovo*, basato su meccanismi sociali nuovi rispetto a quelli della società di classe. Intendere bene: non nuovi modi di manifestarsi degli antagonismi di classe, o nuovi modi di svolgersi della lotta di classe, ma nuovi modi *in quanto* fuori dai modi di classe in generale. La società non riproduce più rapporti di classe, ma **in proporzioni crescenti e con base sempre più stabile, l'uomo che lavora sempre più libero... il consiglio operaio e la comune... l'organizzazione di lavoro e la comunità comunale. Contemporaneamente, rapporti politici sempre più liberi tra gli uomini.** Insomma, la società riproduce **necessariamente rapporti sempre più democratici e liberi**.

Opera nella società un nuovo fondamentale meccanismo spontaneo, non di classe, per cui **sempre più la società, nel suo fondamento, [si sviluppa] necessariamente e obiettivamente verso il socialismo, creando rapporti socialisti sempre più sviluppati e liberi.**[VIII] Ecco che esiste una nuova struttura dominante, nell'orbita della quale i vari elementi spuri e incoerenti ereditati dalla società passata sono costretti a muoversi senza possibilità di sovvertire il rapporto.[2] Ancora una volta bisogna dunque fare i conti con la fretta revisionista di arrivare a nuovi approdi, proclamando dominante e spontaneamente riproducentesi, su scala allargata, una nuova struttura sociale caratterizzata dal potere di tutta la **gente che lavora**. *Dopo un decennio di transizione, i revisionisti jugoslavi veramente vogliono convincere il mondo che una struttura nuova si sia definitivamente consolidata, tanto da trovarsi alla base di un nuovo tipo di sviluppo!*

È curioso il tono teorico-sbrigativo di certe uscite revisioniste, in cui elementi antisocialisti o ideologie antisocialiste (tali, naturalmente, a detta degli stessi revisionisti), si qualificano rapporti **sorpassati**, che cercherebbero di restaurare realtà **superate**, ovvero fenomeni **sorpassati** e **superati** che tenterebbero di ritornare a galla. I revisionisti jugoslavi si riparano col concetto di **sorpassato** e **superato**, e sorpassano il problema con grande tempismo, superando a occhi chiusi il fatto che tali rapporti, ideologie o fenomeni rivivano in dimensioni crescenti. Qui si nota chiaramente l'apriorismo della loro posizione: l'autogestione che si sviluppa e sorpassa continuamente i poveri ostacoli, nonché le sue stesse forme antecedenti: da cui anche la continua necessità di riverificare e rinnovare le categorie d'interpretazione dello sviluppo sociale, sempre superate dallo sviluppo, appunto, della realtà **autogestiva**. Si arriva così, per esempio, a certe recenti affermazioni dell'illustre teorico revisionista Bakaric, per cui i violenti conflitti attuali della società jugoslava, compresi in parte gli scioperi operai, non solo non sarebbero antagonismi di classe, ma addirittura sarebbero sintomi **dello sviluppo della regolazione di quanto ciascuno deve ricevere come suo prezzo del lavoro. Dunque questi conflitti** — prosegue Bakaric — **non devono stupirci come fenomeno,... il ruolo dirigente della classe operaia non si può realizzare senza alcuni di questi scontri... si tratta di frazioni dentro la classe e dentro la sua posizione fondamentale e servono al rafforzamento della sua po-**

[2] Vedi, per es., Branko Horvat: *Uno sguardo sulla società jugoslava.*

sizione dirigente nella società. Naturalmente, egli avverte, **viviamo nelle vecchie categorie e concettualizzazioni dell'unità della classe operaia. La cerchiamo dove non c'è, e non la vediamo dove c'è...** Certi giudizi critici, dunque, **sono fatti secondo i criteri del vecchio sistema e per questo non mostrano il vero quadro.**[IX] Una vera lotta di classe, condotta sulla difensiva dalla classe operaia, sarebbe dunque un sintomo progressivo, operante, per rafforzarlo, sul già consolidato dominio operaio. La nuova situazione **autogestiva** insorta, abbisognerebbe di ulteriori nuove categorie per essere compresa. Come si vede, l'impudenza revisionista-jugoslava non ha veramente limiti. Si conferma in definitiva, attraverso i significativi concetti di **sorpassato** e **superato**, l'irreversibilità dello sviluppo **autogestivo** e il suo svolgimento su basi del tutto nuove.

Con il suo incitamento continuo a rivedere schemi generali **sorpassati**, concetti e categorie non più rispondenti alla realtà in sviluppo, il revisionismo jugoslavo fa fronte egregiamente (al modo della borghesia) al ruolo mistificatorio che oggettivamente svolge. Non si tratta, naturalmente, di negare la necessità dell'aggiornamento di concetti e modi di vedere; semplicemente, di negare quel particolare tipo di aggiornamento cui spingono i revisionisti jugoslavi, aggiornamento basato sul ripudio del discorso sulle classi e la lotta di classe, sulla classe operaia nel socialismo, sulla proprietà sociale, in un senso incompatibile con il marxismo-leninismo perché teso a capovolgerne l'impostazione. Si veda infatti la conclusione revisionista jugoslava, brillantemente espressa da Horvat: **La restaurazione del capitalismo è oggi** [1969. *N. d. A.*] **nel nostro paese impensabile. Questo, naturalmente, non significa che la via al socialismo è ora ripulita da tutti gli ostacoli. La burocrazia è uno di quelli. Ma questa è una deformazione che cresce sul terreno del socialismo e non ha alcun legame con il nemico di classe di prima. Dunque, la dittatura del proletariato non ha qui nulla da fare... Il proletariato è la classe degli operai salariati. Esistono oggi operai salariati in Jugoslavia? Manifestamente non esistono. Dunque l'utilizzazione non qualificata del termine « dittatura del proletariato » nelle attuali condizioni jugoslave è priva di senso storico... La dittatura del proletariato ha compiuto la sua missione storica e deve essere sostituita da qualcosa che potremmo chiamare «stato del popolo lavoratore» o «stato di tutto il popolo»** [spaz. d. A.].[X] Testo lapidario! Stringata efficace sintesi revisionista! Mirabile ideologo del re-

visionismo jugoslavo! L'irreversibilità dello sviluppo socialista nei confronti della società (capitalistica) di classe e la riduzione dei fenomeni antisocialisti, in ultima analisi, a residui astorici (**sorpassati**) del passato, tra cui si cita la burocrazia. La lotta di classe scade e, nello stesso tempo, guarda un po', la classe operaia perde la sua individualità tanto da confondersi in **tutto il popolo**, sul nuovo piano dove è liquidato il salario come rapporto di produzione. Veramente è notevole l'organicità del gran capovolgimento che il revisionismo jugoslavo compie in tutte le impostazioni marxiste-leniniste della fase di transizione. Risultato: la dittatura del proletariato non ha più senso storico!

Veniamo ancora all'atteggiamento revisionista-jugoslavo nei confronti degli elementi di classe nel socialismo. Esso opera una tendenziale riduzione dell'azione degli elementi di classe, anche borghesi, nel corso della edificazione socialista, all'azione usurpatrice dello Stato-macchina. Kardelj si è espresso molto efficacemente: **Il periodo di transizione dal capitalismo al comunismo... è allo stesso modo lotta di classe** [evirata, si capisce, nella sua essenza. *N. d. A.*], **ma questa è caratteristica anzitutto per il fatto che sviluppa una forte tendenza a portare il suo baricentro politico nello stesso sistema statale e nello stesso partito... I tentativi controrivoluzionari delle classi espropriate possono dar fastidio, possono creare difficoltà, ostacolare lo sviluppo, ma non possono girare indietro la corrente della storia. La spontaneità della piccola proprietà privata allo stesso modo può sensibilmente ostacolare lo sviluppo socialista, ma sola da sé non può divenire dominante. Tutte lavorano per il terzo, che... ha le condizioni per divenire dominante, cioè la casta burocratica.** Si tratta **anzitutto del fatto che la pressione [dei residui antisocialisti nella prassi sociale e nella testa della gente] rafforza nella stessa struttura socialista gli elementi del tecnocratismo e del burocratismo etatistico.**[XI]

Anche là dove il revisionismo jugoslavo elenca una serie di elementi antisocialisti più varia e articolata,[3] lo fa in modo talmente sconnesso ed eclettico, che i vari elementi... non possono non apparire ciò che effettivamente sono, ridicoli giullari che saltano qua e là del discorso sul **burocratismo-etatismo** e la lotta **autogestiva** in ultima analisi centrata

[3] Vedi, per es., *Programma della Lega dei Comunisti.*

intorno allo Stato-apparato-centralizzatore, che costituisce il « contributo » dominante del revisionismo jugoslavo nel campo della concezione di lotta per il socialismo. Il conflitto generale tra burocratismo e autogestione, ovvero tra forze burocratiche e **gente che lavora**, che costituisce nel revisionismo jugoslavo il carattere di fondo della prima fase di sviluppo **autogestivo**, contiene, oltretutto, **limitati caratteri di conflitto di classe**. Solo nella fase successiva di sviluppo **autogestivo** [4] in cui — affermano i revisionisti jugoslavi — questo antagonismo non rappresenta già più l'ossatura dell'intero sviluppo sociale, la lotta di classe viene definitivamente relegata nel campo dei residui del passato, ancora presenti qua e là, ma privi di qualsiasi prospettiva, e le classi e la lotta di classe scadono definitivamente a momenti del tutto secondari.[5]

[4] Che sarebbe iniziata alcuni anni addietro.

[5] Ecco, brevemente, come i revisionisti jugoslavi hanno negli ultimi tempi interpretato i conflitti e fenomeni negativi della nostra società:
Neanche qui — ha affermato Kardelj parlando di **elementi del monopolio-proprietà statale — si tratta di un processo di formazione di una nuova classe, ma proprio delle caratteristiche manifestazioni di trasformazione da una struttura di classe a una non di classe, in cui il vecchio ancora sempre si intreccia col nuovo... nella società ancora necessariamente si creano tendenze alla riproduzione di questo o quell'elemento di appropriazione monopolistica del pluslavoro, il che può dare all'evoluzione sociale il carattere di un corso di sviluppo interrotto qua e là da conflitti di classe e politici. Altrettanto evidente è che singoli gruppi sociali... possono essere interessati economicamente e socialmente al mantenimento di questo o quell'elemento di monopolio... sul pluslavoro sociale [in ciò scontrandosi] con la classe operaia... Tuttavia, anche in questo caso non si tratta della formazione di un qualche nuovo rapporto di classe, ma della parziale riproduzione del vecchio... Per questo non si tratta di un qualche durevole conflitto antagonistico di classe, ma di conflitti temporanei**. Più avanti Kardelj spiega che **nella società jugoslava operano contraddizioni che riproducono determinati elementi, forme e residui dei vecchi rapporti... che la società socialista eredita da quella borghese... certi elementi di antagonismo di classe sono in realtà costellazioni transitorie dei rapporti delle forze sociali nello sviluppo della società socialista verso la società senza classi, e non loro struttura di classe fondamentale e durevole**. (Edvard Kardelj, *Classe operaia, burocratismo e LCJ.*)
Bakaric afferma a sua volta, riferendosi a **conflitti dentro la classe operaia**: **Cosa è qui importante sottolineare? Che non si tratta del fatto che la borghesia o la burocrazia o qualsiasi altro spinga indietro i rapporti, ma precisamente dello sviluppo dei rapporti autogestivi... Ripeto, questo non è scontro antagonistico di classe, e non è per niente nemmeno di classe.** E più avanti: **La lotta contro la burocrazia... non ha nemmeno somiglianza con la lotta di classe del nostro prece-**

La lotta di classe non scompare comunque del tutto dal vocabolario revisionista-jugoslavo, essenzialmente per il fatto che finora esso non ha potuto « estinguere » del tutto la « classe operaia ». Il revisionismo jugoslavo non dichiara apertamente che le cose stiano in questi termini, evidentemente, ma di fatto, nominando la lotta di classe, pensa in sostanza alla lotta *della* classe operaia: lotta di classe come lotta *della* classe: della classe operaia, prima contro il **burocratismo-etatismo**, e nella nuova fase *per* l'autogestione, *per* la produttività del lavoro e così via, come fattore principale della **gente che lavora**. Per cui la classe operaia ora... **lotta**... Ciò che manca è, per il revisionismo jugoslavo, la famosa **controclasse**, cioè una classe con interessi e tendenze sociali essenzialmente antagonistiche rispetto a quelle della classe operaia.
L'episodio centrale della negazione revisionista-jugoslava che vi sia una **controclasse**, consiste necessariamente nel togliere dalla scena dell'edificazione socialista la borghesia, sia come classe già (precedentemente) formata, sia come classe di nuova formazione, cioè rigenerata da altre classi o strati sociali della **società autogestiva**. Questo secondo piano è specialmente importante, in quanto rappresenta il piano essenziale su cui va impostata la questione della borghesia nella fase di transizione. Il revisionismo jugoslavo sistematicamente « comprende » la rigenerazione di una fantomatica **burocrazia** nei vari momenti della vita sociale, e tende a far rientrare in essa ogni sorta di ostacolo al « potere autogestivo », ogni sorta di privilegio vecchio e nuovo, di accentramento di potere, e così via; ma rifiuta in linea di principio, di considerare in modo non episodico e casuale, ma ugualmente sistematico, le condizioni e le manifestazioni operanti di rigenerazione della borghesia e del capitalismo. Un elemento importante in cui consiste la cancellazione della borghesia, è la supposizione, mai espressamente dichiarata ma non per questo meno reale, che il capitalismo di Stato rappresenti ormai l'unica e ultima forma di capitalismo con cui occorre fare i conti, e che i rapporti capitalistici di produzione non possano rigenerarsi a uno stadio più arretrato. Da qui, la concezione dell'**etatismo-capitalismo di Stato** come unica forma, quasi-classista o **dai limitati caratteri di classe**, in cui la società capitalista (di classe) può essere attivamente presente nella fase di transizione, e la riduzione dei tentativi di restaurazione capitalistica (là dove il

dente periodo. Per noi è molto importante qui trovare dei termini adeguati. Penso che siamo tutti d'accordo che questa controclasse non esiste. E via dicendo.

revisionismo jugoslavo si esprime in questi termini, il che accade di rado), all'attività di pretesi elementi **burocratico-etatistici**, legati alla tendenza corrispondente dello Stato. Concezione cui corrisponde la totale disattenzione verso gli spontanei sviluppi della società al di fuori dello Stato, come fonti potenziali di rigenerazione dei rapporti capitalistici, e dunque di restaurazione della borghesia. Ma l'elemento più importante all'origine della cancellazione della borghesia, consiste indubbiamente nell'atteggiamento formale nei confronti della **proprietà sociale**. I revisionisti jugoslavi sono molto « acuti » nell'analizzare la proprietà sociale come proprietà statale, e mostrano per filo e per segno come la proprietà sociale che fa capo allo Stato, in realtà non sarebbe proprietà sociale ma proprietà dell'**apparato statale** e della **burocrazia etatista**. Invece, per la proprietà privata dei **collettivi di lavoro** si riducono a mere formule sacramentali e rimandano agli articoli della Costituzione. Decretano dall'alto che la proprietà dei **collettivi di lavoro** sui mezzi di produzione e i prodotti è **proprietà di tutta la società**, e con questo ritengono di aver esaurito l'argomento. Mentre per la proprietà statale « comprendono a fondo » che una formula costituzionale in cui sta scritto che essa è « proprietà di tutta la società » non significa nulla, e ciò che importa realmente è l'*effettiva possibilità di disporre e controllare garantita dalla forza dello Stato*, teorizzano tale effettiva possibilità... (anche come diritto) per i **collettivi di lavoro** e i **produttori diretti** senza minimamente « comprendere a fondo » che si tratta di proprietà (privata) dei **collettivi di lavoro**. Infatti il *potere operaio* nelle fabbriche e nelle aziende che costituisce la sostanza della parola d'ordine revisionista jugoslava delle **fabbriche agli operai**, coincide con l'effettiva possibilità (diritto **autogestivo**) del **collettivo di lavoro**, di disporre e controllare le fabbriche e le aziende, i mezzi di produzione che gli competono, e dunque non è altro che *proprietà privata* dei **collettivi di lavoro.** Naturalmente, questo non appare nella Costituzione, e il revisionismo jugoslavo « comprende » che si tratta di **proprietà sociale**. Si può traquillamente affermare che l'ossatura del ragionamento è la seguente: la proprietà del **collettivo** non è privata, in quanto è altro dalla proprietà di un individuo o di un gruppo minoritario nella **organizzazione di lavoro** (il capitalista individuale o collettivo): i **collettivi di lavoro** esprimono il potere di *tutta* la **gente che lavora** che ne fa parte, a differenza di *uno* o di *pochi* nel capitalismo e nell'**etatismo**: con ciò, nel primo caso si tratta di proprietà **sociale** (di tutti) e nel secondo caso di proprietà

privata.[6] La situazione generale, caratterizzata da una serie di tali proprietà **sociali**, è quindi una situazione di **proprietà sociale**. Ecco la suprema mistificazione.
È evidente che, una volta esclusa a priori dalle **organizzazioni di lavoro**, la proprietà privata o non-sociale, viene a mancare la base per un qualsiasi discorso sulla borghesia e la sua presenza nella fase di transizione.

3

Il revisionismo jugoslavo sostituisce la classe operaia con il *popolo lavoratore*.

L'integrazione del *popolo lavoratore* - La distribuzione secondo il lavoro - Lavoro manuale e intellettuale - La confusione revisionista-jugoslava tra *emancipazione del proletariato* ed *emancipazione della classe operaia*.

Con il suo formalismo a proposito della proprietà e dei rapporti di produzione nelle aziende **autogestive**, il revisionismo jugoslavo afferma due cose contemporaneamente: primo, che i rapporti di produzione capitalistici, e dunque la classe borghese, scompaiono definitivamente dalla scena nella fase di transizione. E, secondo, corrispondentemente, che la classe operaia perde la sua differenza specifica rispetto agli altri **strati** di **gente che lavora**, dunque si emancipa e integra a sé, o si integra, in un *popolo lavoratore* sostanzialmente omogeneo. Kardelj

[6] Poiché il revisionismo jugoslavo è visceralmente legato alla *comunità* di fabbrica o azienda, non gli è molto difficile affermare che, i mezzi di produzione di tale comunità essendo gestiti da *tutti* (i membri della *comunità* per eccellenza), vi è **proprietà sociale.**

insegna infatti che nelle condizioni del socialismo **autogestivo, la scomparsa del monopolio della proprietà privata sui mezzi, le condizioni e i frutti del lavoro unifica i partecipanti del lavoro sociale in un comune interesse a lungo termine** [spaz. d. A.] **nella lotta per una maggior produttività del lavoro sociale e individuale... dal lavoratore fisico a quello scientifico e culturale, come pure al portatore delle funzioni organizzative e di gestione** [spaz. d. A.]. **In questo modo** — conclude Kardelj — **lo stesso sviluppo delle forze produttive unifica gli uomini nel lavoro sociale e gradualmente allarga il concetto di classe operaia** [spaz. d. A.]. Per cui la classe operaia **è meno «classe» e sarà sempre meno «classe»**. [spaz. A.] [XII] Il concetto è semplice: la classe operaia, e gli altri **strati** di produttori diretti, compreso il quadro dirigente esecutivo, a partire dalle specifiche posizioni che detenevano in precedenza, confluiscono in un rapporto di produzione unitario ed eguale per tutti, che non opera polarizzazioni o sostanziali distinzioni e pone invece tutti in una medesima posizione rispetto ai mezzi di produzione dell'azienda. Rimane una differenziazione di compiti d'esecuzione, ma rispetto alle decisioni-quadro della politica aziendale, o, se si preferisce, alla gestione del pluslavoro del **collettivo**, tutti i suoi membri, operai in primo luogo, hanno eguali diritti di partecipazione. **Con l'affermazione dell'autogestione, con il passaggio della classe operaia alla posizione di gestore** — affermano i revisionisti jugoslavi — **...inizia il processo che porta alla trasformazione dell'essere sociale suo e degli altri strati... Il fondarsi di tutte le attività sull'autogestione...**[7] **comincia a demolire la posizione oggettivamente privilegiata di singoli gruppi, che si è creata nella passata divisione del lavoro. Tutti i rapporti e gli strati formatisi in passato cominciano gradualmente a disfarsi e le loro parti passano sulle posizioni della classe operaia, entrano nel medesimo rapporto socio-economico oggettivo, i vecchi confini decadono.**[XIII] Certamente, i nuovi rapporti di produzione (e la **proprietà sociale**) non sono concepiti come puri, ma come **appesantiti** da elementi ereditati dal passato, in particolare dal periodo di centralizzazione statale. Essi sono concepiti come

[7] A questo punto, la risoluzione prosegue: **e la trasformazione del lavoro personale in unica base della posizione sociale**.

dominanti e irreversibili, cioè destinati ad autoriprodursi su scala allargata e raggiungere per virtù propria, la compiutezza.
Ciò che in buona parte sta all'origine della posizione revisionista-jugoslava sulla classe operaia (e, in questo, anche sulla **proprietà sociale**), è il nullismo fuori dal consueto piano della « decisionalità ».
Una prima espressione di questo nullismo riguarda la distribuzione secondo il lavoro. Il revisionismo jugoslavo finge che nel **socialismo autogestivo** il reddito individuale dipende per l'essenziale dal lavoro di ciascuno, e non più da situazioni di privilegio o di proprietà. La nostra realtà **autogestiva** è molto diversa, ma il revisionismo jugoslavo, nella sua irresistibile tendenza a costatare l'unificazione della **gente che lavora**, compresa la classe operaia, riduce una realtà di fondo, di distribuzione scissa dal lavoro, a deformazione su una base di generale reddito da lavoro, e quindi distribuzione secondo il lavoro. L'impostazione di attribuire alla distribuzione secondo il lavoro la capacità di fungere da fonte di unificazione della società, è in sé giusta, a prescindere dalle significative « sviste » del revisionismo jugoslavo sull'effettivo stato della nostra società. Ma è proprio su questo piano di impostazione del discorso sulla distribuzione secondo il lavoro, che il revisionismo jugoslavo dimostra il suo nullismo. Non basta infatti dichiararsi per la distribuzione secondo il lavoro, occorre anche prendere posizione sul lavoro, sui criteri per la sua misurazione, da cui immediatamente dipende la distribuzione secondo il lavoro. Cioè, il riconoscimento astratto del principio non serve a nulla, il problema non fa che spostarsi su questo secondo piano, della valutazione della quantità e della qualità del lavoro. Determinate valutazioni, specialmente sulla qualità del lavoro, sono in grado di risolvere il riconoscimento astratto del principio, esattamente nel suo opposto. Le nostre forze borghesi hanno dimostrato di saper condurre questa operazione,[8] approfittando dell'ampio spazio concesso dall'ambiguità e dal vuoto sostanziale dei revisionisti jugoslavi, i quali mostrano di avere poco o nulla da dire su questo piano, se non rimandare la soluzione del problema alle decisioni dei **collettivi**, dove i vari partecipanti **a parità di**

[8] Esse riprendono certe posizioni ideologiche presenti nelle società borghesi, per cui i capitalisti (almeno una certa categoria di capitalisti) e in generale i grandi *managers* industriali eccetera, fonderebbero i loro enormi guadagni sulla qualità insostituibile del loro lavoro, sulle responsabilità che peserebbero sulle loro spalle, e così via.

diritto, si accorderebbero sulla distribuzione. Ecco quindi che questo argomento a favore dell'unificazione della **gente che lavora**, si mostra inconsistente, e appare piuttosto come una automatica derivazione dal consueto argomento sul nuovo rapporto di produzione, come rapporto uniforme dei **produttori-gestori** nei confronti dei mezzi di produzione. Una seconda espressione del nullismo revisionista sul piano della comprensione del *lavoro*, riguarda il rapporto tra lavoro manuale e intellettuale. I revisionisti jugoslavi pretendono che il lavoro manuale decresca continuamente nella sua importanza, e che si stia attuando l'integrazione tra i due tipi fondamentali del lavoro. Già nel 1959, Tito costatava **quanto è cresciuto il nostro uomo. Ora** — affermava Tito — **sempre più si perde la differenza tra lavoratori fisici e quelli intellettuali.**[XIV] Ultimamente, essi hanno ribadito, con argomentazioni direttamente tratte dal bagaglio ideologico borghese, che **nelle nostre condizioni... nella struttura del lavoro sociale... vanno modificandosi i rapporti dei vari aspetti del lavoro. In realtà, il ruolo del lavoro fisico, del lavoro produttivo immediato, gradualmente diminuisce, e costantemente cresce il contributo di quello di ricerca scientifica, di amministrazione e di tutti gli altri aspetti del lavoro... che portano a una maggiore produttività.**[XV] Questo discorso, che già non è valido in generale, in quanto pretende di unificare con il lavoro intellettuale creativo, cioè intellettuale nel vero senso del termine, qualsiasi lavoro di *routine*, impiegatesco o da operaio-automa, qualsiasi lavoro *ripetitivo* che prescinda dalla fatica delle braccia, è ancora meno valido per il nostro paese, che non è certamente tra i più avanzati nello sviluppo delle forze produttive. Ma questo non importa al revisionismo jugoslavo, il quale tende irresistibilmente a « costatare » l'unificazione della **gente che lavora**, e si serve in questo dei concetti più fantasiosi.

L'espressione veramente decisiva del nullismo revisionista... consiste nell'identificazione che esso sostanzialmente fa tra *emancipazione del proletariato* ed *emancipazione della classe operaia*, il che costituisce una delle più gravi assurdità in assoluto, dal punto di vista del marxismo-leninismo. Una volta fatta l'identificazione, basta mostrare come il salario (rapporto di produzione) è stato liquidato — il che è già arduo per le nostre condizioni attuali, ma viene comunque fatto dal revisionismo jugoslavo — o è irreversibilmente in via di liquidazione[9] e sopravvive

[9] Tito afferma per esempio, in: *L'operaio è oggi il fattore più importante della*

come *residuo* dentro un nuovo rapporto di produzione dominante (**socialista-autogestivo**), e l'operazione teorica è conclusa. Col salario, scompare infatti anche il proletariato, la cui determinazione essenziale è appunto il salario, la classe operaia perde la sua determinazione di proletariato emancipandosi come classe, dopodiché la sua differenza specifica nei confronti della restante **gente che lavora** [10] si riduce a un fatto secondario destinato ad « estinguersi » pacificamente, con lo sviluppo delle forze produttive e della produttività del lavoro, ecc. Mentre le affermazioni revisioniste sul lavoro manuale e intellettuale sono affermazioni del tutto marginali, è quest'ultima identificazione antimarxista a costituire il punto di partenza centrale della pretesa integrazionista del revisionismo jugoslavo.

nostra società: **Con l'introduzione avutasi finora, della autogestione sociale, sono liquidati gli elementi fondamentali del rapporto salariale, benché in questa fase alcuni di tali elementi non siano stati superati completamente. Tuttavia, il nostro operaio... se ne libera sempre più e se ne libererà...**

[10] La quale ugualmente perde la sua determinazione di salariata, là dove la possedeva.

Fonti delle citazioni

I **Najdan Pasic**, *Socialismo e Stato.*
II **Miroslav Pecujlic**, *Socialismo e trasformazioni di classe*
III **Milentije Popovic**, *Leggi e tendenze della società contemporanea*
IV **Edvard Kardelj**, *Quattro anni di esperienza*
V **Edvard Kardelj**, *La democrazia socialista nella prassi jugoslava*
VI **Josip Broz Tito**, *Discorso all'Università di Bandung*
VII **Edvard Kardelj**, *A proposito dell'abbozzo di programma della Lega dei Comunisti Jugoslavi*
VIII **Milentije Popovic**, *Il ruolo delle organizzazioni socio-politiche nel sistema di democrazia socialista*
IX **Vladimir Bakaric**, *Etatismo-autogestione*
X **Branko Horvat**, *Uno sguardo sulla società jugoslava*
XI **Edvard Kardelj**, *Classe operaia, burocratismo e LCJ*
XII **Edvard Kardelj**, *Classe operaia, burocratismo e LCJ*
XIII *Risoluzione: Sui fondamenti politico-ideali dell'ulteriore sviluppo della LC (IX Congresso LCJ)*
XIV **Josip Broz Tito**, *Il partito si è guadagnato la grande fiducia dei nostri popoli grazie al rispetto dei principi che ha mostrato nella politica interna ed estera*
XV **Edvard Kardelj**, *Classe operaia, burocratismo e LCJ*

III

LA SOSTITUZIONE DEL *CLASSISMO* CON L'*INDIVIDUALISMO ASTRATTO*

1

L'uomo al centro del socialismo e la vera etica dei revisionisti jugoslavi.

Si è detto che la « lotta di classe » della concezione jugoslava della fase di transizione non può nemmeno essere considerata una lotta di classe, nel senso che le classi tendono ad apparire in questa « lotta » come differenziazioni secondarie rispetto a degli schieramenti più vasti, *principalmente* omogenei al loro interno e *secondariamente* differenziati (per es. in classi). E infatti, nella concezione dei revisionisti jugoslavi il punto di vista classista è esautorato, in modo più o meno conseguente, ma *sostanzialmente* esautorato dal punto di vista individualista-astratto. Nei revisionisti jugoslavi la nozione di classe tende a perdere significato anche quando maggiormente sembra che la tengano in pugno. Questo succede specialmente quando polemizzano con i loro epigoni sconfessati: [1] allora, sembrano spaventarsi essi stessi, di quelle che sono soltanto le espressioni al limite della loro stessa *impostazione*, e fanno qualche passo indietro verso il marxismo.
Non si può dire che essi non siano materialisti: semplicemente, sono materialisti in modo sbagliato, professano un « materialismo » non cor-

[1] Vedi più avanti nel testo.

rispondente alla realtà, manipolato. Si capisce che non basta essere materialisti per essere marxisti-leninisti.

Consideriamo anzitutto la questione dell'« uomo ». I revisionisti jugoslavi dicono che **l'uomo deve essere posto al centro del socialismo**. Quale uomo? L'uomo fuori dalla storia e fuori dalle classi? L'uomo che precorre come tale, « superando » oggi stesso il dato di classe, la società senza classi o società degli uomini riconquistati a se stessi? Quale **vera emancipazione dell'uomo nel socialismo**? Quella che prescinde dalle classi e dalla lotta di classe? O che si trova « al di qua » delle classi? Tito in special modo, non si stanca di ripetere che l'uomo deve essere posto al centro del socialismo. Anche il marxismo-leninismo si esprime in termini di: fine dello sfruttamento dell'uomo sull'uomo, o: umanizzazione dei rapporti sociali; tanto più che quella cosificazione della classe operaia denunciata da Marx, appare oggi estesa e potenziata nella società dei monopoli capitalistici; e l'uomo, inteso come umanità in generale, appare degradato dallo sfruttamento imperialista e dal falso benessere delle stesse metropoli imperialiste. Ma occorre capire che cosa in realtà si nasconda sotto quella « rivendicazione umana »; perché ormai tutti hanno sentito i peggiori nemici dell'umanità inneggiare al « volto umano » della cosiddetta « primavera cecoslovacca », come a suo tempo avevano inneggiato alla libertà e alla democrazia rivendicate da Gilas. Nel marxismo-leninismo alla origine dell'idea di: sfruttamento dell'uomo sull'uomo, si trova la concezione dello sfruttamento della classe operaia da parte della classe capitalistica (il Capitale come potenza estranea), e con ciò del dominio dei capitalisti sulle masse lavoratrici e la società in generale. Da qui discende la necessità della coscienza politica, cioè della coscienza generale della classe operaia sulla propria posizione e il proprio ruolo, sui rapporti di classe e i rapporti di forza tra le classi nella società. Dall'idea di sfruttamento dell'uomo da parte dell'uomo, in sé, questa necessità non discende affatto automaticamente, ma all'opposto discende in modo quasi spontaneo un'idea di opposizione morale e umana-generica. Il fatto della coscienza politica, e quindi della lotta politica, è dovuto nel marxismo-leninismo alla conoscenza scientifica della lotta di classe, dunque a ciò che realmente si trova al di qua dell'idea di sfruttamento dell'uomo da parte dell'uomo, che appare allora come una espressione emblematica e solenne, che non si spiega da sé. Occorre capire, allora, che cosa sta a sua volta all'origine dell'affermazione revisionista-jugoslava che **l'uomo deve essere al centro**

del socialismo.

Il loro richiamo ai valori umani è legato alla guerra partigiana, e assume dunque in Tito una particolare credibilità. Questo richiamo, mostra però chiaramente i suoi limiti interni ed esterni, e con ciò rimanda via da sé, più lontano e su un altro terreno, il significato della rivendicazione umana revisionista-jugoslava. Talvolta i revisionisti jugoslavi rivendicano la comprensione umana reciproca, come comprensione dei problemi di ciascuno e solidarietà generica. Ma è evidente che questa umanità, per quanto importante, non può in nessun modo prendere il posto della coscienza politica o dettarle la sua legge; tanto meno se si estende (come qualcuno tende a fare) ai problemi dell'interesse individuale e delle sue necessità, per diventare « comprensione » di posizioni di classe ostili al socialismo, che si nascondono facilmente dietro l'innocente interesse individuale; tanto meno, perché questa « interpretazione » non solo trascura la coscienza politica rivoluzionaria, ma le si oppone frontalmente: e la coscienza politica rivoluzionaria è per i marxisti-leninisti il fattore principale e anche l'unico in grado di emancipare definitivamente quell'uomo stesso, quell'umanità stessa a cui ci si richiama. Allora, se **uomo al centro del socialismo** significa: posizione centrale di questo terreno umano-generico nel socialismo, rispetto al terreno della coscienza politica, non c'è dubbio che si tratta di una posizione diametralmente opposta al marxismo-leninismo. Ma i revisionisti jugoslavi non sono chiari su questo punto e non bisogna sopravvalutare l'importanza della loro « rivendicazione ». È significativo però, che essi non si richiamino per nulla a certi aspetti umani partigiani, come il solidarismo, l'egalitarismo, l'attenzione al contenuto e al senso di ciò che si fa, assai più che al democratismo astratto, il senso di disciplina di lotta, se è una lotta giusta: proprio su questo terreno il revisionismo jugoslavo ha subìto e sta subendo invece un fallimento vergognoso. Non è un caso che i quadri partigiani dell'esercito abbiano espresso un fremito possente di disgusto e di ostilità contro Gilas, quando questo epigono revisionista ha smascherato le sue vere posizioni. Non è un caso che quella coscienza, quella umanità partigiana a cui i revisionisti jugoslavi si richiamano a modo loro, sia profondamente delusa, e ostile, di fronte al tradimento del socialismo in Jugoslavia. Che valore può avere, per es., il richiamo alla solidarietà, che i revisionisti jugoslavi fanno ormai a mezza bocca, di fronte a quella arena di lotta dell'« uomo contro l'uomo » che è divenuta la

Jugoslavia per merito del revisionismo? che è il frutto del sistema, il frutto della « strategia » revisionista, non il frutto di condizioni oggettive anonime. Che valore può avere il richiamo alla solidarietà di fronte alla marea ascendente della nuova borghesia arricchita, che ostenta il proprio benessere di fronte a milioni di lavoratori ancora alle prese con i problemi dell'esistenza; di fronte ai licenziamenti dei lavoratori che protestano, e alla protezione offerta dalla *Lega* ai direttori allontanati dai loro consigli operai; di fronte al parassitismo dei figli della nuova borghesia, ecc.? Solo un valore di ulteriore irrisione delle masse lavoratrici. *Questi* valori umani della resistenza, che escono dai semplici rapporti individuali per sistemarsi sul piano di tutta la società, non trovano che orecchie da mercante tra i revisionisti jugoslavi. Non si tratta qui di contrapporre dei valori puri e semplici ad una politica ben precisa; appunto perché i valori in sé non permettono di fare una condanna politica del revisionismo, né la società jugoslava potrà emanciparsi dal giogo revisionista solamente rivendicando l'attualità di certi valori, ma avrà bisogno di prendere coscienza politica delle responsabilità e del ruolo dei revisionisti jugoslavi nel processo di restaurazione borghese. Si tratta invece di capire come i revisionisti jugoslavi abbiano finito con il fare le loro scelte anche qui.

Seguiamo per un po' due di loro che parlano di valori: il dottor Vuko Pavicevic: **la prima cosa che si potrebbe dire... è che accanto all'eguaglianza come norma etica e valore esistono anche altri valori come la giustizia (pravicnost), la libertà dell'azione individuale, la dignità umana e simili... che necessariamente si presuppongono l'un l'altro. Se** — spiega più avanti Pavicevic — **assolutizzassimo l'eguaglianza**, saremmo antimarxisti, perché tutti sanno che **nessuno ha criticato con più asprezza e ironia dello stesso Marx, tale socialismo** [il socialismo egalitario *N. d. A.*]. **Se ancora oggi ricordiamo tale socialismo, è perché le tendenze al livellamento (uravnilovka) non sono venute meno completamente.**[1] Pavicevic fa qui un'enorme confusione tra l'egalitarismo criticato da Marx e la questione del livellamento delle paghe cui egli si riferisce parlando delle tendenze non ancora venute meno. Ma già, che i revisionisti jugoslavi citano fino alla nausea le parole di Marx sulla Comune di Parigi, soprattutto sul mandato ai funzionari della Comune, strumentalizzandole, si capisce, alla loro concezione di autogestione operaia, ma si guardano bene dal nominare il principio strettamente

legato a quello sul mandato, dei « salari da operai » ai funzionari della Comune. Questo è un tabù per loro. La posizione di Lenin è nota: egli afferma che « un certo ritorno » a forme egalitarie primitive è indispensabile all'edificazione socialista. La sua però è una posizione di classe, deriva da una concezione scientifica della fase di transizione, dalla coscienza *politica* che le eccessive differenze nelle retribuzioni, e quindi nelle condizioni di vita dei « funzionari »[2] rispetto alle masse popolari e alla classe operaia, ostacolano l'integrazione dei « funzionari » nel popolo, li distaccano dal popolo: per questo non è un problema etico o « comunista-primitivo », ma un problema di strategia di classe. Pavicevic e compagni non comprendono questo fatto: essi pensano acutamente ad avvicinare i « funzionari » al popolo con la *democrazia diretta*, ma non con le condizioni materiali di esistenza: per dei materialisti come loro è una lacuna veramente grave! Andiamo avanti. Pavicevic si dichiara contro la **differenziazione [che] sorge a causa di differenze nelle condizioni oggettive (tecniche e altre) del lavoro**, il che porterebbe all'indebolimento **del senso di solidarietà-comunitarietà.** Egli non fa un discorso di classe, come si vede: si capisce, quando si parla di valori le classi non c'entrano! **Tuttavia** — continua — **bisogna sottolineare con decisione che una concezione dogmatica, brutale... del principio di livellamento delle condizioni oggettive... sarebbe del tutto dannosa... e, direi, irrazionale. Perché? Perché,... la norma e l'ideale non devono concepirsi indipendentemente dai mezzi che richiedono e dalla realtà... Nella realtà sociale esistono anche delle necessità... Si tratta, naturalmente, delle necessità della produzione mercantile e della legge del valore nel socialismo... ecc. Il che porta,** — dice Pavicevic —, **alle differenze sociali.** Occorre però correggere secondo il **principio di solidarietà** la necessità obiettiva dell'economia mercantile. **Però se... si corregge in tal modo da trascurare ogni sua azione positiva, per es. se in nome della solidarietà si interviene in modo centralistico così e tanto da diminuire l'interessamento di quelli che producono meglio e quelli che hanno una migliore posizione sul mercato [!] ciò diminuirà l'interessamento per il lavoro e con ciò indirettamente agirà in senso negativo sulla possibilità di realizzare il proprio obiettivo. Ora, non bisogna** — dice più avanti — **aspettarsi tutto dallo Stato. Nel qua-**

[2] Che potrebbero anche essere direttori d'azienda, per es.

dro di una società autogestiva [il controllo della necessità] può e deve essere fatto dai singoli, dai collettivi e dalle organizzazioni sociali... A questo punto gli viene incontro il dottor Miroslav Pecujlic, il quale sente il dovere di ripetere che **Marx si è energicamente opposto alle idee sul livellamento primitivo, sull'uguaglianza nel consumo e nella miseria.**[II 3] Poi osserva, tra l'altro, che nelle condizioni dell'autogestione **si creano nuove opportunità perché la solidarietà socialista si fondi sulle stesse leggi economiche della produzione. L'autogestione** — prosegue — **vuol dire un nuovo grado di socializzazione del lavoro che crea una stretta interdipendenza delle parti. Le parti sviluppate hanno un interesse economico a lungo termine per il progresso di quelle meno sviluppate.**[III] Eccetera. Come si vede, « l'etica » del mercato e delle leggi economiche è ben più forte dell'etica della solidarietà: la stessa necessità mercantile è in grado di produrre la solidarietà e, se non dovesse esserlo, ci penseranno i **singoli**, i **collettivi** e insomma l'**autogestione.** È a *questa* etica che i revisionisti jugoslavi tendono inarrestabilmente. Infatti **la solidarietà del socialismo autogestito considera... l'uomo come individualità** — dice Pecujlic — trascurando definitivamente ogni discorso di classe e centrandosi sull'astratta individualità spontanea dell'autogestore. L'**etica** dei revisionisti jugoslavi è assai più quella della **libertà dell'azione individuale** (Pavicevic) che quella dell'**eguaglianza**, **giustizia** e **altri valori** (Pavicevic). Qui essi sono attestati saldamente.

[3] La critica a una pretesa « uguaglianza nella povertà », portata dai revisionisti jugoslavi da posizioni efficientiste-realiste molto simili, nella loro essenza, a quelle borghesi-occidentali, si rivolge per lo più alla Cina, nei soliti termini di mistificazione che prescindono dalla sostanza di classe della posizione dei compagni cinesi.

2

L'individuo astratto con i suoi *diritti* al posto delle classi con le loro *esigenze storiche*.

Diritti naturali e *libera decisionalità* al centro dell'attenzione revisionista-jugoslava - La *creatività* dell'individuo astratto, al di là delle classi - Il particolarismo (in ultima analisi individualismo astratto) dei revisionisti jugoslavi si conferma nella loro concezione di *società*, di *appropriazione sociale* e di *socializzazione* - Su quale base i revisionisti jugoslavi distinguono *statalizzazione* e *socializzazione* - L'interesse individuale al posto di comando.

La loro aspirazione massima è che ciascun individuo possa decidere **liberamente** di se stesso, determinando direttamente **il proprio destino**. Si tratta certo di un'aspirazione nobile, ma il caso vuole che sia incompatibile con la realtà di classe della fase di transizione. E tuttavia i revisionisti jugoslavi « superano » la realtà di classe, seguono il loro corso e teorizzano un vero e proprio *diritto naturale* (e quindi inalienabile) del singolo individuo a **decidere sul proprio destino**. I grandi « macellai » di dogmatici, pongono qui un nuovo dogma: l'individuo *deve* poter decidere del proprio destino, *deve* poter determinare la propria riproduzione sociale, *deve* poter sviluppare la propria **creatività**. Qui non c'è discussione: il socialismo, non può e non deve [4] edificarsi contro questo preciso imperativo, a prescindere da esso, ma nel suo rispetto. La nuova Costituzione del 1963 parla per es. di **diritto di autogestione**, e afferma solennemente che: **ogni atto che violi il diritto di autogestione della gente che lavora è incostituzionale** (articolo 9, ultimo comma). **Diritto di tutti i nostri cittadini** — dice Tito nella relazione al VII Congresso, ponendolo alla base della gestione sociale — **a dirigere... tutte le attività della comunità socialista** (?) **...diritto inalienabile della gente che lavora, e decidere samoupravmo** [in modo autogestivo *N. d. A.*] **non solo sul proprio lavoro ma anche sulle altre questioni che riguardano la loro posizione sociale e la soddisfazione delle loro esigenze individuali e sociali.** Si capisce, questo diritto si specifica in vario

[4] O meglio: non può perché non deve.

modo, per es. nel **diritto di ciascun uomo... ad avere come produttore pieno diritto a decidere** [spaz. d. A.] **sulla distribuzione e l'uso del pluslavoro al proprio posto di lavoro e nella società come totalità.**[IV] Espresso ancora più chiaramente questo diritto suona così: **gli organi della società determinano solo quelle condizioni della produzione che sono generali per tutti i produttori di merci... ma in nessun modo possono avere il diritto di interferire**[5] **fuori da questi limiti nei diritti fondamentali dei produttori diretti** [spaz. d. A.]... **è un fatto caratteristico e necessario (zakoniti) della società della libera associazione dei produttori diretti** [cioè la società dell'autogestione *N. d. A.*], **che il prodotto del lavoro umano non possa essere sottratto al produttore** [cos'è questa, se non proprietà privata? *N. d. A.*]... **In più, in tale società... nessuno può assumersi questi diritti della comunità di base... ed essi sono — si può dire — diritti naturali** [spaz. d. A.] **della gente che vive in quella comune.**[V] Che spiegazione eccellente! Le classi e le loro esigenze storiche sono sparite lasciando il posto all'individuo astratto e ai suoi diritti! Non solo: i revisionisti jugoslavi insegnano come sia errato usare **la terminologia per cui « noi consegnamo ai collettivi di lavoro »** e **« cediamo »** e così via. **Perché anzi** — affermano — **si dovrebbe in realtà parlare di restituzione** [spaz. d. A.] **(o vracanju, o restituisanju) dei diritti economici socialisti-democratici alle organizzazioni di lavoro.**[VI] Ecco dunque che si tratta di diritti naturali veri e propri, perché solo i diritti naturali, al di là della storia, possono essere restituiti. Nel marxismo-leninismo non si sono mai sentite simili « stranezze »! Lo stesso programma della *Lega CJ*, pur non esprimendosi in termini di « diritto », esprime il medesimo concetto quando afferma che **al cittadino del paese socialista ritorna la sua individualità alienata** [spaz. d. A.] **che tutti i sistemi di classe hanno trasformato in proprietà del proprietario privato o dello Stato.** Credo che non sia necessario aggiungere altro. Il linguaggio revisionista-jugoslavo è pieno di diritti. La Costituzione stessa parla di **diritto di autogestione e altri diritti**, e Kardelj commenta: **la legge costituzionale garantisce eguali diritti individuali per tutti i cittadini. Questi diritti non sono solo politici, essi sono anche materiali.**[VII] [6] Evviva l'eloquenza di Kardelj, che ci fa capire bene come i

[5] Tenere bene presente questo concetto di **interferire**, che si vedrà più avanti.

[6] Per esempio: **diritto alla pianificazione** (Rikard Stajner); **fondamentali diritti**

revisionisti jugoslavi pensino più ai **cittadini** e ai loro **uguali diritti individuali** che alla classe operaia e alle sue *esigenze di classe*! E però non è questa folla incomposta che conta; essa ha in ultima analisi una posizione secondaria rispetto a quello che è il diritto per eccellenza, quello di *libera decisionalità* dell'individuo e dei gruppi di base. Perché i revisionisti jugoslavi ragionano in questo modo: la gente che lavora, o l'individuo, ha il diritto di lavorare, ha diritto di essere retribuita secondo il suo lavoro (« a ciascuno secondo il proprio lavoro » reinterpretato come diritto) di vivere dignitosamente, ecc. **Tuttavia**... la gente che lavora ha ancor più e innanzitutto diritto di soddisfare questi diritti in modo autonomo, diretto, con iniziativa propria, con la propria **creatività**; senza tutele opprimenti e alienazione, senza interventi **esterni**.[7] Cioè, i vari diritti vanno soddisfatti... *ma attraverso* il diritto di libera decisionalità, *per mezzo* di quello, *non a prescindere da quello, ma tenendo immediatamente conto di quello*, che appare allora veramente una potenza immanente a tutti gli altri, il filo che li regola sovranamente.

A parte la questione del diritto (individuale), ciò che viene fuori chiaramente è questa generica libera decisionalità dell'individuo astratto o libera iniziativa dell'individuo astratto.[8] Non per niente i revisionisti jugoslavi usano e abusano senza riserve dei concetti di **esterno, amministrativo...** per indicare ciò che è fuori, o è altro dall'individuo, e

sociali dell'uomo, come il diritto al lavoro, il diritto al riposo, il diritto all'assistenza. (Tito - *Discorso all'Università di Bandung*, dicembre '58.)

[7] Anche perché il mezzo dev'essere massimamente adeguato al fine — pensano i revisionisti jugoslavi — altrimenti corrompe e degenera per strada lo stesso fine, cambiandolo gradualmente a sua immagine.

[8] La quale corrisponde molto bene alla genericità e astrattezza che spesso si osserva nel concetto revisionista di **burocratismo**: che sembra spesso indicare solo la non-decisionalità generica (della **gente che lavora**), e contemporaneamente l'anti-individuo generico: gli uni e gli altri spogliati del carattere di classe; l'uno che sta dalla parte dell'alienazione, gli altri dalla parte dell'emancipazione. La stessa illimitata estensione, lo stesso abuso del concetto di burocratismo — di cui sono coscienti gli stessi revisionisti jugoslavi — mostra come ciò che lo definisce sia spesso solamente il suo elemento antagonistico, la decisionalità della **gente che lavora** e degli individui; come spesso esso non indichi niente di più preciso che un fenomeno antagonistico generico della decisionalità della **gente che lavora** e degli individui; e non sia che l'altra faccia ottusa e mediocre della « libera decisionalità ».

viola la sua generica libera decisionalità. **Dirigovanje** (dirigismo) e **mesanje** (ingerenza, l'immischiarsi) sono le qualifiche che si attirano gli atti che violano questo **diritto naturale.**
Intorno all'individuo astratto ruotano ancora altri concetti. **Creativa iniziativa individuale** (Kardelj), **forze e capacità creative** della **libera individualità**. Todorovic parla di **libero lavoro creativo della libera individualità umana** [spaz. d. A.] [VIII] riferendosi alla fase di transizione, tanto da criticare Stalin perché sarebbero questi **problemi che Stalin aveva proscritti e definitivamente respinti come « opportunistici »... e antisocialisti.** Infatti è proprio così: questi problemi sono antisocialisti perché *non hanno senso*, non corrispondono alla realtà; perché il marxismo-leninismo conta su delle *forze reali* per l'edificazione del socialismo, non su delle astrazioni come la **libera individualità umana** e la **libera comunità.** I revisionisti jugoslavi credono invece all'individuo astratto, e ragionano come se non ci fossero più le classi, e non fanno alcuna distinzione di classe. La fase di transizione sarebbe dunque una **libera comunità**!? È difficile immaginare qualcosa di più assurdo per il marxismo-leninismo, per cui nella fase di transizione continua ancora, in forme nuove,[9] la lotta di classe, e per cui non esiste alcun libero individuo (astratto). Con ciò, non esiste nemmeno la libera creatività dell'individuo. Finché esistono le classi con i loro antagonismi, la creatività è anch'essa — in ultima analisi — « classista », ed è questo che l'ideologia revisionista-jugoslava non è in grado di riconoscere, tesa com'è ad esaltare l'individuo astratto. Marx ha esaltato a suo tempo la creatività della borghesia; ma, si capisce, la borghesia era creativa *a suo modo*, come classe, creativa nell'accumulazione di capitale e nell'appropriazione di lavoro altrui. Anche i nuovi « imprenditori »[10] jugoslavi sono « creativi » (e anche liberi in questa creatività) nell'appropriarsi fette sempre più consistenti di lavoro operaio, nell'usare metodi raffinati per svuotare di contenuto la posizione istituzionale del collettivo operaio. In Jugoslavia la « creatività » aumenta in generale, ma sulla base dell'interesse individuale e di gruppo, asservita alla logica dell'interesse particolare. Gli stessi revisionisti sono molto creativi. Essi hanno creato nuove concezioni e nuovi principi di

[9] Attenzione! I revisionisti jugoslavi potrebbero dire che queste sono appunto le... forme nuove della lotta di classe!

[10] **Privrednici** o **menadzeri**, secondo la più recente definizione.

edificazione socialista, hanno demolito creativamente l'egemonia della classe operaia, hanno ingannato creativamente il popolo. Essi sono dunque molto creativi: ma a loro modo, come revisionisti e controrivoluzionari. Così hanno dimostrato nel modo migliore l'inesistenza della libera creatività astratta degli individui. Non si può contare sulla creatività generica nella società di classe, poiché non esiste come non esiste l'individuo astratto che dovrebbe essere libero e creativo. Contare su questo individuo per la edificazione socialista significa ingannare profondamente la classe operaia.

Ma i revisionisti jugoslavi vanno per la loro strada: essi contano decisamente su questo individuo astratto, per l'edificazione del loro socialismo. **Coloro che combattono per il socialismo** — afferma Kardelj — **...respingono la feticizzazione dello Stato** [e] **ritengono che l'ulteriore sviluppo del socialismo è inevitabilmente legato al sempre più largo democratismo socialista... all'estinzione dello Stato e alla creazione delle condizioni in cui l'iniziativa dell'individuo** [spaz. d.A.], **sulla base della proprietà sociale dei mezzi di produzione, possa acquistare il massimo impulso. Per questa strada andiamo noi comunisti e tutta la gente che lavora in Jugoslavia. Questa strada porta realmente al socialismo** [spaz. d. A.].[IX] Come si vede, Kardelj (e compagni) contano decisamente sulla **iniziativa creativa dell'individuo** per arrivare **realmente al socialismo**, trascurando qualsiasi impostazione di classe.

Nel loro concetto di socializzazione e di società si ritrova il medesimo punto di vista individualista-astratto. Essi distinguono socializzazione e statalizzazione; ma non è nel mero fatto della distinzione la novità, bensì nel suo contenuto. La socializzazione è per loro: appropriazione da parte della società, mentre statalizzazione è appropriazione da parte di qualcosa di esterno, al di sopra della società, come lo Stato. Il contenuto della distinzione sta dunque in questo: che l'appropriazione statale è in linea di principio un'appropriazione **in luogo** della società, cioè qualcosa di innaturale, un'alienazione dalla società; mentre la socializzazione è emancipazione, riconquista a se stessa, da parte della società, di ciò che altrimenti è alienato da essa. Il problema viene dunque rimandato al concetto di società, mentre il concetto di società si mostra nel modo più chiaro proprio nella teoria della socializzazione (come appropriazione da parte della società). Come sono i caratteri di questa appropriazione da parte della società (socializzazione), così è la

« società » di marca jugoslava. Ora, per i revisionisti jugoslavi l'appropriazione sociale coincide con l'appropriazione sociale **diretta**, o della società immediata, delle unità di base della società. È appropriazione in primo luogo da parte dei gruppi particolari della società. Popovic afferma, per es., che **per la libera associazione dei produttori** [cioè il socialismo autogestivo, *N. d. A.*] **è caratteristico... che** [**essa**] **rende ai produttori i mezzi di produzione... Ma** — riprende Popovic — **ora non più al singolo produttore, bensì al produttore collettivo, per la semplice ragione che i mezzi di produzione sono collettivi e possono essere restituiti solo al collettivo** [spaz. d. A.], **si possono applicare solo collettivamente, se non si vuole passare allo sfruttamento dell'uomo sull'uomo...**[X] Dunque il concetto di « collettivo » è in Popovic (come negli altri revisionisti jugoslavi) relegato al gruppo di base come « collettivo di lavoro »: il ricongiungimento avviene in termini collettivi, *e dunque* dentro il collettivo operaio-ragionano i revisionisti jugoslavi. Più oltre, Popovic conferma ulteriormente il concetto, quando afferma che **il produttore individuale diventa nuovamente proprietario del prodotto del suo lavoro, solo, si capisce, attraverso il suo collettivo, perché direttamente non lo può fare, in quanto il prodotto è nello stesso tempo anche il frutto dei mezzi di produzione socializzati.**[XI] [spaz. d. A.] La « socializzazione » consiste dunque nell'appropriazione da parte del collettivo, che è un gruppo particolare, *e in ultima analisi dell'individuo* che **diventa nuovamente proprietario... si capisce, attraverso il suo collettivo** (**perché direttamente non lo può fare**). Pasic afferma a sua volta che **con la statalizzazione è riconosciuto il carattere sociale dei mezzi di produzione, ma questo riconoscimento è ancora incompleto, perché la socializzazione è attuata nella forma di statalizzazione. Ancora sempre i produttori non sono direttamente anche padroni del processo di produzione e non sono ancora pienamente padroni del proprio prodotto. Tra loro e i mezzi di produzione, tra loro e il loro prodotto, si trova lo Stato...** [spaz. d. A.].[XII] Nella misura in cui il ricongiungimento dei produttori con i *loro* mezzi di produzione e il *loro* prodotto non è attuato, non c'è vera socializzazione, ma solo il suo presupposto (nella misura in cui

lo Stato è predisposto a « estinguersi »). Infatti Pasic dice più oltre che **davanti alla società si apre la prospettiva della graduale estinzione delle funzioni statali nella produzione e della trasformazione della proprietà statale in proprietà direttamente sociale sotto la gestione degli stessi produttori. I mezzi di produzione [sono] così socializzati...** Dunque, la socializzazione coincide con l'appropriazione da parte **degli stessi produttori**, cioè dei collettivi aziendali; dunque, che la società si appropri dei mezzi di produzione è pensato dai revisionisti jugoslavi come: produttori diretti che si appropriano dei *propri* mezzi di produzione. Dunque la « società » per loro è proprio quella: in primo luogo l'insieme dei gruppi particolari, e in ultima analisi degli individui.[11] Essi pensano ai gruppi particolari e agli individui astratti. Pensandoli nel loro insieme, tutti in una volta, essi credono di pensare alla società. Partono dai gruppi particolari e dagli individui e li assumono come punto di vista da cui guardare alla società come tale e anzitutto pensano ai gruppi particolari e agli individui, che appaiono dunque come la realtà che essi sono più capaci e più organicamente disposti a *mettere a fuoco*: ecco perché sono individualisti. Ciò che non sono capaci di fare, è di considerare l'appropriazione come appropriazione da parte della società come totalità, e non come gruppi particolari e individui. E così rovesciano completamente il concetto marxista di *direttamente sociale*: mentre nel marxismo questo significa *direttamente della società nel suo complesso*, dunque della società anzitutto attraverso un suo organo complessivo,[12] nel revisionismo jugoslavo esso significa: della società rotta nei suoi elementi, in quanto direttamente inerente a questi elementi (di base). Dunque, direttamente individuale (anche se invece di singoli individui si tratta di **gruppi prossimi al singolo individuo** non cambia sostanzialmente nulla) coincide per i revisionisti jugoslavi con **direttamente sociale**. La questione di come si organizzi questa appropriazione viene in seguito: al massimo sarà questione di funzionamento, di efficacia, di tale appro-

[11] Nella misura in cui i gruppi particolari non sono che mediazioni necessarie degli individui, che li legano dentro la « prossimità del potere ».

[12] Per es., senza la mediazione della merce come rapporto, cioè: il prodotto-merce è indirettamente sociale perché diventa sociale in quanto merce, attraverso lo scambio.

priazione **sociale**,[13] ma senza aggiungere nulla alla sua natura, senza essere necessaria per la sua qualificazione come **sociale**, che dipende essenzialmente dal riferimento ai singoli gruppi e individui. E l'intervento della società nel suo complesso diventa per questa via, com'è facile immaginare, **amministrativo**, **esterno**, una **ingerenza** arbitraria.
I revisionisti jugoslavi identificano, in sostanza, il *modo sociale* di riprodursi e svilupparsi, della società, con un *modo privato*.
Il concetto schematico del modo sociale di riproduzione è molto chiaro: i membri della società determinano in primo luogo la propria riproduzione complessiva e unitaria, dentro la quale vive come risultato la riproduzione individuale, di ciascuno. Il problema della riproduzione immediata dell'individuo o del gruppo particolare, non appare più come un *prius* assoluto della coscienza individuale, la quale si proietta anzitutto sul problema della riproduzione complessiva e unitaria e comprende il problema della propria individuale riproduzione internamente a quello. In altre parole, i membri della società determinano direttamente e unitariamente, cioè in comune, la quantità e la qualità di beni e di servizi necessari in totale, compatibilmente con le reali possibilità di crearli, e svolgono ciascuno la propria parte di lavoro, in modo tale che i lavori di ciascun individuo e ciascun gruppo particolare confluiscono direttamente a creare una massa unitaria di beni e servizi, sulla quale massa avviene poi il prelievo individuale. Il marxismo ha concepito tale idea di socializzazione della riproduzione materiale, per la società comunista, e l'ha espressa soprattutto nel concetto di *lavoro direttamente sociale*, *consumo individuale*: il lavoro complessivo della società confluisce direttamente in una massa unitaria di beni, non appropriati da nessuno in particolare, e non appropriati nemmeno direttamente da coloro che li producono. Il loro prelievo appare essenzialmente diverso dalla appropriazione privata.
Ciò è completamente dimenticato dal revisionismo jugoslavo, che ragiona dal punto di vista individualistico-astratto, e per cui la *società nel suo complesso* è un'assurdità e una pura mistificazione, di cui può servirsi solo la burocrazia **etatista**, per nascondere il proprio dominio: tanto più, dunque, l'intervento della società nel suo complesso gli ap-

[13] Perché la sua incapacità di organizzarsi per funzionare (libera associazione e integrazione dei gruppi e degli individui) potrebbe rendere necessaria, ancora una volta, la statalizzazione o altre forme di **alienazione**.

pare come **amministrativo** ed **esterno**, nella misura in cui il carattere amministrativo e **al di sopra** della società è proprio, per essi, della burocrazia, dello Stato e dei suoi organi di centralizzazione.[14]
Accanto alla generica decisionalità dell'individuo, i revisionisti jugoslavi restaurano anche l'*interesse individuale* e di gruppo, ponendolo alla base dell'edificazione socialista. Il programma della LCJ (1958) afferma, per es.: **Il sistema socioeconomico della democrazia socialista può essere realizzato e sviluppato solo dal singolo, uomo e cittadino attivo, interessato materialmente e moralmente** [spaz. d. A.]. **I comunisti si adopereranno anche in futuro per un tale sviluppo della democrazia socialista, che garantisca in sempre più larga misura all'individualità umana, l'autonomia e la libertà nella espressione delle idee... e nella formazione di associazioni al fine di soddisfare i vari interessi economici, politici, sociali e culturali... e altri... nella difesa... dell'integrità della dignità umana e dell'individualità umana** [spaz. d. A.]. La libera individualità umana alla base dell'edificazione del socialismo, con il suo interesse individuale. Naturalmente non può che essere un interesse individuale concepito in modo astratto, non può che essere un interesse non antagonistico per decreto revisionista-jugoslavo, non può che essere un interesse individuale *in ultima analisi* « *benigno* ». Il che si spiega molto facilmente con l'assenza, nei revisionisti jugoslavi, del punto di vista di classe. Una volta tolto all'interesse individuale il carattere di classe, diretto o indiretto che sia, è possibile porlo tranquillamente alla base dell'edificazione socialista. Una volta attribuito un carattere mistificatorio e grottesco all'interesse generale, messo tra virgolette per dire che è un'invenzione della burocrazia etatista e dello « stalinismo », una volta irriso e calpestato nella sua sostanza, è possibile recuperare tranquillamente la sua forma vuota e porla al servizio dell'interesse individuale, come si è visto. Non interessa qui capire più a fondo il ruolo che i revisionisti jugoslavi attribuiscono all'interesse individuale nell'edificazione socialista... ma solo vedere come essi pongano l'interesse individuale alla base dell'edificazione socialista; il che conferma ulteriormente il loro punto di vista individualistico-astratto, dimentico completamente, ancora una volta, delle classi.

[14] Fanno lo stesso con le classi (specificamente la classe operaia) e l'intervento della classe operaia come tale.

3

L'individuo generico come costruttore del socialismo.

L'*emancipazione* socialista come emancipazione dell'individuo astratto - I cosiddetti *produttori diretti* e la questione della proprietà privata e della *proprietà sociale* - Contare sull'individuo generico per l'edificazione del socialismo è profondamente antimarxista-leninista - Occorre distinguere tra principale e secondario, tra *classismo* e *umanismo generico* e astratto.

Infine, l'alienazione stessa è concepita dai revisionisti jugoslavi come alienazione individuale — e non come alienazione di classe — se l'emancipazione (o disalienazione) appare loro come emancipazione dell'individuo. Dunque, l'emancipazione appare come acquisto da parte dell'*individuo*, di una generica *possibilità di decidere*, di controllare e determinare le proprie condizioni di lavoro e di esistenza, che prima non apparteneva a lui, era fuori di lui, in mano al Capitale e allo Stato, dunque alienata. Per es., nella forma di ricongiungimento del produttore diretto con il *proprio* prodotto, o ricongiungimento diretto del produttore e del (suo) prodotto, che è l'aspetto essenziale, per i revisionisti jugoslavi, dell'emancipazione della società intera. Popovic insegna che **il Capitale ha attuato l'espropriazione dei produttori diretti** [spaz. d. A.]. **Questo, il produttore diretto, non è più proprietario dei mezzi di produzione e neanche del prodotto del suo lavoro.**[XIII] Intanto, si osserva che egli si ricollega a una realtà storica precapitalista: il produttore indipendente-possessore dei suoi strumenti di lavoro: per questo potrà parlare di restituzione, piuttosto che di mera appropriazione dei mezzi di produzione (nella società autogestiva). Con questo salto indietro, si ferma al mero atto iniziale di espropriazione (alienazione...) e al mero individuo-produttore, lasciando completamente in ombra il fatto che nel capitalismo la stessa alienazione cambia carattere e, per così dire, si socializza, in quanto come *processo* si produce e si riproduce per una classe intera e solo a condizione che si riproduca per una classe intera (il proletariato). Ma andiamo avanti. Con il capitalismo di Stato, l'alienazione del **produttore diretto** continua: **con il passaggio della società**

al capitalismo di Stato si è andati ancora avanti in questo senso... Lo Stato è divenuto sempre più il padrone assoluto dei mezzi di produzione e dei prodotti del lavoro umano, mentre alla classe operaia, al p r o d u t t o r e d i r e t t o [spaz. d. A.] **è stato tolto sempre più anche il diritto di disporre liberamente della propria forza-lavoro. Con la vittoria dello « Stato-forza economica »** [l'etatismo *N. d. A.*] **cioè del capitalismo di Stato, questa tendenza... è confluita in un unico organismo con la forza statale e da ciò è sorta una « forza al di sopra della società » qualitativamente nuova.** Così nell'etatismo si raggiunge il massimo di alienazione del **produttore diretto**. Segue l'autogestione, che nella sua qualità di **libera associazione di produttori** *restituisce* i mezzi di produzione e il prodotto al libero **produttore diretto**: **Per la libera associazione di produttori è caratteristico... che** [**essa**] **r e s t i t u i s c e** [spaz. d. A.] **ai produttori i mezzi di produzione e il prodotto. L'artigiano era proprietario dei suoi mezzi di produzione e proprietario dei prodotti del suo lavoro. Il Capitale ha espropriato i mezzi di produzione...** [**Nella**] **libera associazione di produttori... il produttore individuale diviene nuovamente proprietario dei prodotti del suo lavoro: solo, si capisce, attraverso il s u o c o l l e t t i v o** [spaz. d. A.]. Così, il **produttore diretto**, che sia l'individuo o il gruppo particolare, si ricongiunge con i propri mezzi di produzione e prodotti: questa è la emancipazione di marca revisionista-jugoslava. Popovic cerca con dei bizantinismi irriferibili di mostrare come proprio attraverso la **libera associazione** si risolva anche il fatto che **il prodotto del lavoro umano è nello stesso tempo anche il frutto dei mezzi di produzione socializzati a livello di tutta la società** (**opstenacionalno**), però **nella misura in cui qualche forma in apparenza simile...** [**di socializzazione**] **non r e s t i t u i s c e** [spaz. d. A.] **il prodotto del lavoro umano al p r o d u t t o r e d i r e t t o** [spaz. d. A.], **e questo non è più il p a d r o n e** [spaz. d. A.] **di questo prodotto**, questa non è vera emancipazione. Ciò che conta è il ricongiungimento a livello d'individuo o di gruppo (**produttore diretto**): il che coincide, per i revisionisti jugoslavi, con la emancipazione sociale.

I revisionisti jugoslavi sanno che l'alienazione economica della classe operaia consiste in ultima analisi nel Capitale come *potenza estranea* alla classe operaia, per cui il prodotto e i mezzi di produzione inerenti al singolo ciclo produttivo non sarebbero che un punto intermedio del *processo* di alienazione: eppure essi pongono l'alienazione del prodotto

e dei mezzi di produzione del singolo ciclo a rappresentare il processo di alienazione intero: e non è un caso, perché in questo modo essi possono porre la rottura dell'alienazione (l'emancipazione) al livello immediato della fabbrica e dell'azienda, invece che porla al livello del rapporto generale della *classe* operaia con la classe capitalista, col Capitale sociale; insomma, al livello di tutta la società. E nello stesso tempo sanno che la socializzazione (oggettiva) del processo produttivo consiste in una integrazione e interdipendenza crescente tra i singoli cicli produttivi (lo ammettono addirittura per il piano internazionale).[15] Eppure essi tendono a riportare la socializzazione dentro le mura della fabbrica e dell'azienda per poter meglio affermare che la socializzazione socialista avviene a quel livello, e non al livello di tutto intero il processo produttivo (nazionale), dunque di tutta la società, della società nel suo complesso, e bollare questo ultimo tipo di socializzazione socialista come statalizzazione, cioè dal loro punto di vista individualistico-astratto, come alienazione. Cosicché la socializzazione sarebbe tale... perché il collettivo sarebbe « società » rispetto all'individuo!

Il produttore si ricongiunge direttamente con il *proprio* prodotto: è una « socializzazione » veramente nuova, questa: un nuovo tipo di « socializzazione ». *Il produttore diretto come proprietario privato del suo prodotto*: altro che « proprietà sociale »! Il suo diritto di disporre del proprio prodotto, il cui esercizio rappresenta la sua emancipazione, è inviolabile come è inviolabile la proprietà privata borghese nel sistema borghese. **Nella società basata sulla libera associazione dei produttori** — come dice Popovic — **è un « diritto naturale » che i produttori siano « coproprietari » del valore realizzato** [il loro prodotto-merce. *N. d. A.*] **...Questo è così stabilito nella sostanza, anche nella nostra nuova legge costituzionale.**[XIV] Popovic prosegue affermando che **nella misura in cui il [produttore diretto] non è padrone** [spaz. d. A.] [qualche altro revisionista jugoslavo parla addirittura di **padrone socialista**. *N. d. A.*] **del... prodotto... non c'è libe-**

[15] **La divisione sociale del lavoro ha oltrepassato i confini dell'azienda e i confini nazionali e diviene divisione del lavoro mondiale, e la produzione si collega sempre più in una produzione sociale mondiale. Per la produzione di un prodotto industriale finito è necessario il lavoro di centinaia di aziende che producono materie prime, energia... eseguono servizi di trasporto... [ecc.] La produzione acquista un sempre più marcato carattere sociale** e così via. [Vlajko Begovic, *Socialismo - processo mondiale*, 1966]

ra associazione dei produttori. Il concetto è fin troppo chiaro! Ha un bel reclamare Kardelj, che **le aziende non sono proprietà dei singoli collettivi di lavoro, in quanto i singoli collettivi di lavoro le gestiscono automaticamente in nome della comunità sociale.**[XV] I revisionisti jugoslavi che tanto si accaniscono contro la gestione delle aziende da parte dello Stato (che sarebbe una vera e propria proprietà dell'apparato statale) proprio perché sarebbe una gestione **in nome della società** e **per conto della società**, ma del tutto diversa dalla gestione sociale, restaurano questa « finzione » per la autogestione delle aziende con la massima disinvoltura, abbandonando l'acume critico che usano contro la gestione statale **in nome della società**. È questo uno dei punti dolenti del revisionismo jugoslavo, com'è noto. Ma andiamo avanti.

I revisionisti jugoslavi mostrano chiaramente — per esempio attraverso Pejanovic — [XVI] la loro posizione di anteporre l'emancipazione dello individuo (astratto) all'emancipazione di massa. Essi pretendono ovviamente di farlo in modo dialettico [16] e non meccanico: il che non cambia in sostanza nulla: la dialettica presuppone delle dominanti, e che in questo caso la dominante sia « dialettica » e non meccanica poco importa: quando essa è l'emancipazione dell'individuo astratto nella società di classe è in ogni caso antimarxista. Il fatto è che i revisionisti jugoslavi hanno imparato dai loro amici borghesi ad appiccicare al concetto di massa, un significato di bovinità e anonimità, in diretto rapporto con la qualità di entrambi di partire dall'individuo e dedicargli la massima attenzione. Per cui, a Pejanovic sembra che il concetto di « massa » possa essere usato solo dai nemici « burocratici » della **gente che lavora** a scopo d'inganno. L'idea marxista-leninista per cui l'emancipazione socialista si svolge su un piano di massa gli è completamente sconosciuta. Come pure non sospetta che l'emancipazione sul piano di massa può voler dire: sul piano delle classi, delle grandi formazioni sociali, e non dell'individuo *come tale* (cioè astratto). Quella contrapposizione **non dialettica** che Pejanovic critica, peraltro, esiste veramente come contrapposizione *inconciliabile*, ma non sul terreno posto da Pejanovic, cioè sul terreno della realtà sociale oggettiva, bensì sul terreno delle *concezioni* teoriche per la prassi. Qui, la contrapposizione esiste

[16] Pejanovic accusa Stalin di aver **contrapposto in un modo non dialettico la massa e l'individuo.** [Obrad Pejanovic, *Revisionismo e Dogmatismo*, 1964]

tra il punto di vista di massa, o di classe, nella lotta per il socialismo, e il punto di vista individualista-astratto, che è poi il punto di vista dei revisionisti jugoslavi. Tra una concezione che considera l'individuo anzitutto sul piano della sua posizione di classe e nella lotta di classe, e quindi considera anzitutto e principalmente le classi e le grandi formazioni sociali, e una concezione che considera anzitutto l'individuo generico per poi raggrupparlo e specificarlo nella massa, nelle classi. È inutile che Pejanovic cerchi di nascondere dietro la dialettica il punto di vista revisionista e di « demolire » il punto di vista di classe con arbitrarie accuse di non-dialetticità: la contrapposizione tra i due punti di vista (massa-individuo) è inconciliabile.

I revisionisti jugoslavi, che partono dal punto di vista individualistico -astratto e rendono questo punto di vista *immanente* al loro discorso di classe e di emancipazione di classe (per cui quel discorso ne risulta corrotto profondamente), si schierano dunque dalla parte della emancipazione individuale nel socialismo biascicando *da quel punto di vista* la emancipazione della classe operaia e della società. Così, essi fanno della famosa frase di Marx ed Engels: « Alla vecchia società borghese con le sue classi e i suoi antagonismi fra le classi subentra una associazione in cui il *libero sviluppo di ciascuno è condizione del libero sviluppo di tutti* [cors. d. A.] », un cavallo di battaglia del loro tentativo di sottolineare l'emancipazione individuale [17] e di metterla al posto di comando. In realtà Marx mostra in modo inequivocabile proprio nel *Manifesto* di anteporre al punto di vista individualistico il punto di vista di classe; alla liberazione dell'individuo come tale la liberazione degli individui *dalle* classi; agli individui astratti le classi, come *soggetti effettivi* della storia fino alla soppressione della società di classe, cioè anche nella fase di transizione. Nella fase di transizione, ancora per lungo tempo, non solo ci sono ancora le classi, per il marxismo-leninismo, ma c'è anche la lotta di classe, e la classe operaia è organizzata *come classe* (dominante) nel suo Stato. « Il proletariato — dicono Marx ed Engels — unendosi di necessità in classe nella lotta contro la *borghesia*, facendosi classe dominante attraverso una rivoluzione, ed abolendo con la forza, come classe dominante, gli antichi rapporti di produzione, abolisce insieme a quei rapporti di produzione le condizioni di esistenza dell'antagonismo di

[17] Come emancipazione della decisionalità, della creatività, e infine dell'interesse individuale.

classe, cioè abolisce le condizioni di esistenza delle classi in genere, e così anche il suo proprio dominio in quanto classe. Alla vecchia società borghese con le sue classi e i suoi antagonismi fra le classi subentra una associazione *in cui il libero sviluppo di ciascuno è condizione del libero sviluppo di tutti* [cors. d. A.]. » Cioè: nel corso della fase di transizione, che non è un momento ma un lungo periodo storico, il proletariato porta la società all'abolizione delle classi e *con ciò*, « subentra una associazione... » di liberi individui. « Alla vecchia società borghese subentra... », non significa affatto, come vorrebbero i revisionisti jugoslavi: dopo la presa del potere politico, fin dall'inizio della fase di transizione o cinque anni dopo, ma alla fine della fase di transizione. *Solo allora*, solo quando la società è definitivamente emancipata dalle classi, si può pensare il libero individuo e la libera comunità, dove « il libero sviluppo di ciascuno è condizione del libero sviluppo di tutti ». Questo passo di Marx-Engels, dove si mostra chiaramente che è proprio il passaggio dalla società di classe, compreso il suo ultimo stadio di dittatura del proletariato, a segnare anche la trasformazione dei soggetti reali della società da classi a individui (associati), questo passo si trova proprio alle spalle della « citazione » revisionista. Un discorso di classe incombe sulle parole di Marx che i revisionisti jugoslavi citano tanto volentieri, ed essi non se ne accorgono. Essi prendono con le pinze quelle parole fuori dal *Manifesto*, senza considerare tutto ciò che precede. Del resto questa è una tradizione dei revisionisti.

Il « libero individuo » può esistere nella società di transizione, che è ancora una società di classe? Il marxismo-leninismo risponde no nella maniera più netta e decisa. I revisionisti jugoslavi rispondono invece, sostanzialmente, che questo individuo può esistere. Dopodiché i loro discorsi sulle classi diventano solamente una parata di maschere. Essi assicurano che **l'autogestione è quella forma attraverso la quale... si rende possibile e si crea nel modo più completo e coerente... il movimento verso rapporti sempre più liberi, una sempre più completa emancipazione del lavoro, dell'individualità umana.**[XVII] Ma l'emancipazione dell'**individualità umana** è riferita al socialismo (in generale)? **Il singolo uomo che lavora d e v e** [spaz. d. A.] **avere la possibilità di sviluppare il più liberamente possibile la propria iniziativa.**[XVIII] I revisionisti jugoslavi pensano dunque in termini di *attualità* all'emancipazione dell'individuo, al libero individuo.

Nel '53, agli inizi del « socialismo autogestivo », i revisionisti jugoslavi

affermano che **la nostra rivoluzione ha gettato il seme, il cui frutto, che già ha cominciato a dare** [spaz. d. A.], **non è significativo solo per noi, ma per tutti quegli uomini nel mondo che aspirano all'abolizione dello sfruttamento dell'uomo sull'uomo, alla formazione dell'uomo cosciente, libero... alla libertà.**[XIX] Dunque, la sostanza di quei **frutti** è la formazione dell'uomo libero, che *ha già cominciato* a divenire reale. Questo nel '53! Cosa diranno allora nel '58? **La realizzazione dei diritti individuali dell'uomo e del cittadino non si può rimandare a qualche « fase superiore » dello sviluppo socialista, perché [essi] sono una parte integrante del movimento socialista democratico e la condizione per l'ulteriore sviluppo del socialismo in generale [...] lotta per l'impostazione di un ordinamento sociale e politico tale, che renda questi diritti strumenti dell'affermazione creativa e cosciente dell'uomo, e con ciò della sua libertà individuale e sociale e della sua dignità umana** [spaz. d. A.]. **Il significato di queste nuove forme e diritti della gente che lavora... risiede, nel suo risultato ultimo (u krajnijoj konsekvenci), anzitutto in questo, che rappresentano... lo strumento naturale finalmente acquisito dell'azione individuale, del produttore, del creatore, dell'uomo** [spaz. d. A.].[XX] Dunque nel '58 il « libero individuo » è più attuale che mai; il libero individuo che svolge se stesso nella società dell'autogestione. Ma cosa potranno mai dire, allora, nel '69? **Nel periodo tra l'VIII e il IX Congresso, la nostra società ha compiuto notevoli passi in avanti sulla strada del suo sviluppo socialista, dell'emancipazione sociale ed economica del lavoro e della individualità umana. Il nostro obiettivo** — spiegano — **è la libertà dell'individualità (licnost)** [spaz. d. A.], **lo sviluppo multilaterale delle sue forze e capacità creative...**[XXI] Si è dunque ad uno stadio progredito dell'emancipazione dell'**individualità umana**, del **libero individuo**! Come si vede, il punto di vista revisionista è molto chiaro. Essi contano decisamente sul libero individuo astratto. Se sono ansiosi di bruciare le tappe della « estinzione » dello Stato facendo scomparire la centralizzazione proletaria nel più breve tempo possibile, sono ancora più ansiosi di bruciare le tappe dell'emancipazione del libero individuo, e per far questo, come si è visto, cominciano ad emancipare se stessi dai principi del marxismo-leninismo, onde favorire il « libero sviluppo » dei loro nuovi principi.

Certo, il marxismo-leninismo non rifiuta per principio di considerare i problemi generici degli individui, o gli individui come individui generici, ma *prima* li considera nel loro dato di classe, *poi* nella loro qualità di individui generici; *principalmente* nel loro dato di classe e *secondariamente* nella loro qualità di individui generici; mentre il revisionismo jugoslavo fa precisamente il contrario.
In secondo luogo, il marxismo-leninismo non rifiuta per principio di considerare i problemi della libertà in generale, perché sono problemi reali, ma ritiene che non possa esistere una effettiva libertà in generale finché esistono le classi e la lotta di classe; quindi che attraverso la libertà in generale, nella società di classe, passa sempre anche la libertà delle classi. Per la fase di transizione è invece necessario che una sola classe goda della piena libertà come classe: la classe operaia. E quindi considera *principalmente* la libertà della classe operaia e secondariamente la libertà in generale. Inoltre, per il marxismo-leninismo, la vera lotta storica ancora da combattere non è la lotta per la libertà in generale, degli individui, ma per la libertà degli individui *dalle classi* e per la fine della « sussunzione sotto la classe » degli individui stessi, e corrispondentemente della divisione in classi della società. La libertà marxista-leninista è la libertà *dalle classi*, che è l'unica premessa per la libertà in generale.[18]
Infine, il marxismo-leninismo non rifiuta per principio di considerare l'umanismo, ma rifiuta di pensare a un uomo, magari con la U maiuscola, al di fuori o al di sopra delle classi.
Ecco dunque che rifiuta, sotto tutti gli aspetti, l'individualismo che sottomette il classismo, mentre i revisionisti jugoslavi fanno precisamente il contrario. In questi termini, l'accusa dei revisionisti jugoslavi (specificamente Pejanovic) agli « stalinisti » di rimandare a un futuro indeterminato la emancipazione dell'individuo con l'intento di mantenere le condizioni di alienazione « etatista », nascondendosi dietro la parola d'ordine della emancipazione di massa, non può che apparire chiaramente come una mistificazione.

[18] Allo stesso modo, è libertà *dalle leggi cieche* dell'economia di mercato, e non libertà d'iniziativa sul mercato, che è una libertà immaginaria e anzi una schiavitù.

4

L'*unilateralità di classe* e la tendenza revisionista-jugoslava all'uniformità opportunista.

Per questa via i revisionisti jugoslavi « corrompono » la classe operaia rendendola una specificazione del loro astratto **uomo che lavora**, dentro specifiche condizioni. La loro tendenza « naturale » è quella di considerare gli individui principalmente uguali come uomini generici, o **gente che lavora in generale**; i quali si specificano secondariamente in operai, contadini, intellettuali, e così via. Essi sono per l'uniformità della **gente che lavora**, assai più che per l'*unilateralità di classe*, anzitutto della classe operaia. Il marxismo-leninismo fa leva invece precisamente sull'*unilateralità di classe* della classe operaia, per superare l'unilateralità di classe in generale, per superare la società di classe. Questo è il senso della dittatura del proletariato. Alla maniera dei revisionisti jugoslavi, l'emancipazione dell'individuo diventa anche la sostanza dell'emancipazione della classe operaia, e questa diventa un episodio dell'emancipazione dell'individuo astratto.

Fonti delle citazioni

I **Vuko Pavicevic**, *Come unificare l'etico e l'economico.* Intervento ad una pubblica discussione sulla "Ineguaglianza sociale nel socialismo". Tutti i passi di Vuko Pavicevic che seguono sono tratti dalla medesima fonte.
II **Miroslav Pecujlic**, *Il socialismo e l'ineguaglianza*
III **Miroslav Pecujlic**, *ibidem*
IV **Edvard Kardelj**, *Socialismo e democrazia*
V **Milentije Popovic**, *Leggi e tendenze della società contemporanea*
VI **Mijalko Todorovic**, *L'emancipazione del lavoro*
VII **Edvard Kardelj**, *Sui fondamenti sociali e politici della RPFJ e gli organi federali di potere*
VIII **Mijalko Todorovic**, *L'emancipazione del lavoro*
IX **Edvard Kardelj**, *Dieci anni di rivoluzione popolare*
X **Milentije Popovic**, *Leggi e tendenze della società contemporanea*
XI **Milentije Popovic**, *Leggi e tendenze della società contemporanea*
XII **Najdan Pasic**, *Socialismo e Stato*
XIII **Milentije Popovic**, *Leggi e tendenze della società contemporanea*
Tutti i successivi passi di M. Popovic sul presente argomento sono tratti dalla medesima fonte
XIV **Milentije Popovic**, *Leggi e tendenze della società contemporanea*
XV **Edvard Kardelj**, *Dieci anni di rivoluzione popolare*
XVI Vedi, **Obrad Pejanovic**, *Revisionismo e dogmatismo*
XVII **Mijalko Todorovic**, *L'emancipazione del lavoro*
XVIII **Edvard Kardelj**, *Problemi attuali della nostra politica interna ed estera*
XIX **Edvard Kardelj**, *Su alcuni problemi della gestione sociale socialista*
XX *"Programma della LCJ"*
XXI "IX Congresso LCJ. Risoluzione: *Lo sviluppo socialista in Jugoslavia sulla base dell'autogestione e i compiti della L.C."*

IV

LA CONCEZIONE REVISIONISTA-JUGOSLAVA DI *DEMOCRAZIA SOCIALISTA* E IL « NESSO » TRA DEMOCRAZIA E SOCIALISMO

1

Socialismo democratico come formula di transizione a *democrazia socialista.*

Quando i revisionisti jugoslavi vogliono confondere le carte in tavola e introdurre i loro « sviluppi creativi » del marxismo-leninismo, lo fanno anche attraverso delle « simbiosi » concettuali ambigue. Per es., coprono il loro ripudio dell'egemonia della classe operaia affiancandole il concetto « creativo » di **gente che lavora in generale** e dicono: **radnicka klasa i ostali radni ljudi**, cioè: la classe operaia e l'altra gente che lavora; oppure **neposredni proizvodjaci i radni ljudi uopste**, cioè: i produttori diretti [1] e la gente che lavora in generale; oppure **autogestione operaia e sociale** e ancora: **radnici-neposredni proizvodjaci**, cioè: operai-produttori diretti, dove i **radnici** servono unicamente alla introduzione « creativa » dei **neposredni proizvodjaci**. Ciò avviene anche per la democrazia e il socialismo.
Essi parlano di **democrazia socialista** e di **socialismo democratico**. Ma già quest'ultimo concetto, in cui la democrazia appare come attributo del nuovo socialismo, è una formula di transizione alla democrazia socialista, dove il socialismo appare invece come attributo alla nuova democrazia. Questo **socialismo democratico** ha avuto (anche per la sua

[1] Che tra l'altro non sono solo gli operai ma tutti coloro che fanno capo alla produzione.

precedenza storica rispetto al concetto definitivo di **democrazia socialista**) un ruolo direttamente polemico nei confronti del cosiddetto **socialismo burocratico.**

L'origine del revisionismo jugoslavo, o almeno della sua esistenza extrauterina, risale proprio alla polemica contro il **socialismo burocratico** in generale, che è sorta dal conflitto con l'Unione Sovietica. Nelle autobiografie del revisionismo jugoslavo è scritto che le accuse sovietiche hanno spinto i dirigenti della *Lega dei Comunisti Jugoslavi* (allora Partito Comunista Jugoslavo) ad interpretare in termini via via più critici tutto il fronte dei rapporti dell'Unione Sovietica con la Jugoslavia, e a farli concludere che tali rapporti non erano affatto rapporti socialisti e internazionalisti. Da qui — sempre secondo l'autobiografia revisionista — lo sforzo di comprenderne le ragioni e di spiegare la contraddizione apparente tra la natura socialista dell'Unione Sovietica e il carattere non-socialista-internazionalista dei suoi rapporti internazionali. Proprio nel corso di questo sforzo di comprensione critica — sempre secondo l'autobiografia — i dirigenti della *Lega* e la *Lega* intera si sarebbero gradualmente ma rapidamente liberati dal **dogmatismo staliniano** cui essi stessi soccombevano per le condizioni oggettive della loro formazione; da qui la « riscoperta » della « verità marxista » della Comune e della critica antiburocratica di Lenin. Predrag Vranicki, una delle voci autobiografiche del revisionismo jugoslavo, tenta addirittura, nella sua *Storia del marxismo*, di svolgere una specie di metafisica della emancipazione del marxismo dal dogmatismo staliniano (sul piano europeo) partendo dalla rivalutazione del giovane Marx e raccogliendo per strada Antonio Gramsci come precursore dell'autogestione. Il revisionismo jugoslavo appare in questa specie di metafisica — inevitabilmente, dato che è costruita a suo uso e consumo — come il momento culminante e luminoso per eccellenza. È proprio in questa fase polemica iniziale che la contrapposizione (non sempre esplicita) tra **socialismo democratico** e **socialismo burocratico** assume oggettivamente la massima rappresentatività: e quando si forma il concetto di **democrazia socialista**, il concetto di **socialismo democratico** viene assunto come sua funzione polemica diretta nei confronti del **socialismo burocratico**. Quando il concetto definitivo di **democrazia socialista** dà il cambio al concetto di **socialismo democratico**, anche il concetto socialista di masse lavoratrici cede il posto alla novità della **gente che lavora**, quello di classe operaia alla novità dei **produttori diretti**, e si realizza

così il distacco definitivo del fronte teorico revisionista-jugoslavo dal marxismo-leninismo. Ma con ciò stesso, anche la contrapposizione tra **socialismo democratico** e **socialismo burocratico** assume un significato diverso, perché si trasforma *di fatto* in contrapposizione tra **democrazia socialista** e **etatismo socialista.**

2

La cosiddetta *democrazia socialista* è per i revisionisti jugoslavi l'unico vero socialismo.

Alcune idee revisioniste-jugoslave sui Paesi Socialisti, i loro « nuovi sviluppi » e il cosiddetto *socialismo burocratico* - La pretesa revivisionista-jugoslava di aver restaurato il « vero » marxismo-leninismo.

In che misura, allora, i revisionisti jugoslavi intendono il **socialismo burocratico** come socialismo? A questo punto, essi devono tener conto di due esigenze: primo, non esporsi al ridicolo, proclamando di essere l'unico paese socialista al mondo come unico paese in cui si svilupperebbe la *democrazia socialista* o vero socialismo; secondo, rispettare quel principio cardinale della loro politica internazionale che è la via nazionale al socialismo.
Essi dichiarano infatti molto apertamente di non voler imporre ad alcuno la loro via di edificazione socialista, pretendendo al tempo stesso di ricevere il medesimo trattamento dagli altri Paesi e Partiti del campo socialista. Essi rivendicano, certo, l'universalità del loro insegnamento,

esattamente come rifiutano senza riserve l'insegnamento dei compagni cinesi; e però non arrivano a teorizzare in modo esplicito anche l'esclusività del loro insegnamento.[2] Tanto maggiore rilievo assumono allora — data l'esigenza pratica di non autoproclamarsi unico paese socialista — alcuni elementi che già di per sé renderebbero contraddittoria la loro posizione. In primo luogo, considerazioni di prospettiva storica per cui il sistema **burocratico** (socialista) porterebbe in sé delle contraddizioni tali da rendere storicamente necessario il suo superamento.[3] In secondo luogo, considerazioni per cui il **socialismo burocratico** farebbe già parte della fase di transizione al socialismo ed anzi sarebbe un momento più avanzato rispetto all'**etatismo** capitalistico,[4] perché vi sarebbe compiuto il primo e fondamentale passo della rivoluzione socialista: la nazionalizzazione di tutti i mezzi di produzione, la definitiva e completa espropriazione della proprietà privato-capitalistica (e in particolare dei monopoli privato-capitalistici).[5] In più, per passare dal **socialismo burocratico** al socialismo vero e proprio, cioè alla **democrazia socialista**, non sarebbe necessario un nuovo atto rivoluzionario violento: lo dimostra la fiducia dei revisionisti jugoslavi in sviluppi relativamente graduali e pacifici, interni alle stesse dirigenze consolidate dell'URSS e delle « democrazie popolari », dopo il XX Congresso (del PCUS). La disponibilità revisionista-jugoslava di considerare come paesi socialisti l'Unione So-

[2] Non tanto della loro politica concreta quanto della loro impostazione di fondo. Anzi, la possibilità di evitare più dignitosamente di prender posizione si trova, con ogni probabilità, proprio nel riferimento della teoria delle « vie nazionali » alle politiche concrete piuttosto che alle impostazioni di fondo, che di per sé offrono degli insegnamenti universali: per cui non è difficile tenere confusi i due piani e sfruttare la confusione.

[3] Queste contraddizioni sono semplicemente poste. Solo quella tra **gestione burocratica** dell'economia e forze produttive, che è per i revisionisti jugoslavi una delle cause principali della « rivoluzione antiburocratica » nel loro Paese e anche delle « trasformazioni » avvenute nell'Unione Sovietica durante il periodo kruscioviano, viene in qualche modo — sia pure generico — analizzata.

[4] Nonostante che alcuni « estremisti » del revisionismo jugoslavo sarebbero senza dubbio disposti a considerare il **socialismo burocratico** come un passo indietro rispetto al capitalismo, a causa delle conquiste democratiche proprie di quest'ultimo e assenti invece nel primo.

[5] Che nelle condizioni dell'**etatismo** esistono invece ancora, pur non essendo più il fattore dominante.

vietica e le « democrazie popolari » si appoggia quindi su considerazioni di significato storico, di prospettiva storica di superamento dei loro sistemi **burocratico-etatistici** nel senso di un sistema di autogestione o **democrazia socialista**. E questa disponibilità si deprime e si esalta a seconda delle situazioni politiche concrete sul piano internazionale,[6] e a seconda degli sviluppi del revisionismo in quei paesi, che suscita sovente tra loro — specie nel periodo kruscioviano — ondate di fiduciosa speranza.[7] **Ma la vita corre, corre** — diceva p. es. Mijalko Todorovic nel '65, soddisfatto come chi si prende una rivincita — **... lo sviluppo generale delle forze materiali-produttive nell'URSS e soprattutto la morte di Stalin, come portatore di concezioni arretrate, impietrite e burocratizzate, hanno significato nuove condizioni favorevoli per un più ampio, progressivo sviluppo del pensiero e della prassi socialisti scientifici** [cioè il revisionismo. *N. d. A.*]. **Per questo noi stiamo vivendo oggi un movimento talvolta nascosto e invisibile, talvolta tempestoso, sicuramente esplosivo, nei Paesi socialisti e partiti comunisti, [movimento] che significa crisi di tutto ciò che è conservativo, primitivistico, idealistico, non-democratico, ecc.**[I] E Kardelj stesso, l'uomo che a suo tempo ha così duramente attaccato l'URSS e le « democrazie popolari », quant'è più disposto a ritenere quei Paesi socialisti quando può costatare — per es. nel 1959 — che **molto siamo stati attaccati e ancora lo siamo per le [nostre] concezioni. Ma oggi proprio queste concezioni via facti acquistano diritto di cittadinanza in alcuni Paesi socialisti. Ci assalivano a causa della decentralizzazione, della nostra concezione di autogestione. E l'uno e l'altro processo,... passo dopo passo acquistano diritto di cittadinanza oggi anche in alcuni altri paesi sulla via del socialismo.**[II] [8]

[6] Vedi per es.: interventi dell'URSS in Ungheria e Cecoslovacchia, per un verso; delegazione kruscioviana al VII Congresso LCJ, per l'altro.

[7] Cosa che la Cina ha cessato da tempo di procurargli, inacidendoli fino all'inverosimile.

[8] Quanto meno amaro gli sembra in questo momento parlare di socialismo in riferimento all'URSS e alle « democrazie popolari »! Adesso può prendersi la sua rivincita: **ci accusavano... e ancora oggi lo fanno, di scioglierci nelle masse e di cedere ai « kulak »... Oggi in una serie di Paesi socialisti cercano la via d'uscita dalla stagnazione nella produzione agricola proprio su questa** [la nostra (*N.d.A.*)] **linea. Ci accusavano che la nostra concezione sull'interessamento materiale individuale della gente che lavora... come base di tutto il nostro sistema economico, era**

Ora, è proprio la direzione della loro disponibilità a dimostrare che per i revisionisti jugoslavi il **socialismo burocratico** nella sua sostanza non è socialismo: perché essi sanno considerarlo socialista proprio nella misura in cui mostra sviluppi nuovi e antitetici a se stesso, cioè nella misura in cui al **burocratismo** — per le sue contraddizioni — subentra la **democrazia socialista**; alla pianificazione centrale l'economia di mercato; al rafforzamento dello Stato la cosiddetta estinzione dello Stato e così via: cioè elementi antitetici rispetto al **burocratismo**, all'economia cosiddetta **amministrativa** e in definitiva all'**etatismo**: nella misura in cui mostra sviluppi in accordo con il revisionismo jugoslavo. **Siamo molto soddisfatti** — diceva p. es. Tito — **nel vedere che negli ultimi due anni si è arrivati, in URSS, alla riabilitazione di tutta la nostra prassi nell'edificazione socialista, a causa della quale ci hanno tanto accusato e chiamato revisionisti...**

un ritorno al capitalismo. Oggi questo principio acquista diritto di cittadinanza nella prassi concreta di una serie di Paesi socialisti. Ci accusavano [per] la nostra concezione di un mercato socialista relativamente... libero... Alla fine del '58 il presidente del governo sovietico Krusciov ha detto... che il principio della libera vendita dei prodotti si estenderà gradualmente a tutti i rami della produzione. Ci assalivano... [Kardelj, medesima fonte] ma oggi essi stessi sono costretti a fare come noi. Si veda, con maggior precisione, il senso dell'attenzione revisionista-jugoslava ai « nuovi sviluppi » dell'Urss e delle « democrazie popolari », in un brano di Najdan Pasic (*Socialismo e Stato*): **Considerati nella totalità e dal punto di vista dei risultati a lungo termine, tutti questi processi di riforma economica e di trasformazione nei paesi socialisti, mostrano alcune linee comuni essenziali, nelle quali si esprime una tendenza storico-sociale che ha il carattere di una vera e propria legge. Le caratteristiche comuni a questi processi, sono: (a) abbandono del rigido centralismo amministrativo nella pianificazione e nella direzione operativa della produzione - (b) concessione di un maggior spazio alla libera azione delle leggi economiche, e in particolare del meccanismo di mercato - (c) sostituzione degli strumenti amministrativi di regolazione dell'economia, con strumenti di politica creditizia e fiscale - (d) maggiore autonomia operativa e materiale dell'azienda socialista, come portatore fondamentale del processo di produzione - (e) introduzione delle forme stimolative dei premi e della distribuzione, al fine di ottenere maggior interessamento e iniziativa nei produttori diretti - (e) misure di democratizzazione dei rapporti interni all'azienda, con l'introduzione di alcune forme di consultazione degli operai, e l'estensione dei diritti dei sindacati, e simili - (g) ricerca delle vie e dei modi perché il collegamento orizzontale e verticale delle unità economiche, nei singoli rami della produzione, e sul piano dell'economia nazionale, si attui sulla base dell'associazionismo economico invece che della mera subordinazione amministrativa.**

[spaz. d. A.] [111] Anche perché la prospettiva storica non elimina evidentemente la realtà presente, dove il **socialismo burocratico** è frontalmente contrapposto — per i revisionisti jugoslavi — alla **democrazia socialista** o vero socialismo. In base a queste considerazioni non c'è dubbio che « l'etatismo-burocratismo » socialista non solo non è socialismo e non coincide con il socialismo, ma gli è diametralmente opposto. Del resto, nessuna condizione pratica oggettiva, e nessuna disponibilità di altro genere, può compromettere la reale *necessaria* posizione revisionista-jugoslava su questo problema, che discende *necessariamente* dalla esplicita rivendicazione del merito « storico » di avere ripristinato la *vera* e l'*unica* concezione marxista-leninista della dittatura del proletariato, che sarebbe l'estinzione (in realtà abolizione) dello Stato, la **democrazia operaia e sociale**, l'appropriazione diretta delle fabbriche da parte degli operai (**le fabbriche agli operai**): che non è una pretesa limitata alla via jugoslava, ma una pretesa di carattere universale ed esclusivo. Per cui essi, possono legittimamente dichiarare che **quando Stalin e gli stalinisti sostengono che la gestione democratica delle aziende socialiste da parte della classe operaia, cioè degli stessi collettivi di lavoro, rappresenta un pericolo per il socialismo, e che, al con-**

Il fatto che le indispensabili riforme nel sistema di gestione economica, che si sono imposte con lo sviluppo delle forze produttive, prendano necessariamente tale direzione generale, ha un significato universale. Esso rappresenta la conferma pratica che lo sviluppo delle forze produttive dopo la vittoria della rivoluzione socialista e l'abolizione della proprietà privata sui mezzi di produzione, non porta necessariamente a forme sempre più rigide e totalitarie della gestione sociale di tutto il processo produttivo e della distribuzione sociale, e alla sempre più completa subordinazione dei produttori, della gente che lavora e di tutta la società al potere arbitrario della burocrazia statale. Al contrario, quando in accordo con i nuovi rapporti sociali, i mezzi di produzione si sviluppano sufficientemente creando le condizioni per un più completo soddisfacimento delle esigenze individuali e sociali, l'abbandono delle forme amministrativo-centralistiche di gestione economica diviene necessario, sia dal punto di vista economico che dal punto di vista politico-sociale. Le rigide forme di pianificazione e gestione amministrativa della produzione e distribuzione, lasciano il posto a forme più elastiche di organizzazione economica nelle quali giunge a esprimersi sempre più la libera azione delle leggi economiche obiettive, e il rafforzamento dell'influenza sociale degli stessi produttori sull'intero processo di produzione e distribuzione. Davanti alla società si apre una prospettiva di graduale estinzione delle funzioni statali nell'economia, e della trasformazione della proprietà statale in proprietà direttamente sociale sotto la gestione degli stessi produttori.

trario, il socialismo può essere attuato solo da un forte apparato statale burocratico centralizzato, essi abbandonano in realtà non solo il marxismo ma anche il socialismo in generale.[IV]

3

La *democrazia diretta* come sistema in via di costruzione.

La sostanza della *democrazia diretta* - Il problema del *sistema integrale* di democrazia diretta e la contraddizione revisionista-jugoslava - L'*estinzione dello Stato* e la costruzione del sistema di *democrazia diretta* come aspetti di un unico processo.

Il concetto di **socialismo democratico** copre dunque una funzione di diretta polemica con il **socialismo burocratico**, mistificando in qualche modo quella che è la vera opposizione tra **democrazia socialista** e etatismo-burocratismo.[9] Opposizione in cui all'alienazione del potere decisionale della **società**, della **gente che lavora** e dei singoli individui, si contrappone l'ancoramento del potere decisionale della **società** fra la **gente che lavora** ed i singoli individui; alla scissione tra **soggetti** e **oggetti** del potere si contrappone la loro (crescente) identificazione; al governo **in nome e per conto** della **gente che lavora** al monopolio del potere, al monolitismo e all'arbitrio, si contrappongono una larga distribuzione del potere tra la **gente che lavora**, la pluralità dei centri di potere decisionale e la loro libera associazione; e infine la **legalità**

[9] « Sistema di democrazia socialista » o « sistema di autogestione » sono sostanzialmente dei sinonimi.

(**democratica**) **socialista** che trova nello Stato in via di estinzione non più la sua negazione, ma la sua garanzia.
Secondo i revisionisti jugoslavi la **democrazia socialista** è quel sistema sociale in cui ogni singolo partecipa direttamente alle decisioni che lo riguardano divenendo **padrone del proprio destino.**[V] [**La democrazia è... anzitutto**] **un tale meccanismo sociale organizzativo, che rende possibile nella più larga misura alle masse dei cittadini, di decidere direttamente, individualmente, democraticamente, sulle concrete questioni sociali. / ...meccanismo organizzativo democratico della gestione sociale che sarà sempre più adatto e adattato a che ciascun cittadino possa giungere ad esprimersi e a decidere su tutte le questioni della vita sociale...**[VI] **/ tali condizioni nelle quali l'uomo che lavora e il cittadino** [spaz. d. A.] **abbiano la libertà, la possibilità e la capacità — nelle condizioni di parità dei diritti — d'influire il più direttamente possibile sulle condizioni del proprio lavoro, della propria creatività e della propria vita, di raggrupparsi in comunità che rispondano a tale sua posizione sociale.**[VII]
Il punto di partenza della democrazia socialista si rivela più pienamente dentro la concezione del sistema di **democrazia socialista** come sistema, nel suo insieme, ossia nei legami che si instaurano tra i vari momenti di partecipazione diretta alle decisioni, e dunque nel modo di formarsi e poi di funzionare *nel loro insieme.* Perché quando i revisionisti jugoslavi dicono: nella democrazia socialista il cittadino partecipa direttamente alle decisioni sulla propria riproduzione individuale (il che significa che il criterio della democrazia socialista è *quello*), essi rimangono ancorati al cittadino generico e al suo rapporto generico col sistema; ma tutte le implicazioni di un simile rapporto generico, o il suo risultato d'insieme, vengono fuori con chiarezza solo quando essi considerano tutti i cittadini *nel loro insieme*, e i rapporti che esprimono *nel loro insieme* una tale posizione. Ora, i revisionisti jugoslavi hanno sempre affermato con decisione che l'autogestione non corrispondeva affatto all'anarchia sociale e all'assenza di pianificazione, perché erano in grado di contrapporre ai loro critici la concezione della **samoupravna asocijacija**, cioè associazione autogestiva. Essi sanno molto bene, a modo loro, che la società contemporanea in generale, ossia la società in cui le forze produttive e la divisione del lavoro hanno raggiunto dei livelli elevati, non può essere una società atomizzata, basata esclusivamente sull'integrazione orizzontale delle sue unità di base; e per questo ri-

tengono inscindibili la democratizzazione della società come instaurazione graduale, su tutto il fronte delle attività sociali, dei momenti di democrazia diretta, e la integrazione democratica intesa come trascrescenza di forme di integrazione a vari livelli, tra le unità e a partire dalle unità autogestive di base. Nella unità dei due processi di democratizzazione e di integrazione democratica essi ripongono la possibilità del superamento definitivo dell'**etatismo-burocratismo**, e con ciò dell'estinzione dello Stato; per cui: estinzione dello Stato, superamento del **burocratismo**, estensione o generalizzazione dei processi di democratizzazione e di integrazione democratica, instaurazione graduale del **sistema di autogestione**, non sono per essi che modi diversi per indicare un medesimo fenomeno, che è l'edificazione socialista.

I revisionisti jugoslavi spiegano come il processo di estinzione dello Stato debba iniziare entro il più breve tempo possibile dopo la conquista rivoluzionaria del potere politico da parte della classe operaia, perché lo Stato operaio (e il Partito operaio che lo dirige), appunto in quanto è Stato, tende inevitabilmente a sviluppare le sue tendenze monopolistiche e a burocratizzarsi. Lo Stato, appunto perché è Stato, non sta fermo: o si rafforza o si indebolisce, a prescindere dal suo contenuto di classe; perché, anzi, lo stesso contenuto di classe tende inevitabilmente a soccombere di fronte alla natura e alle tendenze dello Stato come tale, cioè — per i revisionisti jugoslavi — dello Stato in quanto apparato. Mentre il suo rafforzamento porterebbe inevitabilmente al **burocratismo**, il suo indebolimento è la condizione dell'edificazione socialista: da qui la necessità che la sua **estinzione** inizi nel più breve tempo possibile. Questa **estinzione** viene fatta risalire concretamente al giugno 1950, quando è stata introdotta con decreto l'autogestione nelle fabbriche. Da allora inizierebbe — per i revisionisti jugoslavi — uno sviluppo continuo — anche se attraverso fasi distinte — di quello che è il processo di sviluppo dell'autogestione, e che essi riconducono significativamente — come vedremo — a due linee di sviluppo integrate l'una nell'altra, e cioè: da una parte lo sviluppo dell'autogestione nella produzione, come sviluppo dei rapporti di produzione autogestivi, o sviluppo dell'autogestione operaia; dall'altra parte, lo sviluppo dell'autogestione nella società in complesso.

Ciò che va sottolineato qui, è il significato di **de-etatizzazione** e nello stesso tempo di formazione della **democrazia socialista**, che i revisionisti jugoslavi attribuiscono a questi processi convergenti. Questi processi

superano rapidamente il loro carattere di **decentralizzazione** per assumere quello qualitativamente diverso di **d e m o c r a t i z z a z i o n e.** Nell'atto del giugno 1950, che dà l'inizio all'attuazione della linea di autogestione, e in tutti gli altri atti che seguono su questa linea, i revisionisti jugoslavi pongono la corrispondenza tra la cessazione della funzione statale da una parte, e la rinascita della medesima funzione alla base della società, o nella società *tout court*, dall'altra; e dunque una corrispondenza generale tra la graduale cessazione di tutte le funzioni statali, ovvero l'**estinzione dello Stato**, da una parte, e la graduale instaurazione delle medesime funzioni nella base autogestita, ovvero sviluppo dell'autogestione, dall'altra. **La sempre più grande affermazione di queste forme** [le varie forme dell'autogestione... *N. d. A.*] **sarà n e l l o s t e s s o t e m p o** [spaz. d. A.] **anche la forma della graduale attuazione (uspostavljanje) di un nuovo meccanismo democratico... che nel risultato ultimo non sarà altro che la forma di estinzione dello Stato.**[VIII]

Nella misura in cui le funzioni statali, o le funzioni in generale che storicamente fanno capo allo Stato, non sono tutte qualitativamente simili ma si pongono a diversi livelli — ragionano i revisionisti jugoslavi — queste funzioni devono rinascere a diversi livelli della società autogestiva. Per es., la funzione di direzione del processo produttivo della singola unità economica si trova al livello più basso e più vicino ai singoli individui, mentre la funzione del coordinamento territoriale o per ramo produttivo si trova a un livello più elevato e meno vicino ai singoli; e infine la funzione **di pianificazione economica** si trova al livello più elevato possibile e quindi il più distante dai singoli. La rinascita di queste funzioni nella società, corrispondente alla loro cessazione come funzioni statali, non è altro che l'integrazione ai vari livelli, della **samoupravna asocijacija.**[10]

[10] Ecco a titolo d'esempio un'importante affermazione revisionista-jugoslava a proposito dell'*associazione autogestiva*: **Nell'ulteriore sviluppo delle forme organizzative delle funzioni sociali centrali, giocheranno un ruolo importante anche particolari sistemi collegati verticalmente e autonomi, in singoli campi dell'attività sociale. Penso qui a tali forme che derivano dall'associazione di aziende, istituti, comuni, cittadini, allo scopo di risolvere i loro problemi comuni. Sono organizzazioni simili le nostre camere economiche, associazioni economiche, istituti di assicurazione sociale, ecc. A tali organizzazioni passerà un numero crescente di funzioni centrali, che sono ora svolte da organi statali, e attraverso esse il principio di autogestione si affermerà anche nel campo delle funzioni comuni.** (Kardelj, *La democrazia socialista nella prassi jugoslava.*)

Non per nulla il dibattito sulla integrazione e sulla **samoupravna asocijacija** ha preso piede quando l'autogestione ha oltrepassato i limiti del livello più basso, proprio delle singole fabbriche e delle singole **radne organizacije** (organizzazioni di lavoro) e si è cominciato a smantellare lo Stato nelle sue funzioni più elevate. Finché le aziende autogestivano sostanzialmente solo la riproduzione economica semplice, e lo Stato accentrava ancora la gestione della riproduzione economica allargata, la pratica non poneva che in modo vago il problema dell'integrazione nell'economia; invece questo problema ha cominciato a porsi in modo sempre più decisivo e anche drammatico durante la fase di maturazione della **Riforma economica** del '65; e dopo la sua introduzione pratica si è imposto sempre più come uno dei temi dominanti. Con la Riforma, infatti, la stessa riproduzione economica allargata veniva affidata sostanzialmente alle aziende e quindi tolta alla competenza dello Stato. Questo **passo decisivo** dell'ulteriore sviluppo dell'autogestione e della **estinzione dello Stato** esigeva che l'economia del Paese funzionasse principalmente sulla base della sua autoorganizzazione, e secondariamente sull'azione dello Stato, e quindi esigeva che si sviluppasse il movimento d'integrazione ai vari livelli. Tanto più che la stessa Riforma apriva definitivamente l'economia jugoslava alla competizione internazionale, acuendo con ciò i problemi della concorrenzialità, della redditività economica aziendale, della produttività, dei finanziamenti agli investimenti e così via. Inoltre, liberando definitivamente i meccanismi di mercato, acuiva i problemi del coordinamento necessario a contenere le leggi cieche dell'economia di mercato. Da tutti questi punti di vista, s'imponeva evidentemente la soluzione pratica, e quindi anche teorica della **samoupravna asocijacija**. I revisionisti jugoslavi sono naturalmente coscienti di questo fatto. **Il sistema di autogestione** — diceva Mijalko Todorovic nel '65, l'anno della « Riforma » — **si è impossessato di tutti i settori della vita sociale. Questi fattori hanno portato a questo: che oggi si può e si deve fare un nuovo e più vigoroso sforzo generale e sistematico... per un ulteriore passo verso il progresso multilaterale e complessivo della nostra teoria e della nostra prassi sulla linea dell'autogestione. Di fatto, tale attività è iniziata già da qualche anno, specialmente in rapporto alla preparazione della nuova Costituzione** [del '63. *N. d. A.*] [IX]

I revisionisti jugoslavi hanno inaugurato la nuova fase con una riaffermazione dei principi che già possedevano sulla **samoupravna aso-**

cijacija. Con Kardelj, affermavano decisamente: **oggi il concetto di « forma superiore di gestione » o « organizzazione superiore di direzione (rokuvodjenje) » significa qualcos'altro, se qualcosa in generale significa. Esso può significare solo l'abbandono dei diritti dei collettivi operai, la concetrazione dei fondi, della gestione operativa della riproduzione fuori dal processo tecnologico... crescente abbandono del ruolo e dei diritti delle Comuni e simili. A suo tempo, noi abbiamo abolito [...] le direzioni generali... Nessuno oggi le rimpiange... Tuttavia, ciò che deriverebbe da certe « associazioni » formate spontaneamente... sarebbe molto più pericoloso per lo sviluppo dei Paesi socialisti [...], se accanto a tali « direzioni superiori » si creassero dei « consigli operai » di rappresentanti dei consigli operai delle aziende, che « trasferissero » in questo « consiglio operaio superiore » alcuni loro diritti. Questo sarebbe solo la maschera, nasconderebbe la reale diminuzione del ruolo dell'autogestione operaia, e il reale passaggio delle funzioni di gestione socio-economica dei mezzi di produzione nelle mani delle varie direzioni generali e associazioni... La questione consiste [...] principalmente in questo, che il consiglio operaio esprime i rapporti economici fondamentali tra gli uomini. Tuttavia il detto « consiglio operaio superiore » sarebbe proprio la via della deformazione e dell'abbandono di tali rapporti economici. [...] Qui, a mio giudizio, bisogna prendere come punto di partenza, che sono in contraddizione con il sistema socialista... tutti quegli aspetti di associazione che portassero alla concentrazione... in qualche organizzazione fuori dall'azienda... [e] dal consiglio operaio e dallo stesso processo produttivo. [...] Tendenza... che da sé sola potrebbe seppellire quel sistema di rapporti economici socialisti che si fonda sui consigli operai e le Comuni. Cedere di fronte a tali tendenze, vorrebbe dire permettere che si immettano nei nostri rapporti sociali elementi del tutto estranei al socialismo... fuori da questi rapporti** [che partono dal collettivo operaio *N. d. A.*] **assolutamente non dobbiamo andare, se vogliamo procurarci una via sicura al socialismo.**[x] Hanno poi continuato a rimasticarla mentre la posizione denunciata da Kardelj, chiaramente corrispondente all'ulteriore avanzata della borghesia, si rafforzava all'interno degli stessi revisionisti. Hanno finito col dibattersi nella loro contraddizione, pagando il prezzo dell'unilateralità precedente. Essi avevano pensato concretamente (?) la fabbrica volendo emancipare il lavoro dentro le sue mura, e immaginativamente le forme di organizzazione autogestiva più ele-

vate, occupati com'erano a lottare contro il **burocratismo** ed a **estinguere** lo Stato sotto le bandiere dell'**uomo che lavora**: per questo, anche il riferimento alla fabbrica non poteva non rivelarsi fittizio, di fronte alle esigenze pratiche dello sviluppo. E di fronte alla nuova posizione borghese efficientistica, l'originaria concezione centrata sull'**uomo che lavora** non poteva non trasformarsi in una mera copertura, in una mistificazione.

A prescindere, comunque, da questi ulteriori sviluppi, che dimostrano quanto sia labile il confine tra revisionismo e ideologia borghese aperta, il sistema teorico della democrazia socialista resta nel complesso integro; anche perché affermare che alcune sue parti si stanno riducendo a puri strumenti di mistificazione non vuol dire affermare che le concezioni revisioniste jugoslave non siano da sempre, e nel loro insieme, uno strumento di mistificazione; dunque in questo senso non c'è nulla di veramente nuovo; e in più, se la maturazione di nuove posizioni ha veramente il significato di apertura di una fase nuova del revisionismo jugoslavo, di un diverso revisionismo, o semplicemente di una corrente borghese « d'avanguardia » del revisionismo medesimo, è chiaro che esso come sistema di teorizzazioni che si è sviluppato nel ventennio del dopoguerra in modo essenzialmente coerente, rimane caratterizzato nelle sue fibre più profonde dalle posizioni tradizionali di democrazia socialista; in modo particolare quelle sugli organismi di base della democrazia diretta come elementi fondamentali della integrazione e dell'associazione che **cresce fuori** da essi. Vediamo allora gli aspetti principali.

4

I mitici *collettivi* alla base del sistema di *democrazia diretta.*

La cosiddetta *prossimità di potere* e il suo ruolo di mediazione - Il *collettivo* e la sua mitizzazione.

La democrazia socialista come democrazia diretta, significa che singoli individui, o cittadini, o **radni ljudi**, o come altrimenti li si voglia chiamare, devono partecipare direttamente, senza mediazione, al potere decisionale; e che là dove questo non è possibile la posizione del potere di decidere sia comunque ancorata alla base, dove si esercita il potere diretto, **cresca fuori** da essa e resti sottoposta al suo controllo (parola d'ordine: contro la delega! revocabilità dei delegati! ecc.). Su questa base i revisionisti jugoslavi combattono allora la democrazia rappresentativa e la democrazia pluripartitica (o pluripartitismo, in diretta polemica con Gilas) per la costituzione dell'individuo singolo in soggetto di decisioni senza mediazioni organizzate e consolidate.
Ma la democrazia diretta non vuol dire che i singoli debbano decidere negli organi di autogestione autonomamente gli uni dagli altri, o esclusivamente come singoli; perché anche i revisionisti jugoslavi non ci mettono molto a capire che nessuna società potrebbe esistere in questi termini. Il problema di costruire una società che parta dal singolo cittadino come uomo che decide, o influisce sulle decisioni che lo riguardano, viene risolto allora mediando la funzione fondamentale del singolo con i gruppi di base, o le unità di base della società: per es., i collettivi di azienda, le collettività territoriali delle Comuni, i collettivi di lavoro in generale. Nella concezione di democrazia diretta, questi raggruppamenti di base devono gestirsi in modo tale, e quindi attraverso tali **meccanismi** — secondo l'espressione cara a Kardelj — da assicurare la partecipazione e l'intervento diretto di ogni singolo membro del collettivo a tutte le decisioni significative che riguardano il funzionamento del collettivo stesso. Si tratta della *teoria della prossimità (bliskost)* del potere al singolo individuo, come membro pari agli altri del singolo collettivo. Non potendo il potere su se stessi fare capo ai singoli individui come tali, esso deve essere posto però — secondo i revisionisti jugoslavi — al di sotto di quella soglia superata

la quale sarebbe virtualmente alienato dal singolo, nell'impossibilità d'influirvi e di controllarlo: esso deve essere posto *in prossimità* del singolo individuo. E così il collettivo diventa un individuo vero e proprio, individuo che *decide* direttamente della propria riproduzione sociale e in cui i singoli *partecipano* alla decisione, come si trova anche nelle formule canoniche sulla **democrazia socialista.** E in una certa misura la famosa possibilità di decidere sulla propria « riproduzione », sul « proprio destino », si trasferisce dal singolo individuo al collettivo (unità) di base cui fa capo. Tant'è vero, che vengono definiti come **produttori diretti** talvolta i singoli individui produttori, talvolta l'intero collettivo; ed è bello vedere come il patto tra individualismo puro e individualismo di gruppo sia posto sotto la garanzia del **produttore diretto**, che è un concetto centrale del revisionismo jugoslavo. Perché quel **diretto**, come specificazione di produttore, indica il produttore in rapporto immediato con il *proprio* prodotto, il produttore *in quanto* in rapporto immediato con il suo proprio prodotto, una simbiosi e un'appartenenza del prodotto al suo immediato produttore; dunque: potere sul proprio prodotto, e (siccome il prodotto rappresenta il processo produttivo di cui è il risultato, e la sua appropriazione da parte dei produttori la loro emancipazione) potere sulla propria riproduzione economica e sociale. La bivalenza di questo concetto che salta dal singolo alla sua collettività prossima, definisce completamente il ruolo della teoria della prossimità.

Il collettivo, come unità di base, come gruppo che gestisce un potere prossimo a tutti i suoi membri, assume nel revisionismo jugoslavo delle tinte mitiche, che testimoniano molto bene del suo « spirito ». **Noi possiamo dire oggi** — afferma per es. Kardelj — **dei nostri consigli operai e delle Comuni, che sono la « forma finalmente scoperta in cui si attua l'emancipazione del lavoro », cosa che Marx ha detto a suo tempo per la Comune. Per l'epoca del socialismo i consigli operai, insieme con i comitati di produttori e la comune, significano di fatto ciò che per il capitalismo hanno significato: l'avvento del terzo stato nel parlamento, l'attuazione del suo molo dirigente in questo parlamento e l'abolizione degli ostacoli feudali allo sviluppo del capitalismo.**[XI 11]

[11] Andrijasevic dichiara a sua volta: **Ancora nelle maglie della società antagonistica, il proletariato si è manifestato come complesso di collettivi di produzione [in cui] si sono formate tali qualità della classe operaia, che l'hanno messa in**

Sono questi gruppi, per i revisionisti jugoslavi, le cellule fondamentali della società di democrazia socialista. Da qui si spiega sufficientemente il brusco richiamo di Kardelj al loro rispetto, di fronte alle esigenze della integrazione sociale ed economica.

Oltre ad essere fondamentali, sono però anche, o tendono ad esserlo, principali. Faccio un esempio. Finché le fabbriche jugoslave erano gestite da un'amministrazione direttamente responsabile e dipendente nei confronti dello Stato (della direzione generale sotto la cui competenza cadevano) esse erano le cellule *di base*, quindi fondamentali, del sistema di produzione, ma non erano affatto anche principali perché non determinavano con le loro decisioni autonome il funzionamento dell'economia e nemmeno delle loro proprie condizioni generali: era questo un compito che spettava allo Stato operaio. Oggi i revisionisti jugoslavi direbbero che il potere delle fabbriche era **alienato** e che esse soccombevano al **dirigismo amministrativo**: un bel progresso!

grado di adempiere ad una grande missione di emancipazione, di sviluppare la capacità associativa, raggruppare le forze, organizzarsi... tutto il processo di trasformazione della classe operaia da « classe in sé » a « classe per sé » si è realizzato anzitutto attraverso i collettivi di lavoro. Ma la mitizzazione non si arresta qui, perché Andrijasevic, riferendosi alla società socialista di autogestione, dichiara: **si realizza il ruolo del collettivo di lavoro... nella formazione dell'uomo nuovo... sempre più decisamente cresce il ruolo del collettivo di lavoro come fattore della formazione di nuovi rapporti sociali... il collettivo di lavoro è la forma sociale in cui si pongono e si risolvono le contraddizioni che stanno nella natura dell'essere sociale socialista nel nostro Paese. Il collettivo di lavoro è, in realtà, la medjukarika sulla linea individuo-società,** ed altre delizie come: **nella vita di ogni collettivo di lavoro nel nostro Paese, come è evidente** [in realtà non esiste cosa meno evidente! (*N.d.A.*)] **...si attua anche il processo di abolizione dei residui delle differenze sociali tra i lavoratori d'intelletto e quelli fisici. E i collettivi di lavoro, con la loro esperienza rivoluzionaria, con le tradizioni rivoluzionarie, rappresentano la forza fondamentale dell'edificazione del socialismo** [spaz. A.] [Jovan S. Andrijasevic - *Carattere e forme dell'edificazione della associazione jugoslava*]. Evidentemente la spudoratezza di questo « entusiasta » non ha limiti!

5

I *collettivi* al posto di comando: ovvero il particolarismo della concezione democratica revisionista-jugoslava.

Ecco quindi il secondo aspetto: queste unità di base come fattore dirigente, le unità di base al posto di comando!
La concezione revisionista della associazione che nel socialismo dovrebbe sostituire completamente lo stesso Stato, talvolta elevata al rango di **produttori associati** per abbellirsi di una paternità marxista, parte dall'idea che essa deve **crescer fuori** dalla base autogestita, dalle unità di base nel loro insieme, attraverso liberi accordi ai vari livelli [12] e senza la sovraintendenza diretta e **amministrativa** degli organi superiori, fuori da qualsiasi direzione dall'alto: autoorganizzazione dal basso verso l'alto. Da questi accordi autogestivi dovrebbero uscire delle forme superiori di organizzazione: [13] **dal lavoro dell'uomo nella unità produttiva di base, attraverso il suo collettivo di lavoro fino al Kombinat e... alla produzione sociale complessiva** [XII] e così via. Non ci sarebbero per questo contrattualismo che **cresce fuori organicamente** dalla base autogestita, cioè dalle unità di base autogestive, una regola prefissata, tranne le disposizioni di legge atte a inquadrare giuridicamente il movimento, perché ogni organizzazione di lavoro seguirebbe nel cercare e nel prendere accordi e nel confluire in forme superiori insieme con altre organizzazioni, il suo proprio interesse e i suoi propri obiettivi, lo farebbe sulla base della sua propria « strategia » particolare e seguiterebbe a immettere nelle forme superiori questa sua « strategia » particolare. Perché questo è il punto: per i revisionisti jugoslavi, il principio primo

[12] **Samoupravno dogovaranje**: una specie di riedizione del contrattualismo.

[13] Come le Camere produttive, organizzazioni territoriali di coordinamento dei collettivi di lavoro, aziende produttive integrate. Unioni nazionali delle industrie del medesimo ramo, forme di collaborazione o di collegamento tra le aziende agricole autogestive e quelle dell'industria di trasformazione dei prodotti agricoli ecc. (dentro la produzione).
Organi di collegamento e coordinamento di Comuni (com'erano divenuti i dipartimenti, poi aboliti), organi di confluenza delle Comuni e delle organizzazioni di lavoro, come quelli già realizzati dei « Comitati di produttori ». E così via.

è che la decisionalità non venga alienata, che resti ancorata alla **gente che lavora** a qualunque costo. Senza questo tutto il loro castello crollerebbe. Ma nella misura in cui, confluendo in una forma di associazione autogestiva superiore, la decisionalità passasse sostanzialmente a questa, sarebbe alienata — secondo i revisionisti jugoslavi — dalle organizzazioni autogestive confluenti. Su questo non ci può essere nessun dubbio.[14] Per questo il potere di decidere, in qualunque forma si eserciti (anche come controllo), *deve* appartenere alle associazioni autogestive che confluiscono nelle forme di associazione più elevate. In questo modo il controllo della base, che dovrebbe essere il massimo principio democratico, non è che una forma particolare di controllo della base, in cui *prima* le unità e i singoli stabiliscono le esigenze e la strategia di riproduzione sociale proprie, *e poi* quella generale, indirettamente, per confluenza delle strategie particolari, sotto il loro controllo e il loro dominio. I revisionisti jugoslavi si rifiutano assolutamente di concepire una forma di controllo popolare dal basso che arrivi al centro, e stabilisca *prima* una strategia di sviluppo generale,[15] *e poi*, e *dentro questa*, le strategie particolari, in attuazione e in compatibilità con la strategia generale. È questo il loro *particolarismo democratico*, il particolarismo di fondo della loro concezione. Per essi si formano, certo, degli indirizzi generali, ma nella democrazia diretta l'indirizzo generale (e dunque il centro) non deve formarsi direttamente a partire dal popolo, ma indirettamente, *attraverso* una serie di mediazioni dei gruppi particolari del popolo, quindi viziato all'origine nel suo significato di *organizzazione cosciente della società nel suo complesso.*

Ma come possono i revisionisti jugoslavi teorizzare con tanta disinvoltura la compatibilità tra il dominio dell'interesse particolare e la realizzazione dell'« interesse generale », o la pacifica trascrescenza dell'interesse generale dall'interesse particolare? O la compatibilità dei gruppi operai con il dominio della classe operaia nel suo insieme, per tirarne fuori un movimento generale coerente di edificazione socialista? Essi difendono la **libera attività** o **libera iniziativa** individuale, e anche l'in-

[14] Lo stesso si deve ritenere per le forme di associazione ancora più elevate, risultanti dalla confluenza di associazioni autogestive, tendenzialmente fino al vertice.

[15] Che è l'unica forma coerente con la dittatura del proletariato (a parte il fatto della **gente che lavora** - « Stato di tutto il popolo »).

teresse individuale; ma difendono anche l'interesse generale della società, o l'interesse della società nel suo complesso, o interesse proprio dell'edificazione della società socialista. Essi riconoscono anche come alcuni interessi particolari, o iniziative particolari, vadano contro l'interesse generale o l'interesse dell'edificazione socialista. Tuttavia, essi partono dall'unità di base e dall'interesse particolare, e con ciò non possono che rendere le forme superiori di associazione e l'interesse generale, in *ultima analisi* loro funzioni. Per questo sono costretti a « rifinire » a *loro modo* la concezione del rapporto tra interesse particolare e interesse generale. Questa « rifinitura » revisionista non è affatto secondaria, perché li fa apparire nello stesso tempo fautori dell'interesse generale dell'edificazione socialista, e fautori della libera iniziativa (e del libero interesse) particolare. Essa consiste in un ragionamento di questo tipo: l'uomo che lavora, lavora (appunto), agisce secondo il suo interesse materiale e morale (?), e questo interesse presiede alla sua attività. Nello stesso tempo — attenzione — egli conosce, comprende, tiene presente l'interesse generale. Graziosa trovata, vero? La prassi assolutamente preponderante, decisiva, quotidiana, consueta, è la prassi del perseguimento dell'interesse individuale e di gruppo, e se gli jugoslavi negassero questo dovrebbero buttare a mare tutto il loro « realismo »: accanto a questa *prassi,* dovrebbe esserci una *fantomatica comprensione* dell'interesse generale, che i revisionisti jugoslavi non si sono mai dati la pena di approfondire, a fornire un equilibrio necessario al socialismo![16] I « macellai » di dogmatici sono qui supremamente dogmatici!

[16] Si vedano alcune affermazioni fideistiche del revisionismo jugoslavo a proposito: **In questa scuola di gestione pratica quotidiana, essi [i cittadini del nostro paese socialista] arrivano alla comprensione che gli interessi della comunità sono nello stesso tempo anche i loro interessi individuali. Quanto più larghi strati di nostra gente che lavora — che da sola attende alla gestione nelle comuni e nelle fabbriche, nelle varie organizzazioni e istituzioni sociali — arriveranno a comprendere che gli interessi dei singoli delle collettività minori e delle comuni, debbono accordarsi con gli interessi dell'intera nostra comunità socialista, tanto più crescerà l'iniziativa creativa e la forza della nostra società socialista come totalità...** (Tito: relazione al VII Congresso LCJ) **A noi occorre appunto che tutti i lavoratori comprendano questo vicendevole legame sociale-organico e la vicendevole dipendenza che proviene dall'unitario processo produttivo, al quale si connette una comunità d'interessi. Allora si potrà meglio comprendere il diretto interesse di ciascuno per una maggior produttività del lavoro sia propria che di tutti gli altri, dunque l'interesse per**

6

Il ripudio del *centralismo*.

Centralismo e coordinamento - La mistificazione revisionista-jugoslava del concetto di centralismo.

Su questa base, i revisionisti jugoslavi respingono evidentemente il centralismo, il cui destino legano strettamente allo Stato: perciò il centralismo è destinato nelle loro mani a **estinguersi** insieme con lo Stato. Questo non significa che essi respingano ogni e qualsiasi funzione (organo) centrale:[17] per es. ritengono necessaria la presenza statale in al-

il massimo sviluppo della propria, ma anche delle altre organizzazioni produttive, della propria zona, ma anche delle altre regioni. Il progresso di chicchessia, inevitabilmente, presto o tardi, contribuisce al progresso di tutti, perché eleva la produttività sociale media del lavoro. Il ritardo di chicchessia influisce, ostacola la corsa in avanti e svaluta i successi anche di coloro che progrediscono. Allora si svilupperà una più efficace consapevolezza di solidarietà e di unità di tutta la classe lavoratrice, di tutti i campi della produzione sociale e delle altre attività in tutti i luoghi, nazioni ecc. (Mijalko Todorovic. *L'emancipazione del lavoro*). Più avanti, nel medesimo scritto, Todorovic afferma ancora: **In che cosa consiste l'influenza diretta dei produttori diretti sulla pianificazione? Come si realizza e dove stanno le garanzie di tale influenza? In primo luogo nel fatto di avere nelle proprie mani (nella propria organizzazione di lavoro, in prossimità di se stesso) il maximum di prodotto, nel fatto di disporne direttamente secondo il proprio interesse. Questo interesse, secondo la natura del lavoro sociale socialista (della produzione socialista), non è un interesse ristretto, egoistico, particolaristico — o in ogni caso non è questo il suo principale (e neppure uno dei principali) carattere — bensì esso alla base si accorda con l'interesse sociale (si tratta del collegamento in un processo produttivo unitario, dove, dunque, il singolo avverte il collettivo e la comunità sociale come una sua necessità, come il prolungamento di se stesso), benché qui vi siano certe contraddizioni...** Più chiaro di così...!

[17] Ecco cosa dice a proposito, per es., Najdan Pasic (in: *Socialismo e Stato*): **Parallelamente alla democratizzazione dell'organizzazione dell'apparato statale, si trasforma anche il carattere delle funzioni statali. Con lo sviluppo della democrazia socialista, lo Stato si limita sempre più a tre funzioni fondamentali:**
La prima funzione è la difesa delle istituzioni fondamentali e delle norme dello ordine socialista dai nemici esterni e interni.

cuni campi tra cui la difesa nazionale e l'ordine pubblico interno, la garanzia della cosiddetta legalità socialista e dell'unicità del sistema; e in queste funzioni il centralismo almeno formalmente rimane. Altre funzioni statali come la pianificazione e la politica economica in generale rimangono come funzioni centrali, ma qui il centralismo è scomparso nella misura in cui queste funzioni non sono più esclusive del centro, ma nemmeno *principalmente* del centro, e nella misura in cui il centro opera una regolazione o un inquadramento continuamente a posteriori rispetto alla periferia, invece di fornire il quadro strategico generale dello sviluppo socialista. Tra i revisionisti jugoslavi, il concetto di centro si trova svalutato, tende a perdere significato, e al centralismo tende a sostituirsi il coordinamento. Si capisce che sono due cose nettamente distinte. Il centralismo presuppone che gli organi, e dunque le funzioni del livello superiore e di carattere più generale, orientino e inquadrino a priori gli organi, e dunque le funzioni del livello inferiore e di carattere più particolare. Che l'autonomia delle funzioni a livello inferiore si eserciti *dentro* il quadro delle indicazioni fornite dal livello superiore. Certo, il centralismo non esclude affatto anche ampie autonomie, e non esclude nemmeno l'autogestione nelle fabbriche su determinati aspetti: solo il dogmatismo revisionista-jugoslavo rende ottuso e irrazionale il centralismo, attribuendogli come proprietà *naturali* l'ingerenza brutale e la subordinazione completa delle decisioni ai livelli inferiori. Il revisionismo jugoslavo ha trasformato esperienze storiche negative o errori storici della direzione staliniana in

La seconda funzione è il controllo sulla legalità dell'azione degli organi e organizzazioni sociali autogestive e lo svolgimento di determinate funzioni in accordo e in collaborazione con il meccanismo di autogestione, là dove esso non è ancora completato o non è abbastanza autonomo, dove appena si va realizzando la trasformazione delle funzioni da statali in sociali.
La terza funzione è lo svolgimento di poche ma molto importanti attività centralizzate, come per es. la pianificazione delle proporzioni generali della produzione e della distribuzione. (Forse è opportuno spiegare brevemente cosa sono le *proporzioni fondamentali*: a) minimo obbligatorio di utilizzazione delle capacità produttive per rami di produzione e per Repubbliche; b) investimenti fondamentali; c) fondo-paghe per rami e per Repubbliche; d) tasso medio d'accumulazione e di fondi sociali in rapporto al fondo di consumo dei lavoratori...; e) mezzi che si accertano e si distribuiscono attraverso i bilanci. Da: Jovan Djordjevic: *Questioni teoriche e costituzionali della pianificazione in Jugoslavia.* 1965.)

errori propri necessariamente del centralismo in generale.[18] Allora, i revisionisti jugoslavi non rifiutano determinate funzioni centrali, ma il centralismo. Le loro funzioni centrali non sono in generale che composizione, o unione parziale, o sintesi a posteriori delle funzioni particolari che le creano contrattando liberamente tra loro e costringendole ad **adattarsi ai movimenti degli interessi socialisti nella base sociale.**[XIII 19] Questo si esprime nel modo più chiaro nella concezione della pianificazione economica.

[18] Proprio come ha infangato la direzione politica dell'economia con le calunnie sulle « fabbriche politiche », cioè quelle iniziative nella produzione destinate sostanzialmente a impiegare i disoccupati..., tuonando contro la « irrazionalità politica » che si « immischia » nella « razionalità economica », con argomenti e con spirito polemico degni della più volgare propaganda borghese contro il socialismo; identificando politica con arbitrio.

[19] Si veda il seguente brano, tratto dal *Programma della LCJ*, a titolo d'esempio: **Ma queste riforme, si capisce, non hanno significato l'abolizione del centralismo in generale, nella misura in cui esso è indispensabile alla società, in rapporto al grado raggiunto di integrazione economica. No: questo ha significato solo la sostituzione del centralismo amministrativo con una forma democratica di collegamento verticale delle unità siciali autogestive, delle organizzazioni sociali e degli organi statali locali. In questo modo si crea una nuova forma di centralismo democratico nelle nostre Camere industriali, negli Enti di assicurazione sociale e negli altri momenti di autogestione sociale e operaia, e della stessa organizzazione statale.**

Il collegamento verticale delle istituzioni fondamentali dell'autogestione sociale attraverso la creazione di forme superiori (Camere, Associazioni economiche e varie forme di comunità economiche e di lavoro e cooperazione, Enti superiori di assicurazione sociale e simili) rappresenta la forma democratica di unificazione di quelle funzioni specialistiche, tecniche e di coordinazione che la società moderna deve gestire in modo centralizzato. Il carattere sociale e democratico di tale unificazione si osserva nel fatto che essa non si attua meccanicamente, con misure amministrative, dal di fuori, ma solo nell'interesse dei produttori associati e degli stessi cittadini, nella forma della loro volontaria collaborazione, senza togliere agli istituti e organi fondamentali del popolo lavoratore le loro funzioni autogestive essenziali.

Gli organi centrali del potere (federali e repubblicani), come pure quelli regionali e dipartimentali, devono crescere organicamente fuori dalla base economica e politica della nostra società, dalla Comune autogestiva, dall'autogestione operaia e dalle istituzioni fondamentali dell'autogestione sociale in generale. In questo consiste e deve consistere la sostanza del centralismo democratico, nei campi dove tale centralismo è indispensabile.

7

Il ripudio della *pianificazione economica.*

Autopianificazione della produzione - L'*economia di mercato* è una necessità del sistema di *democrazia diretta.*

Tracciando un quadro dello sviluppo della pianificazione jugoslava, secondo le precise linee revisioniste espresse dalla nuova Costituzione del '63 e dalla Riforma del '65, Rikard Stajner afferma: **le imprese o le organizzazioni economiche, divenivano sempre più indipendenti, in modo da assumere nella totalità, nel corso degli anni, le funzioni di direzione della politique d'affaires** [!!!].[20] **In questa fase** [la fase della Riforma *N. d. A.*] **di sviluppo, esse diventano anche il fattore principale della riproduzione allargata, cioè dei mezzi, delle decisioni, e dell'esecuzione di una gran parte degli investimenti. In tal modo l'influenza e l'intervento immediato della Federazione, della Repubblica e delle altre comunità socio-politiche, si riducono anche in questo campo alla misura strettamente necessaria, lasciando all'economia di svilupparsi secondo la sua logica...** [e parla poi di] **azione economica e... esistenza di decine di migliaia di fattori indipendenti e autonomi dei mezzi sociali e delle decisioni economiche. Grazie all'autogestione** — continua Stajner — **la pianificazione stessa perde i caratteri di funzione di Stato e rimane una delle funzioni fondamentali dell'autogestione. La pianificazione si trasforma sempre più in autogestione, cioè in organizzazione degli stessi cittadini nelle organizzazioni di lavoro e comunità socio-politiche (Comuni, Repubbliche, Federazione). Con ciò, l'autogestione... porta la pianificazione a una de-etatizzazione immediata di questa funzione. Le funzioni della pianificazione sono in gran parte coperte dai fattori fondamentali, portatori della iniziativa economica** [altrimenti detta « politica d'affari » *N. d. A.*] **...delle organizzazioni di lavoro e delle loro associazioni. Conformemente alla Costituzione e alle Leggi, le comunità socio-economiche non effettuano che quelle funzioni della pianificazione che le organizzazioni di lavoro non possono perseguire da sé.** Stajner prosegue: **...la concezione di sviluppo** [il Piano *N. d. A.*]

[20] **Politica di produzione, commerciale, finanziaria e, parzialmente, quella dell'investimento, dei prezzi e dei quadri** [Rikard Stajner, medesima fonte].

...come regola generale, è il riflesso degli interessi comuni, delle prese di posizione e delle tendenze armoniose delle organizzazioni di lavoro e delle comunità sociopolitiche più strette, e l'armonizzazione e l'orientamento pianificato della riproduzione allargata si effettuano nelle associazioni dei produttori.[XIV] [21] Il centro, con il suo pseudo-piano si riduce sostanzialmente a una azione « dialettica » di ritorno del movimento democratico della periferia, su se stesso. Del resto, è questo un aspetto inevitabile della impostazione revisionista, che Todorovic coglie in pieno: **la prassi della libera contrattazione, della collaborazione, dell'accordo, della vicendevole associazione** — insegna Todorovic — **sempre più rafforzerà da sé sola la « planomernost »** [« pianicità » *N. d. A.*] **del movimento, della pianificazione, e sempre più limiterà gli atti normativi, le misure amministrative che vorrebbero dire alienazione dell'operaio dai mezzi di produzione e dai prodotti... e limiterebbero la sua iniziativa creativa (dunque contrasterebbero ai principi della democrazia economica) ...Si crea un processo unitario dialettico ...e durevole di autopianificazione ...automovimento ...senza guide e tutori ...così è trovata la via del superamento di una delle contraddizioni fondamentali del socialismo: la contraddizione tra la pianificazione e la libera iniziativa dei produttori diretti,**[XV] naturalmente « estinguendo » un termine della contraddizione, sottomettendo la pianificazione alla libera iniziativa delle organizzazioni di lavoro e costituendo la stessa pianificazione in *episodio* del movimento di libera iniziativa democratica.[22]

[21] **Le Comuni non pianificano lo sviluppo dell'economia sui loro territori... ma tengono solo conto dei piani delle organizzazioni di lavoro, integrandoli nei loro piani... e i piani delle comunità sociopolitiche e delle organizzazioni di lavoro sono adottati dai corpi rappresentativi di queste comunità. In questo modo i piani acquistano carattere di obbligazioni sociali**, ma d'altra parte, **i piani sociali della Federazione e delle altre comunità socioeconomiche, nelle condizioni di autogestione, non sono dal punto di vista formale-giuridico obbligatori, né per le comunità sociopolitiche più strette né per le organizzazioni di lavoro** [Rikard Stajner, medesima fonte].

[22] Si veda un brano interessante di Najdan Pasic (*Orientamento e pianificazione come processo sociale autogestivo*): **Perché la pianificazione sia socialista, essa deve essere coerentemente socializzata dal punto di vista dei suoi portatori. Tutti i portatori autogestivi dell'attività socialista, dall'organizzazione di lavoro elementare fino alle comunità socio-politiche (e altre) più ampie, devono essere**

L'impostazione revisionista-jugoslava porta in sé la necessità della economia di mercato. Non bisogna pensare che la questione del mercato sia una questione al di fuori o accanto alla concezione di democrazia socialista; perché, per quanto i revisionisti jugoslavi chiamino in causa la legge del valore di Marx, e le cosiddette **leggi economiche oggettive**, e per quanto talvolta concepiscano l'economia mercantile come un fatto contraddittorio e transitorio del socialismo e si sforzino di dimostrare che l'economia jugoslava **è e non è nello stesso tempo produzione mercantile** e che i produttori jugoslavi **sono e non sono nello stesso tempo produttori di merci**, in realtà essi *sono costretti* a non allontanarsi dalla concezione mercantile dalla loro impostazione di democrazia socialista. Perché l'autonomia che teorizzano in via principale per i gruppi sociali di base e specialmente per le unità produttive permette solo due alternative: o la economia naturale, o l'economia mercantile, in cui la circolazione dei prodotti avviene attraverso lo scambio. La prima alternativa non va nemmeno presa in considerazione, tanto più che i revisionisti jugoslavi sono « acerrimi nemici » di ogni « primitivismo ».

nello stesso tempo anche portatori della pianificazione socialista. Questo significa che tutti, in modo cosciente e libero, cooperano nel processo di raccordo della propria attività nel quadro più ampio dell'organizzazione sociale del lavoro e nell'armonizzazione pianificata, e integrazione di sviluppi sociali obiettivamente interdipendenti... Senza questo non può nemmeno esistere reale autogestione: essa è subordinata o al piano statale che ha un carattere di costrizione esterna, o al conflitto spontaneo di tendenze contraddittorie delle parti individualizzate della società, il che porta a risultati che sono fuori dalla portata del cosciente controllo sociale... Ogni portatore della pianificazione, svolge questa sua funzione solo in quei modi e in quelle dimensioni che corrispondono alla sua attività sociale fondamentale e in collaborazione con altri organi e organizzazioni sociali... Gli organi specializzati [di pianificazione] possono essere solo organi ausiliari al servizio dei portatori diretti della pianificazione sociale, non organi di potere che decidono autonomamente in nome degli interessi sociali generali sugli obiettivi del piano sociale e i metodi della sua realizzazione... E ancora, un brano di Mijalko Todorovic, tratto dal suo libro più volte citato *L'emancipazione del lavoro*: **Il ruolo del piano federale è alquanto limitato, e la sua azione è, soprattutto, di mediazione** [spaz. d. A.]: **si pianificano le condizioni, le misure, i rapporti ecc., che debbono render possibile alla stessa economia, alle organizzazioni di lavoro autogestive, la realizzazione dei risultati ottimali nello sviluppo della produzione e della produttività del lavoro. Siccome il piano federale si appoggia così largamente al mercato e al meccanismo creditizio, i problemi del mercato e dei prezzi, come pure del credito e dei tassi d'interesse, rappresentano fattori eccezionalmente importanti, decisivi, dello sviluppo armonico del processo di riproduzione dell'economia socialista...**

Rimane la seconda. Nella fase della Riforma essi sono arrivati a prenderlo e a definirlo in modo esplicito. Ecco cosa dice ad esempio Mito Hadzi Vasilev con grande chiarezza: **la produzione mercantile nel socialismo [è un] fenomeno naturale della società socialista... espressione economica del movimento dei nuovi rapporti di produzione, determinato dal carattere di questi rapporti e dalle necessità di sviluppo... La libertà del lavoro sociale deve assumere necessariamente la forma di autonomia dei produttori di merce. La prassi socialista si sviluppa continuamente verso una sempre più libera affermazione della produzione mercantile... Il presupposto e il significato della piena accettazione della produzione mercantile sono contenuti organicamente nello sviluppo dei rapporti di produzione ossia nel ruolo che i produttori devono svolgere nella riproduzione allargata. E viceversa la realizzazione di questo ruolo dei produttori e il massimo rispetto delle leggi della produzione mercantile mettono in rilievo la necessità oggettiva che i produttori possono essere in rapporto diretto con lo sviluppo delle forze produttive solo se nella riproduzione allargata sono subordinati alla legge di tendenza di queste forze...**[XVI] [spaz. d. A.] E così tutti gli sproloqui che si erano succeduti fino allora, compresa la divinizzazione del valore, si sono rivelati per quello che erano (al di là del loro aspetto più pratico in relazione ai problemi concreti dell'economia): una conseguenza e nello stesso tempo una parte integrante della concezione di democrazia socialista. La socializzazione della produzione come la intendono i revisionisti jugoslavi, cioè l'*appropriazione di fatto* dei mezzi di produzione, e quindi del prodotto, e quindi del surplus di ogni singola fabbrica o di ogni singola azienda, da parte del produttore diretto inerente a quella singola azienda (che è poi l'esistenza dei singoli gruppi di produttori diretti come *proprietari di fatto* del loro prodotto) può conoscere la circolazione dei prodotti esclusivamente come scambio di merci. L'appropriazione di gruppo, che è l'appropriazione fondamentale e anche principale nel sistema di autogestione — malgrado i bizantinismi revisionisti sulla **proprietà di tutta la società** — discende direttamente dal **ricongiungimento** del produttore con *il proprio* prodotto (emancipazione del lavoro produttivo), dall'autogestione dei collettivi di lavoro, collettivi di lavoro che si autogestiscono, collettivi di lavoro che hanno la proprietà privata di se stessi; ed esige l'economia mercantile come

unica economia possibile. O meglio: l'economia mercantile è solo un modo di esprimersi della autogestione nella produzione.
Allora il sistema di autogestione o **democrazia diretta** o **democrazia socialista**, è tutto questo. Che esso sia socialista è certamente dovuto alle capacità miracolose del revisionismo jugoslavo.

8

Come i revisionisti jugoslavi promuovono la *democrazia diretta* a *democrazia socialista.*

Il *meccanismo democratico* in generale e la sua specificazione nei rapporti di produzione - La *democrazia economica* alla base dell'intero sistema democratico - La *democrazia economica* come parte del sistema di *democrazia diretta* e come origine della sua sostanza « socialista » - L'autogestione operaia e sociale - Democrazia borghese e salario, *democrazia socialista e rapporti di produzione autogestivi* - La democrazia conquista finalmente la produzione e diventa socialista - Il socialismo come circolo interno alla democrazia: ovvero la natura furbesca del « nesso » revisionista-jugoslavo tra democrazia e socialismo.

In base a che cosa, infatti, i revisionisti jugoslavi affermano che il loro sistema di democrazia (diretta), o di autogestione, è socialista, cioè è una **democrazia socialista**? Essi pongono — e lo chiamano sistema di autogestione — un meccanismo democratico in generale, generalmente valido per tutti gli aspetti della riproduzione materiale e non materiale della esistenza sociale. Pongono un **meccanismo** di democrazia fondamentalmente omogeneo — che sia già formato, o sia in formazione, o

debba formarsi nel corso ulteriore della loro **edificazione socialista**, non ha qui nessuna importanza — per le unità di base della produzione, dello scambio, della cultura, dell'amministrazione e di altri campi; in definitiva di tutti i campi dell'attività sociale. Si capisce che il significato sociale e il contenuto delle decisioni che devono essere prese dentro queste unità sono diverse come pure le esigenze proprie delle varie unità; inoltre, esistono differenze tra le unità di base vere e proprie e le forme di integrazione e di organizzazione superiori che ai vari livelli **crescono fuori** — secondo la concezione jugoslava — dall'attività delle unità di base medesime. E si capisce allora, come anche i modi di essere e di funzionare concretamente di questo **meccanismo democratico** debbano essere entro certi limiti diversi. Ma appunto entro certi limiti. Perché in ciascuno di essi, concretamente — secondo la concezione jugoslava — si deve esprimere una medesima sostanza di partecipazione diretta della **gente che lavora**, secondo i suoi propri interessi morali e materiali (e non dimentichiamo la benevole disponibilità all'interesse generale!); una medesima sostanza di *appropriazione di decisionalità*, e dunque di emancipazione democratica.

Con questo, però, non è detto tutto, perché già è noto come i revisionisti jugoslavi abbiano in mente un *sistema* di democrazia diretta, e non un mero aggregato. Ora, dentro questo sistema essi attribuiscono un ruolo essenziale ai rapporti di produzione, al sistema produttivo. È tanto vero che i rapporti di produzione sono (anche) per i revisionisti jugoslavi il fattore essenziale che determina la società, che per far passare l'**etatismo** come fenomeno qualitativamente nuovo della società contemporanea rispetto allo stesso capitalismo monopolistico, pongono dei rapporti di produzione **etatistici** qualitativamente nuovi e diversi dai rapporti di produzione **privato-capitalistici**. È tanto vero, che per distinguere la **democrazia socialista** jugoslava da qualsiasi altra democrazia — e beninteso anche dal **socialismo burocratico** — le attribuiscono una nuova base e pongono questa base appunto nei rapporti di produzione, come rapporti di autogestione dei **produttori diretti** o democrazia produttiva. E qui sta il punto: i rapporti di produzione nuovi, come rapporti di autogestione dei **produttori diretti** o democrazia economica, alla base del sistema di autogestione intero. L'emancipazione del lavoro produttivo, come rottura dell'alienazione dei mezzi di produzione dai **produttori diretti**, o delle condizioni oggettive del lavoro dal lavoro stesso, o **ricongiungimento** del **produttore diretto** col

suo prodotto, o soluzione della scissione tra lavoro e gestione, alla base dell'emancipazione delle attività sociali e dunque della gente che lavora in generale. *La democrazia nella produzione alla base della democrazia nella società.* **Quella « democrazia economica » di cui si è tanto parlato e ancora si parla nel movimento socialista come fattore di transizione dalla democrazia politica classica borghese al socialismo, da noi comincia già a diventare realtà... Essa è il punto di partenza del nostro democratismo socialista** [spaz. d. A.] **...Poiché la produzione e l'economia sono in realtà la sostanza della vita sociale... proprio queste nuove forme democratiche della produzione daranno direzione e forma allo sviluppo di tutto intero il nuovo meccanismo politico-democratico, fondato sulla base economica socialista... Oggi... possiamo affermare con pieno diritto che proprio questa «democrazia economica» diverrà la base di tutto il sistema...**[XVII] [spaz. d. A.] afferma Kardelj. In parole povere, la **base economica socialista** è la **democrazia economica**, che è la base di tutto il sistema di **democrazia socialista**. Una bella confusione di democrazia e socialismo! E tuttavia non sarà molto difficile trovare il bandolo della matassa.

Dunque: democrazia economica alla base della democrazia nella società in complesso. Non per nulla i revisionisti jugoslavi attribuiscono un ruolo essenziale alla autogestione nella produzione, e le attribuiscono un carattere di unicità nei confronti dell'autogestione in generale: tanto che talvolta sembrano identificare l'autogestione nella produzione con l'autogestione *tout court*, come autogestione per eccellenza, a rappresentare tutte le altre forme di autogestione. Non per nulla distinguono l'autogestione nella produzione, all'interno del sistema complessivo di autogestione, definendo questo: **autogestione operaia e sociale**, che appare allora come la formula lapidaria della concezione revisionista del nesso tra democrazia e socialismo. L'autogestione operaia rappresenta qui l'autogestione nella produzione,[23]

[23] L'**autogestione operaia** dovrebbe indicare più specificamente i rapporti di produzione nell'industria, come settore produttivo dirigente della società contemporanea e di quella socialista; e del resto questa posizione corrisponderebbe alla situazione jugoslava concreta, in cui l'industria è quasi completamente in « regime di autogestione » mentre l'agricoltura è ancora in gran parte in regime di proprietà privata individuale. I revisionisti jugoslavi sembrano talvolta conside-

cioè i rapporti di produzione autogestivi; e l'autogestione **sociale** rappresenta sostanzialmente il sistema di autogestione fuori della produzione; cosicché la formula integrale sta a indicare il sistema di autogestione che comprende in sé l'autogestione produttiva e *in quanto* la comprende, *ricevendone il carattere di socialista*. Nello stesso tempo l'**autogestione operaia** indica anche che l'emancipazione degli operai, o almeno l'inizio della loro emancipazione, sta alla base dell'emancipazione della società intera; e dunque che l'autogestione degli operai, espressa nella formula altisonante di **fabbriche agli operai** sta alla base dell'autogestione della società intera. In realtà, questa parola d'ordine si rivela illusoria; in realtà essa ha l'unico significato di un'adesione aberrante al marxismo. In realtà la parola d'ordine delle **fabbriche agli operai**, che è per i revisionisti jugoslavi la parte essenziale del marxismo [24] e che vuol dire dominio della classe operaia nei rapporti di produzione (e con ciò quasi per emanazione nella società intera), si trova agli antipodi della concezione marxista-leninista del dominio della classe operaia. E comunque ai revisionisti jugoslavi è sufficiente ripetersi all'infinito sul dominio operaio e l'emancipazione del lavoro produttivo, è sufficiente far passare la democrazia diretta nella fabbrica per **fabbriche agli operai** e **fabbriche agli operai** per dominio della classe operaia nei rapporti di produzione e quindi nella società, per presentarsi come fedeli discepoli del marxismo, e anzi come restauratori del marxismo vero. È ovvio che per fare simili equivalenze basta applicare meccanicamente la concezione di Marx per cui la classe che domina nei rapporti di produzione domina nella società intera, trascurando che ciò non avviene automaticamente, con la sola presenza del « potere operaio » nelle fabbriche, e che il dominio della classe operaia nei rapporti di produzione si pone per la classe operaia in termini completamente diversi da quelli in cui si pone per la borghesia. Ad essi è sufficiente dare una precedenza qualsiasi all'emancipazione operaia (per es. come **autogestione degli operai**) per presentarsi come marxisti: non per nulla sono revisionisti, evidentemente! Ora, nella misura in cui la **democrazia diretta** si sviluppa dentro i rapporti di produzione e com-

rare, comunque, l'industria autogestiva e le aziende agricole autogestive come un tutto.

[24] Del resto, secondo la stessa concezione revisionista dell'autogestione produttiva, la fabbrica non è gestita dagli operai, ma **a parità di diritti** dall'intero **collettivo di lavoro** come **produttore diretto**.

prende necessariamente, nello stesso tempo, la classe operaia, si sviluppa la democrazia diretta in tutta la società come **democrazia socialista**; nella misura in cui esiste la **democrazia diretta** dentro i rapporti di produzione, e comprende necessariamente la classe operaia, esiste la **democrazia diretta** in tutta la società come **democrazia socialista**. La produzione materiale (specificatamente quella industriale) costituisce la struttura della società, ed è proprio il fatto che la democrazia sia estesa agli stessi rapporti di produzione, cioè nella stessa struttura sociale, a renderla socialista. Questo si verifica puntualmente nel confronto che i revisionisti jugoslavi fanno tra la loro democrazia, **democrazia socialista**, e la democrazia occidentale, borghese. Il loro discorso corre qui su due binari: da una parte essi ammettono il significato progressivo universale di determinate conquiste democratiche, come varie **libertà individuali** ormai patrimonio di tutta l'umanità, che l'**arbitrio burocratico stalinista** non ha voluto o potuto fare proprie — e non c'è dubbio che molti tra loro sarebbero disposti a ritenere la società borghese più progressiva di quella **socialista burocratica**, proprio per il fatto che nella prima esisterebbero le conquiste democratiche assenti invece nella seconda —. Dall'altra parte, e questo è l'aspetto principale che condiziona l'altro, essi pensano che la democrazia borghese è una democrazia limitata e necessariamente limitata, che non può superare la sua limitatezza fino a che non scompare lo sfruttamento e il dominio di classe nei rapporti di produzione. Cioè, il salario come rapporto di produzione, e dunque l'alienazione economica dei produttori, compromette le stesse conquiste democratiche negli altri campi. Non ci può essere effettiva e completa democrazia sulla base della schiavitù salariale. Tuttavia, a questo punto, tutto rifluisce nella banalità revisionista; la democrazia borghese corrisponde al salario come la **democrazia socialista** corrisponde alla sintesi tra produzione e gestione nei **produttori diretti**. Il salario è il rapporto di produzione proprio del capitalismo e anche dell'**etatismo** (**capitalismo di Stato**): è vero che i rapporti di produzione dell'**etatismo** sono diversi da quelli del capitalismo (compresa la sua fase monopolistica) nel loro complesso, come insieme di leggi di funzionamento e di sviluppo produttivo: ma dal punto di vista degli operai, nel loro rapporto di lavoro immediato, non c'è differenza ma sostanziale identità, in quanto sia nel capitalismo che nell'**etatismo** essi restano venditori nullatenenti di forza-lavoro, estranei al possesso dei mezzi di produzione e quindi del

prodotto: restano dunque dei salariati. Al salario i revisionisti jugoslavi contrappongono invece, come rapporto di produzione, l'autogestione del **produttore diretto**, rapporto di produzione nuovo e rivoluzionario. I revisionisti jugoslavi inventano, nella loro illimitata creatività, un'idea più complessa del loro rapporto di produzione, affibbiandogli il nome di **licni dohodak** (reddito individuale): il **licni dohodak** come nuovo rapporto di produzione della **democrazia socialista. Il licni dohodak significa il superamento, la negazione del salario. In altre parole la trasformazione sostanziale nella posizione del produttore nei confronti dei mezzi di produzione... il sistema del licni dohodak rappresenta nella sostanza quella base economica sulla quale si riproduce il libero uomo che lavora...**[XVIII] Esso esprime una sintesi del lavoro produttivo, dell'appropriazione del **visak rada** o pluslavoro, della gestione di questo pluslavoro secondo gli interessi materiali e morali, dentro il **produttore diretto**. Comunque sia, è nella sua sostanza un rapporto democratico, di democrazia dentro la fabbrica e quindi dentro la produzione, che segue in tutto e per tutto lo schema revisionista-jugoslavo di **meccanismo democratico** in generale: il **ricongiungimento** del **produttore diretto** con le condizioni oggettive del suo lavoro come appropriazione delle condizioni della propria riproduzione sociale e quindi realizzazione della possibilità di partecipare alla definizione diretta della propria esistenza sociale, come singolo e come collettivo di base (prossimità del potere). Nella sostanza, è solo la concretizzazione di quella libera decisionalità che presiede all'idea di democrazia diretta propria dei revisionisti jugoslavi. Il potere operaio nelle fabbriche come essi lo concepiscono, non è altro che un meccanismo di **democrazia diretta** (e di **prossimità** del potere) in cui la **gente che lavora** si specifica nei **produttori diretti** e negli operai, e l'unità autogestiva (organizzazione di lavoro) in aziende produttive. Non è altro che una mera *specificazione* del meccanismo generale di **democrazia diretta**. È esclusivamente questo. Estesa ai rapporti di produzione e soprattutto alle fabbriche, estesa cioè a un campo che non aveva mai conosciuto e non poteva certo conoscere sotto il capitalismo e l'**etatismo**, se non a condizione di abolire il capitalismo stesso o l'**etatismo**, la democrazia opera un salto qualitativo, raggiunge un livello qualitativamente nuovo e più elevato, incommensurabile con il livello della democrazia borghese. La democrazia (diretta) comprende ora la sfera del lavoro in generale, e del lavoro produttivo in particolare, emancipando il lavoro. A questo

livello essa è **democrazia socialista**. Se la democrazia borghese trova i suoi limiti nei rapporti di produzione che le sono propri (antidemocratici, alienanti), la democrazia socialista — ragionano i revisionisti jugoslavi — trova la sua spinta illimitata nei propri rapporti di produzione come rapporti di autogestione, che la rendono nel suo insieme appunto socialista. **Il sistema di democrazia socialista allarga enormemente e deve sempre più allargare in tutti i campi dell'esistenza sociale il reale democratismo per la gente che lavora.**[XIX]
Il socialismo (**democrazia socialista**) sarebbe allora una specie di democrazia portata al limite, una democrazia entrata finalmente nel campo che le è stato finora precluso, quello dei rapporti di produzione: il che ha sempre compromesso la sostanza democratica delle forme democratiche esistenti. Kardelj affermava già nel '51 che **la democrazia socialista è socialista, perché va molto oltre la democrazia borghese, non solo per la sua sostanza ma anche per la sua forma.**[XX] Quando la democrazia è estesa ai rapporti di produzione, ed è estesa ai rapporti di produzione quando c'è appropriazione democratica-diretta dei mezzi di produzione, chiamata anche **socializzazione**, si chiude il circolo democratico dentro la società, i rapporti democratici possono circolare liberamente vivificandosi, e completandosi in tutti i settori della società, mentre prima trovavano lo sbarramento inesorabile, il vuoto di democrazia dentro i rapporti di produzione, e finivano inevitabilmente in un vicolo cieco. Ecco che la **socializzazione** dei mezzi di produzione, come emancipazione del lavoro produttivo, o in altri termini democrazia produttiva, coincide con l'instaurazione, per la prima volta nella storia, di un circolo dentro la democrazia, che la attiva e la porta su un piano superiore. Questa socializzazione è, per i revisionisti jugoslavi, socialismo, e coincide con la **democrazia socialista**, come democrazia integrale. Ecco allora che l'attributo di socialista (**democrazia socialista**) serve solo a denominare un'operazione interna dei rapporti democratici, e il discorso sul socialismo rifluisce in quello sulla democrazia, portato ad un « approfondimento originale » dai revisionisti jugoslavi.
Parlando per es. dei **principi della gestione socialista**, Kardelj elenca i seguenti principi:

1. [Il nostro sistema di gestione] dev'essere democratico, cioè tale che tutte le principali risoluzioni in tutti i suoi organi siano il risultato

del volere della maggioranza della gente che lavora, che partecipa alla edificazione socialista.

2. Deve fondarsi sull'autogestione della gente che lavora, cioè non deve essere sottomesso all'apparato amministrativo, al contrario, lo apparato amministrativo dev'essere al servizio degli organi della gente che lavora.

3. Perché questo sia possibile gli organi che decidono devono essere i più vicini possibile all'uomo che lavora, perché esso stesso possa direttamente influire sulla soluzione della più grande parte delle questioni che toccano la sua esistenza, o di quelle che in un modo o nell'altro lo interessano.

4. Dev'essere così impostato che la partecipazione della gente che lavora nei singoli organi sociali non sia solo questione di democratismo formale ma questione di interesse vitale di ogni uomo.[XXI]

Cos'altro può voler dire questo discorso, se non che il socialismo jugoslavo è una solenne mistificazione? Principio primo: il sistema deve essere democratico. Principio secondo: il sistema deve fondarsi sulla autogestione, che è solo un altro modo per dire: gestione democratica diretta o democratica *tout court*, dato che, come conferma il principio terzo, essa sola è democrazia in quanto essa sola supera l'alienazione della decisionalità della **gente che lavora**. Ecco infatti che, sempre nel principio secondo, è scritto che il sistema non dev'essere sottomesso all'apparato amministrativo, cioè non deve rappresentare l'alienazione della decisionalità della **gente che lavora**, non dev'essere **burocratico** e dunque non può che essere democratico. Principio terzo: il sistema deve rappresentare la libera decisionalità del singolo e la prossimità degli organi sociali al singolo, che è un aspetto fondamentale della democrazia diretta della **gente che lavora** o di quel **meccanismo democratico** caro a Kardelj. Principio quarto: il sistema dev'essere effettivamente democratico. Dunque, ancora una volta, il sistema dev'essere democratico. Dunque, sono questi, quattro principi democratici, quattro principi di una democrazia vista da lati diversi. È un bel capolavoro: la gestione sociale socialista è, in linea di principio, una gestione sociale democratica, sia pure integralmente democratica! **Sono i rap-**

porti di produzione, è il loro carattere sociale... a costituire la sostanza del socialismo — dice un revisionista jugoslavo —, e la sostanza del socialismo — aggiungiamo noi ora — è... democratica. Non c'è nulla di nuovo, tutto rifluisce continuamente nella democrazia e la ripete all'infinito. Certo, per i revisionisti jugoslavi non è pensabile un sistema di autogestione sprovvisto della sua propria base nei rapporti di produzione e tra la classe operaia.[25] Dunque il legame tra l'intero sistema e la parte essenziale che comprende è un legame necessario; e qualsiasi discorso che scindesse i due aspetti non avrebbe senso: questo non modifica tuttavia in nulla la relazione che corre tra il sistema intero e il suo elemento « strutturale », ma le aggiunge semmai, un carattere di necessità e fissa una volta per tutte la concezione jugoslava sulla **democrazia socialista**, escludendo ogni possibilità di semplificazione sul terreno della democrazia classica (...). Il fatto essenziale è solo questo: che la democrazia socialista dei revisionisti jugoslavi è socialista per un rapporto interno a se stessa, e solo l'immaginazione revisionista-jugoslava è capace di dare a questa democrazia la patente di socialista.

[25] La democrazia economica è essenziale, nel revisionismo jugoslavo, alla **democrazia socialista** (e la stessa democrazia economica è democrazia socialista). Da qui parte un tentativo di mistificazione delle lotte operaie in Occidente, secondo la idea che: non si lotta per il solo pane ma, e sempre più... per l'autogestione nelle fabbriche e nella produzione, per la democrazia produttiva.

9

Democrazia come forma e come mezzo: un'idea di second'ordine. La prevalenza del mezzo sul fine, della forma sul contenuto - Ulteriori mistificazioni.

Talora i revisionisti jugoslavi sembrano concepire la democrazia come mezzo e il socialismo come fine, o la democrazia come forma e il socialismo come contenuto. Quella del terzo Plenum straordinario del C.C. della *Lega* è stata veramente una « storica » affermazione della democrazia come mezzo per conseguire il socialismo, o anche come forma rispetto al socialismo come contenuto. A Gilas che negli articoli sotto accusa si era dichiarato per il **libero spirito**, per la **continua lotta per la democrazia**, affermando che **questo è l'unico reale e durevole obiettivo,** e che **questo rende possibile il continuo movimento, e tutte le forme e le misure concrete che questo facilitano, sono benvenute e progressive. Queste forme, queste misure concrete, questo è l'obiettivo... Queste sono socialismo e democrazia,** e — aggiunge Kardelj interpretando Gilas — **ciò che viene fuori da questo... che venga**; a Gilas che mostrava di concepire la democrazia come mezzo e fine, forma e contenuto contemporaneamente, e di usare la parola socialismo appunto solo come parola, per abitudine e opportunità, come il prezzemolo nella minestra, Tito, Kardelj [26] e compagni (ahimè) rispondono accusandolo di volere **la democrazia ad ogni costo** e di volere **prima la democrazia, poi il socialismo**. Affermano che la democrazia per loro è uno strumento per raggiungere il socialismo, che è solo una forma politica: **finora nessuno dubitava che la democrazia fosse solo una forma politica, e che sola per sé non rappresentasse alcuna forza sociale** (Kardelj), che la democra-

[26] Kardelj teneva al III Plenum del CC della LCJ la relazione politica e teorica ufficiale. Qui di seguito, fino a indicazione contraria, sono riferiti passi degli interventi di Kardelj e Tito al III Plenum C.C. L.C.J. (straordinario), convocato espressamente per risolvere il « caso Gilas ». I passi citati da Gilas, corrispondono a citazioni fatte dallo stesso Kardelj, che le ha tratte dalla serie di articoli di Gilas apparsi sulla Borba dall'11 ottobre 1953 al 7 gennaio 1954 (il Plenum si è tenuto tra il 16 e il 17 gennaio dello stesso anno).

zia **da noi** è la forma di estinzione dello Stato (Kardelj) e così via. Ma negli stessi discorsi, cosa dicono ancora i revisionisti jugoslavi? Che **nel socialismo è di per sé contenuta la più democratica delle forme di esercizio del potere**, perché **non c'è vera democrazia senza socialismo, né vero socialismo senza democrazia** (Tito); che **la teoria di Gilas è come minimo altrettanto errata e dannosa quanto è errata la teoria che il socialismo è tutto e la democrazia è nulla** (Kardelj), e finalmente che la democrazia non è certo solo discussione, tanto meno solo tra **filosofastri** (intendere Gilas), quanto anzitutto **un tale meccanismo sociale organizzativo che rende possibile nella più larga misura alle masse dei cittadini di d e c i d e r e direttamente, individualmente, democraticamente sulle concrete questioni sociali...** (Kardelj), e via di seguito sul terreno della democrazia socialista. E dunque? Anche questa « storica » occasione non ha per niente l'aria di smentire i revisionisti jugoslavi, ma solo di rivelare la natura furbesca della loro concezione.

In modo confuso e spesso solo implicito essi sembrano concepire il socialismo sul terreno della cessazione delle differenze tra lavoratori fisici ed intellettuali, della distribuzione dei beni secondo il lavoro (« a ciascuno secondo il proprio lavoro »), della solidarietà e della collaborazione sociale, della elevata coscienza sociale, delle condizioni materiali necessarie a tutto questo (forze produttive altamente sviluppate) e così via. Con ciò, concepirebbero il socialismo come un contenuto da immettere progressivamente nei meccanismi democratici di autogestione, cioè nella democrazia (compresa la democrazia produttiva). Un contenuto che, nelle sue varie espressioni, sarebbe sostanzialmente di solidarietà sociale e fusione dell'interesse individuale e sociale, da un lato; e dall'altro di effettiva e operante *capacità* a gestire i **meccanismi democratici**. E certo non si può negare che quando i revisionisti jugoslavi parlano di **sviluppo dei rapporti socialisti** intendano anche questo. Eppure, lo sviluppo di questi « contenuti socialisti », e dunque dei « rapporti socialisti » in riferimento anche a questi contenuti, essi lo affidano essenzialmente a quelle che dovrebbero essere le **forme**, ai **meccanismi democratici** di autogestione, alla libera decisionalità dei cittadini (soggetti della democrazia) sulla base del proprio **interesse materiale e morale**. Già si è visto come essi pensino che nel collettivo autogestivo di lavoro, attraverso la responsabilizzazione decisionale dei singoli e del collettivo come tale, si crea l'interessamento per l'attività degli altri collettivi e del sistema dei collettivi nel suo complesso; e

con l'interessamento la solidarietà e la spinta alla competizione-collaborazione. E che attraverso il risultato (e anche le contraddizioni) del movimento di insieme dei collettivi, si crea l'interessamento verso la attività degli altri collettivi, per la difesa degli stessi interessi del singolo collettivo. Già si è visto come essi pensino che dentro il singolo collettivo la stessa esistenza del **meccanismo democratico** e della possibilità di partecipare con **uguali diritti** alla gestione, genera un progressivo avvicinamento tra coloro che ricoprono ruoli diversi, e nel complesso tra i lavoratori manuali e quelli intellettuali. Che l'incremento delle forze produttive, e con ciò lo sviluppo delle condizioni materiali favorevoli al socialismo, deriva (e può esclusivamente derivare) dal libero associazionismo e dallo stimolo dell'interesse di ciascun collettivo. E dunque tutto quanto il discorso rifluisce nuovamente sulla democrazia, che è socialista, in quanto contiene in sé, come forma, lo sviluppo dei contenuti, e partendo da un livello relativamente basso di contenuti tende di per sé a svilupparli completandosi, arricchendosi e superando se stessa per elevarsi alle altezze supreme dell'uomo nuovo.

Lo stesso discorso vale in sostanza per la posizione: democrazia come mezzo, socialismo come fine. Il fatto è che essi si concentrano tanto sul mezzo, tanto intensamente pensano ai metodi democratici (o democratismo), al socialismo che *deve* edificarsi con metodi democratici, o nella democrazia, e assolutizzando dunque il « mezzo », che arrivati al socialismo non hanno più fiato per dirci che cosa è, oppure lo hanno già detto... parlando del mezzo. Essi sono strenui sostenitori del mezzo conforme al fine, e dunque quando sostengono, per es., che non si può rimandare indefinitamente (!) l'emancipazione dell'individuo per conseguire l'emancipazione di massa o emancipazione della società intera, oppure la democrazia... per conseguire il socialismo, non fanno che svelare la natura del loro socialismo. Certo, il fine sarà il mezzo uscito dalla fase di formazione, emancipato dalla sua origine storica e dalla sua limitatezza, portato alla sua completezza; e il mezzo sarà il fine non ancora realizzato, ancora nella sua fase di formazione e appesentito dalle contraddizioni della sua origine storica.[27] Il mezzo sarà l'uovo di gallina che si fa gallina (il fine). Ma ciò che importa capire è come ancora una volta il discorso rifluisca sulla democrazia: il di-

[27] Come il basso livello di forze produttive, il basso livello d'istruzione popolare, « residui ideologici » del passato e altri aspetti.

scorso sul fine che non riesce a librarsi sopra il discorso sul mezzo. Icaro è legato alla terra, nonostante tutto. Il mezzo indivisibile dal fine, il mezzo conforme al fine (e se il mezzo non è conforme al fine corrompe il fine stesso, come il **burocratismo**, inteso come metodo burocratico di edificazione socialista, corrompe il socialismo, lo compromette prima di realizzarlo). **Si capisce** — dice, per es., Kardelj — **nemmeno le forze democratiche che si sviluppano da noi sicuramente rappresentano ancora alcun ideale, ma sono il germoglio da cui verrà fuori un vigoroso sviluppo**,[XXII] cioè, le forme democratiche contengono in potenza lo sviluppo dell'edificazione socialista: il **bujni razvitak (vigoroso sviluppo)** è infatti lo sviluppo socialista. I rapporti democratici tra la **gente che lavora**, che sono in definitiva rapporti sociali e comprendono anche i rapporti democratici di produzione (**democrazia economica**) liberati dalla taglia allo sfruttamento economico, contengono potenzialmente lo sviluppo del socialismo. In un altro luogo Kardelj dice che **è necessario un lavoro sistematico per lo sviluppo della coscienza sociale socialista** [che coincide, tra l'altro, con la coscienza democratico-socialista *N. d. A.*] **e della tradizione socialista democratica, senza le quali è impossibile pensare un buon funzionamento degli istituti di democrazia diretta. Si capisce, la prassi in primo luogo sarà la scuola di questa coscienza...**[XXIII] La prassi democratica, svilupperà in sostanza anche la coscienza socialista, come coscienza socialista democratica, naturalmente.

La democrazia — dicono altrove i revisionisti jugoslavi — **è sia la forma che continuamente si perfeziona, sia il mezzo con cui il socialismo si realizza più agevolmente** [che graziosa concessione! *N. d. A.*], **ma con ciò stesso contiene in sé** [spaz. d. A.] **i più democratici rapporti sociali.**[XIV] Ecco qui il mezzo conforme al fine: la democrazia che è mezzo per la realizzazione del socialismo, ma come mezzo non può contraddire al proprio fine, e anzi il fine, che **contiene in sé i più democratici rapporti sociali**, appare come il mezzo portato al limite. Nello stesso tempo la democrazia come forma è anche contenuto del socialismo realizzato, appunto perché il socialismo **contiene in sé i più democratici rapporti sociali. Come abbiamo già sottolineato** — afferma ancora Kardelj — **come la democraticità è immanente al vero socialismo e condizione del suo progresso, così è vero anche che proprio il contenuto socioeconomico dei rapporti socialisti tra gli uomini** [qual è questo contenuto socialista? I revisionisti jugoslavi sono

poveri d'idee su questo punto? *N. d. A.*] **dà a questa democraticità un senso, e solo questo contenuto crea le possibilità per una dimensione sempre più ampia della libertà.**[XXV] La democraticità come condizione, e dunque in un certo senso mezzo, e *nello stesso tempo* come qualità immanente al socialismo, sua sostanza: la fusione dei due concetti non potrebbe essere più chiara. La democraticità che si sviluppa come immanenza del socialismo e in definitiva come socialismo, usando se stessa nella sua fase immatura come mezzo o condizione per svilupparsi. E lo stesso **contenuto socioeconomico** non è per i revisionisti jugoslavi che l'abolizione dello sfruttamento, i rapporti economici in cui è abolito lo sfruttamento, e dunque anzitutto la **democrazia economica**.
Dunque la democrazia conforme al socialismo, partecipe della sua sostanza. Si capisce che questa democrazia è la democrazia socialista, che è conforme come mezzo alla democrazia socialista come fine, cioè a se stessa a un livello superiore.
Si comprende bene come le « idee » sulla democrazia come mezzo o forma rispetto al socialismo, abbiano poco spazio per muoversi, anche là dove — e non si vede dove — i revisionisti jugoslavi le svolgono con qualche autonomia, perché soccombono sotto il vigore della vera concezione revisionista di democrazia socialista e del nesso tra democrazia e socialismo, che si è visto. E così vengono a svolgere un ruolo di ulteriore mistificazione. La loro inconsistenza si rivela con evidenza crescente nella loro staticità e infecondità, di fronte alla marea montante dei nemici del socialismo. La loro castrazione è inevitabile nel loro rigido ancoramento alla concezione di gran lunga dominante, quella che fa dei revisionisti jugoslavi dei revisionisti « originali ». Il loro valore è quello di petizioni, di rivendicazioni, verso una concezione che risponde corrompendole e inserendole nel proprio gioco.
Ecco allora come quelle famose formule di **democrazia socialista**, **rapporti democratici e socialisti**, ecc. nascondono in realtà la capitolazione del socialismo. Si capisce, non sono necessariamente delle mistificazioni coscienti e programmate, perché il revisionismo jugoslavo pensa veramente come socialismo un circolo interno alla democrazia. Ma non è certo questo che lo può redimere dalla defezione dal marxismo-leninismo. E questa è l'unica cosa che conta.

Fonti delle citazioni

I **Mijalko Todorovic**, *L'emancipazione del lavoro*
II **Edvard Kardelj**, *Problemi della politica socialista nelle campagne*
III **Josip Broz Tito**, *Quarant'anni di lotta rivoluzionaria del PCJ*
IV **Edvard Kardelj**, *Sui fondamenti sociali e politici della RPFJ e gli organi federali del potere*
V **Edvard Kardelj**, *Su alcuni problemi della gestione sociale socialista*
VI **Edvard Kardelj**, *Relazione al III Plenum (straordinario) del CC della LCJ* (gen. 1954)
VII **Edvard Kardelj**, *Appunti sulla nostra critica sociale*
VIII **Edvard Kardelj**, *La democrazia socialista nella prassi jugoslava*
IX **Mijalko Todorovic**, *L'emancipazione del lavoro*
X **Edvard Kardelj**, *I rapporti economici socialisti e il problema dell'associazione nella produzione*
XI **Edvard Kardelj**, *Quattro anni d'esperienza*
XII **Edvard Kardelj**, *Relazione al VIII° congresso LCJ*
XIII **Edvard Kardelj**, *Problemi attuali della nostra politica interna ed estera*
XIV **Rikard Stajner**, *Il sistema di pianificazione in Jugoslavia*
XV **Mijalko Todorovic**, *L'emancipazione del lavoro*
XVI **Mito Hadzi Vasilev**, *La prassi contro i pregiudizi dogmatici*
XVII **Edvard Kardelj**, *La democrazia socialista nella prassi jugoslava*
XVIII **Milentije Popovic**, *Il ruolo delle organizzazioni sociopolitiche nel sistema di democrazia socialista*
XIX *Programma della LCJ*
XX **Edvard Kardelj**, *Democrazia e partiti*
XXI **Edvard Kardelj**, *Su alcuni problemi della gestione sociale socialista*
XXII **Edvard Kardelj**, *Dieci anni di rivoluzione popolare*
XXIII **Edvard Kardelj**, *La democrazia socialista nella prassi jugoslava*
XXIV **Josip Broz Tito**, *Relazione sull'attività del CEF*
XXV **Edvard Kardelj**, *Appunti sulla nostra critica sociale*

V

LO *SPONTANEISMO* REVISIONISTA-JUGOSLAVO E IL « PARTITO DI NUOVO TIPO »

1

La sostanza *spontaneista* della concezione revisionista-jugoslava.

Le *libere forze socialiste* - L'interesse elementare spontaneo alla base dell'edificazione socialista - Lo Stato come mediatore della spontaneità - La tendenza principalmente socialista dello sviluppo spontaneo e la proprietà cosiddetta sociale sui mezzi di produzione.

I revisionisti jugoslavi teorizzano lo sviluppo spontaneo del socialismo. Il movimento complessivo della riproduzione sociale della società autogestiva tende secondo loro al socialismo, ed è già, in un certo senso, socialismo. Dunque essi parlano di **libere forze socialiste**. È sempre stata un'ardua impresa capire cosa realmente intendono per **libere forze socialiste**, che è un concetto molto esteso e probabilmente coincide con tutto il « fronte dell'autogestione e della democrazia socialista », in primo luogo — si capisce — gli operai dei **collettivi**. Benché essi non identifichino le **libere forze socialiste** con le forze socialiste coscienti,[1] anche solo il loro concetto di forze socialiste coscienti o **costruttori coscienti del socialismo**, per decreto revisionista-jugoslavo, è

[1] Perché vi sarebbero delle **libere forze socialiste** *oggettivamente* operanti per il socialismo.

pressocché illimitato. **Il nostro uomo che lavora diventa già cosciente costruttore socialista** [spaz. d. A.] [1] dicono i revisionisti jugoslavi.[2] È chiaro che: **libere forze socialiste** è solo un altro modo per dire: la spontaneità sociale che tende al socialismo, da cui l'indeterminatezza del concetto e anche la sua estensione al limite del pensabile. Ai revisionisti jugoslavi esse interessano assai più come **libere forze** che come **forze socialiste**, anche perché nella loro stessa libertà (di movimento), **nelle condizioni della proprietà sociale sui mezzi di produzione**, sarebbe contenuta la tendenza al **socialismo**.
La concezione revisionista-jugoslava è una concezione *spontaneista.* Per essi l'interesse **materiale e morale** della **gente che lavora** in generale, nelle differenti condizioni specifiche in cui si trova, e dunque l'azione sociale da cui questo interesse deriva, sono in grado di sviluppare il socialismo. Essi affidano l'edificazione alla **multilaterale progressiva iniziativa socialista e lotta di idee sulla linea del progresso sociale. Qui** — affermano — **non ci possono essere infallibili « papi » o « verità eterne » che occorra difendere coi mezzi amministrativi. Qui solo il libero movimento della società può trovare la via più breve verso la completa vittoria e il definitivo rafforzamento del socialismo** [spaz. d. A.].[II]
Come al solito, la loro concezione passa anche attraverso la critica della cosiddetta concezione **etatista** o **burocratica**, accusata di non avere fiducia nelle masse e **negli uomini, nella loro forza, capacità e**

[2] Tito parla dell'A.S.P.L. (Alleanza Socialista del Popolo Lavoratore) — VI Congresso L.C.J. — nei seguenti termini: **...l'organizzazione sociale del nostro Paese più di massa nella quale sono riunite tutte le nostre organizzazioni sociali, gruppi e singoli, compresi i comunisti-organizzazione che con i suoi otto milioni di membri** [spaz. d. A.] [è] **una delle organizzazioni più grandi del mondo. Tale organizzazione rappresenta l'associazione dei costruttori coscienti del socialismo** [spaz. d. A.]. Dunque — non contando bambini e neonati — i **costruttori coscienti del socialismo** costituirebbero la quasi totalità (siamo nel '53) della popolazione jugoslava!?. Questo stesso concetto ripete Kardelj — in *La democrazia socialista rende possibile a ogni uomo di influire sulla soluzione dei problemi sociali* — quando afferma che **non solo la L.C.J., non solo le centinaia di migliaia di comunisti jugoslavi, ma milioni di lavoratori coscienti con un chiaro orientamento socialista** [spaz. d. A.], **organizzati nell'A.S., tracciano oggi il solco della nostra edificazione socialista.**

intelligenza, dunque (!!) **nel loro interesse obiettivo per la trasformazione rivoluzionaria**, e nella **classe operaia**, e di tenere lo sviluppo socialista sotto la tutela **amministrativa** dello Stato e del Partito.[3] I revisionisti jugoslavi dimenticano molto facilmente che non è questione di una fiducia *qualsiasi* nelle masse popolari, in modo generico e populista, ma nelle masse popolari in date condizioni, organizzate in un dato modo.[4] Invece, nel loro trasporto populistico verso le masse generiche, coperto da uno pseudo-materialismo, perdono una fiducia che nel marxismo-leninismo non è per niente meno importante, ed è anzi decisiva: la fiducia nell'avanguardia di tutte le masse popolari, la classe operaia, e nel suo settore più cosciente e organizzato; perdono la fiducia che l'avanguardia possa dirigere le masse popolari secondo quello che è in ultima analisi il loro interesse. Quando essi affermano che **il ruolo dirigente della classe operaia si fonda sul fatto che il suo interesse di classe coincide con gli interessi del progresso di tutta l'umanità** [III] pensano in fondo che, essendo l'interesse di classe dell'avanguardia delle masse popolari sostanzialmente coincidente con l'interesse delle masse popolari in generale, della **gente che lavora**, non è necessario che l'avanguardia popolare *diriga* le masse, ma semplicemente indichi loro la via attraverso l'esempio, come fattore più deciso e coerente dentro le masse popolari; semplicemente che dia l'impulso più forte, com'è nella sua natura, al progresso universale cui è interessata tutta la **gente che lavora**. Una simile deformazione rende le loro distinzioni pseudodistinzioni, le annulla nella loro essenza. Dove il marxismo-leninismo fa delle distinzioni precise e nette all'interno delle masse popolari, dove il marxismo-leninismo ha fiducia in primo luogo nella classe operaia e nel suo settore organizzato politicamente, e in secondo luogo nelle masse popolari in generale, a condizione che la loro avanguardia vi stabilisca un'egemonia effettiva e non sia semplicemente oggetto di un riconoscimento astratto, il revi-

[3] **Nel nome del fattore soggettivo** — dice per es. un teorico revisionista (Mijalko Todorovic: *L'emancipazione del lavoro*) — **nel nome della coscienza, si elimina** [riferimento a Stalin (*N.d.A.*)] **l'azione cosciente e l'iniziativa creativa di masse forti di milioni di uomini, se non si ha fiducia negli uomini, nella loro forza, capacità, intelligenza, dunque nel loro interesse obiettivo per la trasformazione rivoluzionaria.**

[4] Essi stessi hanno fiducia nelle masse organizzate nella cosiddetta democrazia socialista...

sionismo jugoslavo sfuma le distinzioni e pone la sua propria fiducia nelle **libere forze socialiste**.

Le masse popolari, per *esprimere concretamente* il loro **interesse oggettivo per la trasformazione rivoluzionaria** hanno bisogno di condizioni particolari, non di condizioni qualsiasi che si determinano spontaneamente... L'autogestione invece non è la condizione per questa espressione concreta... quanto per la spontaneità dell'interesse elementare: è l'*organizzazione della spontaneità*. Nella misura in cui la spontaneità tende al socialismo, per poterlo fare deve organizzarsi in modo adeguato, e l'autogestione fornisce precisamente questo: essa è per il revisionismo jugoslavo il modo di organizzarsi veramente coerente del movimento spontaneo. In essa i revisionisti jugoslavi ripongono la loro illimitata fiducia per l'edificazione del socialismo, **...profonda fede nel fatto che le masse lavoratrici sapranno utilizzare le svariate forme democratiche dell'autogestione sociale a vantaggio della comunità sociale, e con ciò suo proprio, e che qui, nel risultato finale, esse agiranno inevitabilmente in modo socialista e per il socialismo** [spaz. d. A.].[IV]

Alla base del movimento spontaneo socialista si trova, naturalmente l'interesse spontaneo elementare del generico **uomo che lavora: gli interessi socioeconomici e altri interessi materiali e morali dell'uomo che lavora socialista** — si legge nel « Programma » della LCJ — il quale è socialista perché nella spontaneità dei suoi vari interessi materiali e morali si trova l'**interesse oggettivo alla trasformazione rivoluzionaria**; nell'**uomo che lavora** diretto, nella sua immediatezza, nella sua spontaneità e nella sua coscienza socialista che si produce in ultima analisi nella sua spontaneità, si trova l'impulso immanente dello sviluppo socialista. Il che vuol dire che i revisionisti jugoslavi integrano pacificamente l'interesse individuale nelle esigenze dell'edificazione socialista, rendendolo socialista e operando così il rovesciamento più profondo possibile della concezione marxista-leninista, allo stesso modo in cui integrano la proprietà privata dei **collettivi di lavoro** e in primo luogo dei cosiddetti **consigli operai** nella proprietà sociale, rendendo la proprietà privata proprietà sociale e operando anche in questo il rovesciamento più completo della concezione marxista-leninista. Il loro antimarxismo consiste nel puntare sull'interesse particolare e individuale elementare e la proprietà privata, rendendoli dominanti e ponendoli alla base dello sviluppo socialista (mentre il marxismo-leninismo li ritie-

ne, nella misura in cui sono il fattore dominante, antisocialisti); e la loro parvenza marxista-leninista e il loro revisionismo, consiste nel definire il primo come tendenzialmente socialista e la seconda come proprietà sociale.

Certo, essi non pensano che la spontaneità possa fare tutto o mantenersi completamente da sola, ma semplicemente che essa possa risolvere, *in ultima analisi*, da sola i vari problemi dell'edificazione socialista. Per es., sulla questione degli elementi non-socialisti un revisionista jugoslavo si esprime in questo modo: **[gli] interessi dell'uomo che lavora nei rapporti di produzione esistenti... sono nella loro base e nella loro direzione di movimento socialisti, ma tuttavia ancora sempre appesantiti da certi elementi non socialisti. Tuttavia solo l'interesse dell'uomo che lavora può in questi rapporti essere un coerente (istinski) portatore della lotta contro i vari residui non-socialisti** [spaz. d. A.].[V] Cioè, dentro l'interesse dell'**uomo che lavora** c'è una contraddizione che gli deriva dalla società di classe, ma c'è anche la risoluzione di questa contraddizione. Il che si esprime anche come: è necessaria la presenza dello Stato, o del Partito, *ma* sempre nel rispetto dell'autonomia della **gente che lavora**, in nessun caso come intervento **esterno**, **amministrativo** o **dal di fuori**, sulla spontaneità del loro movimento. E ancora: **il modo socialista di risolvere le contraddizioni tra l'interesse individuale e collettivo dev'essere completamente diverso** [dalla **pressione politica**, dalla **centralizzazione**, ecc., propri del **dispotismo burocratico**. (*N.d.A.*)] **Qui è possibile risolvere la contraddizione, in ultima analisi, solo ponendo l'uomo che lavora in tale posizione... che possa decidere a parità di diritti e direttamente... sui problemi essenziali. Solo in tali condizioni si batterà coscientemente e direttamente... per il proprio interesse materiale.**[VI] Cioè, la contraddizione tra interesse individuale (non meglio qualificato) e interesse collettivo può e deve in ultima analisi risolversi spontaneamente; e la stessa coscienza socialista come presupposto di tale risoluzione, può e deve formarsi in ultima analisi dentro la spontaneità dell'interesse dell'**uomo che lavora**, visto che **qui** [nell'autogestione (*N.d.A.*)] **farà scuola anche la sua coscienza socialista, e specialmente la coscienza sull'unità e l'interdipendenza dell'interesse individuale e di quello sociale collettivo.**[VII] Il concetto ricorrente di **azione cosciente e spontanea** significa questo: che la spontaneità contiene in sé inevitabilmente anche la for-

mazione della coscienza socialista; e con ciò le **libere forze socialiste** inevitabilmente si trasformano sempre più, da oggettivamente socialiste, in coscientemente socialiste; e anzi, esse sono oggettivamente socialiste nel loro libero movimento, anche perché sono in grado di rendersi coscienti e rafforzare così definitivamente il loro carattere socialista.

Su questa base i revisionisti jugoslavi riducono l'azione dello Stato a una mera funzione di controllo e di tutela del movimento spontaneo della società, una *mediazione* di questo movimento. Si capisce che, come mediazione necessaria, esso è chiamato ancora a svolgere funzioni rilevanti, ma pur sempre come mediazione. *Anzitutto* esso è chiamato a rispettare l'iniziativa spontanea e porre questo rispetto alla base della sua azione come suo limite interno, ed ha iniziativa nel proteggere e nel favorire l'iniziativa spontanea: dunque la sua iniziativa e la sua « direzione » necessaria sono nel loro movente e nel loro risultato pratico una mediazione ancora necessaria dell'iniziativa spontanea. Così, attribuendo ancora allo Stato (in via di attivo smantellamento) funzioni importanti, i revisionisti jugoslavi possono anche dichiarare che senza lo Stato la costruzione del socialismo sarebbe impossibile: questo non cambia in sostanza nulla, perché non modifica la natura di mediazione e di funzione necessaria del movimento spontaneo, che essi gli attribuiscono. Importante non è la constatazione della necessità generica dello Stato, di una necessità dello Stato di una qualsiasi natura, bensì la specifica natura della funzione dello Stato nella fase di transizione, che per il marxismo-leninismo è di direzione dell'edificazione socialista, mentre per i revisionisti jugoslavi è di mediazione dell'edificazione socialista spontanea [5] e dunque **deve adattarsi ai movimenti e agli interessi socialisti della base sociale.**[VIII] [6] La base della società, la società « diretta » (al di qua degli **organi superiori** che istituisce) determina

[5] Una mediazione che, oltretutto, tende a venir meno nel più breve tempo possibile, ad eccezione che nella difesa armata dell'ordine di **democrazia socialista**, che non dipende esclusivamente dalle condizioni interne, ma anche da quelle internazionali. **L'unica funzione statale che non si può ancora far conto di abolire [è] la funzione dell'esercito, perché il grado del suo indebolimento o del suo rafforzamento dipende da circostanze esterne...,** diceva Tito già nel '50 (*Sulla gestione operaia delle aziende.*)

[6] **Naturalmente, l'interesse sociale comune richiede anche determinati organi superiori e fondi speciali, come anche una serie di funzioni centralizzate, ma i loro**

spontaneamente le linee dello sviluppo socialista, e lo Stato opera su queste linee come mediazione necessaria, divenendo così una specie di *sovrastruttura dello sviluppo spontaneo del socialismo.*[7]
La fonte più importante della convinzione revisionista-jugoslava che lo sviluppo spontaneo della società di autogestione è tendenzialmente socialista sta in questo: tutto il movimento di riproduzione sociale — ragionano — si fonda ormai su una base nuova, si svolge in condizioni nuove: **nelle condizioni della proprietà sociale sui mezzi di produzione.** Questo garantisce, per i revisionisti jugoslavi, il carattere socialista di tutto intero il movimento di riproduzione sociale che si svolge *sulla sua base.* Poiché i rapporti di produzione sono per i revisionisti jugoslavi in mano ai **collettivi operai**,[8] e quindi, per decreto revisionista-jugoslavo, proprietà **sociale**; poiché la società si riproduce come socialista nella sua struttura; poiché i **collettivi operai** si riproducono continuamente e spontaneamente come tali, e con ciò tutto lo sviluppo della società si fonda sulla riproduzione spontanea della sua base socialista (movimento della **proprietà sociale sui mezzi di produzione**), lo sviluppo spontaneo di tutta la società verso il socialismo è ormai una tendenza consolidata e necessaria. **Il baricentro del movimento socialista si trasferisce sull'iniziativa creativa e quanto più possibile libera dell'uomo che lavora, che nel suo lavoro quotidiano e nelle sue quotidiane aspirazioni segue i propri interessi materiali e morali. Ma poiché questo interesse si forma nei rapporti sociali fondati sulla proprietà sociale dei mezzi di produzione, esso deve essere nella [sua] sostanza, socialista. Dunque, anche il corso fondamentale della spontaneità materiale, in tali condizioni, non può essere altro che socialista** [spaz. d. A.].[IX] Ma **tali condizioni** (la **proprietà sociale sui mezzi di produzione**), *sono a loro volta la spontaneità della produzione e nella produzione, o nei rapporti di pro-*

diritti e la loro consistenza devono adattarsi ai movimenti e agli interessi socialisti nella base sociale. [Edvard Kardelj, medesima fonte.]

[7] Con ciò i revisionisti jugoslavi dimostrano definitivamente di concepire lo Stato operaio negli stessi termini che lo Stato borghese, e il dominio della classe operaia sullo stesso schema del dominio borghese.

[8] **Fabbriche agli operai**, autogestione dei **produttori diretti**.

duzione, o nella gestione dei mezzi di produzione. **Tali condizioni** consistono nel libero movimento spontaneo della **gente che lavora** dentro la produzione, *e con ciò il circolo spontaneista si chiude. Lo sviluppo spontaneo di tutta la società verso il socialismo si fonda allora... sullo sviluppo spontaneo della produzione.* Oh geniale trovata revisionista! La **proprietà sociale sui mezzi di produzione** di marca revisionista-jugoslava non è altro che una libera appropriazione da parte dei cosiddetti **produttori diretti**, secondo i loro liberi e spontanei **interessi materiali e morali**! Lo spontaneismo universale che prende forza nello spontaneismo « di fabbrica » e crede con questo di essere marxista-leninista! Lo spontaneismo universale che si fa scudo con lo spontaneismo dei **produttori diretti**, della **classe operaia** e, beninteso, dell'**altra gente che lavora** nella produzione! Lo spontaneismo « socialista » in quanto comprende in sé lo spontaneismo nei rapporti di produzione e dunque anche nella **classe operaia**![9] La **libera attività** socialista della società intera, che si basa e in quanto si basa sulla **libera attività** dei portatori materiali dello sviluppo sociale!

[9] **La democrazia socialista** [che è l'organizzazione della spontaneità (*N.d.A.*)] **rappresenta il quadro politico** [tenere presente che il concetto di politico, è nel revisionismo jugoslavo molto « elastico » (*N.d.A.*)] **di tali rapporti sociali che sorgono e si sviluppano sulla proprietà sociale dei mezzi di produzione, per cui anche le sue forme si adattano ai diritti, agli interessi e alle esigenze della libera attività dei portatori e fattori del movimento socio-economico socialista** [spaz. d. A.] [*Programma della LCJ.*]

2

L'economia all'economia.

La politica deve stare nei suoi presunti confini - L'assenza di strategia politica all'origine dell'autonomia dell'economia - La questione dei valori d'uso per l'economia socialista - I criteri politici nei confronti dell'economia, come ingerenza e arbitrio.

Per questa via, i revisionisti jugoslavi non possono che teorizzare l'autonomia dell'economia dalla politica, lo sviluppo spontaneo dell'economia secondo le *proprie* leggi e la *propria* razionalità.

Parlando, per esempio, delle tendenze monopolistiche dello Stato, un teorico revisionista afferma che **la vita produttiva comincia a svilupparsi sempre più secondo la logica della forza politica, delle decisioni soggettive, e non sulla base delle leggi e dei criteri economici. Questo porta** — dice il medesimo teorico — **a una sensibile irrazionalità e allo spreco dei mezzi sociali** [spaz. d. A.].[x] Si capisce che l'esclusione della politica dalla economia è solo una conseguenza, o un aspetto del tutto naturale e necessario, dello *spontaneismo* jugoslavo, che pone il **libero sviluppo** del socialismo e *con ciò stesso* il libero sviluppo dell'economia, in quanto l'economia non è che una parte della generale riproduzione della società.

Poiché il revisionismo jugoslavo concepisce le **libere forze socialiste** come **gente che lavora** nella immediatezza della propria posizione nella divisione sociale del lavoro, le **libere forze socialiste** della produzione non possono che essere i **produttori diretti**, coloro che ineriscono immediatamente alla produzione: ed essi riproducono se stessi e la propria posizione sociale direttamente e spontaneamente, e non tollerano interferenze **dal di fuori**. Con ciò, la produzione spetta ai soli produttori, il che si esprime anche come: economia all'economia, autonomia dell'economia. L'economia si sviluppa quindi autonomamente dalle **ingerenze amministrative** dello Stato e dalle **pressioni** politiche, in primo luogo del Partito; lo Stato media la riproduzione spontanea dell'economia adattandosi ai suoi propri criteri, e pianifica nel senso di stimolare e completare l'**autopianificazione** della economia, la sua « pia-

nificazione spontanea » (!). E il Partito si astiene dall'imporre i criteri politici all'economia non solo attraverso lo Stato ma anche attraverso la sua organizzazione periferica, e opera dentro lo sviluppo spontaneo dell'economia organizzata in **autogestione dei produttori diretti.**
I revisionisti jugoslavi legano la sorte della politica a quella dello Stato, e tendono ad « estinguere » la politica insieme con lo Stato, e definiscono lo Stato e il Partito **monopoli esterni** ai produttori: così, il ruolo dello Stato e della *Lega* nell'economia non porta nessuna qualità sostanzialmente nuova e serve solo a riporre e mantenere continuamente l'economia al posto di comando, e la politica estranea all'economia; a somministrare quel tanto di « dose politica » che serve ad escludere l'effettiva direzione politica.
È evidente che una volta posta la necessità del libero sviluppo spontaneo della società in generale, viene automaticamente a cadere la necessità della direzione politica dell'economia, sia nella produzione che nella distribuzione: perché *solo a condizione che esista una strategia politica di classe del Partito e dello Stato operai, ha senso l'uso politico della economia* (sia della produzione che della distribuzione), *ha senso la razionalità di classe*, cioè in primo luogo la razionalità rispetto alla strategia di classe del Partito e dello Stato operai, *della produzione e della distribuzione.* Per il marxismo-leninismo è un punto fermo fondamentale che la razionalità economica non è sufficiente alla strategia dell'edificazione socialista; che essa deve svolgersi all'interno dell'uso politico dell'economia, altrimenti non ha senso.
Dunque, la critica che fa di questa posizione (specificamente a un teorico sovietico, il Gatovskij) un altro revisionista jugoslavo (Vasilev), è profondamente antimarxista. **Gatovskij** — afferma Vasilev — **prosegue dicendo che per l'economia socialista « l'aumento della redditività non è fine a se stesso... A noi non è necessario** [citazione di Gatovskij (*N. d. A.*)] **il semplice aumento della somma di valore, ma un corrispondente accrescimento della quantità e un miglioramento della qualità dei valori d'uso** [spaz. Vasilev]. **Il popolo non ha bisogno di valore, ma di beni materiali e culturali ». È chiaro che Gatovskij confonde due cose diverse. Infatti una cosa è quello di cui il popolo ha bisogno e un'altra, affatto diversa, è il modo in cui esso si procura quello che gli serve.**[XI] Vasilev non fa che confermare la fiducia nella spontaneità del movimento economico, per

cui l'economia di mercato, la produzione di valore, troverebbe in sé la via per fornire i valori d'uso realmente necessari al popolo, e, aggiungeremmo (anche se questa idea sembra non toccare nemmeno il nostro revisionista) necessari alla strategia di classe della fase di transizione. In secondo luogo, Vasilev elude il problema dei valori d'uso, mostrando come i revisionisti jugoslavi hanno da tempo ormai *dimenticato* che esiste un problema del genere. La posizione del sovietico è una posizione molto giusta: il problema della produzione socialista è precisamente in primo luogo un problema di valori d'uso, e quello della redditività o razionalità economica ha senso solo se è compreso dentro il primo, non come problema autonomo. L'edificazione socialista non ha bisogno di un aumento *qualsiasi* delle forze produttive:[10] poco importa al socialismo che le forze produttive aumentino del venti per cento ogni anno — poniamo — se il loro incremento materiale consiste in ventagli multicolori o giornali scandalistici. Al socialismo importa che l'incremento delle forze produttive serva all'emancipazione della classe operaia, al benessere di base delle masse lavoratrici, alla strategia politica della classe operaia nei confronti delle altre classi e degli altri strati della società. A questa esigenza di fondo la produzione di valore propria dell'economia di mercato sfugge completamente. Lo dimostrano i « brillanti » risultati cui è giunta la Jugoslavia su questo terreno: essa riproduce con crescente fedeltà la « società dei consumi » di tipo borghese-occidentale, anche nei suoi aspetti più volgari. Forse che *questo* incremento di forze produttive serve all'emancipazione della classe operaia e all'edificazione del socialismo? No![11]

[10] Esattamente come la cosiddetta opulenza americana, per es., non ha niente a che fare con l'abbondanza dei beni necessaria alla società comunista. I revisionisti jugoslavi invece — tra parentesi — sono degli ammiratori dello « sviluppo economico » americano, e si propongono... di imitarlo...

[11] Anche il Tito (e compagni (?)) della « fase eroica » dell'autogestione non avrebbe potuto ammettere una cosa del genere. Egli poteva dire, allora: **Sì, da noi esiste certo una carestia di diverse cose, perché ancora non siamo nelle condizioni di creare abbastanza mezzi... abbastanza di quelle cose con cui la gente farebbe più bella la propria vita... Ma noi siamo ora proprio sulla strada di realizzare questo, e lo realizzeremo per tutti, non solo per una minoranza di persone, com'è il caso dell'Occidente. Cosa serve, in Occidente, che i magazzini siano pieni di tutto ciò che l'uomo può solo desiderare? Chi può oggi, là, soddisfare il desiderio di comprarle? Si capisce, solo uno strato molto esiguo di persone, solo la classe dirigente... e non la enorme maggioranza della gente che**

Dunque, *dove non c'è strategia di classe non c'è nemmeno*, evidentemente, *l'uso dell'economia secondo la strategia di classe*, cioè l'uso politico dell'economia, la politica al posto di comando. C'è invece l'autonomia dell'economia, il suo libero sviluppo spontaneo, il principio dell'economia all'economia, dell'**autogestione** dell'economia. Lo sviluppo della produzione **secondo le esigenze della stessa produzione. Naturalmente** — dice per esempio Kardelj — **non perdo di vista affatto il fatto reale che per la cortezza di vedute praticistica del collettivo** [il produttore diretto (*N.d.A.*)] **o ristrettezza d'interesse... può talora l'interesse economico del collettivo esprimersi in modo deformato... che lo porta a scontrarsi con l'interesse sociale collettivo. Ma se tali fenomeni anche esistono, occorre completare il sistema produttivo... e non rifugiarsi nell'arbitrario dirigismo, nella gestione amministrativa o nella pressione politica irresponsabile** [spaz. d. A.].[XII] La posizione revisionista-jugoslava è dunque una posizione di principio intransigente. Per quanto accada (e ciò che accade è immediatamente ridotto dai revisionisti jugoslavi ai minimi termini) l'intervento **amministrativo** è escluso a priori. L'intervento politico nell'economia è bollato come **pressione irresponsabile.** Kardelj e compagni eludono completamente il problema dell'intervento politico nell'economia perché partono con il concetto di **pressione politica** e non possono pensare l'intervento politico nell'economia che in termini di alienazione.[12] Così pure, non possono pensare che la politica (dunque il Partito, anzitutto per mezzo dello Stato) sia in grado di fare dei calcoli economici. Poiché sono « aperti » all'influenza ideologica borghese, essi fanno delle arbitrarie scissioni in sfere ed escludono a priori la possibilità che anche il calcolo di convenienza economica rientri nella strategia politica; attribuiscono alla politica una cecità congenita sul piano dei criteri economici e la proclamano **esterna**

lavora. [Tito. *Sulla gestione operaia delle aziende economiche*, giugno '50.] Questo è solo un aspetto, si capisce: un aspetto sempre più evidente nell'attuale Jugoslavia « socialista », che deriva non da una strategia cosciente di edificazione socialista, da un compromesso necessario con interessi privilegiati, ma da uno sviluppo (momentaneamente) inarrestabile (che ha corrotto la stessa *Lega*).

[12] Proprio come non possono pensare allo Stato che in termini di macchina per sé, **al di sopra** e **al di fuori** della **gente che lavora**.

all'economia. Certo, non si può trascurare l'interesse economico elementare, e il calcolo economico nella produzione; ma nello stesso tempo non si può considerarli come problemi a sé, perché rientrano anch'essi nella lotta di classe. La considerazione di classe, per il marxismo-leninismo, deve fornire l'inquadramento immanente alla considerazione della razionalità economica; e per quanto importante essa sia — nella misura in cui lo sviluppo socialista non tollera sprechi di risorse umane e materiali — non può prescindere dalle esigenze della lotta di classe e della strategia politica della fase di transizione, tanto meno dettarle la sua legge e assumere il posto di comando. La strategia politica della classe operaia, nella sua formazione e non solo nel suo svolgimento, assorbe anche i problemi meramente economici e non può prescindere da essi: con ciò, la politica dirige l'economia dopo averla compresa in sé, e non come fattore **esterno** all'economia in linea di principio. Per i revisionisti jugoslavi tutto all'opposto. Dunque essi affermano che **una cosa è quando i produttori associati dispongono dell'accumulazione... [in modo da] controllare l'utilizzazione dei mezzi, e una cosa completamente diversa è quando questi mezzi vengono appropriati in modo etatistico e... sulla base di decisioni etatistiche, cioè sulla base del potere politico sulla distribuzione.**[XIII] [13] Infatti, è una

[13] Riproduciamo qui di seguito alcuni passi da cui risulta chiaramente il legame tra il principio **autogestivo** dell'autonimia del **collettivo** o unità economica (nella produzione) e il principio *dell'economia all'economia.*

Tito, per es. parla in: *L'edificazione del socialismo e il ruolo e i compiti dell'Alleanza Socialista del Popolo Lavoratore della Jugoslavia,* di **diritto delle organizzazioni economiche di associarsi a scopo di cooperazione, specializzazione e più razionale divisione del lavoro in generale. Questo** — prosegue Tito — **è un processo naturale che deve svolgersi parallelamente all'incremento delle forze produttive e conformemente al progresso tecnico della nostra economia. Esso deve svolgersi anzitutto come espressione della necessità economica e degli interessi economici diretti degli stessi produttori, tanto nelle piccole che nelle grandi aziende, nel pieno rispetto e mantenimento dell'autonomia delle organizzazioni economiche e dei loro collettivi.** Kardelj afferma in: *I rapporti sociali socialisti e i problemi dell'associazionismo nell'economia*: **Il consiglio operaio dell'organizzazione economica deve essere autonomo e pienamente padrone della propria azienda, deve prendere irrevocabilmente le sue decisioni sulla partecipazione alla associazione, orientandosi in base al suo interesse economico, e deve valutare con questo stesso metro (interesse) anche l'attività dell'associazione di cui è membro, come pure la giustificatezza della sua partecipazione. Certo è che sbaglieremo meno che in qualsiasi altro modo, riguardo alla giustificatezza del concreto asso-**

cosa completamente diversa: completamente estranea alla concezione marxista-leninista.

3

La revisione del concetto di *classe operaia come classe.*
Il culto della classe operaia *in sé* e la parola d'ordine « *le fabbriche agli operai* » - La classe operaia domina per i revisionisti jugoslavi attraverso il suo movimento spontaneo nei rapporti di produzione, e nella sua qualità di *produttore* - L'economia come regno della classe operaia *in sé* e fonte del suo dominio - I revisionisti jugoslavi chiudono nelle fabbriche la classe operaia e la rompono in cento pezzi, e chiamano tutto questo: dittatura del proletariato - Il ripudio della *prassi* come classe, e dell'*organizzazione in classe*, della classe operaia.

In mezzo allo sfacelo spontaneista della dittatura del proprietariato, i revisionisti jugoslavi sono in grado di proclamare che nel loro socialismo autogestivo **la classe operaia ha il ruolo dirigente**, e distinguersi così dai critici **anarco-liberali**, grazie al proclama, come difensori del marxismo-leninismo.

ciazionismo o fusione o separazione ecc., se ci fonderemo coerentemente sugli interessi e le posizioni economiche del collettivo di lavoro e le decisioni dei consigli operai. E così via. Le formulazioni a proposito non sono certo carenti.

Tutto questo è dovuto sicuramente a qualche alchimia revisionista-jugoslava a danno della concezione marxista-leninista della classe operaia e del suo dominio. Infatti i revisionisti jugoslavi concepiscono la classe operaia come classe in sé, come legata alle sue condizioni materiali di classe immediate e « dirette »,[14] e il suo dominio come dominio della classe in sé: *la classe operaia che domina nella fase di transizione ed è il massimo fattore rivoluzionario come classe in sé.* Essi dichiarano che la classe operaia domina **precisamente come classe**,[15] e intendono dire: come operai, **produttori diretti**, nelle fabbriche e nelle aziende, nella loro immediatezza di classe. Confondono *gli operai* e *classe operaia come operai organizzati in classe*, il dominio della classe operaia con il dominio (?) di gruppi operai (per es. i cosiddetti **consigli**); concepiscono il dominio di gruppi operai, fanno di questi vari « domini » autonomi un sistema, che è in realtà un agglomerato di gruppi operai « a parità di dominio », e chiamano tutto questo dittatura del proletariato.

In realtà essi rovesciano completamente il significato marxista di: classe come classe, e precisamente questo rovesciamento esprimono nel loro « principio primo » della dittatura del proletariato: la parola d'ordine delle « fabbriche agli operai ». Essa **contiene in sé** — per i revisionisti jugoslavi — **un profondo significato. Essa contiene in sé tutto il programma dei rapporti socialisti nella produzione... e bisogna attuarla nella prassi, se pensiamo di edificare veramente il socialismo** [spaz. d. A.].[XIV] Tito e compagni « attuano » la parola d'ordine *chiudendo la classe operaia dentro le fabbriche*; *anzitutto* la chiudono dentro le fabbriche e le aziende

[14] Essi tentano anche — per esempio attraverso Andrijasevic — di dare l'impronta di « opera della classe in sé » anche alla sua costituzione in classe nelle condizioni del capitalismo. Andrijasevic tenta di interpretare la costituzione in classe, o la **trasformazione da « classe in sé » a « classe per sé »**, — come afferma esplicitamente — della classe operaia, come formazione di **collettivi operai** di fabbrica; organizzazione e presa di coscienza nella lotta di classe diretta e immediata, e formazione degli operai dentro i **collettivi** e nell'organizzazione operaia immediata. E la classe costituita, come **complesso di collettivi operai**. [Jovan S. Andrijasevic. *Carattere e forme dell'edificazione della Associazione Jugoslava.*]

[15] **Per noi** — affermano — **la dittatura del proletariato significa realizzazione del ruolo dirigente della classe operaia in un dato periodo storico, e questo precisamente come classe.** [Edvard Kardelj. *Socialismo e democrazia.*]

(a ciascuno la sua fabbrica o azienda), e da qui la fanno *successivamente* rivolgere a tutta la società, da qui fanno derivare tutto il resto, compreso il potere politico.[16] **Solo in ciò** — essi dicono — **la forza socialista dirigente, la classe operaia, diviene veramente libera nel suo movimento, solo allora giunge nella posizione di potersi battere per il socialismo con la sua stessa forza economica, sociale e politica** [spaz. d. A.].[XV] Se la classe operaia è forte là e domina là dove una volta dominava il capitalista — pensano — essa assicura la sua dittatura; e con ciò dimostrano ancora una volta di compiere delle imperdonabili schematizzazioni della dittatura operaia, sul modello della dittatura borghese. La classe operaia raccoglierebbe l'eredità borghese in primo luogo e principalmente dentro le fabbriche e le aziende, dove era una volta la base del dominio capitalista, e ne farebbe la base del proprio dominio; costituirebbe il potere politico statale in sovrastruttura del proprio « dominio » nelle fabbriche e nelle aziende, come a suo tempo avveniva per la borghesia. Essi trascurano il « piccolo particolare » che la dittatura del proletariato è un dominio di classe storicamente inedito, in cui per la prima volta nella storia domina una classe non sfruttatrice, e per la prima volta si apre la possibilità della scomparsa definitiva di ogni dominio di classe; e che per questo i problemi del dominio di classe, dei rapporti tra produzione e direzione politica cosciente, del ruolo dello Stato e così via, si pongono anch'essi in termini inediti, completamente diversi da come potevano porsi nella dittatura della borghesia. E vanno invece per la loro strada, trasformando la classe operaia in un erede *meccanico* della classe capitalista. Chiudono gli operai nelle fabbriche, e decretano in primo luogo che essi devono essere delle « brave massaie » della « loro » fabbrica:[17] **essere capaci di**

[16] [**La classe operaia**] **deve arrivare a esprimersi come fattore sociale dirigente... in quanto produttore, come la forza economica più forte... Nella misura in cui la classe operaia sarà qui forte** [nelle fabbriche e nella produzione sociale (*N.d.A.*)] **e qui sarà cosciente e avrà iniziativa come massa, essa sarà forte anche come fattore politico e minore sarà il pericolo del burocratismo. Solo con ciò la forza socialista dirigente — la classe operaia — diviene veramente libera nel suo movimento, solo allora giunge nella posizione di potersi battere per il socialismo con la sua stessa forza economica, sociale e politica.** [Edvard Kardelj, medesima fonte.]

[17] O azienda: a ciascuno la sua.

fare in un certo senso ciò che un tempo faceva il padrone capitalista... imparare a [gestirle bene], conoscere le leggi economiche... e come buoni produttori, anzitutto penetrare nei compiti e nelle esigenze dell'azienda produttiva... in cui lavorano [spaz. d. A.].[XVI] Se è vero che è proprio dell'ideologia borghese concepire la classe operaia anzitutto e principalmente (e, se possibile, esclusivamente) nelle aziende, e che il revisionismo è marxismo-leninismo corrotto internamente dall'ideologia borghese, bisogna concludere che il revisionismo jugoslavo fa molto bene il proprio dovere! [18]

[18] Si veda un passo significativo di V. Bakaric (*La Lega dei comunisti oggi*) a proposito del carattere socialista della spontaneità economica operaia: **Se poniamo che negli ultimi tempi abbiamo trasformato i rapporti sociali — il che abbiamo fatto — e che il reddito è diventato il principio (ma affermo che non abbiamo ancora elaborato fino in fondo questo principio), allora ciò significa che quegli strumenti di riproduzione sociale sono orientati in tal modo da riprodurre questi stessi rapporti. E, volenti o nolenti, la classe operaia... deve operare in questo quadro, dentro questi strumenti del suo lavoro e della sua riproduzione. Per cui, essa non può che riprodurre il socialismo. Essa può farlo più o meno lentamente o rapidamente, ma lo deve riprodurre...**
C'è, tra le formulazioni revisioniste-jugoslave su questo punto, il contributo di un teorico veramente a sé, Adolf Dragicevic. (Il quale è capace di dare delle idee effettivamente marxiste-leniniste, e si aggancia in modo del tutto particolare, contraddittorio, e forse opportunista, al revisionismo jugoslavo.) Questi, su questo punto, esprime l'« idea » revisionista-jugoslava nella sua forma più spinta, e più rivelatrice della sua natura. Conviene dunque seguirlo per un po'. **È completamente sbagliata** — egli dice — **la teoria che vede nell'espropriazione degli espropriatori e nella vittoria politica del proletariato la fine della rivoluzione socialista. Questa è appena alla sua prima fase. La vittoria economica della classe operaia costituisce la seconda fase della rivoluzione socialista; essa si basa sulla conquista della funzione imprenditoriale, sia a livello dell'organizzazione di lavoro, sia a ogni livello direttivo, di Comune, di Repubblica e di Federazione [...] In qualsiasi forma e proporzione si manifesti, la centralizzazione è sempre fondata sulla vittoria politica della classe operaia, e perciò è inevitabilmente accompagnata da un « modo politico » di affrontare i problemi economici attuali, dalla costruzione di « febbriche politiche », e da un modo di intendere l'economia come « espressione concentrata della politica »... A noi sono necessarie anche funzioni imprenditoriali centralizzate, ma di tipo diverso e ispirate ad una diversa mentalità. Per poterle avere dobbiamo prima di tutto costruire una nuova base dalla quale esse possano germogliare secondo un processo naturale. Questa base consiste nella vittoria economica della classe operaia, che sarà realizzata solamente quando la classe operaia associata nelle organizzazioni di lavoro s'impadronirà definitivamente della funzione imprendito-**

Con il « potere operaio » nelle fabbriche e nelle aziende, l'avvenire dell'edificazione socialista sarebbe dunque assicurato. Leggiamo infatti nei revisionisti jugoslavi che: **in fin dei conti, se riconosciamo il fatto che la classe operaia è il portatore dello sviluppo socialista, allo-**

riale. Su questa piattaforma possono svilupparsi solo forme desiderabili e positive di centralizzazione delle decisioni e dei mezzi, nelle quali la classe operaia svolga il ruolo di diretta portatrice di tutti gli aspetti delle funzioni imprenditoriali sociali. Una tale centralizzazione è necessariamente accompagnata da un « modo economico » di affrontare i problemi economici attuali, dalla costruzione di « fabbriche economiche » e da un modo di intendere la politica come « espressione concentrata dell'economia ». È l'unica alternativa al potere amministrativo centralizzato, all'appropriazione e alla distribuzione burocratica dei mezzi che altri hanno prodotto [...] « La liberazione della classe operaia deve essere opera della classe operaia stessa », assume ora un significato e un contenuto storico ben più grande di quello che ebbe nella distruzione rivoluzionaria del capitalismo [...] La liberazione economica del lavoro non può essere opera di gestori professionisti, di politici, e neppure di un determinato strato di intellettuali. Può essere solamente opera della classe operaia... [...] Ogni forma di direzione amministrativa, di pianificazione rigida, di dirigismo, ostacola l'affermarsi delle funzioni imprenditoriali della classe operaia e rimanda nel tempo il momento della sua liberazione economica. Considerata da questo punto di vista, è dannosa ogni azione sociale che in qualunque modo e in qualunque misura impedisca alla classe operaia di affermarsi come imprenditore nel vortice dei rapporti monetario-mercantili, della competizione commerciale e della libera azione delle leggi economiche [spaz. d. A.]... **La classe operaia non ha bisogno nè di decisioni nè di direttive dall'alto. Ad essa è necessaria una prova generale delle sue funzioni imprenditoriali, una tattica e una strategia elaborate dalla sua vittoria economica, una profonda analisi di tutti i problemi che incontra e la possibilità di discernere e mettere in pratica solo quello che le è utile [...] In questo momento bisogna entrare in una lotta decisiva per la vittoria economica della classe operaia. Da questa lotta deve sorgere l'avanguardia imprenditoriale della classe operaia, che possieda tutte le caratteristiche e abbia l'influenza e le funzioni di ogni avanguardia di altro genere.** [Adolf Dragicevic. *La liberazione economica del lavoro.* Cfr. in lingua italiana: *Socialismo e mercato in Jugoslavia* (a cura di Carlo Boffito), ed. Einaudi, 1968]. I revisionisti jugoslavi non sarebbero probabilmente disposti ad accettare questa formulazione che Dragicevic fa — in un contesto suo completamente originale — della loro concezione, soprattutto a causa di un certo « integralismo operaio » e un certo schematismo nel concetto di « economico ». E tuttavia Dragicevic esprime con chiarezza stupefacente — lo voglia o no — la sostanza della loro concezione, in tutti gli aspetti più importanti: di separazione tra economia e politica, castrazione della pianificazione economica, spontaneismo economico, ecc.

ra dobbiamo senza esitazione presupporre che i collettivi di lavoro nelle fabbriche... attraverso i loro organi democratici... con tutte le loro tendenze coscienti e spontanee, creeranno il socialismo con la stessa inevitabilità con cui nel sistema capitalistico ogni capitalista creava inevitabilmente il capitalismo [spaz. d. A.].[XVII] Evviva il « dominio viscerale » della classe operaia! Evviva la sua « qualità strutturale » che le offre la possibilità del dominio « per emanazione », dalle sue fabbriche, dal suo « potere operaio » nella produzione **mercantile socialista**! [19]

Le **fabbriche agli operai** sono per i revisionisti jugoslavi le fabbriche e aziende autogestive, la produzione direttamente autogestita dai **produttori diretti** e *dalla classe operaia come loro principale componente*. Con ciò, *la classe operaia domina nella società autogestiva attraverso la « sua propria » autogestione*, l'autogestione nei rapporti di produzione, nelle fabbriche e nelle aziende;[20] attraverso il suo movimento immediato, *direttamente*, *spontaneamente*, secondo i suoi interessi immediati e spontanei. Come **diretto** [spaz. d. A.] **portatore della lotta economica e politica** (!) **nell'edificazione della società socialista.**[XVIII] **I consigli operai... sono diventati** — già nel '54, per i revisionisti jugoslavi — **il più importante meccanismo politico ed economico, attraverso il quale la classe operaia realizza direttamente il suo ruolo storico di portatore del movimento sociale verso il socialismo, verso la società senza classi** [spaz. d. A.].[XIX]

Così, essi arrivano al primato dell'economia sulla politica anche nella concezione della classe operaia e del suo dominio, e concepiscono la classe operaia come *produttore*, rivoluzionaria e dominante *nella sua qualità di produttore*, che è un'idea profondamente controrivoluziona-

[19] **Il ruolo dirigente della classe operaia** — dicono per es. i revisionisti jugoslavi (*Programma della LCJ*) — **si fonda sul fatto che il suo interesse di classe coincide con gli interessi del progresso di tutta l'umanità, e, come tale, rappresenta la forza motrice principale dei movimenti sociali più progressivi.** L'indeterminatezza salva i revisionisti jugoslavi!

[20] E da qui nelle associazioni che **crescono fuori**, a livello più elevato. Ma anzitutto e principalmente qui.

ria.[21] Chiudono la classe operaia nella « sua » sfera, nella sua condizione di produttore; le consegnano — dato che è produttore — la produzione, e decretano che si è emancipata in quanto si è appropriata del *proprio* lavoro, del *proprio* campo che le compete, e si è messa ad « autogestirli ». Naturalmente questo è già molto, ma è ancora poco per i revisionisti jugoslavi, i quali non solo confinano la classe operaia nella produzione, ma la confinano al livello più basso della produzione, appiccicando come prima cosa gli operai alle singole fabbriche e aziende. Come prima cosa fanno questo, e costringono gli operai a pensare anzitutto al proprio interesse personale e di gruppo, li comprimono nell'interesse particolare del « collettivo » e decretano che da questa prassi nasce anche la coscienza socialista di classe. Da questa prassi elementare dovrebbe sorgere il movimento complessivo della classe « come tale ». Prendono la *prassi reale della classe in sé*, la integrano con la *prassi astratta* di classe per sé, che dovrebbe pacificamente crescere fuori dalla prima, e pensando tutto insieme credono di pensare alla dittatura del proletariato! Certo, con questa alchimia è facile per i revisionisti jugoslavi dichiarare che nel socialismo autogestivo la classe operaia ha il ruolo dirigente, **rukovodeca uloga radnicke klase**. La sfera che compete alla classe operaia è la produzione, i rapporti di produzione: essa è il settore decisivo di tutta la riproduzione sociale, e con ciò la classe operaia che se ne appropria in quanto le compete « di diritto » come produttore, decide della riproduzione della società intera, *dunque* domina nella società, automaticamente, per virtù intrinseca della sua propria sfera e della sua propria appropriazione. La sua fortuna è di essere la « classe economica » per eccellenza, il fattore di gran lunga più importante nell'economia attraverso i suoi **collettivi**. Ciò che nel revisionismo jugoslavo va completamente perso, è il concetto marxista-leninista secondo cui la classe operaia realizza la sua dit-

[21] Tra l'altro, nella concezione marxista-leninista, il carattere di *produttore nelle condizioni della socializzazione produttiva capitalistica*, della classe operaia, è una *condizione* del suo ruolo rivoluzionario (la sua « differenza specifica »). Occorre che essa superi il suo mero carattere di produttore e di fattore economico, e ricomprenda a un livello qualitativamente superiore i caratteri che le derivano dalla sua prassi di produttore sotto il Capitale, per costituirsi in classe; occorre che *sconfini* dal « mondo del lavoro » in cui la vorrebbe eternamente confinata la borghesia, e si ponga *a modo suo* di fronte agli altri campi dell'attività sociale e specialmente di fronte allo Stato, e di fronte alle altre classi e strati sociali.

tatura anzitutto *come classe* e non può realizzarla in altro modo. Certo, anche i revisionisti jugoslavi dicono che la classe operaia deve dominare **come classe**, ma essi intendono questo concetto — come al solito — in modo diametralmente opposto al marxismo-leninismo; e la confessione più chiara del loro rovesciamento si trova nel concetto di **autoattività** della classe operaia, cioè della sua azione autonoma di classe. Nel marxismo-leninismo il concetto di azione autonoma della classe operaia non solo non vuol dire azione diretta, della classe come è definita immediatamente dalla divisione del lavoro sociale, e nella posizione che le compete immediatamente nella divisione del lavoro: cioè, della classe in sé; ma vuol dire proprio l'opposto, nel senso che la sua autonomia di classe la può realizzare solamente nella misura in cui si costituisce in classe per sé, e cioè costituisce il suo partito politico.[22] Corrispondentemente, per il marxismo-leninismo la classe operaia in sé, e dunque anche come operai, o gruppi operai, o **consigli operai**, non è in grado in ultima analisi di imporre il proprio dominio e di svolgere il proprio ruolo dirigente; ma non è neppure rivoluzionaria. I revisionisti jugoslavi concepiscono invece la « classe per sé » solo come una « forma superiore » di classe in sé, come classe in sé che acquisisce una coscienza generale di classe: il che è per il marxismo-leninismo *definitivamente assurdo*.

Perdendo il concetto marxista-leninista di classe per sé, essi perdono specialmente due suoi caratteri fondamentali[23] (sostituendoli con una mediocre astrazione): da una parte la *prassi*, e dall'altra l'*organizzazione in classe*, della classe operaia. Entrambi si perdono nella loro concezione di dominio **diretto** della classe operaia, in quanto in essa la prassi di gran lunga predominante, se non esclusiva, è la prassi « diretta », la prassi del **collettivo** aziendale, la prassi del perseguimento dell'interesse personale e di gruppo, la prassi della proprietà privata, la prassi *degli operai* (e non della classe operaia); ovvero prassi della classe operaia *rotta nei suoi gruppi di base*. È la prassi di produttore, la prassi economica. *Questa* è la prassi della « classe operaia come classe » di marca revisionista-jugoslava. E allora? Non è certo questa la

[22] E dunque anche rompe la posizione sociale di classe in sé e si rivolge a tutte le altre classi e strati della società, cioè conquista la politica, la sua propria politica operaia.

[23] Da cui la possibilità di confondere classe in sé e classe per sé.

prassi di classe per sé, che presuppone l'attività della classe operaia anzitutto come egemonia politica ai vari livelli, e direzione del suo settore d'avanguardia, il Partito. Naturalmente, accanto a questo e contemporaneamente si perde l'aspetto di organizzazione in classe, che è l'organizzazione politica della classe operaia, e non la sua organizzazione autogestiva intorno ai mezzi di produzione.
Il risultato sovrastrutturale per cui occorre una intera fase storica nelle condizioni del capitalismo, cioè la *costituzione in classe* della classe operaia e la formazione del suo Partito politico e l'instaurazione della sua egemonia, che mette in grado la classe operaia di assurgere al ruolo dirigente dello sviluppo sociale, viene buttato a mare con la massima sollecitudine dai revisionisti jugoslavi, i quali si affrettano a riportare immediatamente lo sviluppo sociale « alla sua struttura », tesi come sono a venerare la spontaneità dello sviluppo sociale e la spontaneità della stessa classe operaia.

4

Il dissolvimento del ruolo dirigente del Partito comunista e la sua sostituzione con il ruolo *codista*.

« Dominio diretto » della classe operaia e inutilità del ruolo dirigente del Partito - La *Lega dei C.J.* come Partito di nuovo tipo - Per i revisionisti jugoslavi è necessario scindere Partito e Stato - Il ruolo politico-ideale del Partito e la sua giustificazione.

Così, il concetto definitivo del revisionismo jugoslavo sulla classe operaia dominante è quello di dominio **diretto**, di **autoattività** (samodjelatnost) della classe operaia. **L'emancipazione della classe operaia deve essere opera della s t e s s a classe, della s u a p r o p r i a prassi** [spaz. d. A.].[xx] Il Partito appare in questa prospettiva come qualcosa di fondamentalmente esterno alla classe operaia, cresciuto su di essa ma

distinto da essa (il che è evidente a tutti: solo che i revisionisti jugoslavi ne traggono le *loro* conclusioni). Poiché la fase di transizione è in sostanza la dittatura del proletariato — ragionano i revisionisti jugoslavi — evidentemente essa deve essere dittatura **della stessa classe operaia**, della classe operaia *direttamente*, cioè della classe in sé; perché se dipendesse principalmente dalla politica del Partito sarebbe « dittatura del Partito », e non della classe operaia. Da qui la necessità di riportare il Partito dentro i limiti della dittatura (!) *diretta* della classe operaia, della sua **samodjelatnost** immediata e spontanea. E l'unica possibilità che il Partito serva veramente la classe operaia è quella di lavorare per la sua **autoattività** e *dentro* di essa, rendersi *mediazione* della spontaneità della classe operaia. Ogni altra via sarebbe, per i revisionisti jugoslavi: alienazione del « potere operaio », dominio **in sua vece** e **in suo nome**, mai dominio della classe. Essi sono fautori non del ruolo decisivo, bensì dell'assenza decisiva del Partito, e con ciò vanno nella direzione opposta rispetto al marxismo-leninismo. Perché è questo il desiderio segreto degli spontaneisti: che la classe operaia sia rivoluzionaria e dominante come classe in sé, ovvero nella sua « vera purezza » e nella sua « originaria sostanza »; e la loro angoscia segreta è il « male necessario »: l'« arbitrio storico » del Partito. Essi si sentono veramente arbitrari, la responsabilità della direzione li deprime, sembrano chiedere perdono della loro esistenza e assicurare che cercheranno di andarsene il prima possibile. Senonché a lungo andare trovano la santificazione della loro presenza proprio in quella sofferta consapevolezza del loro « arbitrio » e non vogliono affatto scomparire e liberare della loro presenza commovente ma dannosa la classe operaia. Ecco infatti che i revisionisti jugoslavi si attribuiscono un grande merito storico: **il merito storico... di aver condotto la lotta per il potere diretto della classe, per la sua autogestione** [spaz. d. A.],[XXI] per l'**autoattività** della classe: non qualcuno fuori di essa, sia pure il suo Partito. E infatti, se la classe operaia risolve il problema del suo dominio di classe con il suo movimento spontaneo nei rapporti di produzione (come ritengono i revisionisti jugoslavi), non ha più necessità di farlo attraverso il Partito, che cambia radicalmente il suo carattere, rispetto alla concezione marxista-leninista. Non deve più dirigere **in nome** o **per conto** della classe operaia (concetti che corrispondono all' **autoattività** della **stessa classe**), ma in modo nuovo.

Il consolidamento definitivo della nuova concezione del nuovo Partito, che per questo cambia anche il nome in *Lega dei Comunisti*, si compie al VI Congresso della LCJ, nell'aprile 1953. Nella relazione di Tito al Congresso si legge: **Quando abbiamo chiaro che il ruolo del PCJ non è oggi nel comando, nell'interferenza indiscriminata come un arbitro supremo e un giudice, che formula il suo giudizio sui vari problemi della vita sociale... come qualcosa di... infallibile, allora è chiaro che il ruolo del PCJ consiste nel suo compito più importante, nella direzione ideale-educativa, nella sua vigilanza che il socialismo si sviluppi da noi normalmente... nell'educazione dei cittadini del nostro Paese nello spirito socialista.** E ancora: **Quando ho detto che in futuro il ruolo più importante del PCJ è di carattere ideale-educativo, non pensavo che cesseranno con ciò tutte le altre funzioni direttive. No. Primo, esse rimangono nella misura in cui i comunisti per competenza rispondono a questa o quest'altra funzione; secondo, il ruolo dirigente dei comunisti non può essere un privilegio sociale, ma esso deve derivare dall'influenza ideale nella direzione e l'efficacia di tale influenza sul corretto sviluppo socialista. Dunque, la Lega dei Comunisti Jugoslavi non solo non diminuisce il proprio ruolo e la propria responsabilità per il successo dello sviluppo del socialismo, ma anzi li allarga ulteriormente, eliminando però certi metodi dannosi che traggono origine dalla prassi sovietica (staliniana)... [dunque] io penso, compagni e compagne, che dovremo a questo Congresso occuparci anche della questione del cambiamento del nome del nostro Partito. Il nome di Partito non gli corrisponde più... sarebbe in ogni caso più esatto chiamarlo Lega dei C. J.** Così il Partito diventa *Lega*. Il che corrisponde alla sostituzione della sua *direzione* dello sviluppo socialista (che Tito chiama: **certi metodi dannosi**) con la *tutela dello sviluppo spontaneo* verso il socialismo (?), cioè il suo *codismo*.

Il primo atto della sostituzione è la separazione del Partito dallo Stato. Lo Stato, indipendentemente dalla sua natura politica, tende per i revisionisti jugoslavi a svilupparsi secondo la sua logica di apparato accentratore e a burocratizzarsi. La stessa tendenza inevitabile essi pongono anche per il Partito, il quale tenderebbe al **monopolismo** e al **burocratismo** nella misura in cui si lega allo Stato (e al potere in generale). **Quanto più il Partito dominante concresce e s'identifica con l'apparato di gestione statale e quanto più potere autonomo concentra nelle mani di tale apparato, tanto più tale partito perde i suoi legami**

con le masse popolari, e tutto il sistema può trasformarsi in una forza autonoma che si muove secondo le sue particolari leggi socioeconomiche.[XXII] Perciò, se alla società in complesso è necessaria la autogestione per battere il **burocratismo**, alla stessa classe operaia è necessaria la sua propria autogestione (**autoattività**) come classe (cioè — per i revisionisti jugoslavi — come classe in sé) per battere le tendenze **monopolistico-burocratiche** del Partito... Il che dimostra come la direzione politica del partito, nella concezione jugoslava, non solo non è necessaria in quanto la classe operaia è in grado di « autogestire » spontaneamente il proprio dominio sociale, ma è in ogni caso controrivoluzionaria per una ragione sua interna che consiste nella sua inevitabile tendenza a trasformarsi in direzione burocratica, in dominio di una « casta » partitico-statale.

Ora, per i revisionisti jugoslavi lo Stato può essere lo strumento di dominio esclusivamente di classi sfruttatrici, per la sua natura di **macchina al di sopra della società**, e quindi non può essere « classe operaia organizzata come classe dominante » *se non in un modo del tutto particolare*, come Stato che abbandona il ruolo dirigente dello sviluppo sociale e vigila e interviene in seconda istanza sul movimento spontaneo organizzato nell'autogestione. Allo stesso modo il Partito non può essere classe operaia organizzata come classe, *se non in modo del tutto particolare*, cioè trasformandosi in uno strumento della « vera » organizzazione della classe come tale (l'autogestione dei **consigli**), abbandonando sia la direzione politica della società attraverso la direzione dello Stato, sia il ruolo dirigente nella classe operaia, e costituendosi in organizzatore di marca « menscevica », in stimolo e appoggio immanente all'**autoattività** della classe operaia e dell'**altra gente che lavora. La LC non ha la pretesa di governare al posto delle masse lavoratrici, ma di ispirare e educare le masse, perché sappiano esercitare da sole il loro potere, [dirigere] le loro fabbriche e tutti i loro organi e organizzazioni sociali.**[XXIII] I comunisti devono **educare la gente che lavora affinché possa sempre più direttamente e autonomamente gestire la società** [spaz. d. A.], **pensare e agire nella prassi in modo socialista...** attraverso **i più svariati organi di autogestione sociale.**[XXIV] Il loro **principio fondamentale** deve essere **non il comando bensì lo sviluppo dell'attivismo e dell'iniziativa dei cittadini** [spaz. d. A.], **come pure l'esempio individuale dei membri**

della Lega...[XXV] Il **baricentro del loro lavoro deve essere il rafforzamento degli organi rappresentativi e autogestivi** [spaz. d. A.] **del potere.**[XXVI] Il Partito deve dunque ispirare e educare la **gente che lavora**, non solo attraverso la presenza teorica ma anche attraverso la prassi attiva di mobilitazione e l'esempio pratico dei suoi singoli membri.[24] Deve promuovere attivamente la spontaneità sociale, portare costantemente l'edificazione socialista sul terreno della spontaneità della **gente che lavora**, favorire lo sviluppo e il rafforzamento degli organi di autogestione per organizzare sempre meglio la spontaneità. Questo è il compito essenziale. **I nostri compiti** — dicono i revisionisti jugoslavi — **consistono in sostanza nello sviluppare ulteriormente... gli organi della amministrazione statale, come pure della gestione produttiva e sociale in generale, che sono i più vicini alle masse, dare loro il potere e i mezzi materiali...,**[XXVII] dove però gli organi dell'amministrazione statale devono essere mediazioni della spontaneità organizzata negli organi autogestivi. Come si vede, il compito del Partito consiste in ultima analisi nel cedere il potere alla spontaneità della **gente che lavora**, e organizzare questa cessione nel migliore dei modi.

Quando i revisionisti jugoslavi parlano di: educare la **gente che lavora nello spirito del socialismo**, sembrano introdurre una qualità nuova nel loro discorso, sembrano voler dare al movimento spontaneo qualcosa che non è in grado di darsi da sé, dargli un contenuto. Ma in realtà essi non introducono nulla di qualitativamente nuovo. Quale contenuto potrebbero dare se non, ancora e sempre, quello del socialismo autogestivo, della **democrazia diretta**, dell'interesse elementare dell'**uomo che lavora**, dell'estinzione dello Stato riveduta e corretta, e via di seguito? Forse riconoscono qualche contenuto diverso al socialismo? Per l'essenziale nó! E allora siamo daccapo: e allora questo è un circolo vizioso da cui non si esce in alcun modo. L'impulso revisionista alla **gente che lavora** a organizzare sempre meglio la sponta-

[24] I revisionisti jugoslavi tengono a precisare questo fatto. Dice per es. Kardelj, in: *La democrazia socialista mette in grado ogni uomo di influire sulla soluzione dei problemi sociali.* **Ho l'impressione... che talvolta le formulazioni del VI Congresso sul ruolo educativo della LC vengano interpretate come un'azione esclusivamente d'istruzione e insegnamento con lezioni, letteratura, attività culturale... discussione... eccetera, e cioè fuori dal lavoro politico attivo. Tale interpretazione... è errata...**

neità del proprio interesse elementare in ultima analisi socialista, e la sua educazione **nello spirito del socialismo**, hanno una matrice unica. A questo punto, che essi mobilitino praticamente la **gente che lavora** invece di limitarsi a tenerle lezioni di socialismo autogestivo, non può certo modificare il fatto del loro codismo, perché il codismo non è mera passività sul terreno della prassi, ma è una determinata prassi: una prassi che nel caso del revisionismo jugoslavo spinge la **gente che lavora** a organizzare la propria spontaneità « socialista » e successivamente contribuisce a farla funzionare **normalmente**; che getta continuamente le premesse per *seguire* il movimento spontaneo e nello stesso tempo gettare ulteriori premesse per nuove azioni di retroguardia; che prepara e getta a se stessa le basi per l'azione di retroguardia in modo avanguardista, con *metodi* avanguardisti.[25] Invece, i revisionisti jugoslavi parlano addirittura di **direzione** del Partito: si capisce, **direzione ideale-educativa** (Tito), o anche **politico-ideale**, o simili. Bisogna sapere che la direzione di tipo nuovo della *Lega C.J.* è e non è una direzione — per i revisionisti jugoslavi — perché il loro Partito, come *Lega*, è e non è un Partito, non è più un Partito nel vero senso della parola: esso fornisce lo stimolo al più alto livello di coscienza, verso l'edificazione del socialismo, in accordo con il movimento spontaneo « socialista » della base sociale e rientrando in questa come suo ovvio complemento; e però, ciò deriva da un lavoro disciplinato e cosciente, da una prassi organizzata, da una coscienza generale dell'edificazione socialista che sarebbe propria della *Lega*, da un programma generale centralizzato: per questo è *in un certo senso* direzione. Ma appunto in un certo senso: è e non è più direzione: è orientamento, come direzione di tipo nuovo.

Tutto questo non basta però ai revisionisti jugoslavi per sostenere la « necessità di tipo nuovo » del Partito nella fase di transizione, a cui non sono assolutamente disposti a rinunciare, e senza la quale non potrebbero assolutamente concepire lo sviluppo spontaneo verso il socia-

[25] Scambiando *questo* modo di **lavorare tra le masse** — come dicono i revisionisti jugoslavi — per *il* modo assoluto di lavorare tra le masse, essi aspirano a darsi un tono rivoluzionario da gente che non sta solo a parole dalla parte delle masse popolari. In realtà, nel marxismo-leninismo, il lavoro tra le masse non esclude, ma presuppone la direzione politica, dunque la prassi d'avanguardia vera e propria, e non il falso avanguardismo revisionista-jugoslavo.

lismo.[26] Essi pensano infatti che la spontaneità sociale, **nelle condizioni della proprietà sociale sui mezzi di produzione**, cioè nelle condizioni della spontaneità economica dei cosiddetti **produttori diretti**, è nelle sue tendenze essenziali socialista. E tuttavia non escludono tendenze secondarie e deformazioni di carattere non-socialista,[27] e pongono una transitoria *immaturità* del movimento spontaneo. Questo non gli impedisce di affidare l'edificazione socialista principalmente al movimento spontaneo (essendo la sua tendenza principale, socialista), ma richiede l'azione cosciente del Partito, come Lega o Partito di tipo nuovo, che proprio su questo terreno fonda principalmente la sua necessità. Da qui il concetto di: lotta per uno sviluppo **normale** del socialismo, *cioè per uno sviluppo secondo le tendenze essenziali della stessa spontaneità sociale.* Talvolta i revisionisti jugoslavi sembrano contrapporre il movimento spontaneo e la coscienza che esso produce, alla coscienza socialista di cui sarebbero portatori; ma in realtà essi hanno la massima fiducia nella spontaneità, e affermano dunque — con coerenza — che le tendenze non-socialiste secondarie della spontaneità sociale possono **ostacolare**, **ritardare**, momentaneamente arrestare l'edificazione socialista, ma non possono in alcun modo **girare indietro** l'edificazione socialista, verso la restaurazione dei vecchi sistemi. Il concetto di non-socialista esprime proprio questo: qualcosa di, in ultima analisi, neutrale, immobile perché non si riproduce su scala allargata, che non riesce a spingere indietro il movimento spontaneo di edificazione socialista.[28] Dunque, è un concetto che si addice perfettamente alla concezione revisionista-jugoslava.

Ora, i revisionisti jugoslavi, affermano che **l'azione coerente delle forze socialiste... sarà sempre errata se prende l'aspetto di costrizione sul-**

[26] Sarebbe profondamente errato credere che essi aboliscano il Partito: essi aboliscono solo il Partito come lo concepisce il marxismo-leninismo.

[27] Dovute a « residui » del passato, soprattutto ideologici; alla relativa arretratezza del Paese, eccetera; e in parte alla stessa natura del sistema di autogestione (come sue contraddizioni secondarie).

[28] Mentre il concetto di: anti-socialista, esprime piuttosto qualcosa che contrasta attivamente l'edificazione socialista, sul suo stesso piano, il concetto di: non-socialista, esprime qualcosa che si contrappone — è vero — al socialismo, ma è in ultima analisi impotente nei suoi confronti, come uno scoglio su cui l'acqua batte ma poi gli passa ai lati. Il che non toglie che la forma vuota del concetto di anti-socialista sia presente anche nel revisionismo jugoslavo.

le leggi oggettive del movimento [spaz. d. A.],[XXVIII] che di per sé sono leggi di edificazione socialista. Perciò essa deve operare dentro **tale organizzazione interna** [della **società socialista** (*N.d.A.*)] **in cui tutti i fattori dello sviluppo socialista possano muoversi il più liberamente possibile e con tale loro movimento continuamente e organicamente risolvere le contraddizioni interne del socialismo** [spaz. d. A.]. Con ciò, essi riconoscono che la spontaneità sociale è per l'essenziale in grado di risolvere anche le sue contraddizioni interne e far prevalere (spontaneamente) le sue tendenze principali, verso il socialismo, sulle sue tendenze non-socialiste secondarie. Con ciò, essi riconoscono che l'**azione cosciente** deve **anzitutto orientare lo sviluppo socialista, organizzarlo politicamente e liberarlo dagli ostacoli,**[XXX] ma — si capisce — non deve orientarlo in modo **costrittivo** perché sarebbe questa la via al dispotismo **burocratico, perché le forze socialiste...**[29] **devono essere in grado di portare avanti da sole il progresso socialista, oppure diventeranno schiave dell'apparato statale burocratico**;[XXXI] e deve liberarlo dagli ostacoli nel senso di *stimolarlo a liberarsi da sé* degli ostacoli al proprio progresso. E allora? E allora siamo ancora daccapo. Siamo ancora in un circolo vizioso. Che è il *circolo vizioso del retroguardismo e del codismo del Partito.*[30]

[29] Cioè il cosiddetto **movimento**.

[30] **La funzione più importante di tali organizzazioni** [le organizzazioni della L.C. (*N.d.A.*)] **è il rafforzamento della posizione e della decisionalità diretta dei produttori** [spaz. A.] **sulle condizioni e i risultati del lavoro e la realizzazione della loro influenza decisiva su tutte le sfere della vita politica e sociale...** [IX Congresso. Risoluzione: *Sui fondamenti politico-ideali dell'ulteriore sviluppo della L.C.*]
...bisogna aiutarli, cioè offrire loro tutte le necessarie analisi scientifiche, informazioni e pareri, si capisce in modo che ai consigli operai non venga imposta alcuna soluzione dal di fuori. La decisione debbono prenderla essi stessi, sulla base dei propri interessi economici a lungo termine [spaz. A.]. [Kardelj. *I rapporti sociali socialisti e i problemi dell'associazione nella produzione.*]
Il compito dell'avanguardia rivoluzionaria della classe operaia e in generale delle forze socialiste non consiste solo nel fatto di impostare la lotta per la socializzazione dei mezzi di produzione, quanto anche nel fatto di assicurare il passaggio dalla gestione statale dei mezzi di produzione alle forme sociali di tale ge-

5

Il codismo attivo della *Lega dei Comunisti jugoslavi* e la restaurazione borghese.

Si diceva che la concezione revisionista-jugoslava è *codista* (il codismo come aspetto dello spontaneismo — o anche sua necessaria conseguenza — inerente al Partito).

Il codismo della *Lega dei Revisionisti Jugoslavi* non è però un atteggiamento passivo di cedimento opportunista; non è una mera prassi politica di riflesso rispetto allo sviluppo spontaneo, ma è la strategia stessa della *Lega come* sedicente partito della classe operaia. È codismo attivo, codismo che si attua in una intensa attività politica. Infatti la *Lega*, che gestiva il potere [31] all'inizio dell'edificazione socialista, si proponeva di trasferire l'edificazione socialista sul terreno del movimento spontaneo delle **libere forze socialiste**, e in primo luogo della **classe operaia**. Con ciò, doveva *disfare* se stessa e la propria direzione politica dell'edificazione socialista.[32] Il suo ruolo essenziale nei confronti degli aspetti di direzione

stione, cioè all'autogestione democratica degli stessi produttori [spaz. A.] **nel quadro dei loro diritti e doveri, che stabilisce la comunità sociale. Le forze sociali socialiste, cioè la classe operaia e le altre masse lavoratrici, devono essere in grado di portare da sole avanti il progresso socialista...** [Kardelj. *Dieci anni di rivoluzione popolare.*]

Il nostro compito fondamentale... e il nostro orientamento devono essere: lottare perché l'uomo nel lavoro e nella creatività debba essere libero nella realizzazione dei suoi interessi economici, ideologici, politici, creativi, culturali ed altri, che sono l'espressione delle sue situazioni politico-ideologiche nelle condizioni dell'autogestione e che servono all'affermazione di queste sue posizioni. I comunisti non sono i soli promotori e portatori di questo movimento. Tutta la società è sua creatrice. Ma i comunisti hanno anzitutto il dovere di essere quella forza che sa trasformare i contenuti del movimento progressivo spirituale della nostra società in strumento pratico dell'uomo che lavora per l'affermazione della sua posizione e degli interessi sociali socialisti nelle condizioni dell'autogestione. [Edvard Kardelj. *Compiti socio-economici dello sviluppo produttivo nel periodo a venire.*]

[31] E *di fatto* lo gestisce saldamente anche oggi, solo non più come Partito della classe operaia.

[32] Al che corrisponde lo smantellamento dello Stato operaio.

politica non ancora disfatti doveva essere, nei suoi programmi, quello di disfarli al momento « opportuno » e nel più breve tempo possibile; mentre il suo ruolo nei confronti degli aspetti già disfatti doveva essere quello di operare direttamente sui momenti di autogestione della **gente che lavora** che ne raccoglievano l'eredità, fornendo loro un « soffio » **politico-ideale** che li stimolasse a procedere sempre più avanti; e, attraverso lo Stato,[33] un ordine che inquadrasse il loro spontaneo movimento, e un rimedio empirico alla loro « immaturità ». *Il ruolo della Lega consisteva dunque nel promuovere e tutelare attivamente la spontaneità dell'edificazione socialista e della* **rukovodeca uloga** (*ruolo dirigente*) *della classe operaia, e con ciò il proprio codismo; la sua iniziativa d'avanguardia consisteva in realtà nel disfarsi come avanguardia della classe operaia*; il suo instancabile lavoro politico consisteva nel *dissolvere* instancabilmente il ruolo dirigente della classe operaia (come classe); la sua strategia politica consisteva nell'organizzare e proteggere l'assenza di strategia politica. E così, la *Lega* è — paradossalmente — « avanguardia codista ».

Tuttavia, la *Lega dei Revisionisti Jugoslavi* può affermare di avere una strategia, e con ciò, che la classe operaia di cui sarebbe avanguardia opera anche sul piano generale della società. Certo, mistificare anche su questo punto non è difficile per i revisionisti jugoslavi, che rovesciano con tanta disinvoltura tutti i più importanti concetti del marxismo-leninismo: dunque, essi « hanno la strategia » e « funzionano come avanguardia ».

In realtà, il codismo del Partito operaio ha un'altra faccia, perché nella lotta di classe (della fase di transizione) il disfacimento della classe operaia come classe, cioè il disfacimento del blocco Partito-classe operaia, del ruolo dirigente del partito operaio, non avviene senza che la borghesia riprenda l'iniziativa e ricrei essa il proprio blocco e la propria centralizzazione, innanzitutto corrompendo all'interno il Partito e servendosene come suo strumento di restaurazione: sono due facce di una sola medaglia. Il che è stato dimostrato ampiamente dagli sviluppi jugoslavi sotto la « strategia » **politico-ideale** della *Lega*. Il PCJ, i cui dirigenti hanno corrotto il marxismo-leninismo con la ideologia borghese, da questa premessa si è trasformato gradualmente in una potenza sotto la cui

[33] Si capisce, lo **Stato in via di estinzione**; in realtà i resti dello Stato operaio.

ala protettrice avviene la restaurazione della borghesia. Ecco il capolavoro storico della *Lega*. Esso deve diventare per le forze veramente socialiste un insegnamento prezioso di come l'opportunismo, lo spontaneismo e il codismo siano il peggior nemico in seno alla classe operaia e agli elementi rivoluzionari.

Fonti delle citazioni

I **Edvard Kardelj**, *Su alcuni problemi della gestione sociale socialista*
II **Edvard Kardelj**, *Socialismo e democrazia*
III *Programma della LCJ*
IV **Josip Broz Tito**, *Sui fondamenti sociali e politici della RPFJ e gli organi federali del potere*
V **Edvard Kardelj**, *La nostra società diventa capace per un significativo passo in avanti nel senso del rafforzamento del sistema di autogestione, per il superamento sostanziale del controllo e dell'appropriazione etatistica del pluslavoro (visakrada)*
VI **Edvard Kardelj**, *La democrazia socialista nella prassi jugoslava*
VII **Edvard Kardelj**, *ibidem*
VIII **Edvard Kardelj**, *La democrazia socialista e la politica economica nell'ulteriore sviluppo socialista della Jugoslavia*
IX **Edvard Kardelj**, *Sul ruolo dirigente della LCJ nell'edificazione socialista*
X **Miroslav Pecujlic**, *Il socialismo e l'ineguaglianza*
XI **Mito Hadzi Vasilev**, *La prassi contro i pregiudizi dogmatici*
XII **Edvard Kardelj**, *I rapporti sociali socialisti e i problemi dell'associazione nella produzione*
XIII **Edvard Kardelj**, *La nostra società diventa capace per un significativo passo in avanti nel senso del rafforzamento del sistema di autogestione, per il superamento sostanziale del controllo e dell'appropriazione etatistica del pluslavoro (visack rada)*
XIV **Josip Broz Tito**, *Sull'autogestione operaia nelle aziende economiche*
XV **Edvard Kardelj**, *Dieci anni di rivoluzione popolare*
XVI **Edvard Kardelj**, *Su alcuni problemi della gestione sociale socialista*
XVII **Edvard Kardelj**, *Dieci anni di rivoluzione popolare*
XVIII **Josip Broz Tito**, *L'edificazione del socialismo e il ruolo e i compiti della ASPLJ.* (Alleanza socialista del popolo lavoratore della Jugoslavia)
XIX **Edvard Kardelj**, *Quattro anni di esperienza*

[xx] IX Congresso della LCJ. Risoluzione: *Sui fondamenti politico-ideali dell'ulteriore sviluppo della LCJ*
[xxi] IX Congresso della LCJ. Risoluzione: *Sui fondamenti politico-ideali dell'ulteriore sviluppo della LCJ*
[xxii] **Edvard Kardelj**, *Socialismo e democrazia*
[xxiii] **Edvard Kardelj**, *Il ruolo della LCJ*
[xxiv] *Programma della LCJ*
[xxv] *Programma della LCJ*
[xxvi] *Programma della LCJ*
[xxvii] **Edvard Kardelj**, *Socialismo e democrazia*
[xxviii] **Edvard Kardelj**, *Dieci anni di rivoluzione popolare*
[xxix] **Edvard Kardelj**, *ibidem*
[xxx] **Edvard Kardelj**, *ibidem*
[xxxi] **Edvard Kardelj**, *ibidem*

VI

IL REVISIONISMO JUGOSLAVO COME *SISTEMA* TEORICO

1

I tre aspetti integrati del revisionismo jugoslavo, e in particolare i tre aspetti dello *spontaneismo*: concezione *spontaneista* dell'edificazione socialista in generale, concezione del dominio della classe operaia come classe *in sé*, e concezione *codista* del Partito.

Le diverse parti (e i diversi aspetti) del revisionismo jugoslavo sono integrati tra loro: ciascuna di esse non si può comprendere se non insieme con le altre. Consideriamo brevemente le principali connessioni.
Per ogni teoria che si richiama (soggettivamente) al marxismo-leninismo, come il revisionismo jugoslavo, a ogni aspetto che concerne la società in generale deve inevitabilmente corrispondere un aspetto concernente la classe operaia, nella misura in cui il marxismo-leninismo riserva una posizione del tutto particolare alla classe operaia. A ogni concezione di sviluppo della società deve corrispondere — in particolare — una concezione sullo sviluppo della classe operaia e sulla sua posizione nello sviluppo sociale. A questi due aspetti deve poi corrispondere un terzo aspetto concernente il Partito, il suo ruolo per la classe operaia e nella società in generale, nella misura in cui il marxismo-leninismo riserva al Partito il ruolo decisivo nella rivoluzione. Evidentemente, delle precise corrispondenze tra questi tre piani non sono necessarie in assoluto: per i revisionisti jugoslavi lo sono di fatto, perché il revisionismo jugoslavo

non è una concezione superficiale, ma è una concezione completa, è una revisione estesa e profonda del marxismo-leninismo.
Alla concezione di autogestione nella società intera, come società di **democrazia socialista diretta** per la **gente che lavora**, come **meccanismo** di edificazione socialista, corrisponde dunque la concezione dell'autogestione della classe operaia attraverso i suoi **collettivi**, nelle fabbriche e nelle aziende.[1] E l'autogestione operaia non è solo una parte specifica della autogestione della **gente che lavora** in generale, ma è la sua parte essenziale, dalla quale quest'ultima **cresce fuori** e senza la quale non potrebbe nemmeno esistere. Dall'altra parte, corrisponde la concezione dell'attività del Partito in primo luogo dentro gli organismi di autogestione, **a parità di diritti** con gli altri elementi, non **dal di fuori** dell'autogestione ma attraverso essa. Si capisce, non ci sarebbe **autogestione sociale**, cioè per tutta la **gente che lavora**, se la classe operaia non fosse limitata nella propria sfera, perché in questo caso essa eserciterebbe la sua egemonia sulle altre sfere. D'altra parte, l'**autogestione sociale** per **l'altra gente che lavora** non avrebbe senso alcuno se non valesse anzitutto per la classe operaia; perché solo a condizione che l'autogestione sia riconosciuta (come massima espressione socialista) per il **principale portatore dello sviluppo socialista** — e a maggior ragione che per gli altri fattori — essa ha senso anche per gli altri fattori. Almeno, è così per il revisionismo jugoslavo. Allora, se la direzione politica dell'**altra gente che lavora** da parte della classe operaia e del suo Partito è esclusa *ipso facto* dall'autogestione dell'**altra gente che lavora**; e, contemporaneamente, l'autogestione dei **collettivi operai** esclude *ipso facto* la direzione politica della classe operaia da parte del suo Partito, il Partito non può che ridursi a operare all'interno dell'autogestione.
Andiamo avanti. Alla concezione della « economia all'economia », cioè della economia che deve svilupparsi per le sue leggi intrinseche e secondo le **leggi economiche oggettive**, secondo criteri « economici » e non secondo criteri **amministrativi** o sotto **pressioni politiche esterne**, corrisponde una concezione della classe operaia come tale in primo luogo nella sua qualità di produttore, inerente alle fabbriche e alle aziende (produttive), all'economia: dunque della classe operaia in primo luogo come « classe economica », inerente alla base materiale della riproduzione sociale. Dall'altra parte, corrisponde una concezione del Partito co-

[1] E nelle loro associazioni a livello più elevato.

me « Partito politico »[2] in senso stretto, come Partito che non ha da imporre alcuna strategia politica all'economia. È chiaro che deve essere così: se i revisionisti jugoslavi scindono politica ed economia e rendono l'economia completamente autonoma dalla politica, non possono non renderla autonoma dal Partito, che è la massima istanza politica e il rappresentante per eccellenza della politica; e non possono nello stesso tempo non togliere al ruolo e all'attività del Partito la direzione dell'economia, che sarebbe concepita come « dirigismo » e **ingerenza** arbitraria. D'altra parte, *la direzione politica dell'economia è del tutto inutile nella misura in cui la classe operaia domina* **direttamente** *nell'economia*, come massimo fattore economico, come classe dirigente rivoluzionaria proprio nella sua qualità di produttore, che è per i revisionisti jugoslavi la qualità direttamente inerente alla classe operaia come classe. L'autonomia dell'economia, e anzi la sua posizione di comando, deriva proprio dal dominio diretto che avrebbe la classe operaia nell'economia stessa. Poiché la classe operaia è *direttamente tale* proprio nell'economia e solo in essa può esercitare il potere diretto — ragionano i revisionisti jugoslavi — e poiché il socialismo è definito (in memoria di Marx e di Lenin) come dominio della classe operaia in generale, questo dominio non può che derivare *anzitutto da dove la classe operaia ha il potere diretto*, cioè veramente come classe (per i revisionisti jugoslavi), cioè dall'economia, dai rapporti di produzione. Il che fornisce alla società le **condizioni di proprietà sociale dei mezzi di produzione** che definiscono la sua sostanza socialista. Da qui, non solo l'autonomia, ma anche il dominio dell'economia: l'economia al posto di comando; e la riduzione del Partito e della strategia politica « nei suoi propri confini », dunque la sua castrazione.

Alla concezione del **produttore diretto** corrisponde una concezione (*opportunista*) della classe operaia che, conquistando il ruolo di gestore diretto della produzione e divenendo **proizvodjac-upravljac**, **produttore-gestore**, si integra in uno schieramento più vasto principalmente omogeneo di partecipanti alla produzione, unificati sul terreno del « gestore », ciascuno **gestore a parità di diritti** con gli altri. E contemporaneamente una concezione di Partito che perde i suoi connotati di classe per divenire una specie di « partito di tutto il popolo ».

Infine, alla concezione di sviluppo spontaneo del socialismo e di **libere**

[2] Anzi: **politico-ideale**.

forze socialiste generiche alla base dell'edificazione socialista, corrisponde necessariamente una concezione di « classe operaia spontanea » *come classe*, diametralmente opposta a quella marxista-leninista. E nello stesso tempo una concezione del Partito in rapporto con la classe che, non potendo più essere di massima espressione della classe come classe, e di direzione strategica dell'edificazione socialista, non può che essere *codista*. Infatti, quando i revisionisti jugoslavi mostrano fiducia nell'edificazione spontanea del socialismo, è perché ritengono che la classe operaia possa dominare dentro lo sviluppo spontaneo come componente principale delle **libere forze socialiste**, necessariamente « libera » essa stessa, nella sua spontaneità di classe in sé, dunque a prescindere — in ultima analisi — dalla sua *organizzazione in classe*, dal suo Partito. La classe operaia dominante come *classe in sé*, concepita come classe sul terreno di quelle che sono per il marxismo-leninismo le sue qualità di classe in sé: e dunque, direttamente discendente da questo, il Partito non più come fattore principale della classe operaia come classe per sé, ma come fattore ausiliario della classe in sé, cioè della classe direttamente tale, *nella sua brutale posizione dentro la divisione del lavoro*. Ora, se la classe operaia domina come classe in sé, la sua organizzazione e la sua prassi come classe per sé, o come classe *tout court*, cioè come classe organizzata in Partito politico, non può che essere una specie di sovrastruttura del suo « vero » dominio come classe in sé, non può che essere una funzione della classe in sé: la classe per sé, cioè il Partito politico in collegamento con la classe, non può dunque essere il fattore *dirigente*, ma al massimo il fattore regolante, organizzante la spontaneità della classe e di tutta la società. Questo non è altro, evidentemente, che codismo.

Anche su ciascuno dei tre piani (della concezione di edificazione socialista, della concezione della classe operaia e del suo ruolo, e della concezione del Partito) i vari elementi si corrispondono e sono strettamente integrati.

Primo. Lo sviluppo spontaneo della società, senza direzione politica cosciente, comprende in sé anche lo sviluppo spontaneo della produzione, e quindi l'autonomia dell'economia dalla politica. Dall'altra parte, lo sviluppo spontaneo del socialismo non è scindibile dalla scomparsa — nella concezione revisionista-jugoslava — degli antagonismi di classe veri e propri, e dunque dalla concezione di una certa « benigna » omogeneizzazione della società in **gente che lavora in generale** e, soprattutto (den-

tro la produzione), in **produttori diretti**, **gestori a parità di diritti** ed egualmente interessanti, per decreto revisionista-jugoslavo, allo sviluppo dei rapporti di produzione socialisti. Infatti, solo a condizione che si escluda lo sviluppo spontaneo degli elementi anti-socialisti e in primo luogo della borghesia, almeno in dimensioni capaci di contrastare vittoriosamente l'**interesse oggettivo** della **gente che lavora** per l'edificazione socialista, è possibile abolire la strategia politica di classe e lasciare che lo sviluppo del socialismo — attraverso tutti gli inconvenienti che spesso si riconoscono, e i vari fenomeni negativi — si svolga principalmente in modo spontaneo.

Secondo. La classe operaia è concepita dai revisionisti jugoslavi essenzialmente come classe in sé, nella sua qualità **diretta** di **produttore diretto**, nella sua inerenza alle fabbriche e aziende, e con ciò come insieme di **collettivi operai** di produzione. Classe in sé, o « classe economica », sono due concetti sostanzialmente identici, anche se il secondo potrebbe avere un senso più ampio.[3] Ma non per i revisionisti jugoslavi, che concepiscono la classe in sé rotta nei suoi gruppi di base, i mitici **collettivi operai**, e secondariamente ricostituita come produttore complessivo sui suoi propri rottami.[4]

Terzo. Nella misura in cui il Partito è concepito come qualcosa di **esterno** alla classe operaia (il che non coincide con: distinto), qualcosa che può servire alla classe operaia solo in determinate particolarissime condizioni, che sono le condizioni del suo cedimento codista e della sua rimozione dal ruolo dirigente nei confronti della stessa classe operaia, evidentemente esso non può nemmeno **immischiarsi** nell'economia, in quanto l'economia è il vero « regno » della classe operaia, della sua diretta appropriazione e del suo diretto dominio. Ciò che gli rimane è la funzione **politico-ideale**.

[3] Di classe organizzata centralmente come produttore, in « assemblea nazionale » di produttori o simili assurdità (dal punto di vista marxista-leninista).

[4] A cui corrisponde la concezione dell'economia come « economia diretta », « autopianificazione », rotta principalmente nelle sue unità elementari, le fabbriche e le aziende.

2

Concezione di sviluppo spontaneo del socialismo e concezione di *democrazia diretta socialista*, nel loro reciproco rapporto e nel loro parallelismo. Entrambe nel loro rapporto con l'*individualismo libero-decisionale*.

Vediamo ora le principali connessioni da un altro punto di vista: dal punto di vista delle grandi concezioni secondo la sistemazione che ne abbiamo fatto (approssimativamente) per capitoli.
La concezione di sviluppo spontaneo del socialismo e quella di **democrazia diretta** socialista sono due aspetti di una medesima *concezione spontaneista*. Nel revisionismo jugoslavo, il movimento spontaneo degli interessi elementari crea le forme democratiche-dirette di autogestione per svilupparsi attraverso di esse, svolgervisi, organizzarvisi e svilupparle ulteriormente. La spontaneità può giungere pienamente a espressione per un'unica via, che è il **meccanismo** di autogestione o di **democrazia diretta**: solo in questo meccanismo può svolgersi la spontaneità della **gente che lavora**, perché qualsiasi centro di decisione non democratico-diretto e dunque alienato dalla **gente che lavora** non potrebbe in nessun modo essere conforme alla spontaneità ed esprimerla. Ecco allora che lo sviluppo spontaneo del socialismo e la **democrazia diretta** si corrispondono reciprocamente e sono reciprocamente necessari, pena la castrazione di entrambi: il primo impotente a esprimersi senza la seconda, e questa formale e vuota senza il primo.
Lo sviluppo spontaneo è nel revisionismo jugoslavo tendenzialmente socialista, e la **democrazia diretta** è socialista, per una medesima qualità che essi hanno in comune: di svolgersi sulla base di se stessi nei rapporti di produzione e in primo luogo nella classe operaia; di comprendere in sé, rispettivamente, lo sviluppo spontaneo della produzione e l'autoattività dei produttori (chiamati altrimenti: **condizioni di proprietà sociale sui mezzi di produzione**), e la **democrazia diretta** nelle fabbriche e nella produzione, ossia la democrazia economica. Come la spontaneità sociale acquista una predominante tendenza socialista grazie al fatto che la classe operaia (e l'**altra gente che lavora**) « domina » nella riproduzione materiale della società attraverso il suo specifico movimento spontaneo, così la **democrazia diretta** diviene socialista perché com-

prende in sé come sua parte essenziale la gestione democratica-diretta delle aziende produttive, ossia l'autogestione della **gente che lavora** nella riproduzione materiale della società. Inoltre, l'autogestione nella produzione esprime il movimento di interessi elementari dell'**uomo che lavora socialista** meglio di qualsiasi altro « meccanismo »: così, costituendo il suo modo veramente coerente di esprimersi, rafforza la tendenza socialista spontanea dell'interesse elementare nella produzione, e nello stesso tempo acquista per sé un chiaro significato socialista. Il discorso revisionista-jugoslavo sulla democrazia come mezzo o come forma, rispetto al socialismo come fine o come contenuto ha in questa corrispondenza tra sviluppo spontaneo e forme di autogestione la sua ragione di esistere; e anzi, in questa corrispondenza assume la massima importanza. Gli interessi spontanei della **gente che lavora** sono già socialismo, ed essi si organizzano nei **meccanismi** di **democrazia diretta**, che è così la *forma* di espressione degli interessi spontanei, e questi ne sono il *contenuto*. Allo stesso modo, i **meccanismi** di **democrazia diretta** devono essere in grado di assicurare sempre più efficacemente l'azione degli interessi spontanei della **gente che lavora**, servono a questo, sono i più coerenti con questo, e per tale carattere contengono in sé — in un certo senso — lo sviluppo della libera espressione degli interessi della **gente che lavora**, e dunque il socialismo. E contemporaneamente anche il completo sviluppo di se stessi, in quanto la libera espressione degli interessi spontanei tende costantemente a sviluppare i **meccanismi** democratici come presupposto o condizione fondamentale per il proprio sviluppo.

La concezione di **democrazia diretta** non è però una mera derivazione della concezione di sviluppo socialista spontaneo, perché si ricollega per conto suo alla concezione dell'individuo e del suo *diritto* di libera decisionalità. Il *diritto* a poter decidere di se stessi, della propria riproduzione sociale, ecc., esige automaticamente l'organizzazione della libera decisionalità nei **meccanismi** di **democrazia diretta**, che sono anche in questo — per i revisionisti jugoslavi — i più adatti e coerenti: la libera decisionalità individuale può esprimersi pienamente (o può esprimersi *tout-court*) solo dentro i **meccanismi** di **democrazia diretta** (e di prossimità del potere), e dunque questi ultimi servono a realizzare un diritto degli individui, oltre che a organizzare il loro movimento spontaneo. Non c'è una dipendenza univoca delle forme di **democrazia diretta** dallo sviluppo spontaneo (come sua necessaria forma),

perché esse *sono* anche, concretamente e immediatamente, la libera decisionalità; il loro funzionamento *è* l'esercizio della libera decisionalità, e dunque la realizzazione del *diritto*: con ciò, esiste la **democrazia diretta** anche al di là della sua funzione di forma necessaria dello sviluppo spontaneo.
D'altra parte, la stessa concezione di sviluppo spontaneo del socialismo risente all'origine della concezione sui diritti dell'individuo, e in particolare sul suo diritto di libera decisionalità: in definitiva, del punto di vista individualista-astratto del revisionismo jugoslavo che opera come una forza immanente nei suoi argomenti. Un tale punto di vista *predispone* i revisionisti jugoslavi ad attribuire un carattere benigno all'interesse individuale elementare e a porlo alla base dello sviluppo spontaneo socialista, come suo fondamento primo. Il riconoscimento di un carattere di classe dell'interesse individuale elementare ritarderebbe la realizzazione del diritto individuale di libera decisionalità, che di per sé non tollera ritardi, essendo un diritto: il che apre la strada alla larga disponibilità revisionista ad attribuire all'interesse elementare e al suo movimento spontaneo una tendenza prevalentemente socialista.
Dunque, le concezioni di **democrazia socialista**, di sviluppo spontaneo del socialismo e di diritti individuali naturali, si condizionano e completano a vicenda.

3

Corrispondenza delle due concezioni con una terza: la concezione dell'*estinzione dello Stato*.

La medesima corrispondenza tra le due concezioni di **democrazia socialista** e di sviluppo spontaneo del socialismo si ritrova in connessione con una terza: la concezione dell'estinzione dello Stato.
Da una parte, l'estinzione dello Stato viene concepita dai revisionisti jugoslavi come instaurazione della **democrazia diretta** integrale, cioè di un sistema di **democrazia diretta** integrato anche verticalmente, che comprenda quelle stesse necessarie funzioni di coordinamento e altre,

che precedentemente competevano allo Stato; e ogni atto di estinzione dello Stato è contemporaneamente concepito come premessa per l'atto corrispondente, di sviluppo ulteriore dell'autogestione; mentre la capacità della società di autogestire determinate funzioni, o la maturazione ulteriore dell'autogestione, è concepita come condizione per ulteriori tappe dell'estinzione dello Stato. Dall'altra parte, questa ultima viene anche concepita come cessione della posizione centrale nell'edificazione socialista al movimento spontaneo della **gente che lavora** (sulla base dei suoi immediati interessi spontanei), così che ogni tappa della estinzione dello Stato appare contemporaneamente anche come tappa dell'ulteriore liberazione delle **forze socialiste** spontanee e dell'ulteriore rafforzamento dell'interesse elementare dell'**uomo che lavora** come fondamento dell'edificazione socialista. Mentre rispetto alla **democrazia diretta** la permanenza dello Stato significa permanenza di forme di potere decisionale ancora non identiche alla società, rispetto allo sviluppo spontaneo significa permanenza di elementi costrittivi **esterni** allo sviluppo spontaneo. I revisionisti jugoslavi teorizzano però per la società autogestiva uno Stato di tipo nuovo, e intendono la sua « estinzione » non solo come abbandono progressivo delle sue funzioni, ma anche come adeguamento democratico delle sue funzioni ancora necessarie alla società di autogestione. La permanenza di *questo* Stato (di tipo nuovo) significa rispetto alla **democrazia diretta:** esistenza di forme non autogestive complementari all'autogestione; mentre rispetto allo sviluppo spontaneo significa: azione costrittiva nei limiti dello sviluppo spontaneo, a favore dello sviluppo spontaneo e nel rispetto di principio, dell'interesse elementare che sta alla base dell'edificazione socialista.

È evidente che il revisionismo jugoslavo non potrebbe teorizzare né la **democrazia diretta** né lo sviluppo spontaneo del socialismo, se non prendesse una posizione corrispondente a proposito dello Stato e del suo ruolo nell'edificazione socialista. Ma se il revisionismo jugoslavo mantenesse le posizioni marxiste-leniniste sullo Stato entrerebbe in contraddizione con se stesso: da qui la necessità della revisione diretta, « sui testi », della teoria dello Stato e dell'estinzione dello Stato, e la « riscoperta » della estinzione come abolizione. Nella quale « riscoperta » lo Stato appare nei termini che corrispondono perfettamente alle esigenze dell'instaurazione della **democrazia diretta** e della liberazione dello sviluppo spontaneo del socialismo. Cioè, appare nei termini di macchina burocratica **al di sopra della società**, indipendentemente dal

suo contenuto di classe. Queste sue qualità non possono che rendere necessarie e desiderabili la **democrazia socialista** e la spontaneità.
L'estinzione appare a sua volta come smantellamento delle funzioni statali, della centralizzazione, della pianificazione e della strategia generale della lotta di classe: cioè l'altra faccia della instaurazione della **democrazia diretta** e della liberazione dello sviluppo socialista spontaneo.

4

Ulteriori connessioni, con la critica *anti-etatistica* e la negazione dell'edificazione socialista come lotta di classe.

Tutti questi aspetti sono necessariamente connessi all'opportunismo di fondo della concezione revisionista-jugoslava.
La lotta nel socialismo perde in sostanza, per i revisionisti jugoslavi, il suo carattere di classe. Solo a questa condizione essi possono difendere il loro spontaneismo, perché solo nella misura in cui negano per la fase di transizione la spontaneità di riproduzione degli elementi antisocialisti (e in primo luogo delle condizioni per la riproduzione della borghesia), cioè rinnegano i termini in cui il marxismo-leninismo pone la lotta di classe della fase di transizione; e nello stesso tempo teorizzano la cessazione della lotta di classe come fenomeno dominante relegandola a una posizione secondaria o cancellandola del tutto, solo a questa condizione possono porre lo sviluppo spontaneo del socialismo. Ma non basta: per i revisionisti jugoslavi lo Stato della fase di transizione è ancora anzitutto un apparato che sviluppa le sue necessarie tendenze burocratiche-totalitarie: onde la necessità della lotta contro la **burocrazia** statale come lotta essenziale della fase di transizione. Poiché secondo questa concezione lo Stato non può e non deve essere il fattore dirigente della fase di transizione, l'edificazione socialista deve essere

principalmente frutto del movimento spontaneo della società.
Dunque l'edificazione socialista *può* avvenire in modo principalmente spontaneo in quanto sul terreno della spontaneità la riproduzione degli elementi antisocialisti è di secondaria importanza, ma *deve* esserlo in quanto non può esserlo attraverso il ruolo dirigente dello Stato operaio. D'altra parte, la concezione revisionista jugoslava dello Stato, delle sue necessarie tendenze e della sua estinzione, si traduce per un altro verso nella concezione di lotta nella fase di transizione, come lotta principalmente contro la **burocrazia** e lo Stato-apparato (e contro le condizioni della loro sopravvivenza); e la stessa estinzione dello Stato — che nel revisionismo jugoslavo è abolizione — dipende in parte dalla sostanziale cancellazione della lotta di classe dalla fase di transizione, nella misura in cui i revisionisti jugoslavi rimangono formalmente fedeli al nesso marxista-leninista tra antagonismi di classe e Stato, cioè alla necessità dello Stato nella società di classe.
Dunque, il ripudio della lotta di classe, lo spontaneismo e la « riscoperta » della teoria dello Stato sono, nel revisionismo jugoslavo, delle parti strettamente connesse.

5

L'immanenza, nelle varie concezioni revisioniste-jugoslave, dell'a-classismo e dell'individualismo astratto *libero-decisionale*.

Nel ripudio della lotta di classe (nella fase di transizione) si esprime l'abbandono del punto di vista di classe a favore dell'individualismo astratto. I revisionisti jugoslavi non negano i conflitti d'interesse e l'egoismo individuale: semplicemente, tolgono a questi interessi in conflitto — nel complesso e per l'essenziale — il carattere di classe; e in più, visto il loro « mancato » carattere di classe, gli attribuiscono un carattere sostanzialmente « benigno », tanto da porli alla base della edificazione spontanea del socialismo e da renderli in ultima analisi socialisti. Essi tendono irresistibilmente a trasformare i soggetti storici della fase di transizione, da classi in liberi individui: ecco qui il ripudio del punto di vista di classe, e la sua sostituzione con l'individuali-

smo astratto. L'immanenza di questo punto di vista li spinge a decretare con sollecitudine la fine della riproduzione della lotta di classe fin dal primo periodo della fase di transizione, e con ciò li mette in grado di proclamare la « via spontanea al socialismo ». Questo fanno anzitutto per la base del presunto sviluppo spontaneo del socialismo: il movimento della **proprietà sociale** nella riproduzione materiale della società; dove brilla l'infinita disponibilità revisionista ad unificare tutti in un generico fronte della **gente che lavora**, e la loro profonda incapacità a comprendere la continuazione della lotta di classe anche nei mitici **collettivi operai**.
Lo stesso discorso vale anche per lo Stato e il **burocratismo**. L'evidente animosità dei revisionisti jugoslavi nell'imperversare sullo Stato (operaio) non deriva certo solo dalle loro pseudo-analisi sulle necessarie tendenze alla **burocratizzazione** e al totalitarismo **etatistico**; la loro « acutezza di aquile » nello scovare il **burocratismo**, l'**etatismo** e la loro riproduzione dovunque — per cui le loro « scoperte » hanno una dimensione così massiccia —, la loro tendenza ostinata e superiore a ogni verifica, a riportare costantemente i conflitti sociali al **burocratismo**, all'**etatismo** e alla lotta della **gente che lavora** per la **democrazia diretta**, non deriva solo da una lucidità scientifica dubbia, ma anche dall'evidente sensibilità revisionista per tutto ciò che lede l'autonomia dell'uomo e dell'individuo pensato al di qua delle classi, in modo astratto, per tutto ciò che lede i **diritti inalienabili** degli individui, le loro libertà individuali e così via. La « sensibilità » revisionista jugoslava su questi punti è di gran lunga superiore alla comprensione della necessità dello stato come « proletariato organizzato in classe dominante ».
Come si vede, la corrispondenza tra le concezioni di sviluppo spontaneo e di estinzione dello Stato si svolge anche per vie interne, attraverso la immanenza in entrambi, di un punto di vista individualista-astratto che li spinge al limite.

6

La coerenza del « sistema »!

Si potrebbe continuare, ma fermiamoci a questo punto.
Ciò che va, in conclusione, soprattutto rilevato, è che queste principali connessioni che abbiamo preso in considerazione (e altre), tra i vari elementi e piani della teoria revisionista jugoslava, sono connessioni tra elementi che tutti, uno dietro l'altro, sono estranei al marxismo-leninismo, indipendentemente dal fatto che possano rivestirsi (il che non sempre accade) di una terminologia tipicamente marxista-leninista, o in ogni caso propria anche del marxismo-leninismo.
Non v'è, insomma, una mescolanza d'elementi « in parte marxisti-leninisti e in parte no »: sarebbe del tutto assurdo pensare che il revisionismo jugoslavo sia contraddittorio, e contenga in parte elementi propri, e in parte estranei al marxismo-leninismo. No! Praticamente tutti i suoi concetti sono estranei; e non per nulla, infatti, esso può presentare delle connessioni così estese e articolate tra tutti i suoi elementi e piani: proprio perché tra essi non vi sono elementi marxisti-leninisti se non nella veste esteriore. Altrimenti, una simile coerenza di connessioni sarebbe impossibile.
L'essere sistema coerente e ben articolato, del revisionismo jugoslavo, è la sanzione, dunque, della sua totale coerenza anti-marxista-leninista.

VII
L'ESSENZA DEL REVISIONISMO JUGOSLAVO

1

Dalle operazioni in profondità del *culto libero-decisionale* alla superficie della teoria revisionista-jugoslava.

L'impostazione primordiale del revisionismo jugoslavo nei suoi due aspetti connessi: il *culto libero-decisionale* e l'*antiburocratismo astratto* - Loro dirette espressioni: le idee individualistiche astratte e la concezione di *democrazia diretta*, la concezione dello Stato-macchina e delle sue tendenze monopolistico-oppressive (*etatismo*)

Cerchiamo ora, di mettere assieme gli elementi raccolti nei precedenti capitoli.
L'ispirazione primordiale del revisionismo jugoslavo consiste chiaramente, in due aspetti inscindibilmente connessi, come due facce di una stessa medaglia: da una parte, il *culto libero-decisionale*, dall'altra lo *antiburocratismo astratto*. Il culto del libero individuo e del suo esercizio libero-decisionale, connesso alla critica della alienazione generica di decisionalità, rappresentata dal **burocratismo**, e in particolare alla critica del centralismo statale come massima espressione di alienazione, rappresentata dal **burocratismo-etatismo.**
Il primo aspetto, il *culto libero-decisionale*, si esprime direttamente e nella sua purezza, nell'*individualismo astratto* del revisionismo jugo-

slavo, e nella sua concezione di *democrazia diretta.*[1]
La tendenza revisionista-jugoslava a fare riferimento all'individuo astratto o libero individuo, porlo al centro dello sviluppo sociale della fase di transizione come soggetto decisionale-diretto, considerare la stessa classe operaia come tale individuo specificato nella produzione; recuperando addirittura una specie di diritto naturale **autogestivo** dell'individuo alla libera decisionalità, è la concreta espressione sul piano del soggetto di libera decisionalità, del culto revisionista-jugoslavo. Dove dal soggetto si passa poi ad un sistema di rapporti sociali, o un modello di società, o un insieme di principi di organizzazione sociale, esso si esprime nella concezione di *democrazia diretta*, con i vari elementi che ne fanno parte: la teoria della *prossimità*, l'unità sociale elementare al posto di comando e il particolarismo democratico, l'associazione autogestiva, l'economia mercantile come specificazione dei principi organizzativi libero-decisionali nell'economia, e via di seguito.
Dall'altra parte, il secondo aspetto o *antiburocratismo astratto* si esprime direttamente e nella sua purezza, soprattutto nella concezione revisionista-jugoslava dello Stato-macchina,[2] ovvero concezione « fisica » e formale dello Stato, e nella teoria dell'*etatismo* o delle tendenze necessarie, monopolistiche e oppressive, dello Stato e del centralismo in quanto macchina (il che costituisce, per il revisionismo jugoslavo, la sua natura). Questi due aspetti sono così strettamente connessi, che il primo appare costantemente presente nella formulazione del secondo, in generale come sua parte critica. Per esempio, nell'individualismo astratto, l'*antiburocratismo astratto* appare come critica ai fattori **esterni** ed **amministrativi** in generale, come critica della forma statale di socializzazione, e via di seguito. Nella concezione di *democrazia diretta*, esso appare come critica al centralismo per definizione amministrativo-oppressivo e in generale a ogni **monopolio** di decisionalità, come pure alla pianificazione economica centralizzata; oltre a presentarsi nella simbiosi tra l'abolizione fisica delle funzioni centralizzate dello Stato-macchina, e il processo di instaurazione del sistema integrale di democrazia diretta. Ecco: queste pure espressioni dell'impostazione revisionista-jugoslava di fondo nei suoi due aspetti, costituiscono il discorso autentico, si po-

[1] Che sono stati considerati nei Capitoli terzo e quarto rispettivamente.

[2] E del partito-legato-allo Stato, cioè portatore di un potere accentrato. Questo aspetto si ritenga sottinteso nelle successive argomentazioni.

trebbe dire primordiale, del revisionismo jugoslavo.
Non v'è dubbio che si tratti di un'impostazione completamente estranea al marxismo-leninismo.
Cosa significa, infatti, l'individualismo astratto, se non che il revisionismo jugoslavo fa riferimento a un individuo generico, o libera individualità, e sorpassa tranquillamente quei caratteri del suo essere sociale, determinate sue proprietà materiali, che costituiscono dei veri e propri caratteri di classe, e rendono assurda in partenza ogni ipotesi individual-astratta![3] Che cosa significa, il democratismo revisionista-jugoslavo, se non che il revisionismo jugoslavo considera l'individualità generica sul piano del suo movimento libero-decisionale, o dell'esercizio della sua generica decisionalità diretta, e sorpassa tranquillamente quelle tendenze derivanti dall'essere sociale degli individui che li differenzia, le quali costituiscono delle vere e proprie tendenze di classe, e rendono assurda in partenza ogni ipotesi libero-decisionale! Che cosa significa, la teoria dell'*etatismo*, se non che il revisionismo jugoslavo fa riferimento a uno Stato del tutto formale, uno Stato-macchina (accentratrice), considera le sue tendenze di macchina, e sorpassa tranquillamente il contenuto e i compiti di classe che vengono allo Stato dai suoi legami con una società di classe[4] e dalle esigenze dell'egemonia operaia di classe!
Ci siamo dunque posti il problema, di quali contenuti di classe il revisionismo jugoslavo « supera », e abbiamo cercato di individuarli mettendoci nella medesima ipotesi del revisionismo stesso, ipotesi libero-decisionale, nel senso di ipotizzare un potere fluido, non cristallizzato, nascente dalla spontaneità della base sociale, e così via. Abbiamo individuato una serie di elementi materialistici,[5] presenti negli argomenti del revisionismo jugoslavo, dove appaiono però estremamente scoloriti e privi di respiro. Si tratta invece, ci pare, di elementi che nel marxismo-leninismo possiedono una forza ben superiore, tanto da costituire, nel loro complesso, il contenuto essenziale del suo *classismo* per quanto riguarda la fase di transizione. Essi concernono

[3] Abbiamo mostrato nel Capitolo terzo come l'individualismo astratto revisionista-jugoslavo corrisponda nei vari momenti al ripudio del classismo.

[4] Ma appunto questo, che la società di transizione sia pienamente una società di classe, il revisionismo jugoslavo mostra di non comprendere.

[5] Non pretendiamo che sia una serie esauriente.

l'*essere sociale*, materiale, che viene lasciato integralmente in eredità alla fase di transizione dalla società capitalistica, e le sue tendenze spontanee. Ci pare che il marxismo-leninismo consideri le classi in modo ben più complesso che sul piano del potere nella società, della proprietà sui mezzi di produzione e via dicendo: ovviamente, quest'ultimo piano prende il sopravvento nella sua impostazione rispetto alla società capitalistica, dove è necessario fare i conti con una struttura di potere e di proprietà consolidata, che per molti versi sussume nel suo funzionamento l'esistenza e l'azione di quegli elementi materiali, primari, che sono in questione, e la cui esistenza, e la cui azione vanno però pienamente rivalutate per la fase di transizione. Infatti essi sono decisamente presenti in prima linea nel discorso di Lenin, non tanto come formulazioni esplicite di carattere generale, quanto nella sua impostazione dei problemi, nelle sue indicazioni strategiche per l'edificazione socialista, e sono riproposte in blocco da Mao Tse-tung e dalla grande Rivoluzione Culturale cinese.

2

Il capovolgimento revisionista-jugoslavo delle impostazioni materialistiche di classe.

Il revisionismo jugoslavo e la *divisione sociale del lavoro*.

Il capovolgimento revisionista-jugoslavo - La confusione revisionista-jugoslava tra proletariato e classe operaia - Il revisionismo-jugoslavo « supera » il rapporto tra emancipazione della classe operaia ed emancipazione del proletariato, in funzione del suo *culto libero-decisionale*.

Il revisionismo jugoslavo e la *distribuzione del consumo*.

La banale critica revisionista-jugoslava al livellamento delle retribuzioni - Suo nullismo sulla questione della *retribuzione secondo il lavoro*, come sintomo della sua non-comprensione di classe, delle

sperequazioni nelle condizioni dell'esistenza non-lavorativa - Il capovolgimento revisionista-jugoslavo - I termini reali, materialistici di classe, della questione.

Il revisionismo jugoslavo crede in un'astratta aspirazione libero-decisionale, fuori dal complesso rapporto con le motivazioni materiali.

Il revisionismo jugoslavo sottovaluta il potenziale antagonistico della concorrenza intorno ai beni.

« Supera » l'interesse concorrenziale come contenuto della eventuale libera decisionalità, e attua un nuovo capovolgimento - La posizione revisionista-jugoslava sullo sviluppo delle forze produttive come ulteriore episodio del suo capovolgimento - Il curioso recupero revisionista-jugoslavo dell'*interesse generale*, nella sua sottovalutazione come *prassi e organizzazione.*

Il revisionismo jugoslavo, e il modo privato e il modo sociale di essere, della classe operaia.

Classe *in sé* e classe *per sé* - Il revisionismo jugoslavo spezza l'unità della classe operaia - A proposito di un saggio di Mito Hadzi Vasilev, e della sua capacità di svelare la posizione revisionista-jugoslava - Il possibile *privatismo* della classe operaia, e il nullismo revisionista-jugoslavo in proposito come funzione del suo *culto libero-decisionale.*

Il revisionismo-jugoslavo e la *differenza specifica* della classe operaia.

I reali termini della questione - Il generico « ruolo massimamente progressivo » della classe operaia, rivendicato dal revisionismo jugoslavo.

La concezione revisionista-jugoslava è il frutto di un'impostazione *democratica* e *libero-decisionale*, e in questa sua qualità, esprime nella sua base il capovolgimento di tutta una serie di impostazioni materialistiche-di classe, attinenti alla divisione sociale del lavoro, al possesso della ricchezza, all'interesse materiale particolare, all'essere sociale della classe operaia, e simili.
Questo capovolgimento non è un fatto accanto agli altri, della concezione revisionista-jugoslava, bensì un suo fatto primordiale. Non è certo un caso, che oggi, proprio mentre la mistificazione revisionista-jugoslava entra in una profonda crisi, perché scossa dall'estensione e dalla acutizzazione delle contraddizioni e degli scontri di classe, comincino ad apparire chiaramente alcune tendenze teoriche, esterne ai consueti circoli revisionisti ufficiali, che sembrano consistere essenzialmente nella rivalutazione di un discorso materialistico-di classe. Cioè precisamente di quegli elementi di un'impostazione materialistica-di classe, di cui il revisionismo jugoslavo porta nei suoi visceri il capovolgimento.
Vediamo dunque più precisamente di cosa si tratta.

PUNTO PRIMO

Il revisionismo jugoslavo ripudia la fondamentale posizione materialistica, secondo cui la divisione sociale del lavoro è un fondamento attivo di interessi distinti e antagonistici, ovvero dell'esistenza delle classi. Esso si muove essenzialmente sul piano della decisionalità astratta, e quindi della divisione tra soggetti e oggetti delle decisioni, tra coloro che detengono il potere su se stessi (e sugli altri) e coloro che non lo detengono, dell'eguaglianza o diseguaglianza decisionale, della decisionalità diretta o alienata, del monopolio decisionale, ecc. Un simile piano, che nel revisionismo jugoslavo è sollevato sopra il *basamento* della divisione sociale del lavoro, lo recupera in seconda istanza all'interno di se stesso astratto in prima istanza dalla divisione sociale del lavoro come suo *basamento*. In questo modo, il revisionismo jugoslavo attua un episodio del suo universale procedimento nei confronti delle impostazioni marxiste-leniniste: loro rovesciamento e successivo recupero, loro scavalcamento e successiva ricomprensione.[1] *In primo luogo* pone la questione della decisionalità di ciascuno e del **collettivo** pros-

[1] Il che — tra l'altro — rende meno facilmente riconoscibile l'operazione di revisione del marxismo-leninismo.

simo a ciascuno, dell'alienazione di decisionalità nella società capitalistica ed **etatistica** e del suo recupero in quella **autogestiva**, ovvero dell'emancipazione come superamento della *divisione del potere* (o divisione decisionale), sua distribuzione paritaria tra la **gente che lavora**, e acquisto, da parte di ciascuno, di una *possibilità di decidere su se stesso* pari alla possibilità di ciascun altro: il quale principio eretto in sistema corrisponde alla **democrazia diretta**. *Dopodiché* riprende la questione della divisione sociale del lavoro, il condizionamento di tale divisione nei confronti della divisione del potere, e la riduce a questione interna a quest'ultima, decretando anche, che essa è risolvibile dentro l'esercizio libero-decisionale della **gente che lavora**. Pone una paritaria distribuzione del potere, dopodiché costata una tendenziale diversa distribuzione, per via dell'esistente divisione sociale del lavoro, e riduce questa diversa distribuzione a deformazione.

Il revisionismo jugoslavo non ha molte idee sul fatto che la divisione del potere (di classe) tende non solo a perpetuare se stessa come tale, ma anche, contemporaneamente, a perpetuare l'esistente divisione sociale del lavoro nelle sue linee di fondo (l'esercizio del potere diviene anzi il lavoro stesso dei capitalisti [2] e delle loro appendici). Ma non ha idea alcuna sul fatto che, specialmente una volta che la vecchia divisione del potere (o della proprietà) è stata sconvolta, la divisione sociale del lavoro in se stessa, tende a restaurare la divisione del potere, e con ciò la condizione della propria rinnovata cristallizzazione. Esso compie il grande errore di considerare la divisione di classe esclusivamente, o quasi esclusivamente, sul piano della divisione del potere, e di trascurare, nel suo *culto del potere astratto*, che tra il piano della divisione del potere e il piano della divisione del lavoro corre un doppio legame, poiché essi si condizionano a vicenda, in modo specifico nelle specifiche situazioni. Il revisionismo jugoslavo percorre questo legame in un senso solo, e crede che con l'astratta liquidazione della divisione del potere, come instaurazione della **democrazia diretta**, la questione sia sostanzialmente chiusa e sia dato il meccanismo atto a risolvere i problemi insorgenti dalla divisione del lavoro in sé e delle sue eventuali tendenze negative. Assurdo: il meccanismo che simili problemi dovrebbe risolvere, è da essi *compromesso all'origine*. Il revisionismo rivela

[2] Lavoro retribuito dal profitto, secondo l'ideologia borghese.

appieno questo suo aspetto, là dove confonde *proletariato* e *classe operaia*, e la loro emancipazione. La determinazione di proletariato, viene alla classe operaia dalla sua posizione dentro la divisione capitalistica della proprietà sui mezzi di produzione e le condizioni oggettive del lavoro (e quindi sui prodotti del lavoro), cioè dalla divisione del potere inerente alla struttura della società capitalistica. Proletariato come forma polare del capitale (classe capitalista, Stato-capitalista), cioè come assenza di potere sulle condizioni oggettive e i prodotti del lavoro, di fronte al monopolio pieno e assoluto di questo potere; proletariato e capitale come polarizzazione di potere lungo il rapporto di produzione capitalistico. Sembra al revisionismo jugoslavo che con il ricongiungimento dei due poli scissi, l'unificazione del lavoro e del potere sulle sue condizioni oggettive e i suoi risultati, e l'abolizione della scissione di potere nella struttura sociale, sia cosa fatta l'emancipazione della classe operaia e la sua integrazione con gli altri partecipanti al processo produttivo. Questa concezione è errata, perché anche quando la classe operaia si emancipasse come proletariato, cioè dalla sua determinazione di proletariato, essa avrebbe ancora da attuare la propria emancipazione come classe operaia: il che significa necessariamente, lo sconvolgimento di tutta la divisione sociale del lavoro, l'integrazione del lavoro manuale e di quello intellettuale, del lavoro direttamente e indirettamente produttivo, del lavoro e dello studio, in tutti i membri della società. Ascesa, conquista del lavoro intellettuale, dello studio, del lavoro non produttivo, da parte della classe operaia che nel corso del processo perde se stessa come classe operaia, e sotto la cui spinta dal basso si rompono tutte le stratificazioni superiori del lavoro e la società acquista una integrazione profonda. Questo vuol dire emancipazione della classe operaia e delle masse lavoratrici in generale (classe operaia come forza d'avanguardia del processo).

Il capovolgimento revisionista-jugoslavo non consiste tuttavia nella sua superficiale identificazione dell'emancipazione della classe operaia con l'emancipazione della sua determinazione di proletariato, ma, più precisamente, nel fatto di trascurare l'importanza fondamentale dell'emancipazione della classe operaia come tale, anche per la sua emancipazione come proletariato, ossia per la sua emancipazione sul piano della suddivisione del potere. Infatti, il legame tra questi due piani non è univoco: non solo, finché rimane proletariato, cioè priva del potere sulle condizioni oggettive e i risultati del suo lavoro, e del potere in

generale, la classe operaia non può sperare di emanciparsi dalla sua posizione nella divisione del lavoro, e di cessare come classe operaia; ma anche, finché rimane classe operaia e non inizia almeno, ad emanciparsi come tale, la sua condizione di inferiorità direttamente discendente dalla posizione che occupa nella divisione del lavoro, nella prassi lavorativa quotidiana, tenderà costantemente, come una forza della natura, a riprodurre l'alienazione del suo potere sulle condizioni oggettive e i risultati del suo lavoro: e dunque, in un certo senso, a ridarle la sua determinazione di proletariato. Questo è uno dei brillanti insegnamenti della nostra esperienza **autogestiva**.
Allo stesso modo, e corrispondentemente, non solo finché esiste la classe borghese, essa mantiene per sé e le sue appendici la specializzazione di « imprenditore » o « operatore economico » e altre funzioni superiori nella divisione sociale del lavoro; ma anche, finché rimane uno strato di specialisti che detengono il monopolio delle conoscenze e della prassi di lavoro quotidiano nella direzione dello sviluppo produttivo, ecc. nelle condizioni dell'**economia mercantile socialista**, essi tenderanno a riprodurre, insieme a questo monopolio, lo stesso potere « sulle persone », e in un certo senso a riprodursi come borghesia: altro brillante insegnamento della nostra esperienza **autogestiva**.
Il revisionismo jugoslavo trascura tutto ciò, considera l'emancipazione operaia essenzialmente sul piano della permanenza o della cessazione del salario (rapporto di produzione), ossia, come sempre, sul piano della divisione di potere o decisionalità: per cui pone anzitutto la classe operaia a **gestire** le unità economiche, facendole acquistare, accanto al carattere di produttore che già possiede, quello di **gestore** astratto a parità di gestione con tutti gli altri partecipanti al processo produttivo, donde la loro sostanziale unificazione nella categoria **autogestiva** del **produttore-gestore** (proizvodjac-upravljac). Poi, in un secondo momento, considera l'effettività di tale gestione in rapporto al condizionamento della posizione operaia nella divisione sociale del lavoro, e decreta che tale condizionamento è risolvibile all'interno dell'acquisita libera decisionalità, eventualmente nell'ebbrezza del potere **autogestivo** e del possesso delle fabbriche. Mentre proprio tale condizionamento risolve l'acquisizione di libera decisionalità in una bolla di sapone.
Come vedremo, tutta la strategia democratico-socialista del revisionismo jugoslavo si fonda su dei capovolgimenti, simili a questo, delle impostazioni marxiste-leniniste.

PUNTO SECONDO

La distribuzione del consumo è un altro piano di fondamentale importanza, evirato dal revisionismo jugoslavo.
Esso confina la questione del livellamento delle retribuzioni, o dello egalitarismo nella distribuzione dei beni creati, nella sfera dell'etica, e la esclude da quella della politica. Nomina il livellamento delle retribuzioni solo nei termini di assoluto e rigido appiattimento, di **uguaglianza nella miseria**[3] e di comunismo-romantico-primitivo, e fa della Cina su questo piano, il bersaglio del suo sarcasmo. Purtroppo, nel nostro paese quasi nessuno è in grado di controbattere questa calunnia: non si tratta in realtà, per la Cina, di assoluto livellamento e dunque del ripudio del principio della retribuzione secondo il lavoro, come sostiene il revisionismo jugoslavo, bensì di una determinata *valutazione* (*di classe*) *del lavoro*, rispetto al nullismo revisionista-jugoslavo, che non offre alcun criterio per la retribuzione secondo il lavoro, si limita ad appoggiare genericamente il principio e in sostanza lascia i criteri di valutazione alla spontaneità **autogestiva**, onde evitare possibili « alienazioni ». Il discorso è particolarmente importante per il rapporto tra retribuzione e *qualità* del lavoro, perché su questo piano è persino facile far passare per retribuzione secondo il lavoro, una distribuzione di classe antisocialista dei beni creati. Il revisionismo jugoslavo lascia ampi spazi per simili manovre ideologiche, e anche dove parla di **arricchimento ingiustificato** non si capisce affatto cosa voglia dire, in quanto manca un qualsiasi criterio per distinguere l'arricchimento **ingiustificato** da quello giustificato, e via di seguito. Chi si pone, invece, nella prospettiva di un sostanziale livellamento delle retribuzioni, cioè di un ventaglio poco marcato, secondo il revisionismo jugoslavo ragiona da comunista romantico-primitivo: ed è comprensibile che il revisionismo jugoslavo dia un simile giudizio, dato che per principio non si pone il più vasto problema della distribuzione del consumo, come problema di classe e problema politico della fase di transizione.
Il revisionismo jugoslavo pretende di unificare la **gente che lavora** ponendola su un medesimo piano di possibilità astratta di decidere, ovvero introducendo la parità di diritto di **gestire** la propria riproduzione indi-

[3] In quanto manchi lo stimolo della differenziazione di retribuzione, la produzione è destinata — secondo i revisionisti jugoslavi — a stagnare, e dunque riprodurre la miseria: da qui il concetto di **uguaglianza nella miseria**.

viduale e sociale, ma altri piani di unificazione gli appaiono arbitrari. Questo è dunque un nuovo episodio del culto revisionista del potere astratto, cui corrisponde la sottovalutazione di principio dei piani che stanno a monte, e il loro successivo recupero sul piano decisionale-astratto, sotto forma di castrazione. Certo, per degli « scienziati » dei rapporti materiali, come i revisionisti vogliono apparire di fronte allo sprovveduto *socialumanismo*, è ben grave passar sopra al fatto che le *condizioni materiali dell'esistenza* dell'individuo, non sono senza significato nel riprodurre costantemente differenze e antagonismi d'interesse. Se Gilas aveva una sola ragione nella sua critica del revisionismo di Tito e soci, questa ragione coincideva con la denuncia dell'abisso nelle condizioni di vita, di consumo, di attività non-lavorative, di gusti, ecc.; in una parola, di *stile di vita* individuale, tra coloro che chiamava gerarchi e la **gente semplice**.

La questione delle retribuzioni appare in questo quadro come aspetto di una questione più vasta, indipendente, in fondo, dalla giustizia distributiva in sé secondo il punto di vista della classe operaia. E cioè, appare come funzione dell'integrazione degli individui in un medesimo stile di vita individuale, o della loro differenziazione secondo piani distinti. In questo quadro, la retribuzione appare come condizione materiale di determinati modi di vita che si svolgono nel tempo non-lavorativo, di un determinato livello, e qualità, di consumo, di determinati raggruppamenti degli individui nel tempo non-lavorativo, su livelli omogenei di consumo, e così via: tutte tendenze naturali e spontanee. Coloro che hanno mezzi materiali per svolgere la loro esistenza non-lavorativa su piani di qualità più scelta, necessariamente s'incontrano e si raggruppano con altri che hanno i mezzi materiali per muoversi sul medesimo piano; si creano così dei gusti e una mentalità comuni, una solidarietà tra privilegiati. Si potrebbero fare al proposito altri esempi. Ciò che va sottolineato, è dunque che la retribuzione, o il ventaglio di retribuzioni, non cessa di costituire un problema, al di fuori del suo rapporto con il lavoro speso, e anzi, che proprio il nullismo sul problema retributivo in relazione alla differenziazione di modi di vita, può essere alla base di concezioni « molto elastiche » sulla retribuzione secondo il lavoro. Non si tratta di contestare in generale l'incentivo materiale, e neppure di pretendere un appiattimento impossibile dei modi di vita degli individui. Si tratta di comprendere che l'incentivo materiale, superata una certa dimensione, si tramuta in tali

condizioni materiali che non differenziano in un modo qualunque, ma distaccano radicalmente il modo di vita di certi strati, dal modo di vita (per quanto possa essere questo differenziato internamente) delle masse lavoratrici in complesso, il che dà poi luogo ad una tendenza ad aumentare continuamente questo distacco:[4] ciò equivale alla sicura proliferazione di elementi antisocialisti.

La questione non si esaurisce neppure sul piano del modo di vita nel tempo non-lavorativo, perché riguarda anche aspetti di rigida unilateralità del lavoro. Per esempio, i quadri intellettuali, tecnici o amministrativi, soprattutto a livello dirigente, che non conoscono alcuna pratica di lavoro tra gli operai e sono di regola lontani dal loro lavoro, acquistano inevitabilmente una mentalità e un modo di vedere, distaccato dai lavoratori; come pure questi ultimi, continuamente compressi nel lavoro fisico, non possono acquistare che con molta difficoltà orizzonti più intellettuali, ecc. Occorre che i quadri vivano, per così dire, in mezzo ai lavoratori, vengano fuori dai lavoratori, e che questi interferiscano sempre più nel lavoro dei quadri. Occorre che i quadri condividano nelle grandi linee le condizioni di esistenza materiale dei lavoratori, perché solo in questo modo essi potranno veramente comprendere le esigenze dei lavoratori, e non seguire una loro linea indipendente. Questa profonda integrazione sarà un fatto spontaneo e capace di riprodursi naturalmente nel comunismo, mentre nella fase di transizione ha bisogno di infiniti sforzi ed elevata coscienza politica, ma è comunque un obiettivo da perseguire. Solo in questo modo i quadri potranno trasformare la loro superiore qualificazione intellettuale in strumento realmente della classe operaia e delle masse lavoratrici in generale.

Ora, questo problema è interamente estraneo al revisionismo jugoslavo. Esso unifica la **gente che lavora** sul piano della decisionalità, pone alla base di tendenze al distacco dalle masse lavoratrici esclusivamente il **monopolio** della decisionalità; e la sua rottura nel senso dell'instaurazione di paritaria e democratica decisionalità, come risoluzione di tali tendenze, mentre salta del tutto quest'altra fonte, che fornisce continuamente contenuti diversi alla paritaria decisionalità, e la sottopone a

[4] Non solo: la costituzione di un livello di consumi (altamente) privilegiati opera una crescente pressione sulla destinazione del lavoro sociale stesso, nel senso della cosiddetta « società dei consumi », tipico prodotto della società capitalistica; cioè, nel senso di una logica di crescente spreco di risorse.

una pressione-che-differenzia.
Certo, questo è fino a un certo punto inevitabile, soprattutto per le generazioni legate a modi di pensare della vecchia società. Il leninismo, pur essendo realistico su questo piano e teorizzando il compromesso con i quadri di tipo borghese, ha però sempre pensato di rendere tale fase la più breve possibile, con una iniziativa pratica continua volta a formare quadri popolari, strettamente legati e integrati anche sul piano della retribuzione, alle masse lavoratrici. Il revisionismo jugoslavo affida invece la soluzione del problema allo sviluppo spontaneo, ai liberi accordi, e con ciò dà una mano al continuo riprodursi di elementi staccati dal popolo in posizioni importanti, e predisposti a vendere il socialismo alla prima occasione: ecco un altro prezioso insegnamento dell'esperienza jugoslava. Il suo culto libero-decisionale detta anche qui la sua legge, scavalcando quest'altro *basamento* dell'esercizio del potere e finendo col supporre che il radicale distacco dal livello di vita popolare sia neutro quando derivi dal libero accordo **autogestivo**.

PUNTO TERZO

Il revisionismo jugoslavo trasforma l'aspirazione al potere, o alla libera decisionalità, in una specie di aspirazione a sé, scissa dalle sue motivazioni materiali. Ciò è assurdo. L'aspirazione al potere, o alla libera decisionalità, non è mai stata, e a quanto si può costatare non è nemmeno oggi, un'aspirazione scissa da motivazioni materiali, ma viene a espressione sotto la loro spinta. Motivazioni materiali concrete spingono individui e classi intere a porsi il problema del potere e a voler operare per assumere il potere, come soluzione di problemi irrisolti o irrisolubili nelle condizioni della sua alienazione, e non certo spontaneamente, ma attraverso un grande sforzo di presa di coscienza.
Il revisionismo jugoslavo non nega che l'aspirazione alla decisionalità nasca anche dalle concrete necessità materiali, ma insterilisce a tal punto il rapporto di questo fattore materiale condizionante con l'atteggiamento degli individui (e delle classi) verso l'assunzione di decisionalità, da ridurre il primo a una banale appendice del secondo, come aspirazione alla decisionalità. Cioè, il revisionismo jugoslavo trascura: primo, che gli interessi materiali e le situazioni materiali irrisolte, non hanno portato e non portano necessariamente gli individui e le masse ad aspirazioni libero-decisionali, ma anche, e forse soprattutto, oh cielo!, al-

l'aspirazione di « alienare » la propria decisionalità a forze politiche coscienti e portatrici dei loro interessi. Secondo, che l'assunzione e la gestione della decisionalità nelle condizioni in cui non si vadano risolvendo o si mostrino irresolvibili gli interessi materiali, possono spingere gli individui e le masse ad alienare la loro decisionalità anche ad un qualsiasi aspirante libero-decisionale antisocialista, esattamente come l'irresolubilità di interessi materiali nelle condizioni dell'assenza di decisionalità, spinge ad assumerla. Non vi è dunque un'aspirazione al potere, e tanto meno un'aspirazione libero-decisionale, che stia in piedi da sola e costituisca una forza autonoma: al contrario, essa è in costante stretto rapporto con il fattore materiale condizionante, e per di più questo rapporto è mutevole e funziona nei due sensi.
Il revisionismo jugoslavo invece, che parte dal culto della decisionalità astratta, le fabbrica, con l'aspirazione libero-decisionale in sé, una sanzione ed una garanzia di continuità,[5] e per far questo trascura tutta la complessità del rapporto che si è spiegato sopra, riducendolo all'unica espressione di spinta perennemente positiva dell'interesse materiale (e per di più individuale) all'aspirazione libero-decisionale: potere diretto dell'**uomo che lavora** sulla base del suo interesse materiale. Nega alla motivazione materiale la posizione di *basamento*, in tutta la complessità della sua azione e reazione, dell'atteggiamento degli individui e delle masse all'assunzione di decisionalità, e lo trasforma in una funzione, evidentemente evirata, del suo astratto disegno libero-decisionale.
Opera così un altro dei suoi capovolgimenti.

PUNTO QUARTO

Come per la motivazione materiale, così per l'interesse materiale oggettivo. Il revisionismo jugoslavo sottovaluta, tra una serie di problemi dell'interesse materiale, specialmente la condizione generalmente ipotizzabile per la fase di transizione,[6] della *scarsità di beni*.
Necessariamente, in questa condizione destinata a durare per lungo tempo, si svolge spontaneamente la concorrenza degli individui (e delle classi) intorno ai beni disponibili o che si possono produrre, ed essa

[5] Qui si trova, tra l'altro, uno dei punti-forza della fede revisionista-jugoslava nell'irreversibilità dell'edificazione socialista **autogestiva**.

[6] E realtà attuale indiscutibile del nostro Paese.

ha un carattere antagonistico. Il marxismo-leninismo pone l'*abbondanza di beni* come base materiale della società comunista, precisamente perché [7] ha una precisa coscienza del fatto che la scarsità di beni è una fonte costante di antagonismi, e dell'esistenza delle classi. L'interesse spontaneo individuale è visceralmente legato a questa condizione, che lo rende concorrenziale. Non si tratta della sua natura maligna moralmente condannabile; il discorso moralistico non ha qui (né altrove) alcun senso. Ma semplicemente della necessità oggettiva di ciascun individuo, solo o come membro di un gruppo particolare, di assicurarsi le condizioni dell'esistenza, di migliorarle, e di assicurarsi per il futuro attraverso l'accumulazione di beni. Finché le forze produttive non offrono a tutti i membri della società un elevato livello di vita, e anche finché il loro sviluppo non diviene costante e sicuro,[8] nessuna forza al mondo potrà eliminare il fatto spontaneo della concorrenza e della lotta intorno a un insieme di beni scarsi e insicuri, e dunque degli antagonismi, a meno di non rompere il circolo vizioso della riproduzione spontanea e privata.

Il revisionismo jugoslavo pone invece la concorrenza spontanea come fondamento dell'edificazione socialista e suo essenziale stimolo. Sottovaluta il carattere antagonistico di una simile concorrenza, e con ciò il contenuto antagonistico della libera decisionalità degli individui e dei gruppi particolari basata su interessi materiali particolari, pone avanti ad ogni considerazione l'instaurazione del regime libero-decisionale, e rende quest'ultimo capace di risolvere la concorrenza antagonistica di interessi materiali in contratto solidale di distribuzione dei beni. Esso supera il fatto che l'esistenza di interessi particolari antagonistici fornisce il contenuto della libera decisionalità, là dove questa esiste, e che l'instaurazione di un regime libero-decisionale non può che far venire a espressione questa diversità di interessi, e trasforma il regime libero-decisionale (potere equidistribuito) in quadro dell'unificazione d'interessi: non è più una certa distribuzione, e il suo movimento, d'interessi particolari, a condizionare il contenuto della libera decisionalità, ma anzi, quest'ultima viene a essere, nella concezione revisionista-

[7] Questa non è, naturalmente, l'unica ragione.

[8] Il che, tra l'altro, è particolarmente difficile in un'economia di mercato come l'**economia mercantile socialista**, per di più legata sempre più all'economia capitalistica internazionale, come teorizza il revisionismo jugoslavo.

jugoslava, la condizione del contenuto di una distribuzione d'interessi: naturalmente, come condizione di un contenuto sostanzialmente e in prospettiva solidale e unitario. La libera paritaria decisionalità viene a essere la condizione per l'esplicazione di un interesse materiale (e anche non materiale) comune da parte della **gente che lavora**! Ovviamente, questo è un nuovo capovolgimento dell'impostazione marxista-leninista, e un nuovo episodio del culto revisionista-jugoslavo del potere astratto.

Il revisionismo pone lo sviluppo delle forze produttive come fattore decisivo dello sviluppo dello stesso sistema libero-decisionale di **autogestione** e della scomparsa del **burocratismo**: ciò sembra essere in contraddizione con quanto abbiamo detto finora, ma in realtà la contraddizione è solo apparente, perché il revisionismo jugoslavo stesso è cosciente di dover fare i conti ancora per lungo tempo con uno sviluppo di forze produttive basso, o relativamente basso, e dunque con una condizione di scarsezza di beni. Non per questo, tuttavia, esso attende un elevato sviluppo delle forze produttive per impostare e instaurare il regime libero-decisionale di **autogestione**. Pone in tali condizioni la necessità della presenza dello Stato in determinati settori, e tuttavia questo Stato è uno Stato di tipo nuovo, conforme a un'impostazione libero-decisionale di fondo *attuale*, non certo futura. Affida inoltre lo stesso sviluppo delle forze produttive, cioè di quella che dovrebbe essere la condizione per la maturazione del meccanismo libero-decisionale, a questo stesso meccanismo libero-decisionale sotto forma di libera produzione mercantile, liberi accordi economici e **autopianificazione** dell'economia a partire dalle sue unità elementari.

Infine, il revisionismo jugoslavo afferma che lo sviluppo delle forze produttive in sé e per sé non rappresenta automaticamente un fattore di sviluppo socialista (democratico): che occorre quindi sviluppare contemporaneamente le forze produttive e i rapporti socialisti **autogestivi**, ossia i rapporti libero-decisionali. Si può quindi agevolmente concludere che il discorso revisionista-jugoslavo sullo sviluppo delle forze produttive non è affatto una eccezione nel suo universale procedimento di castrazione delle impostazioni marxiste-leniniste, perché non appare affatto come un discorso a monte, quanto piuttosto come una mediazione della sua impostazione libero-decisionale, ricompreso all'interno di questa. Insomma, il revisionismo jugoslavo intende raggiungere le condizioni della maturazione e del consolidamento definitivo del regime

autogestivo libero-decisionale... attraverso un tipo di sviluppo, o un meccanismo sostanzialmente libero-decisionale, per quanto necessitato a mantenere in essere certi elementi spuri,[9] facendo risolvere a tale meccanismo quegli antagonismi derivanti dalla condizione di scarsità di beni che, in presenza anche di altri elementi del movimento materiale della società scavalcati dal revisionismo jugoslavo, sono capaci di annullare non una, ma mille volte, i rapporti libero-decisionali, prima che la società arrivi alle soglie dell'abbondanza dei beni, e di imprimerle uno sviluppo diametralmente opposto a quello socialista.
In connessione a ciò, il revisionismo jugoslavo compie un curioso recupero dell'*interesse generale*, preventivamente criticato e ripudiato come invenzione **burocratica** ed **etatistica**: esso critica infatti le forze cosiddette **burocratiche**, **etatistiche** e **staliniste** di spingere la classe operaia e le masse lavoratrici a sacrifici nei consumi, a trascurare in sostanza il loro interesse presente e immediato per un interesse generale a sé, ovvero per un interesse storico, per garantire elevate conquiste alle generazioni di un lontano futuro, e via dicendo. Questo *interesse generale*, questo *interesse storico*, appaiono nella sua critica per definizione fantomatici esclusivamente nella misura in cui sembra al revisionismo che non si accordino con l'interesse immediato privato, ed escano da un potere **alienato** invece di uscire dall'esercizio dell'interesse immediato e privato nella libera decisionalità della **gente che lavora**. Da parte sua, il revisionismo jugoslavo pone la necessità che l'interesse immediato e privato comprenda l'interesse generale (e lo senta, naturalmente, come qualcosa di non estraneo a se stesso), ma pone anche la capacità dell'interesse individuale, privato, immediato, di accordarsi, comprendendolo, con l'interesse generale. Ossia, pone al centro dell'edificazione socialista l'interesse immediato e privato che corrisponde strettamente ai rapporti libero-decisionali, pone dunque una *prassi* ed un'*organizzazione* della società come prassi ed organizzazione dell'interesse immediato e privato cui fa aderire una specie di coscienza dell'interesse generale: con ciò, scavalca l'interesse generale[10] come

[9] I quali sono concepiti come spuri proprio alla luce dell'impostazione libero-decisionale di fondo.

[10] Tenere presente che nella fase di transizione, l'interesse generale deve passare attraverso una strategia generale di classe, su cui hanno un'influenza decisiva la classe operaia e l'avanguardia politica comunista.

prassi e *organizzazione* della società, scavalca il confronto dell'interesse immediato e privato e dell'interesse generale, come confronto tra due *prassi* e due modi di *organizzare* la società distinti, scavalca la possibilità di ricomprensione del primo nel secondo come *prassi* e *organizzazione* sociale dominante, e asserve la questione dell'*interesse generale* alla sua impostazione *antiburocratica-astratta* e al suo *culto libero-decisionale*.

PUNTO QUINTO

Il revisionismo jugoslavo spinge la strumentalizzazione delle impostazioni marxiste-leniniste a vantaggio del suo disegno libero-decisionale, fino a capovolgere lo stesso concetto di *lavoro direttamente sociale* e *appropriazione direttamente sociale*. Esso identifica l'appropriazione *direttamente sociale* con l'appropriazione individuale e di gruppo, cioè con un'appropriazione di tipo essenzialmente privato. Pone alla base della edificazione socialista un tipo di riproduzione materiale e di lavoro essenzialmente privato e *indirettamente sociale*, poiché il concetto marxista della riproduzione e dello sviluppo sociali gli appare come un concetto di alienazione libero-decisionale. Scarta allora il concetto marxista come non-marxista, ne costruisce uno ad uso e consumo libero-decisionale, e lo definisce veramente-marxista.
L'operazione teorica revisionista che esamineremo nelle pagine seguenti è comunque un'altra, connessa a questa.
Il revisionismo jugoslavo trascura del tutto che il *modo privato* e indirettamente sociale di riproduzione, non riguarda solamente le classi dominanti, come la classe capitalista, ma anche le classi lavoratrici e in particolare la classe operaia. Cioè, la classe operaia e il popolo in generale, possiedono essi stessi un *modo privato* di esistere, porsi e risolvere i problemi della propria riproduzione materiale, appropriarsi dei risultati del proprio lavoro, e agire come forza organizzata. Si può dire che, in linea di massima, la distinzione tra *modo privato* e *modo sociale* di avvertire nella coscienza e affrontare nella prassi i problemi della propria riproduzione materiale (e non materiale), da parte della classe operaia, corrisponde alla distinzione tra *classe in sé* e *classe per sé*, la prima visceralmente legata alla sua posizione nella divisione sociale del lavoro, e all'ambito immediato di riproduzione dei suoi membri e delle sue unità elementari, la seconda proiettata fuori dalla sua posizione

nella divisione del lavoro e fuori dall'ambito di riproduzione immediato e particolare, tesa nella coscienza e nella prassi, a risolvere i suoi problemi di esistenza e di riproduzione immediati e particolari, anzitutto come risultato di una prassi-in-comune, unitaria.

Nelle condizioni del capitalismo, si può dire che per prima cosa l'operaio vende la propria forza-lavoro e affronta i problemi della propria riproduzione singolarmente, o come membro dell'unità elementare della sua classe, e che gli operai appartenenti alla medesima unità di capitale si riproducono in dipendenza della logica particolare privata di tale unità. Non c'è possibilità, per gli operai, di affrontare e risolvere unitariamente e in comune i loro problemi, senza il presupposto dell'abbattimento del capitale con il suo potere politico centralizzato, il quale atto già di per sé rappresenta una prassi-in-comune della classe come tale. In connessione alle condizioni del capitalismo, vi sono anche aspetti di lotta operaia a carattere sostanzialmente privato: tali sono, si può dire, tutte quelle lotte sindacali dove le unità elementari della classe operaia cercano di risolvere i problemi della propria riproduzione operando dal *punto di vista* particolare della loro unità, a partire dagli interessi immediati di questa, anche là dove le lotte mirano a conquistare una « fetta di potere » in fabbrica. È noto che secondo il marxismo-leninismo, solamente nella misura in cui la classe operaia supera (il che non vuol dire: abolisce) questo tipo di lotta, e si pone come classe nella sua globalità, di fronte ai problemi generali della società e di fronte al problema del potere nell'intera società, essa diviene effettivamente una classe rivoluzionaria, capace di conquistare il socialismo. In questo modo, essa esercita la sua coscienza e la sua prassi nel senso di risolvere i problemi della propria riproduzione (e della propria emancipazione), e quindi dei problemi delle sue unità elementari, in primo luogo attraverso una prassi-in-comune e unitaria, che risolva il problema nella sua totalità *e con ciò stesso* (come inquadramento generale) i problemi particolari delle sue unità particolari. Ciò ha il valore di socializzazione della coscienza e della prassi dei problemi particolari, in quanto essi vengono trasformati in problemi direttamente-comuni di tutta la classe: per cui è chiaro che il farsi *classe per sé*, coincide sostanzialmente con la socializzazione (passaggio a tutta la classe) dei problemi di riproduzione (ed emancipazione) delle unità elementari della classe; là dove il suo movimento e la sua prassi unitari non appaiono più come una semplice risultante dei movimenti e della prassi particolari

delle sue unità elementari — sia pure in stretta interazione — ma piuttosto *coincidono*.
La distinzione non cade affatto dopo l'abbattimento del capitale, ma trova invece nuove forme di espressione. E, se possibile, acquista una importanza ancora maggiore, in quanto una volta abbattuto il capitale viene a mancare il termine antagonistico universale che obiettivamente unifica: il capitale e lo Stato suo strumento, appunto.
Se la classe operaia si appropria i mezzi di produzione e i prodotti del suo lavoro per unità elementari in cui necessariamente è suddivisa, cioè ognuna di tali unità si appropria i *suoi* mezzi di produzione, i *suoi* prodotti, il *suo* pluslavoro, nel che consiste l'appropriazione sociale della concezione revisionista-jugoslava, allora questo non rappresenta *il* modo della classe operaia di emancipare il suo lavoro, ma *un* modo, un modo di tipo privato: l'unità elementare della classe operaia come proprietario privato dei mezzi di produzione e dei prodotti ad essa direttamente inerenti, su cui la restante parte della loro stessa classe non ha alcun potere.
Se ciascun membro della classe operaia si riproduce, singolarmente e attraverso l'unità elementare della classe di cui fa parte, secondo le esigenze, gli interessi, la logica, il punto di vista particolare, posti innanzi agli interessi della classe stabiliti nella loro totalità, allora la classe operaia si riproduce secondo un modo privato. Le unità elementari della classe, stabilite alcune regole generali, agiscono praticamente ciascuna per conto proprio, ciascuna badando a risolvere autonomamente — in interazione con le altre — i problemi della propria riproduzione e della propria emancipazione. Poco importa che la concezione revisionista-jugoslava presupponga un insieme di legami e accordi autogestivi, poiché questi non fanno che render possibile la riproduzione privata, che non potrebbe esistere nell'isolamento delle unità elementari, e nell'appiattimento orizzontale dei loro legami.
Tutto ciò è assurdo per il marxismo-leninismo, secondo il quale la classe operaia è rivoluzionaria e può agire in modo rivoluzionario solo unitariamente, e non come aggregato di elementi privati. Ciò corrisponde alla rottura della classe operaia, all'introduzione della concorrenzialità privata nelle sue file, al suo disfacimento come forza rivoluzionaria, il che apre la porta all'emancipazione e alla restaurazione degli elementi antisocialisti: vi è infatti una rigorosa connessione tra il *modo privato* della classe operaia (ma in questo caso sarebbe più esatto dire: degli

operai), di porsi e affrontare i problemi della propria riproduzione, e l'azione degli elementi antisocialisti, nemici della classe operaia e delle masse lavoratrici in generale, che s'inseriscono nella logica del privatismo e operano per la propria emancipazione, come dire per il rinnovato asservimento della classe operaia.
È un fatto fin troppo noto nelle condizioni del capitalismo: la divisione della classe operaia, l'isolamento dei suoi membri e delle sue unità dentro l'ambito particolare della loro produzione, l'asservimento alla loro situazione immediata, non hanno mai portato a nulla di buono, e hanno sempre fatto tutt'uno con le manovre di corruzione, di discriminazione e di divisione del padronato, e con la solidità del suo potere. Non si vede perché la prassi di tipo privato della classe operaia e l'azione degli elementi antisocialisti, nella loro connessione, debbano venire esclusi dalla fase di transizione; non si vede perché non si debba riconoscere pienamente anche per quest'ultima, che la classe operaia possiede due modi distinti di riprodursi e di svilupparsi. Se i revisionisti jugoslavi osservassero correttamente dentro le loro aziende **autogestive** e la loro « appropriazione direttamente sociale » di nuovo tipo, potrebbero chiaramente vedere come privatismo operaio ed emancipazione della classe sfruttatrice marciano insieme gagliardamente.
Vale la pena, a questo punto, citare un recente lavoro di un teorico revisionista, Mito Hadzi Vasilev,[11] il quale ha compreso che la questione del *privatismo* operaio andava trattata sistematicamente, tanto è ormai evidente la maturazione delle contraddizioni privatistiche. Perché proprio questo lavoro? Perché Mito scopre con esso gli elementi di uno dei capovolgimenti nodali operati dal revisionismo jugoslavo, e contemporaneamente ricade egli stesso nelle sue maglie (una specie di « via individuale al capovolgimento »), e dimostra con ciò la profondità della mistificazione revisionista, sua matrice teorica.
Mito fa, in termini generalissimi, il seguente discorso: la classe operaia, per sua intrinseca natura, si muove per tutta la fase di transizione su una grande contraddizione di fondo, che prende il posto della contraddizione antagonistica con le classi sfruttatrici ora espropriate e private del potere, e con la burocrazia etatista. Questa contraddizione fa capo a due poli dell'essere sociale della classe, quello privato e quello sociale, egualmente propri della classe. Il contenuto della fase di transizione

[11] Mito HadziVasilev è morto prematuramente nel 1968. Il lavoro cui si fa qui riferimento, s'intitola: *Una grande svolta storica*.

sarebbe costituito dal libero sviluppo della contraddizione, o del rapporto dialettico tra le tendenze inerenti all'*essere privato* e quelle inerenti all'*essere sociale* della classe operaia, inscindibilmente unite. Il quadro, o il meccanismo, o il modo attraverso il quale la classe operaia fa maturare e svolgersi la sua interna contraddizione, sarebbe costituito dall'*autogestione*.

Ciò che interessa rilevare, del discorso di Mito, non è tanto la scoperta della **contraddizione interna della classe operaia**, quanto il suo riconoscimento del potenziale di disgregazione e antagonistico insito nella tendenza propria di ciò che egli definisce **essere privato** della classe, e della connessione tra il predominio dello sviluppo legato all'**essere privato**, e l'azione di elementi socialisti atta a restaurare posizioni di privilegio e potere. Questo secondo riconoscimento si riduce in Mito a pochi spunti, ma già il riconoscimento di una costante tendenza privatistica della classe operaia, perdurante fino alla sua scomparsa come classe, è di per sé un momento di qualitativo progresso rispetto al revisionismo jugoslavo. Mito accusa esplicitamente certe posizioni non ben precisate — che si possono però facilmente identificare con il revisionismo jugoslavo — di concepire in modo schematico la questione degli elementi non socialisti, nel senso di porre questi elementi a priori fuori dalla classe operaia e dalla **gente che lavora**, e accantonarli nella indefinita categoria del **burocrate**. Rivendica, all'opposto, la complessità della questione, e il ruolo essenziale che rivestono le tendenze privatistiche della stessa **gente che lavora** e della stessa classe operaia. Cioè, egli dice: per comprendere il problema degli elementi antisocialisti, dobbiamo guardare *dentro* la stessa classe operaia. Questo è un concetto, in sé e per sé, marxista-leninista. Tale ammissione e tale critica appaiono però, in Mito, come una posizione che non supera affatto i limiti essenziali della matrice revisionista, ma ne esce con alcune punte che indicano dove si trova un ganglio vitale del revisionismo jugoslavo stesso. Vediamo subito perché Mito, nel suo travagliato lavoro, non supera il revisionismo jugoslavo.

Egli pone il problema della **contraddizione interna alla classe operaia** fuori, si può dire, o dopo, o al di là del problema dell'instaurazione del dominio della classe. Egli pone il contenuto essenziale della fase di transizione — superato il primo momento in cui la contraddizione principale sarebbe ancora quella antagonistica tra classi — nello svolgimento e libera maturazione della **contraddizione interna alla classe**, e pone la

sua forma nell'**autogestione**. Non staremo ora a considerare le ambiguità di Mito sull'individuazione concreta dell'**essere privato** della classe operaia e altre questioni, e neppure il suo modo per lo meno singolare di concepire una **contraddizione**. Vediamo invece cosa vuol dire che la **autogestione** dovrebbe costituire il quadro dello svolgimento di una simile contraddizione tra tendenze. Mito pone che la classe risolva da se stessa la sua contraddizione, attraverso la sua autoattività cosciente, escludendo un ruolo operativo dirigente dell'avanguardia politica, come fattore di alienazione, secondo il consueto schema del revisionismo jugoslavo. Egli pone la prevalenza di una tendenza rispetto all'altra, come una deformazione interna all'*autogestione* o forma dello svolgimento dialettico delle due tendenze e loro costante e mutevole equilibrio e irrisolvibile unità: da una parte la deformazione rappresentata dall'**etatismo** [12] (inerente alla tendenza dell'**essere sociale**), dall'altra la deformazione rappresentata dal particolarismo anarcoide e dalle chiusure egoistiche (inerente alla tendenza dell'**essere privato**). L'*autogestione* appare così come la realizzazione e la condizione di un equilibrio tra modo privato e modo sociale di riprodursi e svilupparsi della classe operaia, il che è del tutto falso perché il privatismo non è una deformazione, sia pure contenuta nella natura stessa della classe operaia, bensì la profonda *essenza* dell'autogestione. Mito vuole opporsi al privatismo come deformazione dell'autogestione, ma pone l'autogestione in sé come situazione o sviluppo non-deformato; vuole opporsi all'**etatismo**, al centralismo e al potere esterno alla classe, opponendosi con ciò al ruolo dello Stato e del Partito secondo la concezione marxista-leninista come deformazioni in se stesse, non nelle tendenze deformanti, e pone ancora l'autogestione come situazione o sviluppo non-deformato. Cioè, Mito pone in realtà il libero svolgimento della contraddizione tra tendenze dell'**essere privato** e dell'**essere sociale** della classe operaia, nella condizione del dominio dell'**essere privato**, del modo privato di riprodursi e svilupparsi (ed emanciparsi) della classe operaia, in altre parole: della sua autoattività e autogestione. Pone l'autogestione come condizione di dominio della classe operaia e il libero svolgimento della sua **contraddizione interna** nelle condizioni del dominio acquisito: l'autogestione, mentre proprio l'autogestione non nel suo aspetto deformato ma nella sua essenza è il presupposto della perdita del dominio da parte

[12] Vasilev cita qui una serie di altri elementi, di cui non si comprende la connessione neppure alla luce della sua impostazione.

della classe operaia. Perciò egli pone il problema del modo privato e del modo sociale di riprodursi e svilupparsi della classe operaia, a valle, invece che a monte dell'accettazione dell'*autogestione* come sistema di dominio della classe operaia. Dichiarandosi a priori per l'*autogestione*, egli accetta il privatismo operaio, dopodiché discute il privatismo come deformazione possibile dell'autogestione, e non come sua essenza profonda; mentre dall'altra parte considera il centralismo statale e la dirigenza esecutiva del partito e quella che per il marxismo-leninismo è la sua deformazione burocratica, come una sola e medesima deformazione (deformazione, anche qui, dell'autogestione). In tal modo, Mito finisce con il rientrare perfettamente nelle maglie dell'impostazione revisionista jugoslava, e offrire con le sue novità ulteriori terreni di mistificazione, capaci di sostituire quelli vecchi e logori, a quei revisionisti che vorranno coglierli.[13]

Egli ripete, in definitiva, il capovolgimento proprio del revisionismo jugoslavo, che consiste in questo: nel costruire il dominio **autogestivo** della classe operaia sopra un vuoto: il vuoto di problemi sul modo privato e il modo sociale di riprodursi, svilupparsi, lottare, della classe operaia e delle masse lavoratrici in generale; il vuoto sugli antagonismi in seno alla classe operaia (e alle masse lavoratrici in generale) derivanti dal privatismo, e sul legame tra questi e l'emancipazione degli elementi di classe antisocialisti. Il vuoto su problemi che nel marxismo-leninismo, insieme ad altri, stanno alla base della sua concezione del dominio della classe operaia, e con ciò della sua negazione che un qualsiasi sistema di **autogestione** possa rappresentare il dominio della classe operaia. Da questo scavalcamento, che corrisponde alla presupposizione di una sostanziale unità e di una intrinseca socialità o carattere socialista della classe operaia, e della **gente che lavora** in generale — con riserva di *deformazioni* — il revisionismo jugoslavo trae la possibilità di impostare il dominio operaio come spontaneismo privatistico (organizzato, naturalmente) della classe operaia, e presenza esclusivamente mediatrice e codista del partito politico e dello Stato. Fatto questo scavalcamento, il revisionismo jugoslavo può impiantare pacificamente il dominio operaio secondo la sua originaria ispirazione *libero-decisionale* e antiburocratica-astratta: il culto della decisionalità astratta penetra con questo nella teoria della classe operaia e del suo dominio sociale,

[13] Qualcuno si è già fatto vivo.

e svuotandola la asserve a sé; ed eventualmente, come in Mito Hadzi Vasilev, recupera in sé così specificato, a posteriori, i problemi materialistici che dovrebbe invece presupporre e da cui non potrebbe che trarre la sua fine repentina.

PUNTO SESTO

Vi è infine un altro piano da considerare, sempre connesso alla natura sociale della classe operaia, e precisamente la sua *differenza specifica* nei confronti delle altre classi popolari e non sfruttatrici: differenza cui il marxismo-leninismo attribuisce tale importanza, da fondarvi la necessità del *ruolo dirigente* della classe operaia nella edificazione socialista. Il revisionismo jugoslavo proclama genericamente che la classe operaia è la forza sociale più progressiva e massimo fattore del socialismo, quella classe **il cui interesse particolare coincide con l'interesse del progresso dell'umanità intera**. Ma altro, in verità, non ha da dire, si ferma a una generica dichiarazione di questo tipo, e non ha nulla da specificare. Eppure, il concetto marxista-leninista è molto chiaro.

La classe operaia costituisce anzitutto, per il solo fatto delle sue condizioni oggettive di lavoro, una grande forza sociale. Non esiste nella società, alcuna altra classe popolare che presenti una concentrazione nei luoghi di lavoro e in grandi agglomerati, simile a quella della classe operaia: in tali condizioni, essa è in grado di formare, assai più di qualsiasi altra classe popolare, una *forza organizzata* e capace di mobilitazione.

In connessione a ciò, essa possiede le tradizioni di gran lunga più importanti, di lotta sociale organizzata, che le derivano dall'esser stata nel capitalismo, la classe direttamente antagonistica della classe capitalista dominante, e contemporaneamente la classe posta nelle migliori condizioni per potersi organizzare.

In secondo luogo, la classe operaia è legata alle moderne condizioni di produzione, e al lavoro collettivo, direttamente socializzato delle aziende, il quale unicamente è in grado, secondo il marxismo-leninismo, di portare quello sviluppo di forze produttive necessario all'emancipazione delle classi lavoratrici in generale, e al raggiungimento dell'abbondanza di beni come base della società senza classi.

In terzo luogo, la classe operaia si trova al gradino più basso del lavoro sociale, in quanto svolge il lavoro fisico e (comunque) ripetitivo, secondo

il ritmo delle macchine, e dunque è spinta oggettivamente a premere per l'integrazione del lavoro sociale e l'abolizione delle sue rigide divisioni, che gravano anzitutto sulle sue spalle.
Inoltre, si trova al gradino di retribuzione inferiore, ed è oggettivamente spinta a rompere gli squilibri su questo piano, tra sé e le classi a retribuzione superiore, oltre a non aver da difendere alcuna posizione privilegiata.[14]
Altre classi popolari condividono con la classe operaia, nel complesso, singole proprietà. La classe impiegatizia (o piccola borghesia dipendente) si trova anch'essa in concentrazioni più o meno grandi sui luoghi di lavoro (anche se generalmente inferiori a quella della classe operaia), ed è anch'essa legata alle moderne condizioni di produzione.
E tuttavia, essa si trova nel complesso, e in media, a un gradino superiore rispetto alla classe operaia, per quanto concerne l'ambiente di lavoro e le condizioni stesse di lavoro, la cultura, il livello retributivo.[15] Inoltre essa ha tradizioni di lotta di gran lunga inferiori.
Oppure, i contadini-lavoratori, e anche i piccoli artigiani (cioè la piccola-borghesia vera e propria), si trovano anch'essi al gradino inferiore del lavoro sociale, spesso sono anzi più confinati della stessa classe operaia nella fatica fisica (benché in condizioni meno alienanti, in un certo senso più libere). Lo stesso vale per il livello di retribuzione: spesso anzi, essi si trovano al di sotto del livello della classe operaia. E tuttavia, essi rimangono legati materialmente e psicologicamente a un tipo di produzione arretrato, incapace di assicurare il necessario progresso delle forze produttive, e capace, al contrario, di ostacolare il loro progresso generale. Si tratta, inoltre, di classi che per le stesse condizioni del loro lavoro, si trovano assai più disperse, e in condizioni assai meno favorevoli per costituirsi in una forza sociale organizzata.[16]
Si potrebbe naturalmente continuare il discorso, ma veniamo piuttosto

[14] Rispetto a questi elementi, non si può negare che la stessa classe operaia si differenzi internamente. Per cui esistono al suo interno dei settori-guida, decisivi.

[15] Il marxismo-leninismo ritiene generalmente, inoltre, che essa sia maggiormente influenzabile, nel complesso, dall'ideologia borghese.

[16] Il che non costituirebbe di per sé, tuttavia, un fatto positivo, come lo è il fatto che la classe operaia costituisca una forza organizzata come classe. Ciò dipende evidentemente dalla natura politica della lotta, dagli obiettivi dell'organizzazione in forza sociale, e dunque in ogni caso anche dalle proprietà specifiche delle singole classi popolari.

alla conclusione. Altre classi popolari presentano singoli elementi propri della classe operaia, ma solo quest'ultima assomma in sé tutta una serie di elementi che, secondo il marxismo-leninismo, la pongono nettamente alla testa delle masse lavoratrici come forza rivoluzionaria, e come unica garanzia decisiva dell'edificazione socialista.
Su questa base, il marxismo fonda il ruolo dirigente della classe operaia, e intende che i suoi interessi di classe coincidono in ultima analisi con gli interessi del progresso universale della società. Ma non vi è qui, nella concezione marxista-leninista, alcun meccanicismo, nel senso di credere che tali proprietà determinino automaticamente, con la loro semplice esistenza, la classe operaia come *praticamente* rivoluzionaria. Tali proprietà hanno bisogno di fruttare attraverso una *prassi* e un'organizzazione interna della classe operaia, realmente conformi. Si capisce che non ogni forma di potere operaio è in grado di far fruttare le sue proprietà potenzialmente rivoluzionarie, che esigono una strategia generale e particolare della classe operaia come tale (e dunque anche degli elementi rivoluzionari delle altre classi, che si pongono sulle sue posizioni), e una coscienza politica, una prassi politica della classe operaia, nei confronti delle altre classi.
Il revisionismo jugoslavo quasi non ha idee sulla *differenza specifica* della classe operaia, e dunque non gli è difficile concepirla visceralmente legata all'economia scissa dalla politica, come mero **produttore diretto**,[17] **autogestore** economico delle sue unità private, e credere che in tal modo essa possa assolvere i compiti storici fondati sulla sua differenza specifica.
Cioè, il revisionismo jugoslavo, trascurando di enunciare e approfondire la questione della differenza specifica della classe operaia nei termini marxisti-leninisti,[18] « supera » anche la questione della natura politica del dominio operaio (o dell'egemonia operaia) nei confronti delle stesse classi popolari da essa distinte, e può pacificamente stabilire il dominio operaio **autogestivo** e di **produttore diretto**, in sostanza libero-decisionale, recuperando poi all'interno di questo tipo di dominio fasullo, un generico « massimo progressismo della classe operaia », in-

[17] E per di più **a parità di diritti** con le altre **categorie** di produttori.

[18] Ma anche, talvolta, mostrando di credere in una differenza rapidamente decrescente nell'ambito della **gente che lavora**, e nei confronti degli stessi **strati** che difficilmente si potrebbero definire popolari.

capace di dire alcunché perché sprovvisto di contenuto, cioè castrato. Questo « massimo progressismo » può rappresentare, nel revisionismo jugoslavo, il contenuto dell'**autogestione operaia**, o sua libera-decisionalità specifica, solo perché è sostanzialmente privo di contenuto e dunque non pone problemi di realizzazione e si accontenta facilmente della classe operaia libero-decisionale a parità di diritti decisionali con tutti gli altri **produttori diretti**, nonché chiusa in sé e indifferente nei confronti delle classi popolari esterne al suo ambito produttivo, come possono essere i contadini (tranne stabilire rapporti volti a gestire la logica puramente economica e privatistica delle sue unità).
Certo, direzione ed egemonia operaia nei confronti delle stesse classi popolari da essa distinte, non significa contrapposizione (benché non si possa escludere nemmeno questo, in determinate circostanze): con la contrapposizione la classe operaia avrebbe generalmente solo da perdervi. Ma ciò non toglie che ad essa debba corrispondere un potere specifico della classe operaia, secondo una strategia globale (come condizione essenziale), una possibilità esclusiva di azione, prassi politica, e prassi economica secondo precisi orientamenti politici. Il revisionismo jugoslavo pretende di unificare rapidamente le classi popolari (e anche quelle non popolari, in verità), sul piano della libera-decisionalità, ma nessuna libera decisionalità potrà mai unificare ciò che di specifico deriva alle varie classi popolari dalle loro proprietà materiali sociali. Invece, giusto la classe operaia ha da svolgere una tale stategia politica, sulla base anche dell'impiego dei mezzi materiali che essa crea, per unificare realmente le classi popolari, e realmente allargare se stessa, con l'allargare anche alle altre classi popolari quella serie di proprietà rivoluzionarie che essa assomma in sé.
Prendiamo atto dunque, di questo nuovo capovolgimento revisionista-jugoslavo.

3

Ancora sulle operazioni teoriche del revisionismo jugoslavo.

Le forme positive del nullismo materialistico-di classe del revisionismo jugoslavo: lo spontaneismo e la teoria dello Stato-mediatore - Le operazioni superficiali del revisionismo jugoslavo.

Dunque, tali elementi materiali, come le differenze sociali legate al lavoro e alle conoscenze, alla disponibilità di beni, alle condizioni di vita in generale, all'interesse immediato e alla sua prassi, nonché la differenza interna alla stessa classe operaia tra classe in sé e per sé, l'esistenza di strati sociali che, su tale base, tendono a riprodurre sistematicamente la borghesia, tali elementi primari, rappresentano il contenuto di un'impostazione di classe per la fase di transizione, tanto più se ci si pone nell'ipotesi di una fluidità di potere, di un potere da far crescere dalla spontaneità della base sociale.
Ora, risulta chiaramente che il revisionismo jugoslavo, sorpassa in blocco tali elementi, e, guarda caso, li riprende in modo tale da renderli perfettamente docili alla sua propria impostazione *libero-decisionale*, da inserirli nell'ambito del suo proprio disegno, *libero-decisionale*. Nella misura in cui il revisionismo jugoslavo non li comprende come elementi di una impostazione di classe, mostrando così la miseria della sua comprensione delle classi, non solo può superare l'esigenza di concepire un potere di classe al posto della libera decisionalità, ma nello stesso tempo può anche renderli risolvibili all'interno della libera decisionalità stessa. Sarebbe meglio dire, anzi, che siccome parte da un'impostazione libero-decisionale, non potrebbe riconoscere tali elementi come elementi di un'impostazione di classe, se non al prezzo di annullarsi.
Ciò che entra di tali elementi nella sua concezione, quando qualcosa entra (il che non sempre accade), sono certe loro parti come *problemi*, non più acquisizioni di fondo, ma *problemi*!: problemi interni all'impostazione libero-decisionale, e da risolvere dentro i meccanismi libero-decisionali, come: il problema dell'effettiva possibilità degli operai di gestire direttamente la produzione mercantile nelle loro unità elementari, il problema della **burocratizzazione** nelle aziende e delle tendenze del quadro dirigente a dirigere fuori o contro il **collettivo**, il problema dell'eccessivo arricchimento e della sua maggiore o minore giustificabilità, il problema degli interessi distinti o in conflitto, il problema della coscienza dell'interesse generale, il problema dell'unità della classe operaia ed eventualmente delle sue tendenze privatistiche,[6] il problema del particolarismo egoistico... *Tutti « problemi » che vengono a trovarsi qua e là nel tessuto del suo discorso* complessivo, per i quali il revi-

[6] Si rammentino le considerazioni su Mito HadziVasilev e il suo saggio: *Una grande svolta storica.*

sionismo jugoslavo non ha soluzioni di un certo respiro da proporre, se non quella dell'*ulteriore sviluppo dei rapporti autogestivi, ovvero del sistema libero-decisionale*!

Tutti « problemi » che nel marxismo-leninismo hanno ben altra posizione, ben altra forza, prioritaria, e che annullano qualsiasi ipotesi libero-decisionale ancora prima che il marxismo-leninismo se la ponga (infatti non se la pone per nulla). La concezione revisionista-jugoslava, che poggia sul culto libero-decisionale, « supera » dunque il classismo: il che dimostra esplicitamente negando che la fase di transizione costituisca uno sviluppo di classe, e che presenti antagonismi di classe (se non come residui secondari). Certo, si tratta di una negazione generica, almeno rispetto ai contenuti di classe in questione, in quanto il revisionismo jugoslavo non contesta specificamente questi contenuti come contenuti di classe: ciò non la priva tuttavia del suo carattere sintomatico.

Ora, la *forma positiva* in cui si manifesta il sostanziale nullismo revisionista-jugoslavo sull'impostazione di classe, è lo *spontaneismo*. Infatti, dove viene a mancare la riproduzione delle classi nella fase di transizione, s'insedia la riproduzione spontanea del socialismo. Dove viene a mancare l'essere sociale, materiale, di classe, degli uomini, e dunque la loro differenziazione di classe, s'insedia il generico **uomo che lavora** eventualmente specificato in via secondaria, e tendenzialmente socialista. Dove viene a mancare la distinzione della classe operaia, tra classe in sé e classe per sé, come *prassi* e *organizzazione* della classe, tra operai organizzati in classe e operai « spontanei », s'insedia, nella concezione revisionista-jugoslava, il **produttore diretto** legato alla *sua* fabbrica, s'insedia l'*economicismo*... Lo *spontaneismo* revisionista-jugoslavo è dunque precisamente la forma positiva del nullismo nella comprensione del reale essere materiale della società di transizione, e delle sue tendenze che operano come una forza della natura, e sono tendenze di classe. Cioè, una volta svuotata la comprensione dei reali elementi di classe sotto il peso dell'impostazione *libero-decisionale*, essa si manifesta così svuotata, come « comprensione » di uno spontaneo movimento di **libere forze socialiste**, di costruzione del socialismo, che finalmente può organizzarsi nella libera decisionalità. Nel discorso revisionista-jugoslavo (quello che appare) lo sviluppo spontaneo del socialismo viene a costituire la base della democrazia diretta, nel senso quasi

di riempire le sue forme,[7] ed essa viene ad essere a sua volta una specie di strumento dell'interesse socialista spontaneo, e della logica spontanea dei **produttori diretti** e delle **libere forze socialiste**: ma in realtà, come si è visto, lo spontaneismo revisionista-jugoslavo cresce sopra una operazione di capovolgimento il cui fattore originario, attivo, è il *culto libero-decisionale* di cui proprio la concezione di *democrazia diretta* è l'espressione diretta e pura.
Per quanto riguarda l'altra operazione di capovolgimento, inerente allo aspetto *antiburocratico-astratto* dell'impostazione revisionista-jugoslava, e cioè il rifiuto di comprendere i contenuti [8] e i compiti di classe che vengono allo Stato dalla realtà di classe nella società,[9] presenta anch'esso, se vogliamo, la sua forma positiva, nella concezione del ruolo di *mediazione* dello Stato rispetto alla riproduzione spontanea del socialismo. Dove infatti, viene a mancare l'esigenza che la classe operaia funzioni *come classe*, e disponga dunque anche di un organo esecutivo di centralizzazione; dove viene a mancare la comprensione dell'esigenza che la classe operaia pianifichi i contenuti materiali della produzione, e assicuri l'uso del lavoro sociale ai fini dell'emancipazione, secondo una cosciente strategia politica e di classe, e così via, cresce nella concezione revisionista-jugoslava, la « comprensione » del ruolo dello Stato di garantire la normazione unitaria dello sviluppo spontaneo, di difendere la sua *normalità socialista* dagli elementi spuri e residuali ancora presenti, di collaborare all'*autopianificazione* (!) economica della società, di tutelare provvisoriamente le funzioni di cui non si è ancora impadronito il meccanismo libero-decisionale... Come si vede dove il revisionismo jugoslavo, partendo dal suo aspetto *libero-decisionale*, « supera » tutta una serie fondamentale di impostazioni di classe del marxismo-leninismo, là « supera » anche, partendo dal suo aspetto *anti-*

[7] Si rammenti, per esempio, l'accenno fatto a tale rapporto tra spontaneismo e sistema democratico-diretto, alla fine del Capitolo quarto.

[8] Il revisionismo jugoslavo, non solo toglie alla società di transizione tutta una serie di contenuti fondamentali, di classe, donde l'impossibilità che lo Stato esprima in sé contenuti di classe attraverso il legame con la società; ma addirittura cerca di far coincidere la natura di macchina accentratrice-oppressiva dello Stato, con un suo presunto contenuto di classe, o quasi-di classe, dunque principale residuo di classe in quanto macchina oppressiva, monopolizzatrice, anzitutto nella produzione (capitalismo-di Stato).

[9] Più precisamente, alla base della società.

burocratico-astratto, il contenuto che ne deriva allo Stato, e le esigenze che ne derivano per l'edificazione socialista come lotta di classe. È inevitabile dunque, che le due *forme positive* che crescono nel revisionismo jugoslavo sopra questi due fondamentali superamenti connessi dell'impostazione di classe marxista-leninista, siano esse stesse connesse, e vengano a formare un discorso unico e internamente coerente. Alla superficie, le varie concezioni *spontaneiste*, la concezione del ruolo di mediazione dello Stato e della necessità dello smantellamento del centralismo, la concezione di *democrazia diretta*, le idee individual-astratte, la concezione dello Stato-macchina e delle sue tendenze monopolistico-oppressive (*etatismo*), la concezione dell'edificazione socialista non più lotta di classe, appaiono, tutte a un medesimo livello, parti ugualmente importanti di una concezione complessiva, con le loro ben sviluppate interconnessioni orizzontali, che abbiamo cercato del resto di individuare nella prima parte del presente lavoro. Ora però possiamo concludere che le varie parti che vengono alla fine a stabilizzarsi su un medesimo livello superficiale, sono delle fasi distinte di un'operazione in profondità che il revisionismo jugoslavo conduce nei confronti del marxismo-leninismo, di una specie di pressione a tenaglia che il revisionismo jugoslavo sviluppa sul marxismo-leninismo, con i due aspetti raccordati della sua impostazione di fondo, completamente esterna al marxismo-leninismo stesso. Mentre, allora, alcune concezioni sono l'espressione diretta dei suoi due aspetti primordiali, altre concezioni crescono dove il revisionismo jugoslavo preme sul marxismo-leninismo con i suoi due aspetti antimarxisti, appiattendo le impostazioni di classe rispetto alla società e rispetto allo Stato e al suo ruolo nell'edificazione socialista, facendone schizzare alla superficie soltanto alcune parti ormai compromesse, che vengono a trovarsi qua e là, alla superficie, rottami galleggianti del suo ripudio dell'impostazione classista, insieme alle altre concezioni, e per lo più come *problemi*. Mentre questi ultimi sono il risultato diretto della sua pressione libero-decisionale e antiburocratica-astratta sul marxismo-leninismo, quelle concezioni che abbiamo chiamato *forme positive* ne sono il risultato indiretto, necessariamente conforme, e raccordabile alle concezioni autentiche e primordiali del revisionismo jugoslavo: riferimento individual-astratto, concezione di *democrazia diretta*, concezione dello Stato-macchina e sue tendenze *etatistiche*. Dopo aver costituito parti distinte di un'operazione in profondità, tutto quanto viene alla fine a ritrovarsi

su un unico livello superficiale, il discorso complessivo del revisionismo jugoslavo.[10]
Esso appare formalmente marxista, dunque, in quanto assume per concetti suoi propri, estranei al marxismo-leninismo, certi termini di questo ultimo, come *lavoro direttamente sociale, appropriazione direttamente sociale*, *socializzazione*, *classe operaia*, e via di seguito. In quanto si dedica ad « interpretare » formalmente, ma in realtà a reinterpretare secondo la sua impostazione, intere concezioni marxiste-leniniste: il principale atto di « interpretazione » è senza dubbio quello dell'*estinzione dello Stato*, dove in luogo del contenuto politico di classe-Stato come tale, il revisionismo jugoslavo pone la sostanza dello Stato (e la stessa sostanza classista dello Stato nella fase di transizione) nel suo essere *macchina accentratrice* alienante per definizione, e fa passare per estinzione dello Stato lo smantellamento fisico del centralismo operaio. In quanto fa regolarmente corrispondere tre piani di discorso: la società in generale, la classe operaia, il suo partito politico, riproducendo formalmente un modo di procedere chiaramente tipico del marxismo-leninismo. E anzi, è proprio nel quadro di questa triplice essenziale corrispondenza, che il revisionismo jugoslavo compie infine un'ultima operazione, con elementi già evirati: cioè, articola il suo discorso secondo due esigenze macroscopiche della concezione marxista-leninista sull'edificazione socialista: il dominio della classe operaia, e il ruolo dirigente del suo partito politico. Sulla base del suo spontaneismo, cioè della forma positiva che assume il suo ripudio della reale impostazione di classe per la fase di transizione, il revisionismo jugoslavo impianta il « ruolo dirigente » di nuovo tipo, *codista*, di un fantomatico partito di nuovo tipo, o *Lega*. Con essa il revisionismo jugoslavo pretende di gestire tutti i vari problemi che si manifestano internamente al suo

[10] L'operazione più profonda del revisionismo jugoslavo, la sua castrazione dell'impostazione materialistica-di classe, appare in definitiva come la meno « impegnata », fatta con la maggior leggerezza, quasi di striscio, tanto che i sintomi che ne vengono a galla sono relativamente poco importanti, nel tessuto del discorso complessivo. Questo perché il revisionismo jugoslavo non ha certo affrontato di petto i problemi materialistici di classe, prima di liberare la sua impostazione libero-decisionale, né ha tentato in questo campo alcuna « reinterpretazione » di rilievo di formulazioni marxiste-leniniste: come ha fatto soprattutto con l'*estinzione dello Stato*, operazione tecnicamente impegnativa, esplicita, cosciente, ma in definitiva più superficiale. Appunto perché già in partenza ritiene quegli elementi materialistici-di classe, poco rilevanti (a ulteriore dimostrazione...).

sistema libero-decisionale, come fattore cosciente di stimolo dell'*ulteriore sviluppo dei rapporti libero-decisionali*, e vuole presentarsi con ciò, quale fautore del ruolo dirigente adatto-alle-circostanze del partito. In secondo luogo, sulla base del suo concetto ormai evirato di classe operaia, che di corrispondenza con il marxismo-leninismo ha solo la parola, sulla base della sua concezione democratico-diretta del funzionamento della classe operaia, come pure di tutta la restante **gente che lavora**, che sono pure espressioni del suo *culto libero-decisionale*, il revisionismo jugoslavo gioca d'astuzia, e riproducendo formalmente la posizione marxista-leninista del socialismo come dominio della classe operaia, nonché il principio materialistico della struttura sociale come determinante in ultima analisi i rapporti sociali nel complesso, trasforma la libera-decisionalità degli operai nelle fabbriche in appropriazione operaia della struttura, e rende con ciò stesso la classe operaia dominante in tutta la società di *democrazia diretta*,[11] che può così appuntarsi il blasone di *democrazia socialista*.[12]

4

Il revisionismo jugoslavo è una teoria essenzialmente *democratica*.

Poiché il revisionismo jugoslavo poggia essenzialmente sull'individuo astratto e il suo movimento libero-decisionale, la sua concezione appare nella sua essenza, *democratica*.[13] È proprio, infatti, di una concezione di tipo democratico, comunque essa sia, fare riferimento a individui e rapporti che « superano » il dato di classe, il dato materialistico che

[11] Parallelamente, la spontaneità generale appare sostanzialmente « socialista » in quanto si svolge **nelle condizioni della proprietà sociale dei mezzi di produzione**, cioè in realtà dello spontaneismo della classe operaia in sé, per di più estesa a tutti i **produttori diretti**, e organizzata nella democrazia economica o regime produttivo libero-decisionale.

[12] Ciò si è preso in considerazione nella seconda parte del Capitolo quarto.

[13] Che diviene *democratico-socialista* solo attraverso quel recupero superficiale e furbesco di certi passaggi marxisti-leninisti, in modo del tutto formale, come abbiamo visto.

sta alla base di tutto, per riprenderlo eventualmente in un secondo momento al suo interno.
Il revisionismo jugoslavo rappresenta dunque una concezione *essenzialmente democratica*, perché concepisce-in-partenza il libero individuo, una distribuzione paritaria di potere diretto, i soggetti della « edificazione socialista » sul piano del loro astratto esercizio libero-decisionale. Perché essa è falsamente « socialista »? Perché a sua volta, una concezione socialista si fonda sulle principali acquisizioni dell'impostazione di classe marxista-leninista, e di conseguenza fa riferimento a una distribuzione di potere, nella società di transizione, diametralmente diversa da una concezione *democratica* come quella revisionista-jugoslava.[14] Perché una concezione socialista, fondandosi sull'analisi materialistica e non su fantasticherie libero-decisionali, comprende una tale distribuzione di potere (o decisionalità), in cui un ruolo essenziale spetta all'organizzazione di massa della classe operaia, e soprattutto un ruolo essenziale (di *potere* reale) spetta al partito politico della classe operaia, massima espressione della classe per sé, spetta alla sua direzione nello Stato, spetta alla strategia politica globale, centralizzata, anche nei confronti dello sviluppo economico. Tutto ciò, ai cultori della decisionalità astratta puzza di « alienazione », ed essi lo respingono come antisocialista, dopo aver sconvolto tutti i concetti di quella che dovrebbe essere una concezione realmente socialista.
Nelle pagine successive, verrà svolto un confronto tra il revisionismo jugoslavo e le « vedute » di Gilas a causa delle quali quest'ultimo è stato sconfessato or sono circa quindici anni dalla *Lega dei Comunisti* della Jugoslavia, in quanto un simile confronto permette di comprendere meglio la sostanza revisionista del revisionismo jugoslavo.

5

Le « vedute » di Gilas e la concezione revisionista-jugoslava.

Che cosa dice Gilas nei suoi articoli sulla « Borba » dell'ottobre 1953-gennaio 1954 - La « gente semplice » e i suoi « rapporti nor-

[14] Indipendentemente dal fatto che anche il marxismo-leninismo si sia espresso e si esprima anche in termini di: democrazia per la classe operaia, vera democrazia per le masse lavoratrici, e simili.

mali » - La faciloneria di Gilas e i paludamenti scientifici della concezione revisionista-jugoslava - Perché la concezione revisionista-jugoslava è *revisionista*, mentre le « vedute » di Gilas, in fondo, non lo sono.

Gilas, nella serie di articoli apparsi su « Borba » tra l'ottobre 1953 e il gennaio 1954,[15] offre delle **vedute** sufficientemente chiare, nella loro impostazione essenziale. L'elemento-chiave di tale impostazione, sembra essere l'idea apparentemente ingenua della **gente semplice** e dei **rapporti normali**, idea che torna con insistenza nella serie dei suoi articoli. Gilas intende porre come fondamento dello sviluppo socialista la **vita**, ovvero gli interessi elementari e l'azione quotidiana della **gente semplice**, desiderosa di sbrigare le proprie faccende come se la sente, di riprodurre la propria esistenza in modo libero e spontaneo, eccetera. **A che servono l'industria e il commercio nazionalizzati...** — esclama Gilas nell'articolo *L'importanza della forma* — **se la gente semplice non è libera di creare i propri rapporti reciproci, economici e di potere,...** Tutto l'insieme dei rapporti sociali, secondo Gilas, dovrebbe farsi e funzionare come **rapporti normali** tra **gente semplice**. Non c'è molto da spiegare. Gilas ha il pregio di essere chiaro da se stesso.

Nella prospettiva dei **rapporti normali**, il partito-legato-al-potere appare automaticamente come una potenza estranea senza giustificazione. Il partito al potere, l'attività comunista organizzata generica, la politica in generale, si contrappongono alla **vita** o regno dei **rapporti normali** della **gente semplice** che si svolgono e sistemano a modo loro, come fattori che cercano di introdurvi orientamenti e direttive esterne artificiose e arbitrarie. Che idea assurda per chiunque abbia presente l'insegnamento leninista!: come se il partito e i comunisti non fossero anch'essi parte della **vita** e non vi partecipassero da fattore oggettivo pari agli altri, per quanto, si capisce, con un contributo unico e inconfondibile. Tutto ciò definitivamente si manifesta, quando Gilas dichiara in

[15] Articoli che hanno portato, nel giro di qualche mese (dal primo articolo della serie, dell'11 ottobre 1953, al Plenum del C.C. della L.C.J., del 16-17 gennaio 1954) alla sua sconfessione da parte della *Lega*, nel III Plenum (straordinario), e alla sua espulsione dagli organi della *Lega* stessa.
Per i titoli degli articoli, vedere bibliografia.

modo esplicito di ripudiare il leninismo.[16] Il tipo di « solidarietà » con la **gente semplice** — si potrebbe dire genericamente: il popolo — che esprime Gilas, non ha nulla da spartire, infatti, con la « solidarietà » leninista, che consiste proprio nella prassi di superamento dello sviluppo **normale**, e della **gente semplice** come tale. Gilas ragiona come se finora non fossero stati proprio i **rapporti normali** a costituire una delle condizioni fondamentali del potere degli sfruttatori; come se l'edificazione socialista, cioè il più grande sconvolgimento dei rapporti umani che si possa immaginare, potesse farsi *normalmente* e fondarsi sull'inerzia dei **normali rapporti** tra gli uomini, al carro della *normalità* degli interessi individuali elementari particolari, ecc. Invece no. Per il marxismo-leninismo, solo il superamento di tale soglia di *normalità*, o di spontaneità dell'interesse e dell'azione privata, può essere fattore decisivo dell'edificazione socialista, e solo la costituzione e il continuo sviluppo di un settore d'avanguardia che esca dalla *normalità* della vita sociale spontanea e dalla riproduzione individuale e sociale di tipo privato, può essere il presupposto decisivo dell'edificazione socialista. Ma Gilas non è di questa opinione. Dunque, egli auspica che la politica e il partito vengano meno immediatamente in tutti i campi della vita sociale, affinché in tutti i campi la **gente semplice** possa edificare i suoi rapporti senza vincoli e condizionamenti. Nei due articoli centrali della serie: *Forze soggettive* e *La lotta di classe*, egli irride alla funzione della politica e del partito, condanna **l'influenza illegittima di considerazioni ideologiche e politiche**, e via di seguito.[17] Arriva così, nell'articolo *Lega o partito*, ad auspicare il completo scioglimento dell'avanguardia politica nella spontaneità della riproduzione **normale** della

[16] **Sono revisionista in rapporto al leninismo**, dichiarerà Gilas nel suo secondo intervento al III Plenum C.C. della L.C.J., convocato per risolvere il suo caso. Negli anni successivi, egli lo ribadirà più di una volta.

[17] Qui di seguito alcune tra le più importanti affermazioni a proposito: **Dato che la realtà socialista esiste e progredisce, deve formarsi anche una nuova coscienza, indipendente da funzionari e comitati** [riferimento all'avanguardia politica (*N.d.A.*)] **e, se necessario, anche in opposizione. La vita non aspetta il permesso di nessuno. — In queste condizioni, le organizzazioni capillari della LCJ o dell'Alleanza Socialista... dovrebbero essere convocate molto raramente... Sì, che pensieri peccaminosi! Chi avrà cura delle anime, della coscienza e dell'attività del popolo? Anche senza assemblee di questo genere, uomini vivi continueranno a vivere ed hanno vissuto nel mondo. Essi vivono da persone normali e non degenerano; anzi, sono anche buoni e onesti, e socialisti. — I funzionari del partito e delle orga-**

società. Naturalmente, un aspetto delle sue **vedute** sulla politica e il partito, è la loro espulsione dall'economia.[18]

Poiché Gilas assume come punto di partenza, non più le classi, i loro antagonismi, la disposizione delle forze sul fronte di classe, e l'avanguardia politica comunista, ma la **gente semplice** e i suoi **rapporti normali**, necessariamente egli approda alla *democrazia* come sistema da sviluppare e come *meccanismo* atto a svilupparlo.[19] Egli esprime la più grande fiducia che la *democrazia* potrà risolvere tutti i problemi dello sviluppo sociale (compresa l'azione dei residui del passato, compresa l'esigenza dell'elevamento ideologico e politico delle masse lavoratrici, ecc.). Gilas finisce poi con l'identificare democrazia e socialismo, nel senso che, pensando realmente in termini di *democrazia*, egli affibbia alla *democrazia* l'appellativo di socialismo, con un'operazione di puro riscatto terminologico senza aggiunte né omissioni. Per cui avviene che **socialismo e democrazia sono indivisibili**, che **la rivoluzione deve trasformarsi in democrazia e socialismo... se non vuol essere distrutta** [*Per un nuovo contenuto*], che **nelle nostre condizioni ogni passo effettivo verso la democrazia, qualsiasi sviluppo democratico, significano il progresso del socialismo** [*Soluzioni concrete*], ecc. **Si potrebbe sostenere** — afferma Gilas in: *Nuove forme* — **che in questo**

nizzazioni giovanili e altri professionisti della politica ora sono superflui e oziosi. — In passato gli uomini davano tutto, la vita stessa, per diventare rivoluzionari di professione. Allora erano strumenti indispensabili del progresso sociale. Oggi ne sono gli ostacoli. [*Forze soggettive*]. **È inutile intensificare o attenuare qualsiasi cosa** [riferimento particolarmente alla lotta di classe *N.d.A.*)] **secondo schemi preconcetti... [Gli organi dello Stato] debbono liberarsi dall'influenza del partito. Altrimenti, e nonostante le migliori intenzioni, opereranno inevitabilmente contro la democrazia e subiranno l'influenza illegittima di considerazioni ideologiche e politiche....** [*La lotta di classe*].

[18] Gilas afferma, per esempio, in: *Nuove forme*: **L'economia non è e non può essere il dominio di un'istituzione, o di un comitato, e neppure il monopolio di un movimento politico che decida come e dove i fondi debbano essere spesi...** eccetera.

[19] Alcune tra le più importanti affermazioni a proposito: **Il nostro compito più importante... [è] quello di alimentare e sviluppare modi di vita democratici, o, meglio ancora, modi di vita semplici, umani** [*L'importanza della forma*] — **La nostra società è assetata di una vita normale e democratica, di rapporti normali e democratici...** [*Legalità*] — **Ora la meta è la democrazia... [La meta è di] lottare senza tregua per la democrazia. Ecco l'unica aspirazione reale e permanente, oggi,**

momento le parole socialista e democratico sono sinonimi. Gilas riflette inoltre, ulteriormente, sulla **gente semplice**, e la scopre naturalmente e spontaneamente socialista, dichiarando per esempio — in modo lapidario —: **uomini vivi continuano a vivere ed hanno vissuto nel mondo. Essi vivono da persone normali e non degenerano; anzi, sono anche buoni e onesti, e socialisti** [*Forze soggettive*]: La **gente semplice** che si muove ed agisce, mantenendo, costruendo e sviluppando i suoi **rapporti normali** in modo spontaneo, è *naturalmente socialista* solo per il fatto che a Gilas interessa anzitutto e principalmente quel tipo di spontaneità elementare, quella specie di mondo del « lasciatemi fare a modo mio », del « so io meglio di chiunque altro cos'è il mio interesse », quella specie di razionalizzazione di aspirazioni ignoranti e reazionarie, la cui proiezione (astratta) in un sistema di rapporti, non può che essere la « democrazia », la « libertà », la « legalità ». Ed egli definisce il soggetto principale della sua concezione di rapporti sociali, nella sua spontaneità: socialista, e il sistema di democrazia e legalità: socialismo, essenzialmente per una forma di opportunismo nei confronti dell'ambiente ideologico in mezzo al quale crede di operare. Cosa vuol dire, in conclusione, fondarsi sui rapporti democratici e lo sviluppo della democrazia, pretendere che esso sia pieno e senza vincoli, e identificare sviluppo della democrazia e edificazione socialista, come fa Gilas? Vuol dire dar seguito in modo coerente a ciò che si è assunto come punto di partenza, cioè la **gente semplice** nella sua normale *privacy*, uniforme in questa sua determinazione. Perché il socialismo viene pensato come democrazia? Perché il soggetto del socialismo, sua forza motrice, viene pensato da Gilas come **gente semplice** nella

per noi e per tutto il genere umano... [*Esiste una meta?*] — **Non v'è alternativa se non allargare la democrazia, estendere le libere discussioni... osservare più rigorosamente la legge...** [*L'interesse generale e l'interesse particolare*] — **A questo punto, ciò che più conta non sono le idee nuove, ma la libertà d'opinione e il rafforzamento e lo sviluppo di nuove strutture... in breve: legalità, continui scambi d'idee, democrazia...** [*Soluzioni concrete*] — **La meta ultima del vero comunista... [è di] elevare la consapevolezza socialista del popolo, educare le masse alla democrazia e forgiare concreti mezzi di lotta per la democrazia, la legalità, i diritti dei cittadini, ecc.** [*Lega o partito*] — **Rivoluzione oggi è sinonimo di riforma, di progresso pacifico, ma di progresso. Il progresso non è attualmente possibile che secondo regole democratiche... l'anima della rivoluzione si può salvare soltanto nella libertà, perché la rivoluzione è opera di uomini liberi, per la libertà e in nome della libertà**. E così via.

sua esistenza privata. E il problema di far muovere la costruzione del socialismo viene pensato come problema di dar via libera alla libera decisionalità della **gente semplice**: la democrazia è proprio funzione di un simile punto di partenza, come meccanismo in cui si organizza per funzionare. Perché, al contrario, il socialismo non può affatto coincidere, nel complesso, con la democrazia? Perché le sue forze motrici, e la distribuzione di decisionalità, non possono essere, nel complesso, quelle che costituirebbero un sistema democratico (diretto). Gilas concepisce una distribuzione di decisionalità (di potere) che non tiene conto delle differenze di classe (comprese le differenze in seno al popolo), se non per indicarne l'inattualità, che non tiene conto dell'avanguardia comunista se non per farne un servizio pubblico della **gente semplice**, e con ciò non concepisce il socialismo che per scoprire che esso è essenzialmente democratico, e anzi coincide con la democrazia.
Si può affermare con sicurezza che le **vedute** di Gilas e le concezioni revisioniste-jugoslave vengono fuori da una medesima matrice. Ciò che Gilas esprime in tono casalingo nella **gente semplice** e nei **rapporti normali**, Kardelj e soci esprimono in tono « altamente scientifico » nella **gente che lavora**, visceralmente legata all'ambito della sua riproduzione privata e al punto di vista dei suoi particolari immediati interessi, che come tale deve costituire il fondamento dell'edificazione socialista. La idea, particolarmente cara a Tito, dell'**uomo al centro del socialismo**, coincide largamente con l'idea di Gilas della **gente semplice** al centro del socialismo. Gilas pone come principio primo, che la **gente semplice**, ossia la gente in generale, sviluppi liberamente e spontaneamente, a suo modo, i rapporti nell'economia, nella politica e in tutti i campi della **vita**, fidando in una capacità spontanea, del complesso di rapporti così funzionanti, di trovare gli equilibri necessari, atti ad assicurare un continuo progresso,[20] per definizione socialista: in fondo questa è

[20] Di cui, peraltro, egli non si cura di definire il contenuto, fedele alla feticizzazione del movimento. A questo proposito, egli viene accusato da Kardelj, nel corso del III Plenum (straordinario) del C.C. della L.C.J., di ripetere la posizione bernsteiniana che il movimento è tutto e il fine è nulla. Kardelj conclude pressapoco così: con ciò Gilas ripete da noi ciò che ha detto vent'anni fa Bernstein, e dopo di lui molti altri, indipendentemente dal fatto che egli non abbia letto, come anche io credo, Bernstein. In questo preciso istante, Gilas interrompe Kardelj esclamando testualmente: **No, non l'ho letto, ma sono d'accordo con Bernstein che il fine non è nulla, e il movimento è tutto!**

anche l'impostazione prima del revisionismo di Kardelj e soci. Essendo poi il soggetto principale dello sviluppo socialista l'uomo così inteso, necessariamente, tanto in Gilas quanto in Kardelj e soci, il sistema di rapporti, o il meccanismo sociale complessivo che ne deriva, è *democrazia*; e le loro concezioni si qualificano democratiche in virtù del comune culto dell'uomo libero-decisionale astratto.
Gilas reclama la *democrazia*[21] senza mezzi termini e in modo semplicistico, facilone e persino utopistico, tanto il suo discorso manca di articolazioni, e di problemi reali, ed è in realtà una fuga continua di fronte ai problemi; inoltre non dà indicazione alcuna sul modo di organizzarsi della sua **democrazia**, al contrario di ciò che fanno i revisionisti jugoslavi. Questi ultimi parlano di *democrazia*, e possiedono un concetto articolato e non privo di implicazioni.
Mentre Gilas passa senza mediazioni dal suo punto di partenza, il culto libero-decisionale, alle conclusioni che abbiamo visto, il revisionismo jugoslavo, partendo dalla stessa matrice, penetra almeno in parte nella struttura formale del discorso marxista-leninista e in una certa serie di problemi ormai acquisiti del marxismo-leninismo, senza però drizzare in piedi, per questo, la propria impostazione del tutto estranea al marxismo-leninismo. Vi gioca dentro a modo suo conquistandosi una veste mistificante. La differenza tra le **vedute** di Gilas[22] e le concezioni di Kardelj si trova tutta qui. È una differenza indubbiamente importante, perché il revisionismo jugoslavo è revisionismo proprio in virtù della sua penetrazione nella struttura formale del marxismo-leninismo, con impostazioni ad esso completamente estranee, che lo corrompono internamente attraverso delle operazioni teoriche più o meno complesse; per cui le **vedute** di Gilas non si possono forse nemmeno definire revisioniste, in quanto esse sfiorano, alquanto fugacemente, il marxismo-leninismo, e si svolgono quasi esclusivamente al suo esterno. Ciò non vale tuttavia a modificare il fatto della comune matrice delle due concezioni.
Dalla penetrazione revisionista-jugoslava, nasce la sua differenziazione rispetto a Gilas su due piani fondamentali: primo, il ruolo della classe operaia e, secondo, il partito.

[21] Anche come **legalità** e **libertà**.

[22] Il riferimento rimane sempre alle **vedute** espresse nella serie di articoli apparsi sulla « Borba » di cui all'inizio del paragrafo.

Punto primo. Gilas fa leva genericamente sulla cosiddetta **gente semplice**, e trascura completamente la classe operaia. Kardelj e soci, invece, ne tengono conto. La classe operaia appare nella loro concezione come una specificazione decisiva della **gente che lavora**, e il suo dominio come fattore decisivo dell'edificazione socialista. Se però andiamo a vedere come il revisionismo jugoslavo intende la classe operaia, e come intende il suo dominio, scopriamo la sua impostazione essenziale riprodotta nello specifico. La classe operaia appare tendenzialmente omogenea all'altra **gente che lavora** nella produzione; essa appare come: operai legati visceralmente a un tipo di riproduzione privata; appare sul piano della libera decisionalità, e la sua emancipazione come astratta assunzione di paritaria decisionalità individuale e di gruppo nella sua sfera, la produzione. Da qui, la sua condizione emancipata o in via di emancipazione, come *democrazia operaia* e contemporaneamente *democrazia economica*; e il suo dominio sociale come condizionamento e determinazione oggettiva dell'intero sistema di *democrazia diretta* da parte della *democrazia economica*. Il revisionismo jugoslavo, dunque, invece di passare senza mediazioni da un'impostazione di partenza nettamente estranea al marxismo-leninismo, a formulazioni altrettanto estranee anche alla sua forma, penetra con questa impostazione là dove il marxismo-leninismo afferma il ruolo determinante della struttura (produzione, rapporti di produzione) e la differenza specifica della classe operaia, e la necessità del suo dominio per l'edificazione socialista, che comprende come *passaggi* obbligati, articola il suo discorso *democratico* attraverso questi *passaggi*, e arriva a comprendere, in questo modo più complesso, il sistema socialista come democratico, la necessità della **democrazia socialista**, la determinazione socialista della democrazia.

Punto secondo. Gilas ritiene superfluo, e persino dannoso, il partito nella edificazione socialista.[23] Kardelj e soci ritengono invece che il partito (la *Lega*, o partito di nuovo tipo) abbia da svolgere un ruolo essenziale nell'edificazione socialista. Essi penetrano dunque là dove il marxismo-leninismo pone la necessità del partito. Mentre però il marxismo-leninismo concepisce un ruolo dirigente esecutivo di una

[23] Certe sue affermazioni contrarie, sia negli articoli che nel corso del III Plenum (vedi nota 15), non fanno certamente testo, tanto più che appaiono estremamente malferme e di carattere opportunistico.

strategia politica globale, in quanto parte dalle esigenze del reale movimento materiale della società, nel revisionismo jugoslavo questo movimento materiale reale figura asservito all'assunto libero-decisionale e in esso ricompreso, per cui anche il ruolo del partito risulta modificato, e compreso all'interno dell'esigenza dell'esercizio libero-decisionale o dell'**autogestione** della classe operaia e della società in generale, nonché all'esigenza di eliminare dal suo ruolo ogni fattore di alienazione di decisionalità. Esso si trasforma nel revisionismo jugoslavo, in partito *codista*, e il suo ruolo diviene **politico-ideale**. La sua necessità viene a originarsi da una specie di immaturità del meccanismo libero-decisionale, ma pur sempre sulla base della presupposizione di una validità di fondo di tale meccanismo astratto.
Anche qui, dunque, il revisionismo jugoslavo risponde all'esigenza di compiere certi passaggi e articolare il suo discorso, cosa che Gilas non fa, benché sia comune a entrambi la medesima impostazione libero-decisionale e antiburocratica-astratta.

6

Alcune osservazioni sulla critica revisionista-jugoslava a Gilas, espressa al III Plenum (straordinario) del C.C. della *L.C.J.*, tenuto il 16-17 gennaio 1954.

Tito, Kardelj e gli altri hanno avvertito subito, a modo loro, dove stavano le differenze tra loro stessi e Gilas, ed hanno fatto del nullismo di quest'ultimo a proposito della classe operaia e del suo dominio, e della sua critica al ruolo del partito, i capi d'accusa principali contro le **vedute** teoriche di Gilas.[24] Ciò ha permesso loro di presentarsi come difensori del marxismo-leninismo di fronte a un rinnegato, il che non corrisponde a verità, non nel senso che Gilas non sia un rinnegato del marxismo-leninismo, ma nel senso che lo sono entrambi, ciascuno a modo suo.

[24] La posizione di Gilas sulla *Lega dei Comunisti*, è stata anzi l'effettiva ragione politica della sua sconfessione, come afferma esplicitamente Kardelj, in quanto espressione di un'azione politica, manifestatasi anche altrimenti, e non solo di una errata coscienza.

Comunque, le principali critiche del Plenum [25] a Gilas, rappresentano un apparente recupero di posizioni marxiste. Tito e Kardelj accusano Gilas di dimenticare completamente la classe operaia e il suo ruolo dirigente nell'edificazione socialista. Gilas, affermano, parla di socialismo ma dimentica le **divisioni** del socialismo, la classe operaia in particolare legame con le masse lavoratrici, propone una democrazia astratta e fine a se stessa, e non ha alcuna idea sulle forze reali, perdendosi invece in astrazioni. Questa è, tra l'altro, una sottovalutazione di Gilas, non perché egli dica cose coerenti con la realtà, o veramente scientifiche. No, le sue **vedute** hanno una forma poco sistematica e un contenuto che prescinde completamente dalle fondamentali acquisizioni del materialismo storico, e dunque con la realtà hanno poco da spartire. Semplicemente, perché egli *concepisce* delle forze reali atte a portare avanti la costruzione del socialismo (**democratico**), indipendentemente dal fatto che la sua concezione sia mal formulata, o poco elaborata e sprovvista di paludamenti scientifici. E nella loro essenza elementare, corrispondono da vicino alle concezioni revisioniste-jugoslave. Dice per esempio Svetozar Vukmanovic-Tempo [26] nel suo intervento al Plenum: **noi abbiamo giorno e notte lavorato per l'emancipazione della produzione dal dirigismo e dal potere della burocrazia, per portarla su un piano dove del pluslavoro decidano gli stessi produttori. E questo, anche senza troppo filosofare, è la base della democrazia socialista, che cioè del pluslavoro non decida nessun altro che quegli stessi produttori diretti che lo realizzano**. Qui c'è, come si vede, quanto basta per mandare all'aria la presunzione marxista-leninista dei revisionisti jugoslavi nei confronti di Gilas, a proposito delle **divisioni** del socialismo.
Tito e Kardelj accusano ancora Gilas di liquidare la *Lega* e altre organizzazioni politiche (di massa), in una prospettiva anarcoide. La dirigenza revisionista-jugoslava ha sempre mostrato di essere molto suscettibile alle sorti della *Lega*. Ciò si vede anche a proposito del *socialumanismo*. Ora, i revisionisti jugoslavi accusano giustamente Gilas di voler liquidare il partito e le altre organizzazioni di massa, che sarebbe-

[25] Kardelj ha svolto nel Plenum la relazione politica e teorica ufficiale, dopo il discorso introduttivo di Tito e un primo intervento di Gilas. Ad esso si sono attenuti praticamente tutti i successivi interventi (eccetto quello di Vlad. Dedijer) con variazioni e aggiunte individuali.

[26] Svetozar Vukmanovic-Tempo fa parte del vertice revisionista-jugoslavo.

ro invece fattori decisivi nella disposizione delle forze in campo, per l'edificazione socialista. Non si può negare che Gilas riveli molto esplicitamente il suo liquidatorismo, e Kardelj, Tito e soci, da parte loro, abbiano sempre difeso e difendano tuttora, a quindici anni dal Plenum contro Gilas, il ruolo decisivo della *Lega* e dell'*Alleanza Socialista.* Ma anche qui, occorre vedere, come essi concepiscono questo « ruolo decisivo ». Basta leggere le formulazioni a proposito del VI Congresso,[27] cui essi si richiamano nel Plenum contro Gilas, per rendersi chiaramente conto che la loro concezione equivale alla *sostanziale liquidazione* del partito.

Non abbiamo voluto esaminare per filo e per segno la critica teorico-politica dei revisionisti jugoslavi al loro vecchio « compagno », perché a questo punto non avrebbe molta utilità.[28] Invece, riportiamo un ultimo spunto del Plenum, appartenente a Milos Minic, il quale, nel suo intervento, afferma che Gilas sta con una gamba dentro e una fuori del VI Congresso della *Lega* (quindi sostanzialmente, del revisionismo jugoslavo), ma sostanzialmente fuori. Ciò risponde in definitiva alla verità, perché Gilas condivide con il revisionismo jugoslavo una medesima matrice, ma sviluppando le sue **vedute** da questa matrice egli a un certo punto cambia strada, non segue più la strada del *revisionismo*, per mantenersi sul terreno meramente borghese e antimarxista dove si trova la sua matrice. Cioè, egli lascia la « gamba » là da dove trae la sua essenza comune con il revisionismo jugoslavo, il culto libero-decisionale e l'antiburocratismo astratto, e la toglie giusto là da dove trarrebbe il carattere di *revisionista.* Là, insomma, dove il revisionismo diviene tale, articolando la sua impostazione antimarxista nella struttura formale del marxismo-leninismo. Dove, cioè, il revisionismo jugoslavo tiene esso stesso una « gamba » dentro il marxismo-leninismo, tenendo l'altra fuori, quella su cui sta appoggiato: per cui se ne trova sostanzialmente fuori.[29]

[27] In parte citate nel presente lavoro. Vedi capitolo quinto.

[28] L'altra accusa principale rivolta alle **vedute** di Gilas, è di aver rinnegato il materialismo storico a vantaggio di costruzioni idealistiche. Su questo punto non è il caso di soffermarsi, tanto assurdo pare che essa venga formulata da chi il materialismo storico accetta solo a parole, ed ha l'unico merito, rispetto a Gilas, di camuffare il suo ripudio.

[29] Poiché siamo su Gilas, facciamo alcune osservazioni sulla sua definitiva degenerazione borghese, rappresentata da *La nuova classe.*

VIII
CONSIDERAZIONI CONCLUSIVE

Nella concezione revisionista-jugoslava, vi è una contraddizione interna importante, la quale riguarda principalmente il partito. Infatti, nella concezione revisionista-jugoslava il partito mantiene una posizione di *monopolio*. Mentre, cioè, la sua impostazione e la concezione che ne deriva, nei restanti elementi, è intransigentemente *anti-monopolistica*,[1] il partito vi mantiene un ruolo *monopolistico*. Naturalmente, ciò non toglie nulla alla sostanza *codista* del suo ruolo (come concepito teoricamente): semplicemente, la *Lega dei Comunisti jugoslavi* dovrebbe avere il *monopolio* del *codismo* (che è poi l'unico tipo di ruolo del partito ammesso dalla concezione revisionista-jugoslava). Quanto maggiore importanza il revisionismo jugoslavo attribuisce al ruolo (codista) della *Lega*, tanto maggior rilievo assume il *monopolio* (codista), e tanto più risulta accentuata la sua contraddizione.
Certo, la *Lega* pretende « solamente » di tutelare una specie di immaturità dello sviluppo socialista spontaneo e pienamente democratico,

Il confronto tra *La nuova classe* e le concezioni revisioniste-jugoslave, ma anche tra *La nuova classe* e le **vedute** di Gilas esposte sulla « Borba » e considerate in precedenza, appare problematico, forse impossibile. La ragione è questa: che le concezioni revisioniste-jugoslave, indipendentemente dal fatto di essere una mistificazione antisocialista, hanno sempre avuto un carattere soggettivamente operativo nei confronti della « edificazione socialista », nel senso di partecipare ai suoi problemi, fornire date soluzioni teoriche, porsi nella prospettiva « socialista », e credervi, a loro modo ben inteso. In qualche modo, almeno in parte, anche gli articoli di Gilas avevano questo carattere. Con *La nuova classe*, le **vedute** di Gilas diventano ormai esclusivamente una recriminazione, basata sull'assenza di qualsiasi partecipazione a qualsiasi « edificazione socialista », e sul rifiuto di aver a che fare con essa, non importa se in posizione critica o di sostegno, innovatrice o conservatrice... Egli perde l'interesse per l'« edificazione socialista » in se stessa e non critica più per modificare interpretazioni errate o una prassi che non condivide, ma esclusivamente per calunniare. Egli va a recuperare le più volgari posizioni borghesi del cosiddetto « Occidente », le elabora in qualche modo, e le eleva a « teoria ». Diviene dunque un *estraneo* (sul terreno, si capisce, dell'atteggiamento soggettivo). In questi termini, fare dei confronti non porterebbe ad alcun progresso nella comprensione del revisionismo jugoslavo.

[1] Monopolio inteso come generica alienazione di libera decisionalità, cristallizzata, o fissata in una data posizione.

ma essa ritiene essenziale questa tutela, e dunque il proprio monopolio su questa. In fondo, anche la sconfessione di Gilas fa parte della difesa del suo *monopolio* (codista).[2] Gilas pretendeva un libero confronto e avvicendamento di forze politiche democraticamente determinantisi (eventualmente un sistema pluripartitico): ma ciò non trova posto nel revisionismo jugoslavo.

Il confronto più significativo che il revisionismo jugoslavo sostiene su questo piano, ha avuto ed ha luogo con una corrente di pensiero portata avanti da certi illustri « professori » di casa nostra, che hanno nella rivista « Praxis » (Società filosofica croata) il principale punto di riferimento. Questa brava gente, ama richiamarsi al « giovane Marx » e in particolare ai *Manoscritti economico-filosofici del '44*, se non addirittura agli scritti della « Gazzetta renana ». Pone il Marx delle grandi concezioni generali, nelle opere filosofiche giovanili, trascura il successivo sviluppo del pensiero marxiano nel senso della sua centralizzazione intorno ai principi del materialismo storico-dialettico; restaura l'*uomo generico*, l'alienazione dell'uomo generico dall'uomo storico e la progressiva riconquista dell'uomo generico (o vero uomo, o Uomo con la U maiuscola) da parte dell'uomo storico; identifica *umanismo* come progressiva realizzazione dell'uomo vero e della libera comunità umana, con il comunismo, e via dicendo. Finisce con il trasformare la stessa lotta di classe della classe operaia in una specie di fenomenologia della emancipazione dell'Uomo, e la classe operaia in esponente contingente dell'uomo anelante alla riconquista di se stesso. Riporta tendenzialmente le cause della lotta della classe operaia, all'*inumanità* (necovjecnost) di determinate situazioni e rapporti sociali, che specifica in vario modo, e riduce per questa via le cause materiali della lotta operaia e popolare all'ombra di se stesse, dopodiché può agganciare sé e tutti i liberi pensatori al movimento di emancipazione-disalienazione-umanizzazione come esponenti sacerdotali della marcia storica dell'emancipazione, umanistica nella sua essenza (la quale, purtroppo, è sconosciuta ai più). Trattandosi dunque di essenza umanistica, tende a coglierla in quegli atti e in quei rapporti dove si supera, anche solo apparentemente, il dato di classe, e le differenze di classe si saldano sul piano profondo dell'Uomo Uno e Indivisibile. Ben si adatterebbe per certi versi, a

[2] Tenere sempre presente, che si parla della concezione teorica, e non della realtà sociale com'è nel nostro paese. Tranne indicazione contraria, ovviamente.

questi illuminati professori, lo stringato giudizio che Marx ed Engels diedero nel *Manifesto del partito comunista* sul « socialismo tedesco » o « vero socialismo ».
Perché è significativo il confronto con questa brava gente? Perché i *social-umanisti*, malgrado la loro differente impostazione, malgrado cioè che professino, al posto del vuoto culto libero-decisionale del revisionismo jugoslavo, il culto di un *uomo* astratto e fuori dalle classi... più ricco di contenuti (i vari momenti umani alienati che ruotano intorno all'uomo desiderando ardentemente di essere ripresi), possiedono, con varianti individuali, gran parte dei concetti più importanti del revisionismo jugoslavo, e sono decisi fautori dell'*autogestione*.[3] Essi credono in essa come unico sistema, o tipo di sviluppo, disalienante, capace di procedere al recupero dei vari contenuti umani alienati.
E però, tendono a sostituire una *coscienza umanistica*, come necessario stimolo immanente dell'autogestione, al ruolo **politico-ideale** della *Lega*. Ecco dunque che si scontrano[4] con la *Lega* e il suo *monopolio* (codista) nella tutela dello sviluppo autogestivo.
Qual è infatti la principale critica revisionista-jugoslava ai *social-umanisti*?[5]
Lasciamo perdere la sua rivendicazione materialistica, nella quale il revisionismo jugoslavo rischia addirittura di apparire brillante difensore del marxismo-leninismo, tanto poco arduo è oggettivamente il confronto storico-materialistico con lo sprovveduto *social-umanismo*. (Non per nulla il revisionismo jugoslavo sviluppa il suo « materialismo » preferibilmente nella critica a simili scoperti idealisti e anti-marxisti.) Lasciamo perdere, per contro, anche la dimenticanza revisionista-jugoslava della vasta area di sovrapposizione esistente con il *social-umanismo*. Poiché è difficile che il revisionismo jugoslavo non ne sia conscio, bi-

[3] Poiché questo aspetto ha la sua importanza, nell'Appendice esemplifichiamo brevemente il possesso *social-umanista* dei concetti-chiave del revisionismo jugoslavo di Kardelj e soci.

[4] O fingono di scontrarsi: ancora non si è capito bene. Vi sono comunque differenze individuali.

[5] Spesso chiamati **anarcoliberali**.
Per quanto riguarda la critica revisionista-jugoslava ai *social-umanisti*, ci riferiamo soprattutto al recente saggio di E. Kardelj: *Appunti sulla nostra critica sociale*, e a quello meno recente di Milentije Popovic: *Il significato sociale attuale dell'insegnamento marxiano sulla produzione e i rapporti di produzione*.

sogna ritenere che non lo apprezzi eccessivamente: infatti, dall'alto del « modo scientifico » e « realistico » di essere revisionisti, mal si sopporta — è umano — vedersi riprodotti in modo filosofico-professorale, cioè al modo *social-umanista* di vivere teoriticamente il revisionismo.
La principale critica, di effettivo carattere politico, verte proprio intorno alla questione della *Lega* e del suo *monopolio* codista, da una parte, e alla pretesa di sostituirvi una specie di coscienza umanistica ipercritica, di cui gli stessi illuminati professori aspirerebbero a divenire i protagonisti eletti, dall'altra parte.
Ora, ciò che qui interessa rilevare è: primo, che il *social-umanismo* centra una effettiva contraddizione interna della concezione revisionista-jugoslava di Kardelj e soci, polemizzando (spesso solo implicitamente) contro il *monopolismo*, dunque la costrizione e l'alienazione, insiti nella presenza e nel ruolo della *Lega*. In realtà, la *Lega* non svolge il ruolo codista nei confronti della classe operaia, quanto piuttosto un ruolo repressivo a favore di forze sociali anti-operaie e anti-socialiste: ma ciò sfugge ai *social-umanisti*, come pure la sostanza codista della concezione di Kardelj e soci. Essi preferiscono rimanere, in fondo, sul caratteristico terreno revisionista-jugoslavo dello Stato e del partito presi a sé, e della imputazione ad essi così presi, in ultima analisi, delle deviazioni dello sviluppo autogestivo, nonché della risoluzione di queste ultime con un movimento autogestivo privato di essi come ostacoli. Proponendo la democratizzazione della *Lega* e del suo ruolo, cioè l'estensione dell'autogestione, in un certo senso, alla *Lega* stessa, il *social-umanismo* non fa che recuperare un revisionismo jugoslavo epurato della sua principale contraddizione interna, e riprenderlo in una rinnovata dimensione critica, per merito anche dei valori umanistici che vi immette. Per cui, con il *social-umanismo* si può dire che il revisionismo jugoslavo si morde la coda.
Secondo. I revisionisti jugoslavi, nel loro tentativo di giustificare il *monopolismo* codista della *Lega*, sia nella critica al *social-umanismo* che in generale, dimostrano anzitutto che qui si tratta di una contraddizione della loro concezione teorica, dato che la stessa giustificazione sfugge al loro consueto modo di procedere, alla loro consueta impostazione formalistica, per muoversi invece, finalmente, sul piano dei contenuti (si fa per dire). Infatti, essi mostrano di ritenere che il *monopo-*

lismo[6] della *Lega*... non è fattore di una logica burocratica e staccata dalla **gente che lavora**, appunto perché sarebbe in accordo con la universale aspirazione **autogestiva**, e in funzione dell'interesse **autogestivo** della **gente che lavora** stessa. Qui va sostanzialmente a parare la giustificazione revisionista-jugoslava, che è più complessa, ma la cui complessità non interessa ora descrivere. Guarda dunque chi si rivede! Un modo di procedere abbandonato in linea di principio, su tutta la linea della teorizzazione revisionista-jugoslava dello Stato e del partito, e ripreso ora *in extremis* (a mali estremi...), per giustificare il *monopolio* codista!

In secondo luogo, dimostrano ulteriormente quanta distanza li separa dal leninismo, non solo sul piano delle impostazioni e delle concezioni teoriche, ma anche della mancanza d'ipocrisia, propria del leninismo. Perché infatti i revisionisti jugoslavi perdono la loro « *verve* ipercritica » quando si tratta del monopolio della *Lega* (e quindi anche di loro stessi: non bisogna mai dimenticarlo), e non adoperano le medesime categorie della loro critica *antimonopolistica* generale? Perché vogliono convincere il mondo che per un monopolio codista non è necessario il potere « vero e proprio », cioè quello che chi lo tocca si corrompe e diventa « burocratico », ovvero che il potere codista-proautogestivo è necessariamente tanto autocritico da non degenerare? Chi credono di convincere che per mantenere un monopolio, di qualsiasi natura esso sia, non è in ogni caso necessario disporre del potere « vero e proprio »? Non c'è dubbio che su questo punto la coerenza della concezione autogestiva subisca una significativa *débacle*.

Facciamo ora una osservazione, conclusiva, sempre a proposito del partito. L'esistenza del partito non è di per sé la chiave di volta dell'edificazione socialista. La sua necessità, come necessità di un suo reale *potere*, contiene tutta una serie di deviazioni capaci di annullare l'edificazione socialista: non solo perché esso è legato alla società e dunque gli elementi di classe, e di lotta di classe, non possono non riflettersi ed esprimersi specificamente nel partito. Ma anche perché il carattere di indivisibilità delle sue funzioni, che almeno a certi livelli divengono una prassi specialistica, può in se stesso creare un solco profondo tra partito e masse popolari, tra partito e classe operaia. Il partito che non si sviluppa continuamente, che non si allarga continuamente tra le mas-

[6] Naturalmente, essi non ricorrono esplicitamente a questa parola.

se operaie e popolari, che si chiude in se stesso, che pretende al monopolio burocratico, non è un partito che possa assicurare l'edificazione socialista.
L'errore — se così si può dire — del revisionismo jugoslavo, non consiste nel rivendicare il legame con le masse e nel criticare la concrescenza burocratica del partito e dello Stato, e via di seguito, ma nel fatto di identificare il legame con le masse, la sua necessità, con la necessità del *codismo*, di partire da uno scetticismo irriducibile verso la possibilità di costruire e sviluppare un partito realmente legato e integrato alle masse, scetticismo che deriva direttamente dalla impostazione libero-decisionale del revisionismo jugoslavo, e dal suo ripudio della impostazione materialistica-di classe.
Qualcuno potrebbe dire: il ruolo dirigente del partito porta con sé una serie di elementi negativi distruttivi; allo stesso modo ne porta il suo *codismo*: dunque, è inutile mettersi dalla parte dell'uno o dell'altro, e vediamo piuttosto di rispettare entrambi, come tentativi equivalenti di trovare la giusta soluzione della necessaria funzione del partito nell'edificazione socialista.[7] Invece no! Questo è un discorso eclettico inaccettabile. Perché è vero che entrambe le « soluzioni », quella dell'effettivo *ruolo dirigente*, e quella del ruolo *codista* del partito — che qui assumiamo come rappresentative di due concezioni complesse dell'edificazione socialista [8] — contengono in sé elementi negativi: si potrebbe anche dire, volendo essere molto meccanici, la stessa quantità di possibili deviazioni, la stessa pericolosità di deviazione. Ma non è nella mancanza, o in una qualche minor presenza di tendenze negative, la difesa marxista-leninista del *ruolo dirigente* effettivo del partito. Volersi differenziare a questo livello, vorrebbe dire, oltretutto, corrispondere all'ipocrisia revisionista-jugoslava.
La difesa dell'effettivo *ruolo dirigente*, deriva dalla comprensione, in base a un'impostazione materialistica di classe, che il tipo di « sviluppo socialista » comprensivo del codismo del partito, non ha in sé quella forza capace di rompere il circolo vizioso della riproduzione degli ele-

[7] Si ritenga sottinteso il discorso, per certi versi soltanto, parallelo, sullo Stato. Deve essere molto chiaro, che non si può affatto identificare il ruolo dirigente del partito con la sua direzione dello Stato.

[8] Che presuppongono modi diversi di concepire l'organizzazione e la prassi della classe operaia, sia per i suoi interessi immediati, sia *come classe*, e di seguito.

menti e delle tendenze « negative » (dal punto di vista dell'edificazione socialista); mentre il tipo di sviluppo socialista, che si basa sulla prassi della classe operaia come classe per sé e sul *ruolo dirigente* effettivo del partito, sulla esistenza di una strategia politica globale e dello Stato come uno dei suoi strumenti attivi... per quanto sia estremamente difficile da realizzare, per quanto richieda una durissima lotta, che ha più probabilità di fallire che di riuscire, forse, per quanto generi elementi e tendenze « negative » estremamente pericolose, contiene tuttavia in sé, quegli elementi che realmente possono rompere il circolo vizioso della degenerazione antisocialista, e assicurare realmente l'edificazione socialista.

APPENDICE

Come il *social-umanismo* possiede i principali concetti del revisionismo jugoslavo.

Andrija Kresic e il particolarismo democratico nonché l'idea dell'*economia all'economia* - Andrija Kresic e la *classe in sé* nonché il *codismo* - Ancora Andrija Kresic, e l'infinita estensione del proletariato - Svetozar Stojanovic e il nesso tra democrazia e socialismo nonché l'ispirazione genericamente « antimonopolistica » - Svetozar Stojanovic e la classe operaia dominante attraverso la propria autogestione - Mihailo Markovic e l'idea di sistema integrale di autogestione - Danko Grlic e il nesso tra democrazia e socialismo - Predrag Vranicki, e lo Stato-macchina « al di sopra della società » nonché il culto del libero individuo.

Cerchiamo di esemplificare brevemente, come tra i professori *social-umanisti* circolano largamente i principali concetti del revisionismo jugoslavo di Kardelj e soci.
Citiamo a questo scopo alcuni tra i più noti professori.[1]
Il professor Andrija Kresic afferma per es., nello scritto *Assolutismo politico, anarchia, autorità*, a proposito del **collegamento delle cellule produttive di base in organismi economici complessi**, che **con lo sviluppo della tecnica anche il collegamento d i r e t t o** [delle cellule produttive tra loro (*N.d.A.*)] **...è sempre più necessario, ma deve attuarsi e s c l u s i v a m e n t e s e c o n d o i l v o l e r e d e l l a c e l l u l a** [notare che è Kresic a sottolineare il concetto (*N.d.A.*)] ...Egli esprime un concetto che non tutti i suoi amici sarebbero disposti ad approvare: vedi per es. Mihailo Markovic, il quale nel suo libro *Humanizam i dijalektika*, si pone chiaramente dalla parte del *centralismo* democratico. In compenso, Kresic ripete un concetto portante del sistema teorico di Kardelj e soci, secondo cui l'integrazione del sistema di autoge-

[1] Che rispondono per esempio al nome di Svetozar Stojanovic, Ljubomir Tadic, Andrija Kresic, Gajo Petrovic, Mihailo Markovic e altri, tutti noti professori-filosofi.

stione avviene come libero accordo delle unità di base in cui si raggruppa la **gente che lavora**, sulla base degli interessi particolari delle singole unità di base, e non di un interesse generale espresso antecedentemente. Da cui il particolarismo di fondo della concezione revisionista-jugoslava. Kresic, proseguendo, acquista ulteriori meriti come fautore delle idee di Kardelj e soci. **...esclusivamente secondo il volere della cellula** — afferma Kresic — **la quale si orienta unicamente in base al razionalismo economico** [sottolineato ancora da Kresic (*N.d.A.*)]. **Solo con tale associazionismo — fino al piano sociale globale — si elimina la costrizione dall'esterno, da parte della spontaneità mercantile-monetaria e dei fattori non-produttivi, politici, di associazionismo. La depoliticizzazione dell'economia dei produttori diretti e la limitazione dell'economia politica con l'economia direttamente-sociale lascerà che gli stessi produttori risolvano liberamente tutti i loro problemi vitali lasciando loro anche le conseguenze delle loro libere decisioni. La nostra esperienza, positiva e negativa... esclude progressivamente con la logica puramente economica anche l'anarchia produttiva... e la costrizione politico statale. La stessa logica economica è costrizione economica, ma deve rimanere solo economica.** Kresic non ha dunque esitazioni ad allinearsi al concetto revisionista-jugoslavo di *economia all'economia*, indipendenza dei produttori, espulsione della politica dall'economia, il quale ultimo concetto ha la medesima matrice del particolarismo visto precedentemente, cioè nel potere legato immediatamente all'uomo nelle immediate condizioni di riproduzione materiale: da qui la necessità di partire dalle unità di base, dove unicamente si trovano le condizioni immediate di riproduzione materiale; ma anche la necessità della logica economica, dato che è l'economia il piano della riproduzione immediata dei produttori (cui Kresic qui si riferisce), e non certo la politica, vista come potenza estranea a questo mondo. Tutto questo patrimonio revisionista risulta molto chiaro nello scritto di Kresic, il quale anzi sottolinea l'essenziale in modo davvero encomiabile. Un altro concetto, che Kresic esprime in *La dittatura del proletariato e l'autogestione operaia*, è la contrapposizione di fondo, tipica del revisionismo jugoslavo, tra il potere della classe operaia e il potere del partito della classe operaia, da cui la dittatura del proletariato come autogestione operaia. A un certo punto del suo studio egli afferma (a proposito del cartismo), che **ha mostrato empiricamente che... la vera lotta di classe del proletariato,... è una**

lotta di massa. Il che nessuno potrebbe negare. Ma Kresic dà a questa affermazione un senso particolare, proseguendo: **una lotta di massa della stessa classe, e non questione di alcuna organizzazione speciale in nome della classe** [spaz. d. A.]. Nel cartismo, afferma poi, **l'emancipazione rivoluzionaria della classe operaia diventava opera diretta della stessa classe operaia**. E ancora: **il partito del proletariato secondo Marx non è alcun sostituto della classe a cui affidare il compito della presa e dell'uso del potere, quanto invece una forma organizzativa immanente della classe stessa, per la politica (« non partitica ») di classe. In altre parole, la classe si organizza con l'aiuto del suo partito come forza politico-rivoluzionaria, senza la tradizionale alienazione della politica di classe sotto forma di partito e stato speciali.**[2]
Ecco espressa la *classe in sé* dominante come tale, cioè « direttamente », secondo gli insegnamenti di Kardelj e soci; l'attribuzione della qualità rivoluzionaria unicamente alla classe come è, vive ed agisce dentro la posizione che le compete, nella divisione sociale del lavoro, e come si proietta all'esterno visceralmente legata a questa sua posizione. La idea che il partito politico, unicamente può essere un sostituto della classe, e non un suo modo di essere o di agire qualitativamente nuovo e indispensabile al ruolo dirigente. Il riconoscimento, non della *possibilità* del partito di separarsi dagli interessi della classe operaia, bensì dell'*irrisolvibile natura* del partito politico di essere separato dagli interessi e dalle necessità della classe, a meno che non si costituisca in strumento e forma supplementare della classe in sé, il che è ovviamente inammissibile per il marxismo-leninismo. O il dominio diretto della classe (e la castrazione del partito politico), o il dominio del partito-sostituto della classe, cioè assenza del dominio della classe, pone Kresic, sempre in conformità agli insegnamenti di Kardelj e soci.[3] Il partito politico non come massima espressione della classe per sé e sostanzialmente distinto dalla classe in sé, ma come forma alienante

[2] **In questo sta la differenza essenziale** — conclude Kresic in modo veramente bizzarro — **tra le concezioni babuvistico-blanquiste e quelle marxiane sulla politica rivoluzionaria del proletariato**. Non si considerano comunque, in questo passo di Kresic, le sue valutazioni sul cartismo e il blanquismo, si presta attenzione solo alla sua impostazione teorica.

[3] Su questa base, si può ben comprendere il suo banale richiamo al blanquismo.

della « classe e basta », della classe in sé, in realtà. L'integrazione tra i due aspetti della classe non come rapporto di due suoi modi di essere e di agire qualitativamente distinti, ma come rapporto interno tra due forme di classe in sé, di cui una reale sede di contenuti sociali, l'altra suo *strumento tecnico*.[4] Un altro concetto di Kresic e poi basta: nello scritto *Proletariato e socialismo nell'opera di Marx e nel mondo attuale*, egli elenca coloro **che sono senza propri mezzi di produzione, che vendono le proprie capacità lavorative al portatore statale o privato del capitale, ma non hanno diritto di disporre direttamente del prodotto totale del proprio lavoro: la cantante alla radio o nel caffè, l'attore nel teatro, il musicista nell'orchestra di stato, l'insegnante nella scuola, l'accademico nell'istituto scientifico, il medico e l'infermiere nell'istituzione sanitaria, lo scrittore nella casa editrice, lo sportivo professionista nel club sportivo, l'entraîneuse nel night club e molti altri proprietari di nuda forza-lavoro come strumenti al servizio altrui per la moltiplicazione del capitale. Dal punto di vista socio-economico** — afferma Kresic — **essi sono tutti proletari, indipendentemente dalla differenza nel prezzo di mercato della propria merce-forza lavoro, tutti soffrono la miseria come differenza tra il salario e il valore che creano e tutti sono cointeressati all'abolizione della propria situazione socioeconomica di salariati... L'interesse empirico generale dei lavoratori di ogni genere ad abolire il proprio rapporto salariale deve, dunque, formarsi in movimento unitario** [cioè gli operai, accanto ai cantanti, ai calciatori e così via, tutti uguali tra loro (*N.d.A.*)] **dei salariati per l'abolizione del lavoro salariato in generale...** Kresic cristallizza quella che è la tendenza nel revisionismo jugoslavo, cioè l'unificazione della classe operaia in uno schieramento di « gente che lavora » quanto più largo possibile, la dimenticanza della irrinunciabile differenza specifica della classe operaia all'interno dei salariati in generale. Egli lo fa, si capisce, in modo che rasenta l'assurdo, e anche con malcelate predilezioni per i suoi colleghi privilegiati, come dire: io stesso sono un proletario, e che proletario! Ma non è finita, perché Kresic ci illumina sulla matrice, o una delle matrici più importanti,

[4] Tutto questo si esprime alla fine, come avviene in Kardelj e soci, nel tentativo di attribuire anche ai lavoratori delle società capitalistiche una lotta di ispirazione autogestiva, come lotta per conquistare progressivamente il **potere operaio diretto sulle condizioni e i frutti del proprio lavoro**, cercando d'introdursi **nella gestione della produzione capitalistica.**

di tale impostazione: dentro il discorso riferito sopra, egli afferma che **la realtà di sofferenza o patimento è autentico impulso umano nel senso che non è dignitoso per l'uomo vivere sotto il potere delle cose, essendo un oggetto passivo del capitale-soggetto, non avendo il potere sul proprio destino.** Il concetto è chiaro: il potere sul proprio destino, o in termini più scientifici, sulle condizioni della propria riproduzione individuale, è il reale interesse dei revisionisti jugoslavi, come astratta decisionalità, possibilità di decidere su se stessi, autonomamente dalle potenze estranee del capitale, dello stato, della politica, della strategia rivoluzionaria stessa, ovviamente. In più, nel revisionismo jugoslavo questo concetto è una specie di fonte unificante (con il corrispondente concetto di generica alienazione di potere) della gente che lavora, come appare bene anche dal discorso di Kresic.

Svetozar Stojanovic, altro noto professore, afferma, a proposito della sostanza del socialismo, nello scritto: *Libertà e democrazia nel socialismo*, che **il compito storico del socialismo è, primo, di universalizzare la democrazia (introdurla nell'intera comunità sociale, comprendendo non solo il suo livello generale ma anche la più piccola comunità in essa) e, secondo, di renderla il più possibile diretta.** Egli definisce tale **universalizzazione e massimo « oneposredovanje »** [l'esser resa massimamente diretta (*N.d.A.*)] della democrazia, come **ciò che è in buona parte coperto dall'espressione autogestione sociale. Si può dire con sicurezza** — afferma ancora — [che la **democrazia universale e quanto più diretta offra**] **la massima possibilità di essere liberi**, dove **il significato marxista di libertà è determinazione delle condizioni e del modo della propria esistenza**. Stojanovic ripete in tal modo rigorosamente l'*ossatura* del concetto revisionista-jugoslavo di socialismo nel suo nesso con la democrazia. Il socialismo viene ricondotto in sostanza a un'operazione interna alla democrazia: la sua universalizzazione e il suo divenire massimamente diretta; la democrazia diviene socialista (democrazia socialista, o socialismo) universalizzandosi e facendosi diretta al massimo grado. Sostanza veramente democratica del socialismo, socialismo come vera democrazia in quanto democrazia portata alle sue ultime conseguenze, estesa a tutti i campi della riproduzione sociale (universalizzata). Stojanovic inoltre identifica democrazia diretta con democrazia *tout court*, in connessione al concetto di **determinazione delle condizioni e del modo della propria esistenza**, altrimenti detto **potere sul proprio destino** e in altri modi, che si è

visto esprimere a Kresic, e che sta alla base del particolarismo democratico autogestivo. Stojanovic conferma la coincidenza, secondo quanto fanno anche Kardelj e soci, nella polemica con la democrazia legata allo Stato e ai partiti, polemica condotta con i classici concetti di *monopolismo* o alienazione generica di potere generico (coerente al concetto di generica libera decisionalità da restaurarsi con l'autogestione).[5] Il concetto revisionista-jugoslavo di democrazia (che sbocca nel socialismo) è marcato infatti da quella *possibilità di decidere direttamente* sulle proprie condizioni di esistenza, il cui risvolto è necessariamente il concetto di *monopolio*, come alienazione di potere decisionale generico; e dunque la polemica contro i partiti e lo Stato, a prescindere dai contenuti di classe e dalle esigenze della lotta di classe.

In altra parte,[I] Stojanovic esprime l'altro importante concetto del revisionismo jugoslavo per cui **gli operai divengono la classe socialmente dominante principalmente attraverso la propria autogestione e per mantenersi** — prosegue — **l'autogestione operaia deve essere concepita come lo scheletro dell'autogestione sociale. La classe operaia non può conservare e far progredire la propria autogestione se lascia gli altri campi della vita sociale al monopolio dell'apparato statale, perché esso comincia rapidamente a soffocare la stessa democrazia operaia... Solo con lo sviluppo dell'autogestione operaio-sociale il proletariato diviene pienamente classe per sé**. Con che mirabile semplicità e chiarezza Stojanovic esprime i concetti revisionisti-jugoslavi! In questo caso, l'identità tra dominio operaio nella società, e autogestione operaia, o democrazia operaia. Per il revisionismo jugoslavo, infatti, nella società autogestiva la classe operaia domina attraverso la *sua propria* autogestione, che è raccordata agli altri aspetti autogestivi della società e ne costituisce la ossatura: donde il concetto di autogestione **operaio-sociale**, che sta a indicare l'autogestione della società in tutti i suoi aspetti, in quanto contiene in sé come aspetto essenziale l'autogestione della classe operaia. Questa sua qualità la rende, nel revisionismo jugoslavo, socialista. Inoltre, la funzione emancipatrice della classe operaia nei confron-

[5] **Il sistema pluripartitico** — afferma Stojanovic — **(come ogni sistema politico, del resto), con il centro del potere nei vertici dei vari apparati, è parte integrante della democrazia indiretta, limitata allo Stato. Si tratta in breve, della possibilità del cittadino di scegliere solo tra diversi gruppi m o n o p o l i s t i c i. Solo il socialismo autogestivo sembra realmente il più elevato grado di democrazia e libertà nella società borghese.**

ti della società intera, consisterebbe nella necessità, per la sopravvivenza della stessa autogestione operaia (cioè dell'emancipazione operaia), dell'autogestione nella restante parte della società, e dunque dell'emancipazione universale. E così via.
Nel medesimo scritto, Stojanovic rende con chiarezza altri concetti essenziali del revisionismo jugoslavo; per esempio, brevemente, il concetto di **estinzione dello Stato. Per quanto riguarda l'estinzione dello Stato** — afferma — **bisogna dire che essa è pienamente incomprensibile se non significa instaurazione della vera democrazia — l'autogestione della società**, dopodiché, riferendosi sempre all'estinzione dello Stato, parla di **assunzione di determinate funzioni statali da parte della società**, e di sottomissione di **tutti gli organi dello Stato, già ora... agli organi dell'autogestione sociale.** In accordo con il revisionismo jugoslavo, dunque, egli concepisce l'estinzione dello Stato non come decadenza del contenuto di classe, o politico, di un certo organismo di centralizzazione, dunque estinzione dello Stato come tale, con conseguente ristrutturazione organizzativa, ma come sostituzione degli organi statali con organi autogestivi o democratici, su due piani: asportazione fisica di una serie di funzioni finora di competenza dello Stato, e loro assunzione da parte della **società**, da un lato, e dall'altro lato, adattamento democratico delle funzioni dello Stato ancora necessarie, come loro completa sottomissione alle esigenze e alle istanze dell'autogestione.
Un altro professore, Mihailo Markovic, nel suo scritto: *Il significato dell'autogestione*, esprime il concetto, proprio anche di Kardelj e soci, di *autogestione integrale*, o *sistema integrale di autogestione*. **L'autogestione** — avverte — **non si può ridurre alle sue forme iniziali, storicamente date, come esistono temporaneamente nel nostro Paese. Questo significa, primo, che non si può limitare solo ai rapporti di produzione al livello dell'azienda e agli organi locali del potere sociale. Il completo e definitivo superamento del burocratismo è possibile solo quando l'autogestione si edifica fino al vertice; quando gli organi centrali dello Stato si trasformano in organi di autogestione...** Markovic è perfettamente coerente anche a proposito del legame tra definitiva sconfitta del burocratismo, e l'edificazione integrale del sistema autogestivo, che diviene comprensivo di tutti i livelli decisionali della società, e completamente autosufficiente come tale, dunque non più bisognoso di interventi ricorrenti del tipo dell'intervento statale.
Un altro professore ancora, Danko Grlic, nello scritto: *Non liberal-*

mente, ma democraticamente, afferma tra l'altro, che democrazia, autogestione e socialismo **nella loro essenza... sono concetti identici**, tanto che l'espressione **socialismo democratico** sarebbe una mera tautologia: **socialismo democratico** — afferma — **... è questa una mera tautologia (come se, infatti, ciò che non è democratico ha diritto di portare il nome di socialismo, come se potesse esistere un socialismo non democratico). Quando si parla di democrazia piena e diretta** — prosegue Grlic — **o democrazia tout court, si parla tuttavia di una determinata nuova struttura, e non di una vecchia struttura modificata.**[6] **La struttura democratica, se veramente è degna di questo nome, non può accontentarsi di soluzioni parziali... ciò che veramente può chiamarsi democratico è nello stesso tempo anche una nuova struttura... il socialismo**. Egli non fa che sovrapporre in varie guise democrazia e socialismo, secondo le buone abitudini del revisionismo di Kardelj e soci. Concepisce la democrazia, ovviamente come **piena e diretta**, secondo le regole. Il socialismo eventualmente come fatto strutturale (ma non bisogna andare troppo per il sottile nel concetto di *struttura* di Grlic e gli altri, che non conoscono il materialismo storico); il socialismo sarebbe democrazia in quanto struttura democratica, e la democrazia sarebbe socialista come fatto strutturale... Il procedimento è chiaro: ciò che conta, è la democrazia (piena e diretta, per carità); dopodiché si prende in considerazione il socialismo e lo si promuove a democrazia, o struttura democratica, o essenza democratica, o altri concettucoli di transizione, ripetendo con ciò, in termini più aperti forse, più dilettanteschi certamente, l'operazione del revisionismo « scientifico » di Kardelj e soci, i quali partono dal problema massimo: il burocratismo politico-statale e il suo termine polare (la democrazia diretta della **gente che lavora**, l'autogestione), e forzano il concetto di socialismo per adeguarlo alle esigenze della loro impostazione.

[6] Tenere presente che nello scritto in questione, Grlic cerca di spiegare la differenza tra **liberalizzazione** e **democratizzazione**, per confutare le accuse di **liberalismo** che vengono rivolte a lui e ai suoi amici *social-umanisti*, dichiarandosi per la **democrazia** e non per il **liberalismo**. Egli attribuisce la **liberalizzazione** ai regimi sostanzialmente *antidemocratici* e *monopolistici*, come allentamento dell'autocratismo e concessione contingente... la quale non farebbe che presupporre il permanere della vecchia *struttura autocratica*. La **democratizzazione** consisterebbe invece in una completa, profonda trasformazione della vecchia struttura, nel suo rovesciamento.

Concludiamo con alcune idee del professor Predrag Vranicki, che sembra talora costituire un momento di raccordo o sovrapposizione, delle classiche impostazioni teoriche di Kardelj e soci (del resto largamente circolanti tra gli stessi professori) e del *social-umanismo* degli autori citati (e di altri ancora).

Nello scritto: *Il socialismo e il problema dell'alienazione*, Vranicki denuncia come **mito stalinista**, la concezione **sullo Stato socialista come forza e leva fondamentale dello sviluppo socialista. Siccome lo Stato** — afferma — **consiste in primo luogo in un determinato apparato, questa posizione** [la posizione teorica criticata (*N.d.A.*)] **esaltava l'istanza politica. Invece di riconoscere l'uomo che lavora come attore fondamentale di questa nuova trasformazione storica, nuovamente gli si opponeva un'istanza per lui in ultima analisi inarrivabile, che gestiva tutti gli aspetti della sua esistenza. Con ciò si poneva la base per lo sviluppo della burocrazia e di tutte le pretese e le mistificazioni burocratiche...** Vranicki esprime i consueti concetti revisionisti-jugoslavi dello Stato inteso in linea di principio, essenzialmente come apparato, posto al di sopra della società e ad essa contrapposto come qualcosa di esterno, in linea di principio alienato dal famoso **uomo che lavora**: dove manca, chiaramente, ogni riferimento di classe. Dello Stato come base (necessaria) del burocratismo e del monopolismo arbitrario e soffocante[7] su tutti gli aspetti della vita e dello sviluppo sociale. Nella quale concezione, come Vranicki mostra chiaramente altrove, il concetto di **politico**, o **istanza politica**, non appare legato tanto a una realtà di classe, di antagonismo e lotta di classe, quanto a una realtà di generica alienazione di potere, di cui lo Stato, nella sua qualità di apparato **irraggiungibile** per definizione dall'**uomo che lavora**, appare come il massimo rappresentante e fattore. Poco oltre, Vranicki offre una breve sintesi di concetti essenziali del revisionismo jugoslavo, spiegando che **se si desidera contribuire in modo più sostanziale all'emancipazione dell'uomo... il socialismo deve porre l'accento fondamentale sull'uomo e presupporre la libera individualità come condizione della libertà sociale... Il che vuol dire realizzazione permanente di tali rapporti, che sempre più assicurino all'uomo che lavora la gestione di se stesso, del suo processo di lavoro, nell'economia, nella cultura, nell'istruzione e in tutti gli altri « settori » della vita sociale...**

[7] Come Vranicki spiega più avanti.

La *libera individualità* tende, come al solito, a sostituirsi alle classi (e anzitutto alla classe operaia egemone) come fattore principale capace di determinare la libertà sociale generale,[8] di agire come *fonte della costituzione* della libera società, del passaggio da una società non ancora libera a una società libera, nel che consiste appunto l'assurdità principale di tale posizione. Vranicki connette il concetto a quell'altro, fondamentale per l'edificio teorico revisionista-jugoslavo, sui rapporti socialisti come rapporti che realizzano il potere individuale privato su se stesso, di ciascun uomo, contemporaneamente all'accordo di tale potere con gli altri, in una ripresa « socialista » del contrattualismo.
Ecco dunque che tra i professori *social-umanisti* circolano largamente i concetti fondamentali propri di Kardelj e soci.

Fonti delle citazioni

[1] Il recente libro: *Izmedju ideala i stvarnosti.*

[8] I revisionisti jugoslavi mistificano su questo punto, per esempio, le espressioni di Marx-Engels nel *Manifesto.*

BIBLIOGRAFIA GENERALE

Jovan. S. Andrijasevic, *Carattere e forme dell'edificazione dell'associazione jugoslava*, (1964), "Savremeni problemi", Rad, Beograd 1964.

Vladimir Bakaric, *Il problema della rendita fondiaria nella fase di transizione*, (febbraio 1950), in "O poljoprivredi i problemima sela", Kultura, Beograd 1960.

Vladimir Bakaric, *Sulle vie di sviluppo del socialismo nella campagna*, (novembre 1952), in "O poljoprivredi i problemima sela", Kultura, Beograd 1960.

Vladimir Bakaric, *Sulle questioni attuali dell'attività nella campagna e nell'agricoltura*, (maggio 1954), in "O poljoprivredi i problemima sela", Kultura, Beograd 1960.

Vladimir Bakaric, *Sullo sviluppo interno della campagna e la politica agricola*, in "O poljoprivredi i problemima sela", Kultura, Beograd 1960.

Vladimir Bakaric, *La legge del valore, la pianificazione e la determinazione obiettiva del tasso d'incremento produttivo*, (gennaio 1963), "Vjesnik" del 21 gennaio 1963; in "Aktuelni problemi sadasnje etape revolucije", Stvarnost, Zagreb 1967.

Vladimir Bakaric, *L'abbozzo di Costituzione e la distribuzione*, (gennaio 1963), "Borba" del 24 gennaio, fino al 5 febbraio 1963; in "Aktuelni problemi sadasnje etape revolucije", Stvarnost, Zagreb 1967.

Vladimir Bakaric, *Impegnarsi più a fondo per le posizioni socialiste*, (settembre 1964), in "Aktuelni problemi sadasnje etape revolucije", Stvarnost, Zagreb 1967.

Vladimir Bakaric, *La Lega dei comunisti: forza di coesione della nostra società*, (novembre 1964), in "Aktuelni problemi sadasnje etape revolucije", Stvarnost, Zagreb 1967.

Vladimir Bakaric, *Il fattore sociale fondamentale dev'essere l'uomo che lavora*, (dicembre 1964), in "Aktuelni problemi sadasnje etape revolucije", Stvarnost, Zagreb 1967.

Vladimir Bakaric, *La sostanza della Riforma: nuova tappa della rivoluzione*, (gennaio 1966), in "Aktuelni problemi sadasnje etape revolucije", Stvarnost, Zagreb 1967.

Vladimir Bakaric, *La Lega dei comunisti oggi*, (maggio 1966), in "Aktuelni problemi sadasnje etape revolucije", Stvarnost, Zagreb 1967.

Vladimir Bakaric, *Etatismo-autogestione (Sulla trasformazione nei rapporti di produzione e nella posizione della classe operaia)*, (gennaio 1968), "Socijalizam" n. 1-2-1968.

Vladimir Bakaric, *Ciò che modifichiamo nel nostro sistema, è un problema comune di tutti noi*, (febbraio 1969), "Vjesnik" del 23 febbraio 1969.

Vlajko Begovic, *Socialismo, processo mondiale*, (1966), "Savremeni problemi", Rad, Beograd 1966.

Dusan Bilandzic, *La gestione della produzione jugoslava (1945-1966)*, Beograd 1967.

Dusan Bilandzic, *L'autogestione e la direzione tecnica-specialistica dell'azienda*, (luglio 1966), "Socijalizam" n. 7/8-1966.

Josip Broz Tito, *Sulla gestione operaia delle aziende economiche*, (giugno 1950), in "Govori i clanci", knjiga V. Naprijed, Zagreb 1959.

Josip Broz Tito, *La lotta dei comunisti della Jugoslavia per la democrazia socialista*, (novembre 1952), in "Govori i clanci", knjiga VII, Naprijed, Zagreb 1959.

Josip Broz Tito, *Discorso all'Assemblea Federale Popolare in occasione dell'elezione a presidente della Repubblica*, (gennaio 1953), in "Govori i clanci", knjiga VIII, Naprijed, Zagreb 1959.

Josip Broz Tito, *Relazione sull'attività del Comitato Esecutivo Federale*, (gennaio 1954), in "Govori i clanci", knjiga IX, Naprijed, Zagreb 1959.

Josip Broz Tito, **Edvard Kardelj**, **Svetozar Vukmanovic-Tempo**, **Milos Minic**, **Milovan Gilas**, **Vladimir Dedijer**, interventi nel corso del III Plenum (straordinario) C.C. L.C.J. (16/17 gennaio 1954). Ordine del giorno: *Il caso del compagno Milovan Gilas e la questione della esecuzione delle decisioni del VI Congresso L.C.J.*, appunti stenografici.

Josip Broz Tito, *Discorso al primo Congresso dei Consigli operai*, (giugno 1957), in "O socijalistickoj demokratiji u Jugoslaviji-Materijal za ideolosko politicko obrazovanje", Kultura, Beograd 1961.

Josip Broz Tito, *Esposizione sul lavoro del Comitato Esecutivo Federale*, (aprile 1958), in "O socijalistickoj demokratiji u Jugoslaviji-Materijal za ideolosko politicko obrazovanje", Kultura, Beograd 1961.

Josip Broz Tito, *I compiti della LC in relazione alla situazione internazionale, e lo sviluppo interno dell'edificazione socialista jugoslava*, (aprile 1958), in "Il VII Congresso della LCJ", Kultura, Beograd 1958.

Josip Broz Tito, *I comunisti devono essere come prima cosa umani*, (novembre 1958), "Borba" del 21 novembre 1958; in "Drustvena uloga SKJ-Materijal za ideolosko politicko obrazovanje", Kultura, Beograd 1960.

Josip Broz Tito, *Discorso all'Università di Bandung*, (dicembre 1958), in "O socijalistickoj demokratiji u Jugoslaviji-Materijal za ideolosko politicko obrazovanje", Kultura, Beograd 1961.

Josip Broz Tito, *Quarant'anni di lotta rivoluzionaria del PCJ*, (aprile 1959), in "Govori i clanci", knjiga I, Naprijed, Zagreb 1959.

Josip Broz Tito, *Il partito si è guadagnato la grande fiducia dei nostri popoli grazie al rispetto dei principi che ha mostrato nella politica interna ed estera*, (giugno 1959), "Borba" del 10 giugno 1959, in "Drustvena uloga SKJ-Materijal za ideolosko politicko obrazovanje", Kultura, Beograd 1960.

Josip Broz Tito, *L'edificazione del socialismo e il ruolo e i compiti della Alleanza Socialista del Popolo Lavoratore della Jugoslavia*, (aprile 1960), in "Drustvena uloga SKJ-Materijal za ideolosko politicko obrazovanje", Kultura, Beograd 1960.

Josip Broz Tito, *Il congresso ha manifestato e ribadito vigorosamente ancora una volta l'unità politica e ideale della Alleanza Socialista*, (aprile 1960), in "Drustvena uloga SKJ-Materijal za ideolosko politicko obrazovanje", Kultura, Beograd 1960.

Josip Broz Tito, *L'operaio è oggi il fattore più importante della nostra società*, (aprile 1960), in "O socijalistickoj demokratiji u Jugoslaviji-Materijal za ideolosko politicko obrazovanje", Kultura, Beograd 1961.

Josip Broz Tito, *Il ruolo della LC nell'ulteriore edificazione dei rapporti sociali socialisti, e i problemi attuali del movimento operaio internazionale e nella lotta per la pace e il socialismo nel mondo*, (dicembre 1964), in "L'VIII Congresso della LCJ", Komunist, Beograd 1964.

Josip Broz Tito, *I nostri lavoratori attendono da noi che realizziamo ciò di cui parliamo e che è il contenuto delle nostre decisioni*, (febbraio 1966), in "Terzo Plenum del CC LCJ: Problemi attuali della lotta della LCJ per la realizzazione della Riforma", Komunist, Beograd 1966.

Josip Broz Tito, *Le decisioni del Plenum sono uno strumento importante nell'ulteriore lotta dei comunisti per il completamento del nostro sistema sociale*, (marzo 1966), in "Terzo Plenum del CC LCJ: Problemi attuali della lotta della LCJ per la realizzazione della Riforma", Komunist, Beograd 1966.

Josip Broz Tito, *Non accordo a parole, ma unità nell'azione*, "Vjesnik" del 27 giugno 1968.

COSTITUZIONE DELLA REPUBBLICA SOCIALISTA FEDERATIVA JUGOSLAVA (adottata il 7 aprile 1963), Federal Secretariat for information, Beograd 1963.

Savka Dabcevic-Kucar, *Allargare costantemente lo spazio per la decisionalità della gente che lavora*, (febbraio 1969), "Vjesnik" del 9 febbraio 1969.

Jovan Djordjevic, *Questioni teoriche e costituzionali della pianificazione in Jugolavia*, (1965), in "Usmeravanje drustvenog razvoja u socijalizmu", Sedma sila, Beograd 1965.

Adolf Dragicevic, *La classe operaia e l'emancipazione economica del lavoro*, (aprile 1965), "Nase teme" n. 4-1965; pubblicato in Italia da Einaudi in "Socialismo e mercato in Jugoslavia" a cura di C. Boffito, nel 1968.

Mito HadziVasilev, *Sulle contraddizioni del socialismo*, (1958), "Politicka biblioteka", Kultura, Beograd 1958.

Mito HadziVasilev, *La prassi contro i pregiudizi dogmatici. (Alcune questioni storiche della produzione mercantile nel socialismo)*, (luglio 1965), "Socijalizam" n. 7/8-1965. Pubblicato in Italia da Einaudi in "Socialismo e mercato in Jugoslavia" a cura di C. Boffito, nel 1968.

Kiro HadziVasilev, *Coesistenza e trasformazioni sociali progressive*, "Socijalizam" n. 2-1964.

Kiro HadziVasilev, *Alleanza Socialista: esigenza politica oggettiva dell'uomo che lavora*, (gennaio 1966), "Socijalizam" n. 1-1966.

Branko Horvat, *Fase di transizione e dittatura del proletariato*, (1951), in "Ogled o jugoslovenskom socijalistickom drustvu", Mladost, Zagreb 1969.

(interventi al) III PLENUM (STRAORDINARIO) del COMITATO CENTRALE della LEGA dei COMUNISTI della JUGOSLAVIA: O.d.G.: *Il caso del compagno Milovan Gilas e la questione della esecuzione delle decisioni del VI Congresso L.C.J.*, (16-17 gennaio 1954), Appunti stenografici.

Edvard Kardelj, *Dieci anni di rivoluzione popolare*, (aprile 1951), in "Problemi

nase socijalisticke izgradnje", knjiga II, Kultura, Beograd 1960.

Edvard Kardelj, *Democrazia e partito*, (ottobre 1951). "Politika" del 10 ottobre 1951; in "Problemi nase socijalisticke izgradnje", knjiga II, Kultura, Beograd 1960.

Edvard Kardelj, *Prospettive di sviluppo del nostro sistema democratico*, (febbraio 1952), in "Problemi nase socijalisticke izgradnje", knjiga II, Kultura, Beograd 1960.

Edvard Kardelj, *Socialismo e democrazia*, (marzo 1952), in "Problemi nase socijalisticke izgradnje", knjiga II, Kultura, Beograd 1960.

Edvard Kardelj, *Sui fondamenti sociali e politici della RFSJ e gli organi di potere federali*, (gennaio 1953), in "Problemi nase socijalisticke izgradnje", knjiga II, Kultura, Beograd 1960.

Edvard Kardelj, *Il ruolo della LCJ*, (febbraio 1953), "Komunist" n. 2 e n. 3-1953; in "Drustvena uloga SKJ-Materijal za ideolosko politicko obrazovanje", Kultura, Beograd 1960.

Edvard Kardelj, *Su alcuni problemi della gestione sociale socialista*, (novembre 1953), in "Problemi nase socijalisticke izgradnje", knjiga IV, Kultura, Beograd 1960.

Edvard Kardelj, *Il cittadino nel nostro sistema politico ed economico*, (novembre 1953), in "Problemi nase socijalisticke izgradnje", knjiga IV, Kultura, Beograd 1960.

Edvard Kardelj, *La democrazia socialista mette in grado ogni uomo di influire sulla soluzione dei problemi sociali*, (agosto 1954) "Komunist" n. 7 e n. 8-1954, in "Drustvena uloga SKJ-Materijal za ideolosko politicko obrazovanje", Kultura, Beograd 1960.

Edvard Kardelj, *Quattro anni di esperienza*, (agosto 1954), "Problemi nase socijalisticke izgradnje", knjiga IV, Kultura, Beograd 1960.

Edvard Kardelj, *La democrazia socialista nella prassi jugoslava*, (ottobre 1954), in "Problemi nase socijalisticke izgradnje", knjiga IV, Kultura, Beograd 1960.

Edvard Kardelj, *Sulla democrazia diretta e quella pluripartitica*, (gennaio 1955), in "Problemi nase socijalisticke izgradnje", knjiga IV, Kultura, Beograd 1960.

Edvard Kardelj, *Su alcune lacune nel lavoro dei comunisti*, (aprile 1955), "Komunist" n. 4-1955, in "Drustvena uloga SKJ-Materijal za ideolosko politicko obrazovanje", Kultura, Beograd 1960.

Edvard Kardelj, *I problemi attuali della nostra politica interna ed estera*, (maggio 1955), "Jugoslavija" del maggio 1955, in "O socijalistickoj demokratiji u Jugoslaviji-Materijal za ideolosko politicko obrazovanje", Kultura, Beograd 1961.

Edvard Kardelj, *Bisogna tenere informato il cittadino*, (settembre 1955), "Nasa zajednica" del settembre 1955; in "Problemi nase socijalisticke izgradnje", knjiga IV, Kultura, Beograd 1960.

Edvard Kardelj, *I nuovi compiti della nostra politica economica e il ruolo dei comunisti*, (ottobre 1955), in "Problemi nase socijalisticke izgradnje", knjiga IV, Kultura, Beograd 1960.

Edvard Kardelj, *Sul ruolo dirigente della LCJ nell'edificazione socialista*, (giugno

1956), "Borba" del 3 giugno 1956; in "Drustvena uloga SKJ-Materijal za ideolosko politicko obrazovanje", Kultura, Beograd 1960.

Edvard Kardelj, *La democrazia socialista e la politica economica nell'ulteriore sviluppo socialista della Jugoslavia*, (dicembre 1956), in "O socijalistickoj demokratiji u Jugoslaviji-Materijal za ideolosko politicko obrazovanje", Kultura, Beograd 1961.

Edvard Kardelj, *A proposito dell'abbozzo di programma della LCJ*, (aprile 1958), in "Il VII Congresso della LCJ", Kultura, Beograd 1958.

Edvard Kardelj, *Sulla sostanza della democrazia socialista in Jugoslavia*, (giugno 1959), in "O socijalistickoj demokratiji u Jugoslaviji-Materijal za ideolosko politicko obrazovanje", Kultura, Beograd 1961.

Edvard Kardelj, *I problemi della politica socialista nelle campagne*, (1959), Kultura, Beograd 1959.

Edvard Kardelj, *È indispensabile attivare tutte le forze nel campo delle scienze sociali, che possano contribuire a realizzare i grandi compiti sociali del nostro tempo*, (febbraio 1960), "Borba" del 23 febbraio 1960; in "Drustvena uloga SKJ-Materijal za ideolosko politicko obrazovanje", Kultura, Beograd 1960.

Edvard Kardelj, *I rapporti economici socialisti e i problemi dell'associazione nella produzione*, (febbraio 1960), in "Problemi nase socijalisticke izgradnje", knjiga VII, Kultura, Beograd 1968.

Edvard Kardelj, *I fattori dell'ulteriore sviluppo dei rapporti sociali socialisti*, (aprile 1960), in "Problemi nase socialisticke izgradnje", knjiga VII, Kultura, Beograd 1968.

Edvard Kardelj, *Lo sviluppo dell'autogestione operaia e il sistema di distribuzione*, (aprile 1960), in "Problemi nase socijalisticke izgradnje", knjiga VII, Kultura, Beograd 1968.

Edvard Kardelj, *I futuri compiti nel campo dell'edificazione del nostro sistema socio-economico*, (aprile 1961), in "Problemi nase socijalisticke izgradnje", knjiga VII, Kultura, Beograd 1968.

Edvard Kardelj, *Il ruolo ideale della LC nelle condizioni dell'autogestione sociale*, (novembre 1961); in "Problemi nase socijalisticke izgradnje", knjiga VII, Kultura, Beograd 1968.

Edvard Kardelj, *Vent'anni dopo*, (novembre 1961), in "Problemi nase socijalisticke izgradnje", knjiga VII, Kultura, Beograd 1968.

Edvard Kardelj, *Il completamento del sistema di autogestione operaia e sociale*, in "O socijalistickoj demokratiji u Jugoslaviji-Materijal za ideolosko politicko obrazovanje", Kultura, Boegrad 1961.

Edvard Kardelj, *I compiti della realizzazione del nostro ulteriore sviluppo sociale ed economico*, (maggio 1962), in "Problemi nase socijalisticke izgradnje", knjiga VII, Kultura, Beograd 1968.

Edvard Kardelj, *I compiti socio-economici dello sviluppo economico nel periodo a venire*, (dicembre 1964), in "L'VIII Congresso della LCJ", Komunist, Beograd 1964.

Edvard Kardelj, *La nostra società si è messa in grado di fare un significativo passo avanti nel senso del rafforzamento del sistema di autogestione, per il superamento sostanziale dell'appropriazione etatistica del pluslavoro*, (marzo 1966), in "Terzo Plenum del CC LCJ: Problemi attuali della lotta della LCJ per la realizzazione della Riforma", Komunist, Beograd 1966.

Edvard Kardelj, *Appunti sulla nostra critica sociale*, (1966), Kultura, Beograd 1966.

Edvard Kardelj, *Gli obiettivi socio-economici della Riforma*, (1966); Sedma sila, Beograd 1966.

Edvard Kardelj, *Classe operaia, burocratismo e LCJ*, (gennaio 1968), "Socijalizam" n. 1-2-1968.

Edvard Kardelj, *I compiti del nostro ulteriore sviluppo*, in "Problemi nase socijalistiche izgradnje", knjiga VII, Kultura, Beograd 1968.

Miladin Korac, *Tesi per una teoria della produzione mercantile socialista*, (gennaio 1961), "Socijalizam" n. I-1961; pubblicato in Italia da Einaudi in *Socialismo e mercato in Jugoslavia* a cura di C. Boffito, nel 1968.

Radomir D. Lukic, *Proprietà sociale e autogestione*, (1964), Savremena skola, Beograd 1964.

Ljubisav Markovic, *Il capitalismo e la sua crisi*, (1964), "Savremeni problemi", Rad, Beograd 1964.

Ljubisav Markovic, *Reddito degli operai e democrazia socialista*, (gennaio 1966), "Socijalizam" n. 1-1966.

Tomislav Mitrovic, *Codificazione dei principi di coesistenza pacifica attiva*, (giugno 1964), "Medjunarodna politika" n. 6-1964.

Najdan Pasic, *Orientamento e pianificazione come processo sociale autogestivo*, (1965), in "Usmeravanje drustvenog razvoja u socijalizmu", Sedma sila, Beograd 1965.

Najdan Pasic, *Socialismo e Stato*, (1965), "Savremeni problemi", Rad, Beograd 1965.

Vuko Pavicevic, *Come unificare l'etico e l'economico*, (aprile 1968), in "Drustvena nejednakost u socijalizmu", Komunist, Beograd 1968.

Miroslav Pecujlic, *Socialismo e trasformazioni di classe*, (1966), "Socijalizam" n. 5-1966.

Miroslav Pecujlic, *Il superamento di alcune tendenze di democrazia formale*, "Socijalizam" n. 1-1966.

Miroslav Pecujlic, *Critica del pensiero teorico sulla struttura della società socialista*, (novembre 1967), "Socijalizam" n. 11-1967.

Miroslav Pecujlic, *Socialismo e disuguaglianza*, (aprile 1968), in "Drustvena nejednakost u socijalizmu", Komunist, Beograd 1968.

Obrad Pejanovic, *Revisionismo e dogmatismo*, (1964), "Savremeni problemi", Rad, Beograd 1964.

Milentije Popovic, *Leggi e tendenze della società contemporanea*, "Nasa stvarnost" n. 2-1953; in "Razmatranja o pitanjima savremenog drustva", Kultura, Beograd 1964.

Milentije Popovic, *Due concezioni sull'organizzazione politica della classe operaia*. (aprile 1954), in "Neposredna socijalisticka demokratija", Kultura, Beograd 1966.

Milentije Popovic, *La pianificazione nel sistema sociale di autogestione della gente che lavora*, (gennaio 1958), in "Drustveno-ekonomski sistem", Kultura, Beograd 1964.

Milentije Popovic, *A proposito del programma della LCJ*, (gennaio 1958), "Socijalizam" n. 1-1958; in "Neposredna socijalisticka demokratija", Kultura, Beograd 1966.

Milentije Popovic, *Il ruolo delle organizzazioni socio-politiche nel sistema di democrazia socialista*, (ottobre 1958), in "Neposredna socijalisticka demokratija", Kultura, Beograd 1966.

Milentije Popovic, *Sulle condizioni della lotta per il socialismo*, "Socijalizam" n. 3 e n. 4-1959; in "Razmatranja o pitanjima savremenog drustva", Kultura, Beograd 1964.

Milentije Popovic, *Lo studio dello Stato contemporaneo*, (settembre 1959), "Nasa stvarnost" n. 9-1959, in "Razmatranja o pitanjima savremenog drustva", Kultura, Beograd 1964.

Milentije Popovic, *Uno sguardo generale sulle trasformazioni socio-economiche nella società contemporanea*, (dicembre 1960), in "Razmatranja o pitanjima savremenog drustva", Kultura, Beograd 1964.

Milentije Popovic, *Colloquio sui temi attuali del libero individuo, dei rapporti tra le nazionalità e i valori etici della nostra rivoluzione*, (aprile 1961), "Borba" del 30 aprile e 1-2 maggio 1961; in "Neposredna socijalisticka demokratija", Kultura, Beograd 1966.

Milentije Popovic, *Movimenti ideali nelle condizioni della lotta per la democrazia diretta*, (luglio 1964), "Socijalizam" n. 7/8-1964; in "Neposredna socijalisticka demokratija", Kultura, Beograd 1966.

Milentije Popovic, *Il significato sociale attuale dell'insegnamento marxiano sulla produzione e i rapporti di produzione*, in "Neposredna socijalisticka demokratija", Kultura, Beograd 1966.

PROGRAMMA DELLA L. C. J. (aprile 1958), in "Il VII Congresso della LCJ", Kultura, Beograd 1958.

Aleksandar Rankovic, *Lo sviluppo della democrazia socialista in Jugoslavia*, (novembre 1951), in "O socijalistickoj demokratiji u Jugoslaviji-Materijal za ideolosko politicko obrazovanje", Kultura, Beograd 1961.

Aleksandar Rankovic, *Rafforzamento, sviluppo e consolidamento della legalità dei rapporti socialisti e dei diritti dei cittadini*, (luglio 1954), in "O socijalistickoj demokratiji u Jugoslaviji-Materijal za ideolosko i politicko obrazovanje", Kultura, Beograd 1961.

Aleksandar Rankovic, *Sui compiti della LCJ nell'ulteriore lotta per lo sviluppo del socialismo*, (marzo 1956), in "Drustvena uloga SKJ-Materijal za ideolosko politicko obrazovanje", Kultura, Beograd 1960.

Aleksandar Rankovic, *Il ruolo dei comunisti nel processo di realizzazione dei nuovi*

rapporti sociali, (maggio 1957), in "Drustvena uloga SKJ-Materijal za ideolosko politicko obrazovanje", Kultura, Beograd 1960.

Aleksandar Rankovic, *Il nostro sistema di democratismo socialista mette in grado tutti i nostri cittadini di edificare attraverso le forme più varie la vita sociale e politica della Jugoslavia*, (marzo 1958), in "O socijalistickoj demokratiji u Jugoslaviji-Materijal za ideolosko politicko obrazovanje", Kultura, Beograd 1961.

Aleksandar Rankovic, *L'ulteriore sviluppo dei rapporti socialisti nella nostra società*, in " O socijalistickoj demokratiji u Jugoslaviji-Materijal za ideolosko politicko obrazovanje", Kultura, Beograd 1961.

Balsa Spadijer, *Il sistema comunale della Jugoslavia*, (1965), "Savremeni problemi", Rad, Beograd 1965.

Rikard Stajner, *Il sistema di pianificazione sociale in Jugoslavia*, (luglio 1966), Belgrado 1966.

RISOLUZIONE DELL'VIII CONGRESSO SUI COMPITI FUTURI DELLA L.C.J. (dicembre 1964), in "L'VIII Congresso della LCJ", Komunist, Beograd 1964.

RISOLUZIONE SUI FONDAMENTI POLITICO-IDEALI DELL'ULTERIORE SVILUPPO DELLA L.C. (IX Congresso LCJ), "Komunist", edizione straordinaria del 16 marzo 1969.

RISOLUZIONE: LO SVILUPPO SOCIALISTA IN JUGOSLAVIA SULLA BASE DELLA AUTOGESTIONE, E I COMPITI DELLA L.C. (IX Congresso LCJ), "Komunist", edizione straordinaria del 16 marzo 1969.

Mijalko Todorovic, *L'emancipazione del lavoro*, (1965), Kultura, Beograd 1965.

Mijalko Todorovic, *Plebiscito critico*, (luglio 1968), "Vjesnik" del 2 luglio 1968.

Mijalko Todorovic, *Il fronte ideale e politico oggi più importante per la LC*, (maggio 1969), "Borba" del 30 maggio 1969.

Miko Tripalo, *I dubbi sulla nostra coerenza non sono infondati*, (febbraio 1966), in: "Terzo Plenum del CC LCJ: Problemi attuali della lotta della LCJ per la realizzazione della Riforma", Komunist, Beograd 1966.

Zoran Vidakovic, *Le linee di sviluppo essenziali della rivoluzione socialista in Jugoslavia*, (luglio 1968), "Socijalizam" n. 7/8-1968.

Veljko Vlahovic, *Il programma della LCJ e l'"inasprimento' della lotta ideologica*, (febbraio 1958), "Socijalizam" n. 2-1958.

Veljko Vlahovic, *Problemi politici e ideali portati dalla trasformazione nella posizione della classe operaia*, (gennaio 1968), "Socijalizam" n. 1-2 1968.

Predrag Vranicki, *Storia del marxismo*, (1961), Naprijed, Zagreb 1961.

Svetozar Vukmanovic-Tempo, *La sostanza della lotta per i rapporti sociali socialisti*, (gennaio 1961), "Rad" del 28 gennaio 1961; in "Sindikati u novim uslovima", Kultura, Beograd 1963.

Svetozar Vukmanovic-Tempo, *Alcune osservazioni sui movimenti socio-economici e le concezioni ideali della nostra società*, (maggio 1964), "Socijalizam" n. 5-1964.

Svetozar Vukmanovic-Tempo, *Dobbiamo lottare contro il potere sugli uomini e*

lasciare il potere all'uomo che lavora, (febbraio 1966), in "Terzo Plenum del CC LCJ: Problemi attuali della lotta della LCJ per la realizzazione della Riforma", Komunist, Beograd 1966.

Qui di seguito è dato l'elenco delle opere espressamente citate dall'Autore nel capitolo VII e nell'Appendice (opere che non compaiono, tranne alcune, nella bibliografia generale).
Per gli articoli e le opere di Gilas, i titoli sono verificati con quelli della pubblicazione: *Anatomia di una morale*, a cura di Abraham Rothberg, introduzione di Paul Willen, Opere Nuove, Roma 1961, che raccoglie tutti gli articoli della serie citata nel testo.

Milovan Gilas, *Per un nuovo contenuto*, in "Borba" dell'11 ottobre 1953.
Milovan Gilas, *Nuove forme*, in "Borba"del I novembre 1953.
Milovan Gilas, *L'importanza della forma*, in "Borba" dell'8 nov. 1953.
Milovan Gilas, *Legalità*, in "Borba" del 15 novembre 1953.
Milovan Gilas, *Esiste una meta?*, in "Borba" del 6 dicembre 1953.
Milovan Gilas, *L'interesse generale e l'interesse particolare*, in "Borba" del 20 dicembre 1953.
Milovan Gilas, *Soluzioni concrete*, in "Borba" del 22 dicembre 1953.
Milovan Gilas, *Forze soggettive*, in "Borba" del 27 dicembre 1953.
Milovan Gilas, *La lotta di classe*, in "Borba" del 31 dicembre 1953.
Milovan Gilas, *Lega o partito*, in "Borba".
Milovan Gilas, *Rivoluzione*, in "Borba" del 7 gennaio 1954.
Milovan Gilas, *La nuova classe*, Il Mulino (Bologna), prima edizione ottobre 1957, quinta edizione settembre 1968.
Danko Grlic, *Non "liberalmente" ma "democraticamente"*, in "Student" del 28 aprile 1969.
Mito Hadzi Vasilev, *Una grande svolta storica*, in "Komunist", Beograd 1968.
Andrija Kresic, *Assolutismo politico, anarchia e autorità*, (aprile 1966), in "Dijalektika politike", Veselin Maslesa, Sarajevo 1968.
Andrija Kresic, *Proletariato e socialismo nell'opera di Marx e nel mondo attuale*, (feb. 1967), in "Dijalektika politike", Veselin Maslesa, Sarajevo 1968.
Andrija Kresic, *Dittatura del proletariato e autogestione operaia*, (1967), in "Dijalektika politike", Veselin Maslesa, Sarajevo 1968.
Mihailo Markovic, *Umanismo e dialettica*, Prosveta, Beograd 1967.
Svetozar Stojanovic, *Tra l'ideale e la realtà*, Prosveta, Beograd 1969.
Predrag Vranicki, *Il socialismo e il problema dell'alienazione*, in "Smisao i perspektive socijalizma", (edizione straordinaria) "Praxis", Hrvatsko filozofsko drustvo, Zagreb 1965.

OTV Stocchiero S.p.A. - Via dell'Industria, 49 - 36100 Vicenza

« La classe operaia è concepita dal revisionismo jugoslavo essenzialmente come classe in sé, nella sua qualità di produttore diretto, nella sua inerenza alle fabbriche e aziende, e con ciò come classe rotta nei suoi gruppi di base – i mitici collettivi operai – e ricostituita in produttore complessivo sui suoi propri rottami.

Il partito è concepito sul piano del suo cedimento codista, della sua rimozione dal ruolo dirigente, della sua estromissione dall'economia o vero " regno " della classe operaia.

In quanto il suo ruolo codista corrisponde alla promozione e alla tutela attiva della " edificazione socialista spontanea", in quanto il suo autodisfacimento come avanguardia della classe operaia corrisponde a un'iniziativa d'avanguardia, e in quanto la sua dissoluzione del ruolo dirigente della classe operaia corrisponde ad un instancabile lavoro politico, la Lega dei Comunisti Jugoslavi può affermare di avere una strategia politica. E' chiaro invece che la sua strategia politica coincide con l'organizzazione dell'assenza della strategia politica operaia. Certo, mistificare anche su questo punto non è difficile per il revisionismo jugoslavo, che rovescia con tanta disinvoltura i più importanti concetti del marxismo-leninismo. »

L. 2.600

Di prossima pubblicazione

Mohan Ram

Il comunismo in India
Via pacifica o guerra di popolo.

Dall'esperienza rivoluzionaria di Telengana a Bandung, al conflitto di frontiere con la Cina, al dissidio cino-sovietico; dall'alleanza con la borghesia « nazionale » a Naxalbari: le vicende del movimento comunista indiano diviso oggi in tre partiti.

Gabriella Lapasini

La liberazione della donna

« Il proletariato non raggiungerà una completa emancipazione se non sarà prima conquistata una completa libertà per le donne ». (*Lenin*)
Un'analisi dei vari aspetti della condizione della donna nella società capitalista. La liberazione delle immense energie di più della metà del genere umano può permettere di porre su basi nuove — tutte da costruire — il rapporto uomo-donna in una società socialista.

Tariq Ali

Pakistan: uno stato non una nazione
Regime militare e lotta di popolo

La struttura del potere nel Pakistan difesa dal regime militare di Yahya Khan. Le frontiere artificiali create nel 1947 dall'imperialismo britannico all'origine della grave crisi politica di questi anni. Le lotte degli studenti e operai del 1968 che rovesciarono il regime di Ayub Khan. Gli ultimi avvenimenti nel Bengala.

gabriele mazzotta editore
20121 foro buonaparte, 52 - milano